STORIA
ANTICA

DEGLI EGIZJ, DEI CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI, DEI MEDI, DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

DI M.r ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

EDIZIONE SENESE

Accresciuta Rivista e Corretta.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA ec. ec.

TOMO V.

IN SIENA MDCCLXXIX.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

Con Licenza de' Superiori.

STORIA ANTICA

DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO NONO.

ARTASERSE MNEMONE.

LA storia contenuta nel presente Volume occupa lo spazio di anni diciannove, dall'impresa di Ciro il Giovine contro suo fratello Artaserse, fino all'anno diciannovesimo dello stesso Artaserse, due anni dopo la pace di Atalcide, vale a dire, dall'anno del Mondo 3600. fino al 3619.

Questo Volume si può dividere in cinque parti.

La prima che contiene l'impresa del giovine Ciro contro suo fratello Artaserse, e la famosa, e sorprendente ritirata dei Diecimila; e tutto questo avvenne nel breve spazio di poco più di un anno.

La seconda rappresenta quanto è avvenuto nel corso di anni sedici dal ritorno de' Greci fino alla pace di Atalcide, nel qual tempo si distinsero principalmente Agesilao Re di Sparta, e Conone Generale Ateniese.

La terza è un compendio della vita di Socrate, della sua condanna, e della sua morte.

La quarta comprende ciò che appartiene ai costumi, e all'usanze de' popoli della Grecia, specialmente degli Spartani, e degli Ateniesi, al Governo politico e militare, alla Religione, alle Feste, ai Giuochi, e alle Battaglie tanto famose nella Grecia.

Artaserse Mnemone.

La quinta espone ciò che spetta agli Augurj, Oracoli ec. ai Giuochi e Combattimenti, ai Combattimenti d'ingegno, e agli Spettacoli e rapresentazioni del Teatro.

Nel lungo intervallo di 30. anni in circa, che sono la materia di questo volume la Sacra Scrittura osserva un silenzio profondo intorno alla storia degl' Ebrei, e questa lacuna durerà fino alla Storia de' Maccabei.

I fatti più considerabili presso i Romani in questo tempo sono l'assedio di Veja, la presa di Roma eseguita dai Galli, e le Vittorie di M. Furio Camillo: lo che si estende presso a poco dall'anno della fondazione di Roma 350. fino al 380.

Capitolo Secondo.

Il giovane Ciro sostenuto dalle truppe Greche intraprende di deporre dal trono suo fratello Artaserse. Resta ucciso nel combattimento. Famosa ritirata dei Diecimila.

NOn si leggono nelle antiche storie avvenimenti più memorabili di quelli, ch'io imprendo a raccontare. Da una parte si vede un giovine Principe ornato di eccelenti qualità, ma divorato dall' ambizione, muover guerra ad un fratello suo Sovrano, e andar ad attaccarlo quasi nel suo proprio palazzo, per toglierli nel tempo stesso lo scettro e la vita; si vede, dico, cader morto nel conflitto ai piedi di questo medesimo fratello, e terminare con un fine sì funesto un'impresa quanto grande, altrettanto colpevole. Dall'altra parte, (1) i Greci, che lo avevano seguito, privi d'ogni soccorso, dopo la perdita de' loro Capitani, senz'alleati, senza cavalleria, e senz' arcieri, ridotti a meno di diecimila, non trovando altro ajuto che nelle proprie forze

(1) Post mortem Cyri, neque armis a tanto exercitu, neque dolo capi potuerunt; revertentesque inter tot indomitas nationes & barbaras gentes, per tanta itineris spatia virtute seusque terminos patriæ defenderunt. *Justin. Lib. 5. c. 11.*

ARTASERSE MNEMONE.

forze, e nel loro coraggio, sostenuti unicamente dal vivo desiderio di conservare la loro libertà, e di rivedere la loro patria, con una fiera, ed intrepida fermezza fanno la loro ritirata in faccia ad un esercito d'un milione di uomini, e vittorioso: attraversano cinque o seicento leghe ad onta de' più grossi fiumi, e d'infiniti angusti passi, e giungono finalmente nel loro paese per mezzo a mille nazioni feroci e barbare, vincitori di tutti gli ostacoli, ch'incontrarono per istrada, e di tutti i pericoli, che un'occulta perfidia, ovvero un'aperta violenza hanno fatto loro provare.

Questa ritirata, giusta il sentimento de' buoni conoscitori, e de' professori dell'arte, è l'impresa la più coraggiosa, e la più saggiamente condotta, che ci porga la storia Antica, e l'è riguardata come un modello perfetto in questo genere; e per buona fortuna si trova minutamente descritta da uno Storico, non solamente testimonio oculare dei fatti, ch'egli racconta, ma che fu il primo mobile, dirò così, e l'anima di questa grand'impresa. Io quì non farò altro che compendiarla, e come coglierne il fiore: ma non posso dispensarmi dall'esortare i giovani destinati alla professione delle armi a consultare da se stessi l'originale, di cui noi abbiamo una buona traduzione, benchè assai lontana dalla bellezza del testo originale. Egli è difficile, ch'essi incontrino un maestro più esperto di Senofonte nell'arte militare; ed io posso con tutta giustizia applicargli quì ciò che disse Omero di Fenice, Ajo di Achille: ch'era egualmente capace d'istruire il suo discepolo e colle parole, e coll'esempio.

Ciro fa segretamente leva d truppe contro Artaserse suo fratello. Vi si uniscono tre-

Abbiamo già detto di sopra, che Ciro il giovane, figlio di Dario Noto, e di Parisatide, con rammarico mirava sul trono Artaserse suo fratello maggiore; e che nel momento stesso, che questi era per prenderne il possesso, aveva tentato di levargli nel tempo medesimo lo scettro e la vita. Artaserse fin d'allora conobbe, che cosa doveva teme-

ARTASERSE MNEMONE. Dieci mila Greci. Sua partenza da Sardi, e dopo una marcia di sei mesi, arriva in Babilonia.

re da un fratello, ardito, intraprendente, e ambizioso; ma non potè negare la sua grazia alle preghiere, e alle lagrime di Parisatide sua madre, che amava oltremodo questo figlio minore: onde lo confermò nel suo governo dell'Asia, dandogli, contro tutte le regole della politica, un'autorità assoluta sulle provincie, che il Re gli aveva lasciate nel suo testamento.

Dopo che Ciro vi fu arrivato, pensò seriamente a vendicarsi dell'affronto, che pretendeva aver ricevuto da suo fratello, e a deporlo dal trono. Accoglieva con bontà, e affabilità tutti quelli, che venivano dalla Corte di suo fratello, per distaccargli insensibilmente dal servizio del Re, e rendersegli affezionati. Guadagnava anche il cuore de' Barbari, ch'erano sotto la sua condotta, familiarizzandosi con essi, e mescolandosi col semplice soldato, ma senza pregiudicare alla dignità di Comandante, e gli istruiva con differenti esercizj nella disciplina militare. Si applicò soprattutto a far segretamente leva in diversi luoghi, e sotto differenti pretesti, di truppe Greche, delle quali faceva assai più conto di quelle de' Barbari. Clearco si ritirò presso di lui, dopo essere stato esiliato da Sparta, e gli fu d'un grand'ajuto: questo era un Capitano di somma abilità, sperimentato, e pieno di coraggio. Nel tempo stesso molte città, che appartenevano al governo di Tisaferne, essendosi sottratte alla di lui ubbidienza, si diedero a Ciro. Questo avvenimento, che non fu effetto del caso, ma dei segreti maneggj di Ciro, accese la guerra fra loro. Ciro, sotto pretesto di armare contro Tisaferne, adunò palesemente delle milizie: e per meglio ingannar la Corte, inviò molte querele al Re contro questo Governatore, e con tutta sommissione lo richiese della sua protezione e soccorso. Artaserse ingannato da queste apparenze, credette, che tutti i preparativi di Ciro non riguardassero se non Tisaferne; e persuaso che non vi fosse di che temere per se, viveva tranquillamente.

An. M. 3602. Inn. G. C. 408.

Ciro

Ciro si seppe approfittare dell' imprudente sicurezza, e della non curanza di suo fratello, la quale era considerata da molti come un contrassegno di dolcezza e di umanità. In fatti nel principio del suo regno parve, che imitasse la bontà del primo Artaserse, di cui portava il nome. Imperocchè si mostrava dolce ed affabile a quelli, che si accostavano a lui: dispensava generosi premj a quelli, che gli avevano meritati co'loro servigj: se puniva, procurava di render i castighi, che ordinava, meno oltraggiosi ed infami; e quando regalava, sempre lo faceva con aria gioviale, e con maniere tanto obbliganti, che accrescevano infinitamente il prezzo del dono, e che mostravano non provar egli mai maggior contentezza di quella, che sentiva quando poteva far bene a' suoi sudditi. A tutte queste rare qualità avrebbe dovuto aggiungnerne un' altra non meno degna di un Re, e che lo avrebbe messo in istato di far fronte, agli attentati d'un fratello, di cui doveva conoscer il carattere; voglio dire una saggia previsione, che penetra sino nell'avvenire, e che rende un Principe attento a prevenire, o a dileguare tutto ciò che può turbare la quiete, e la tranquillità dello stato.

ARTASERSE MNEMONE.

Plut. in Artax p. 1013.

I corrispondenti segreti, che Ciro aveva nella Corte, non cessavano di spargere in pubblico discorsi che disponevano gli animi a cangiar Signore, e alla ribellione. Dicevano che la condizione degli affari ricercavano un Re, qual' era Ciro, magnifico e liberale; che amasse la guerra e che ricompensasse i benefizj di quelli, che lo servissero; e che la grandezza dell' Impero aveva d'uopo d'un Re pieno di ambizione e di coraggio per sostenerne, e accrescerne lo splendore.

Questo giovane Principe non perdeva dal canto suo punto di tempo, e si affrettava di metter in esecuzione il suo gran disegno: egli non aveva allora più che ventitrè anni. Dopo i servigj importanti da lui prestati agli Spartani, servigj senza i quali non averebbero mai potuto riportare quelle vit-

ARTASERSE MNEMONE.

torie, che gli avevano resi padroni della Grecia, non dubitò di poter palesare ad essi il suo pensiero. Fece dunque loro intender lo stato presente degli affari, e de' suoi disegni, persuaso che questa confidenza medesima gli disporrebbe ancora più a servirlo.

Nella lettera, che loro scrisse, parlava di se medesimo con espressioni magnifiche, e piene di ambizione. Egli diceva di aver il cuore più grande, e più reale di suo fratello, ch'era più esercitato nella Filosofia, e meglio instruito nella (1) Magia, e che poteva bere, e resistere al vino più di lui, qualità singolare, e distinta presso i Barbari, ma che non doveva esser tale nell'animo di quelli, a' quali scriveva. Gli Spartani ordinarono ai Comandanti della flotta, di unirsi subito a quella di questo Principe, e di ubbidire in tutto a Tamo suo Ammiraglio, senza nominare Artaserse, e senza dare il minimo sospetto di essere a parte del segreto. Questa precauzione parve (2) loro necessaria, per giustificarsi presso di Artaserse, qualunque volta le cose fossero per piegare in di lui vantaggio.

Ecco il numero delle truppe di Ciro, secondo la rassegna, che ne fu fatta in seguito. Egli aveva tredici mila Greci, ch'erano la scelta, e il principal nerbo del suo esercito, e cento mila uomini di altre truppe regolate di nazioni barbare. Clearco di Sparta comandava le truppe del Peloponneso, ad eccezione degli Achei, che avevano per Capitano Socrate di Achaja. I Beozj erano sotto Prossene di Tebe, e i Tessali sotto Menone. I Barbari avevano i Comandanti Persiani, alla testa de' quali era Arieo. La flotta era composta di trentacinque vascelli comandati da Pitagora Spartano, e di venticinque altri comandati da Tamo

Egi-

(1) Per Magia presso i Persiani intendevasi la scienza della Religione, e quella del governo.

(2) Quaerentes apud Cyrum gratiam, & apud Artaxersem, si vicisset, patrocinia, cum nihil adversus eum aperte decrevissent. *Just. l. 5. c. 11.*

Egizio, Ammiraglio di tutta la flotta, la quale seguiva l'esercito, costeggiando le spiaggie.

ARTASERSE MNEMONE.

Ciro non aveva palesato il suo disegno se non a Clearco solo fra i Greci, prevedendo che l'aspetto d'una sì lunga e sì ardita impresa avrebbe potuto spaventare, e raffreddare gli Uffiziali, e i soldati. Si studiò solamente di affezionarsegli nell'atto che marciava, trattandogli con bontà, e con umanità, familiarizzandosi con essi, e dando ordini esatti affinchè non mancasse loro cosa alcuna. Prossene, la di cui famiglia era amica di quella di Senofonte, presentò questo giovane Ateniese a Ciro, che lo ricevette favorevolmente, e lo impiegò nel suo esercito fra i Greci. Finalmente partì di Sardi, e marciò verso le alte provincie dell' Asia. Le truppe non sapevano nè qual fosse il motivo della guerra, nè in qual paese si conducessero, perchè Ciro aveva soltanto manifestato, che portava le armi contra i Pisidiani, che colle loro scorrerie infestavano la sua provincia.

Tisaferne essendosi accorto, che tali preparativi non erano per una sì piccola impresa, qual'era la conquista di Pisidia, era partito in diligenza da Mileto per recarne l'avviso al Re. Questa notizia pose la Corte in un'agitazione grande. Parisatide, madre di Artaserse e di Ciro, fu subito riguardata come la causa principale di questa guerra; e tutti quelli, ch'erano impegnati nel di lui servizio, e interessi, furono tenuti per sospetti di mantener intelligenza con Ciro. Statira principalmente, ch'era la Regina regnante, non cessava di rimproverarla acremente. „ E dov'è, dicevale, la fede che „ avete sì spesso giurata, facendovi mallevadrice „ del vostro figlio? Dov'è il frutto delle vostre „ preghiere, di cui vi siete servita per togliere al- „ la morte quello, che aveva cospirato contro il „ Re suo fratello? Colla vostra malnata tenerezza „ ci avete precipitati in questo abisso di sciagure ". L'odio, e l'antipatia tra queste due Regine si erano già molto innoltrati; onde sì pungenti rimpro-

veri

veri l'accesero anche più, e noi ne vedremo le conseguenze. Artaserse senza perder tempo pose in piedi un numeroso esercito per andare incontro al suo fratello.

Ciro si avanzava a gran giornate, e non vi fu cosa che lo inquietasse tanto nella sua marcia, quanto il passo della Cilicia. Questo era una gola strettissima situata fra due montagne molto alte e scoscese, che non lasciavano tanto spazio se non quanto era sufficiente per il passaggio; e Sienesio, Re di que' contorni, si disponeva a contendergli un tal passo, e vi sarebbe infallibilmente riuscito, se non marciava contro la diversione di Tamo, che fece colla sua flotta unita a quella degli Spartani. Per difender adunque la parte minacciata dalla flotta, Siennesio abbandonò quel posto importante, dove un piccolissimo corpo di truppe era capace di fermare qualunque poderoso esercito.

L'armata di Ciro allorchè fu arrivata a Tarso, i Greci ricusarono di passar oltre, dubitando di esser condotti contro il Re, e altamente esclamando di non essere entrati in alleanza con tali condizioni. Clearco, che gli comandava, pose in opra tutta la sua destrezza, e tutta la sua abilità per sedare quella nascente sollevazione. Aveva voluto da principio impiegare la strada dell'autorità e della forza, ma non essendogli riuscito, cessò di opporsi violentemente al loro disegno, e finse anch'egli di entrare nei loro sentimenti, e di sostenergli colla sua approvazione, e col suo credito. Dichiarò apertamente, ch'ei non si sarebbe da loro diviso, egli consigliò ad inviar Deputati al Principe, per sapere da lui medesimo contro chi pretendeva condurgli, affine di seguirlo volontariamente, se il partito fosse loro piaciuto; e quando no, di chiedergli la permissione di ritirarsi. Con questo scaltro mezzo sedò il tumulto, acquietò gli animi, e fu deputato egli medesimo con alcuni Uffiziali. Ciro ch'era stato segretamente da lui avvertito di ogni cosa, rispose che voleva andar a combatte-

battere contro (1) Abrocoma suo nemico, che si trovava dodici giornate lungi di là sull'Eufrate. Quando fu loro riferita questa risposta, benchè vedessero ov'erano condotti, risolvettero di marciare, e domandarono solamente, che fosse loro accresciuta la paga; e Ciro in luogo d'un * Darico che dava per mese a ciascun soldato, ne promise loro uno e mezzo.

ARTASERSE MNEMONE.

* Il Darico valeva dieci lire.

Qualche tempo dopo fu detto a Ciro, che due de' primi Uffiziali, per una privata contesa, che avevano avuta con Clearco, si erano ritirati sopra d'un vascello mercantile con una parte del loro equipaggio. Molti erano di parere, che si spedissero loro dietro alcune galere, lo ch'era assai facile, e che dopo avergli ricondotti all'esercito, se ne facesse un'esempio, punendogli colla morte alla vista di tutto l'esercito. Ciro persuaso, (2) che i benefizj fossero la strada più sicura per guadagnare gli animi, e che i castighi, non meno che i rimedj violenti, non si dovessero usare se non nell' estreme necessità, dichiarò pubblicamente, ch'egli non permetterebbe mai, che alcuno potesse dire di aver egli trattenuto alcuno per forza al suo servizio; e soggiunse, che loro rinvierebbe ancora le loro mogli, e i loro figli, lasciatigli in ostaggio. Una risposta sì saggia, sì generosa produsse un effetto mirabile negli animi, e affezionò a lui per sempre que' medesimi, che prima avevano avuta qualche intenzione di ritirarsi. Questa è una gran lezione per quelli, che governano. Trovasi radicata nell'animo umano una generosità naturale, la quale però è necessario conoscere, per sapere a suo tempo trarne vantaggio, e saperla trattare. Le minacce inaspriscono, e i castighi ribellano gli uomini, quando si vuole, malgrado loro obbligarli al

Non si sa ov'egli comandasse. Si crede verso l'Eufrate. [m]arciava con trecento mila uomini per unirsi all'esercito del [Re] ma non arrivò se non dopo la battaglia.

(2) Beneficiis potius quam remediis ingenia experiri placuit. [Pli]n. in Traj.

ARTASERSE MNEMONE.

al loro dovere. Essi desiderano (1), che gli altri si fidino di loro fino ad un certo segno, che si lasci loro la gloria di esser fedeli per elezione; e spesse volte un mezzo sicuro di rendergli fedeli, è il mostrare di credegli tali.

Ciro allora dichiarò loro, che marciava contro Artaserse. A questa dichiarazione nacque subito qualche susurro; ma questa diede subitamente luogo ai segni di gioja, e di giubbilo, sulle grandiose promesse, che loro fece il Principe.

Plut. in Artax. p. 4. Xenoph. l. 1 p. 261. 266.

Siccome Ciro si avvanzava a gran giornate, ebbe avviso da tutte le parti, che il Re non pensava di combattere sì presto, ma che aveva risoluto di aspettare nel cuor della Persia, che fossero unite tutte le sue forze; e che per fermare i nemici aveva fatto scavare in una pianura di Babilonia un fosso, che aveva cinque pertiche di larghezza, e tre di profondità, e che si estendeva per lo spazio di dodici (2) *Parasanghe* o dodici leghe dall'Eufrate fino alla muraglia della Media. Fra l'Eufrate e il fosso vi aveva lasciata una strada di venti piedi di larghezza, per dove passò Ciro con tutto il suo esercito, dopo averne fatta la rivista il giorno antecedente. Il Re aveva trascurato d'impedirgli quel passo, e lo lasciava sempre più accostare a Babilonia; ma Tiribaso lo fece risolvere a non fuggire in tal guisa innanzi ad un nemico, sopra del quale aveva vantaggi infiniti, e pel numero delle sue truppe, e pel valore de'suoi Capitani: perlochè si determinò di andargli incontro.

Battaglia di Cunassa. I Greci riportano dal canto loro la vittoria.

Il luogo ove si diede la battaglia si appellava Cunassa, ed era intorno a * sedici leghe discosto da Babilonia. L'esercito di Ciro era composto di tredici mila Greci, di cento mila Barbari, e di ven-

(1) Nescio an plus moribus conferat Princeps, qui bonos esse patitur, quam qui cogit *Plin. ibid*

Plerumque habita fides ipsam obligat fidem *Liv*

(2) La Parasanga una misura di cammino propria de' Persiani. Ell'era di trenta stadj, che fanno una lega comune di Francia. Fino a quest'ora mi credeva, che non oltrepassasse i venti sta j; ma dirò poscia ciò che mi ha fatto cangiar sentimento.

venti carri falcati. Quello de' nemici, compresa l'infanteria e la cavalleria, doveva montare ad un milione e dugento mila combattenti, sotto quattro Generali, Tisaferne, Gobria, Arbace, e Abrocoma, senza contare i sei mila cavalli scelti, che combattevano dinanzi al Re, e che non lo abbandonavano neppure un momento. Abrocoma però ch'era alla testa di trecento mila uomini, arrivò cinque giorni dopo la battaglia: vi erano in oltre cencinquanta carri armati.

Ciro vedendo, che il nemico non aveva difeso il passo del fosso, credette di non aver per allora a combattere; onde il giorno seguente marciò con gran negligenza. Ma il terzo giorno, essendo Ciro sopra il suo carro con poche truppe schierate dinanzi, e marciando le altre confusamente o facendo portare le loro armi, all'improviso sulle nov' ore della mattina venne a briglia sciolta un cavaliere, gridando per tutto dove passava, che il nemico si avvicinava in ordine di battaglia; lo che produsse un gran disordine, temendo di non poter aver tempo di schierarsi. Ciro, balzando dal suo carro, si armò in fretta, e montò a cavallo co' suoi giavellotti alla mano, gridando, che ciascuno prendesse le armi, ed il suo posto, ciocchè fu subito eseguito con tanta prontezza, che le truppe non ebbero neppur tempo di prender cibo.

Ciro pose alla dritta mille cavalli di Paflagonia lungo l'Eufrate coll' infanteria leggiera de' Greci: in seguito Clearco, Prossene, e gli altri Colonelli fino a Menone, ciascheduno colle loro truppe. L'ala sinistra composta di Lidj, di Frigj, e di altri popoli dell'Asia, era comandata da Arieo, che aveva parimente mille cavalli. Ciro si pose nel centro, dov'era il fior de' Persiani, e degli altri Barbari, circondato da seicento soldati a cavallo armati di tutto punto, e i loro cavalli di testiera, e di pettorale. Il Principe, e tutti gli altri Persiani avevano la testa scoperta, essendo loro costume di andare in tal guisa alla battaglia: tutte le sue truppe avevano la sopravveste rossa, laddove quelle di Artaserse l'avevano bianca.

Po-

ARTASERSE MNEMONE.

Artaserse dal suo. Ciro è ucciso

Xenoph. in Expedit. Cyri, l. 1. p. 263. 266. Diod. l. 14. p. 253. 54. Plut. p. 1014 1017.

* Cinquecento stadj

ARTASERSE MNEMONE.

Poco prima della battaglia Clearco consigliò Ciro a non impegnarsi nella mischia, ma a mettere in sicuro la sua persona dietro i battaglioni de' Greci. *E che dici mai*, ripigliò Ciro? *vuoi tu che nel tempo stesso, ch' io cerco di farmi Re, mi mostri indegno di esserlo?* Questa saggia e generosa risposta fa vedere, ch' egli sapeva qual fosse il dovere d' un Generale, specialmente in un giorno di battaglia; che se si fosse ritirato quando, la sua presenza era più necessaria, averebbe mostrato poco coraggio, e l'averebbe levato agli altri. E' di mestieri, osservando sempre la dovuta differenza che passa fra il Comandante e i soldati, che il pericolo sia comune, e che veruno ne sottragga, perchè le truppe non si perdano d'animo. Il coraggio in un' esercito nasce dall' esempio altrui, dal desiderio di essere stimato, dal timore di essere disonorato, dall' impotenza di far diversamente dagli altri, e dall' ugualianza del pericolo. La ritirata di Ciro averebbe distrutti o indeboliti tutti questi potenti motivi, disanimando non solo gli Uffiziali, ma ancora i soldati; ed egli essendo Generale credette suo dovere l' adempirne tutte le parti, e mostrarsi degno di essere l' anima, e il capo di tanta gente coraggiosa, pronta a spargere il sangue per lui.

Il Sole era giunto alla metà del suo corso, ed il nemico ancor non compariva; ma verso le tre ore, si sollevò una gran polvere, come una bianca nuvola, seguita qualche tempo dopo da una sì densa caligine che cuoprì tutta la pianura; e di poi si videro lampeggiar le armi, le lancie, e gli stendardi. Tisaferne comandava la sinistra, la quale era composta della cavalleria armata di corazze bianche, e dell' infanteria leggiera: nel centro vi era l' infanteria gravemente armata, la maggior parte della quale aveva gli scudi di legno, che coprivano tutta la persona (questi erano gli Egizj): il rimanente dell' infanteria leggiera, e della cavalleria formava l' ala dritta. Tutta l' infanteria era schierata secondo l' ordine delle nazioni, e disposta in batta-

taglio-

taglioni quadrati. Il Re si era messo nel corpo di battaglia col fiore di tutte le sue truppe, circondato da sei mila cavalli, comandati da Artagerse. Quantunque egli fosse nel centro si estendeva però fin all'ala sinistra di Ciro; tanto la fronte del di lui esercito era maggiore di quella del nemico. Aveva posti cencinquanta carri falcati alla testa dell' esercito, in qualche distanza gli uni dagli altri. Le falci de' quali erano attaccate all'asse tanto di sotto quanto a traverso, per tagliare, e rovesciare tutto ciò che incontrassero.

ARTASERSE MNEMONE.

Ciro che confidava molto nel valore, e nella sperienza de'Greci, disse a Clearco, che dopo aver battuti i nemici, che'egli aveva di fronte, retrocedesse, e si unisse all'ala sua sinistra, per piombare sul centro ov' era il Re, poichè da ciò dipendevà tutto il successo della battaglia. Ma Clearco, trovando una somma difficoltà a poter penetrare un sì grosso corpo di truppe, gli rispose, che non si prendesse pensiero di cosa alcuna, perchè avrebb' egli avuta l'attenzione di far ciò, che fosse stato d'uopo.

Intanto l'esercito nemico si avanzava passo passo in buon ordine, e Ciro marciava fra i due eserciti, quantunque più da vicino al suo, considerandogli attentamente l'uno dopo l'altro. Senofonte vedendolo gli tenne dietro, per sapere se avesse qualche ordine da dargli. Gli disse ad alta voce, che i sagrifizj erano favorevoli, e che ne informasse le truppe, e cominciò tosto a scorrere le file per dare i suoi ordini, e si mostrò ai soldati con volto gioviale e sereno in modo, che ispirava coraggio, e nel tempo stesso con maniere così cortesi ed affabili, ch'eccitavano il loro affetto, e il loro zelo. Non si può spiegare, nè comprendere quanto possa, ed abbia forza sopra gli animi una parola, un tratto cortese, uno sguardo del Generale in un giorno di battaglia; e con qual ardore un'uomo ordinario corre al pericolo, quando suppone, e si crede, che abbiano ad esser palesi al Generale i suoi portamenti, e pensa che saprà premiare il suo coraggio.

Arta-

ARTASERSE MNEMONE.

Artaserse avanzavasi sempre più, benchè lentamente, senza strepito e senza confusione. Questa bella ordinanza, e quest'esatta disciplina sorpresero a dismisura i Greci, che si aspettavano di vedere un disordine e tumulto grande in una sì gran moltitudine, e di udire grida confuse, come Ciro aveva loro prenunziato.

Gli eserciti non erano lontani che quattro in cinquecento passi, allorchè i Greci cominciarono a cantare l'inno del combattimento, e a marciare da principio a passo lento, e in silenzio. Quando furono vicini al nemico alzarono alte grida, percuotendo i giavelotti contro gli scudi per ispaventare i cavalli, e animandosi l'un l'altro si avventarono a tutto potere contro i Barbari, i quali non aspettarono l'urto; ma cedettero, e presero tutti la fuga, ad eccezione di Tisaferne, che stette a piè fermo con una parte delle sue truppe.

Ciro vedeva con piacere la rotta de' nemici cagionata da' Greci, e quelli che gli erano d'intorno lo proclamarono Re: egli però non si abbandonò ad una vana allegrezza, e non si tenne per anche vincitore. Essendosi accorto, che Artaserse faceva girare alla dritta l'esercito per coglierlo, e prenderlo di fianco, egli marciò a dirittura contro di lui co' suoi seicento cavalli, uccise di sua mano Artagerse Comandante dei sei mila cavalli che circondavano il Re, e gli mise tutti in fuga. Scuoprendo suo fratello, gridò cogli occhi scintillanti di fuoco, *Io lo veggo*, e corse verso di lui, accompagnato solamente da' sei primi Uffiziali, essendosi l'altre sue truppe sbandate, inseguendo i fuggitivi; lo che fu un fallo di gran rilievo.

Allora la battaglia divenne quasi singolare tra Artaserse e Ciro, e furono veduti, dice uno Storico, questi due fratelli, trasportati dal furore, e inveleniti l'uno contro l'altro, cercare, come un tempo Eteocle e Polinice, di passare ciascuno col ferro il seno del suo rivale, e di assicurarsi il trono colla sua morte.

Ciro

Ciro avendo allontanati quelli, che combattevano dinanzi ad Artaserse, lo raggiunse, gli uccise sotto il cavallo, e lo fece cadere a terra. Questi essendosi rialzato, e salito sopra un'altro destriero, Ciro si avventò di nuovo contro di lui, lo ferì con un secondo colpo, e si preparava a scaricargliene un terzo, colla speranza che questo dovesse esser l'ultimo. Il Re, qual leone ferito da' cacciatori, che diventa più furioso, si lanciò con empito, e spinse il suo cavallo contro Ciro, che colla testa bassa, e senza alcun riguardo si accingeva ad attraversare una tempesta di dardi, che gli si lanciavano da ogni lato, e lo investì col giavellotto nel tempo stesso, che tutti gli altri lanciavano contro di lui, e Ciro cadde morto, alcuni dicono dal colpo che il Re gli diede, altri asseriscono, che fu ucciso da un soldato, di Caria; e Mitridate, nobile Persiano, pretendeva di avergli dato il colpo mortale, cacciandogli la sua chiaverina presso l'occhio in una tempia con tanta forza, che gli passò il capo da parte a parte. I più Grandi della sua Corte non potendo risolversi a sopravvivere ad un sì buon padrone, si fecero uccider tutti presso 'l di lui cadavere; prova certa, dice Senofonte, che sapeva scegliere i suoi amici, e ch' era veramente amato da essi. Arieo però, che avrebbe dovuto essergli più affezionato di ogni altro, se ne fuggì colla sua ala sinistra, appena ch' ebbe intesa la di lui morte.

Artaserse, dopo aver fatto troncare il capo e la mano destra al fratello dall' Eunuco Mesabate, inseguì i nemici fino nel loro campo. Arieo non vi si era fermato; ma avendolo traversato, continuò la sua ritirata fino al luogo dove l'esercito era stato accampato il giorno precedente, lontano circa a quattro leghe.

Tisaferne, dopo la sconfitta della maggior parte delle sue truppe fatta da' Greci, condusse il rimanente contro il nemico, e andando lungo il fiume, s'incontrò nell' infanteria leggiera, dei Greci, la

ARTASERSE MNEMONE.

Artaserse avanzavasi sempre più, benchè lentamente, senza strepito e senza confusione. Questa bella ordinanza, e quest'esatta disciplina sorpresero a dismisura i Greci, che si aspettavano di vedere un disordine e tumulto grande in una sì gran moltitudine, e di udire grida confuse, come Ciro aveva loro prenunziato.

Gli eserciti non erano lontani che quattro in cinquecento passi, allorchè i Greci cominciarono a cantare l'inno del combattimento, e a marciare da principio a passo lento, e in silenzio. Quando furono vicini al nemico alzarono alte grida, percuotendo i giavelotti contro gli scudi per ispaventare i cavalli, e animandosi l'un l'altro si avventarono a tutto potere contro i Barbari, i quali non aspettarono l'urto; ma cedettero, e presero tutti la fuga, ad eccezione di Tisaferne, che stette a più fermo con una parte delle sue truppe.

Ciro vedeva con piacere la rotta de' nemici, cagionata da' Greci, e quelli che gli erano d'intorno lo proclamarono Re: egli però non si abbandonò ad una vana allegrezza, e non si tenne per anche vincitore. Essendosi accorto, che Artaserse faceva girare alla dritta l'esercito per coglierlo, e prenderlo di fianco, egli marciò a dirittura contro di lui co' suoi seicento cavalli, uccise di sua mano Artagerse Comandante dei sei mila cavalli che circondavano il Re, e gli mise tutti in fuga. Scuoprendo suo fratello, gridò cogli occhi scintillanti di fuoco, *Io lo veggo*, e corse verso di lui, accompagnato solamente da' sei primi Uffiziali, essendosi l'altre sue truppe sbandate, inseguendo i fuggitivi; lo che fu un fallo di gran rilievo.

Allora la battaglia divenne quasi singolare tra Artaserse e Ciro, e furono veduti, dice uno Storico, questi due fratelli, trasportati dal furore, e inveleniti l'uno contro l'altro, cercare, come un tempo Eteocle e Polinice, di passare ciascuno col ferro il seno del suo rivale, e di assicurarsi il trono colla sua morte.

Ciro

Ciro avendo allontanati quelli, che combattevano dinanzi ad Artaserse, lo raggiunse, gli uccise sotto il cavallo, e lo fece cadere a terra. Questi essendosi rialzato, e salito sopra un'altro destriero, Ciro si avventò di nuovo contro di lui, lo ferì con un secondo colpo, e si preparava a scaricargliene un terzo, colla speranza che questo dovesse esser l'ultimo. Il Re, qual leone ferito da' cacciatori, che diventa più furioso, si lanciò con empito, e spinse il suo cavallo contro Ciro, che colla testa bassa, e senza alcun riguardo si accingeva ad attraversare una tempesta di dardi, che gli si lanciavano da ogni lato, e lo investì col giavellotto nel tempo stesso, che tutti gli altri lanciavano contro di lui, e Ciro cadde morto, alcuni dicono dal colpo che il Re gli diede, altri asserifcono, che fu ucciso da un soldato, di Caria; e Mitridate, nobile Persiano, pretendeva di avergli dato il colpo mortale, cacciandogli la sua chiaverina presso l'occhio in una tempia con tanta forza, che gli passò il capo da parte a parte. I più Grandi della sua Corte non potendo risolversi a sopravvivere ad un sì buon padrone, si fecero uccider tutti presso 'l di lui cadavere; prova certa, dice Senofonte, che sapeva scegliere i suoi amici, e ch' era veramente amato da essi. Arieo però, che avrebbe dovuto essergli più affezionato di ogni altro, se ne fuggì colla sua ala sinistra, appena ch' ebbe intesa la di lui morte.

Artaserse, dopo aver fatto troncare il capo e la mano destra al fratello dall' Eunuco Mesabate, inseguì i nemici fino nel loro campo. Arieo non vi si era fermato; ma avendolo traversato, continuò la sua ritirata fino al luogo dove l'esercito era stato accampato il giorno precedente, lontano circa a quattro leghe.

Tisaferne, dopo la sconfitta della maggior parte delle sue truppe fatta da' Greci, condusse il rimanente contro il nemico, e andando lungo il fiume, s'incontrò nell'infanteria leggiera dei Greci, la

 qua-

quale si divise per fargli strada, e mentre passava colle truppe, gli fu fatta sopra una scarica, ma non vi perdette neppur un uomo. Quella era comandata da Epistene di Amfipoli, che passava per un valoroso Capitano. Tisaferne passò innanzi non volendo sostenere una nuova scarica, perchè si trovava troppo debole, e si avanzò fino al campo di Ciro, dove trovò il Re che lo saccheggiava, ma che non aveva potuto sforzare il posto difeso da' Greci, che vi erano stati lasciati per guardia, e che salvarono il bagaglio.

I Greci da un canto, e Artaserse dall'altro, che non avevano alcun sentore di ciò che avveniva altrove, credevano ciascheduno di aver riportata la vittoria: i primi, perchè avevano messo in fuga il nemico: il Re, perchè avea ucciso il fratello, battute le truppe, che se gli erano presentate dinanzi, e saccheggiato il loro campo. Ma ambedue le parti vennero ben presto in cognizione della loro sorte, poichè Tisaferne arrivando al campo, disse al Re che i Greci avevano sbaragliata la sua ala sinistra, e che la inseguivano vivamente; e i Greci seppero, che il Re, inseguendo l'ala sinistra di Ciro, era penetrato fino al campo. A questi avvisi il Re raccolse le sue truppe, e si pose in marcia per andar incontro al nemico; e Clearco dall'altra parte ritornando dall'inseguire i Persiani, si avanzò per andare in soccorso del campo.

I due eserciti si trovarono ben presto assai vicini l'uno all'altro. Parve da una mossa, che fece il Re, che avesse disegno di attaccare i Greci alla sinistra; ma questi temendo di esser colti in mezzo, e attaccati da tutte le parti, cangiarono posto in maniera, che vennero ad avere per la parte posteriore il fiume per non essere attaccati alle spalle. Il Re, che se ne avvide, fece anch'egli cangiar forma alle sue truppe, e venuto a schierarsi dinanzi ad essi, marciò per attaccargli. Quando i Greci videro, ch'essi si avvicinavano, intuonarono l'inno del combattimento, e andarono incontro al nemico con più ardore ancora, che nella prima azione.

I Barbari, parimente come la prima volta, presero la fuga, e anche più presto, e furono inseguiti fino ad un villaggio, ch'era a' piè d'una collina, sulla quale si fermò la loro cavalleria dove fu veduto lo stendardo del Re, ch'era un'Aquila d'oro posta in cima d'una picca colle ali spiegate. I Greci preparandosi ad incalzargli, abbandonarono anche la collina, presero precipitosamente la fuga, e si dispersero. Clearco, dopo avere schierate le sue truppe appiè della collina, vi fece salire Liciò di Siracusa con un'altro, per osservare ciò che si facesse nella campagna, e riferirono, che i nemici fuggivano da tutte le parti, e che tutto l'esercito era in rotta.

Siccome la notte era vicina, i Greci deposero le armi per riposarsi, assai maravigliati, che Ciro non comparisse, nè alcun'altro a nome suo, e s'immaginarono, ch'egli si fosse impegnato nell'inseguire i nemici, o che avesse premura di occupare qualche posto importante, non sapendo ancora la di lui morte, nè la sconfitta del rimanente dell' esercito. Si determinarono pertanto di ritornare nel loro campo, dove arrivarono a notte, e trovarono la maggior parte del bagaglio preso, con tutti i viveri, e quattrocento carri carichi di farina, e di vino, che Ciro faceva sempre condurre per i Greci in caso di bisogno, e di qualche urgente necessità. Passarono la notte nel campo, la maggior parte senza aver preso nutrimento alcuno, persuasi già, che Ciro fosse vivo, e che avesse riportata la vittoria.

L'esito della battaglia da me ora descritta, mostra, quanto prevalgano il valore, e la perizia militare alla moltitudine. Il corpo dell'esercito Greco non ascendeva, che a dodici in tredici mila uomini; ma erano truppe agguerrite, disciplinate, avvezze alla fatica, accostumate ad andare incontro ai pericoli, amanti oltremodo di gloria e di fama, e che durante la lunga guerra del Peloponneso avevano avuto e il tempo, e i mezzi d'istruirsi, e

di perfezionarsi nell'arte militare. Dalla parte di Artaserse si contava quasi un milione di uomini, ma non erano soldati se non di nome, senza forza, senza coraggio, senza alcun sentimento di onore laonde al comparir de' Greci si spaventavano subito, e si disordinavano, e nella second'azione Artaserse medesimo non osò di aspettargli, e prese vergognosamente la fuga.

Plutarco biasima quì grandemente, il Comandante de'Greci, e lo condanna di viltà per non aver egli eseguito l'ordine di Ciro, che gli aveva soprattutto raccomandato di battere da quella parte ov'era Artaserse; ma questo rimprovero pare senza fondamento, non potendosi comprendere come questo Capitano, ch'era all'ala dritta, potesse attaccare da principio Artaserse, che stando nel centro, come si è detto, disordinava tutto l'esercito nemico. Pare che Ciro, facendo tanta stima, e con gran ragione, del coraggio de' Greci, e desiderando che attaccassero il posto dov'era Artaserse, dovesse mettergli alla sinistra, che corrispondeva direttamente a quel posto, vale a dire, al corpo di battaglia, e non alla dritta, che n'era assai lontana.

La taccia che si potrebbe dare a Clearco si è, di aver troppo gagliardamente, e troppo alla lunga inseguito i fuggitivi. Se dopo aver messa in disordine l'ala sinistra, che gli era opposta, avesse attaccato il nemico ai fianchi, e fosse penetrato fino al centro dov'era Artaserse, è da credere, ch'egli avrebbe riportata una compiuta vittoria, e che avrebbe posto Ciro sul trono. I seicento cavalieri di questo Principe commessero lo stesso errore, perchè inseguendo con troppo calore il corpo di cavalleria, che avevano messo in fuga, lasciarono il loro Signore quasi solo, e lo abbandonarono alla discrezione de' nemici, senza pensare, ch'erano stati scelti fra tutto l'esercito per vegliare alla custodia del Principe, e per mettere la di lui persona in sicuro. Il soverchio ardore in un combattimento spesse volte nuoce; e un perito Capitano deve saper moderarlo, e regolarlo.

ARTASERSE MNEMONE.

Ciro ſteſſo ſi abbandonò troppo, e ſi laſciò traſportare da un cieco deſiderio di gloria, e di vendetta, e andando col capo baſſo ad attaccar come fece il fratello, non ſi avvide, che fra un Generale, e un ſemplice ſoldato vi è una ſomma differenza. E per verità egli non doveva eſporſi ſe non come conviene ad un Principe: come capo non come mano: come quello che deve dare gli ordini, e non come quelli, che devono eſeguirgli. Io parlo così, perchè queſto è il ſentimento de' periti nell'arte, e non ardiſco d'interporre il mio proprio giudizio in materie, che non mi appartengono.

Elogio di Ciro. *De exped. Cyr. l. 1. p. 266. 269*

Senofonte fa un elogio magnifico di Ciro; e non ne parla per ſemplice altrui relazione, ma per quello ch'egli ſteſſo vide, e conobbe. Era egli, dice, a giudizio di tutti quelli, che lo hanno conoſciuto, un Principe dopo il Gran Ciro, il più degno di comandare, e che aveſſe l'animo più nobile, e più regale. Sino dalla ſua fanciullezza ſuperava tutti quelli della ſua età in ogni ſorta di eſercizio, tanto nel maneggiar un cavallo, e nel tirar d'arco, quanto nel lanciare un giavelotto, e nel diſtinguerſi nella caccia, coſicchè un giorno ſoſtenne l'attacco d'un orſo, e lo atterrò. Creſcevano in lui queſti pregj, perchè venivano accompagnati e da un'aria nobile, da una fiſonomia inſinuante, da tutte le grazie della natura, che ſervono come di luſtro al merito.

La Frigia e la Cappadocia.

Quando ſuo padre lo fece Satrapo della Lidia, e delle provincie vicine, il ſuo primo penſiero ſi fu di far conoſcere ai popoli non eſſervi coſa, che gli ſteſſe più a cuore, quanto il mantenere inviolabilmente la ſua parola, tanto ne' pubblici trattati, quanto in ogni altra ſemplice promeſſa: qualità aſſai rara ne' Principi, e ch'è nulladimeno la baſe di tutto 'l governo, e la ſorgente della felicità dei Re, e de' popoli. Non ſolamente le città ſoggette alla ſua autorità, ma le nemiche ancora confidavano pienamente in lui.

ARTASERSE MNEMONE.

Bene o male ch'alcuno gli facesse, voleva rendergli il doppio, essendo solito dire, che non desiderava di vivere, se non quanto gli fosse stato necessario per superare coi benefizj, o colla vendetta i suoi amici, o nemici (sarebbe stata cosa più gloriosa il vincer questi a forza di benefizj). Quindi è che non vi è stato mai altro Principe, che ognuno più temesse di offendere, nè per cui fosse più disposto ad esporre le sue sostanze, la sua fortuna, e la sua vita.

Meno curante di farsi temere, che di farsi amare, si studiava di non mostrare la sua grandezza, se non per farla comparir utile e vantaggiosa, e di spegnere ogn'altro fregolato affetto col mantener viva la riconoscenza e l'amore. Era attento a tutte le occasioni di beneficare, di fare opportunamente una grazia, di mostrare ch'egli non credevasi potente, ricco, e felice, se non in quanto poteva giovare ad altrui co'suoi benefizj: procurava però di non renderne esausta la sorgente con una indiscreta profusione: egli (1) non profondeva, ma dispensava le grazie. Voleva che le sue liberalità fossero ricompense, non puri favori, e che servissero di stimolo alla virtù, e non di trattenimento alla molle oziosità del vizio.

Amava principalmente di beneficare i valentuomini. Le cariche ed altre ricompense erano solamente per quelli, che si erano distinti nelle occasioni; nè concedeva mai gli onori e le dignità indotto dai maneggi, o dal favore, ma dal solo merito, dal che in fatti dipende non solamente la gloria, ma il buon esito del governo. In tal guisa egli pose in brevissimo tempo la virtù in istima, e in onore. Le provincie, animate da una nobile emulazione, gli somministrarono in poco tempo un numero considerabile di eccellenti soggetti in ogni genere, che sotto un'altro governo sarebbero rimasti sconosciuti ed inutili.

Veru-

(1) Habebit sinum facilem non perforatum; ex quo multa exeant, nihil excidat. *Sen. de beat. vit. c. 23.*

Veruno seppe mai obbligare con miglior grazia, nè possedè meglio di lui l'arte di affezionarsi con maniere obbliganti l'animo di quelli, che gli potevano esser utili. Siccome conosceva di aver di bisogno dell'altrui soccorso per eseguire i suoi disegni, così ei giudicava, che l'equità, e la riconoscenza richiedessero, ch'egli facesse a quelli, che se gli affezionavano tutti i favori, che erano in sua potere. Tutti i doni, che gli venivano fatti, o di armi particolari, o di ricchi drappi, gli distribuiva a'suoi amici, esaminando il gusto, o il bisogno di ciascheduno di essi; ed era solito dire, che il più bell'ornamento, e la maggior ricchezza di un Principe era l'ornare, ed arricchir quelli, che lo servivano bene. In fatti, dice Senofonte, il far del bene a'suoi amici, il vincergli colla bontà del cuore, e co'sentimenti di affetto e di amicizia, e il trovar più piacere a rendersegli obbligati, ch'essi in ricever grazie, sono i pregi co'quali distinguò Ciro veramente degno di stima, e di ammirazione: che se il primo di questi vantaggi deriva dall'altezza del di lui rango, l'altro è un'effetto della di lui indole naturale.

ARTASERSE MNEMONE.

Con queste rare qualità egli si acquistò generalmente la stima e l'amore, tanto de'Greci, quanto de'Barbari, di che n'è una gran prova, dice qui Senofonte, che niuno abbandonò mai il servizio di Ciro per quello del Re, laddove ne passava ogni giorno un'infinità dal partito del Re al suo, dopo che fu dichiarata la guerra, ed anche di quelli ch'erano accreditati nella Corte, persuasi che Ciro saprebbe meglio ricompensare la loro servitù.

Non si può certamente dubitare, che il giovane Ciro non fosse dotato di eroiche virtù, e di un merito singolare; ma contuttociò rimango attonito e sorpreso, che Senofonte nel rappresentarcelo adoperi sempre espressioni portentose, e proprie a farlo ammirare, e non dica una parola de'suoi difetti, soprattutto di quella smisurata ambizione, che fu l'anima di tutte le sue azioni, e che finalmente

ARTASERSE MNEMONE.

gli mise le armi in mano contro suo fratello maggiore, e contro il suo Re. E' forse permesso ad uno Storico, il di cui principal dovere si è di dipignere le virtù e i vizj con que' colori, che loro convengono, il descrivere sì a lungo una tale impresa, senza introdurvi alcuno de' falli occorsivi per disapprovarlo? Ma presso i Gentili l'ambizione in luogo di esser tenuta come vizio, passava assai spesso per virtù.

Il Re vuol costringere i Greci a deporre le armi. Essi risolvono di morire piuttostochè arrendersi. Vengono ad un trattato. Tisaferne s'impegna di condurgli fino nella loro patria. Arresta a tradimento Clearco, e quanti altri Uffiziali, che sono tutti messi a morte. *Senoph. in Exped. Cyr. l. 2. p. 272;292. Diod. l. 1. p. 255.257.*

I Greci avendo saputo il giorno dopo il combattimento, che Ciro era morto, spedirono Deputati ad Arieo, Generale de' Barbari, che si era ritirato colle sue truppe nel luogo dov' erano partiti il giorno precedente alla battaglia, per esibirgli come vincitori la corona di Persia in luogo di Ciro. Nel tempo stesso arrivarono alcuni araldi delle armi Persiane a nome del Re, per obbligargli a consegnare le armi. Essi risposero fieramente, che quella non era la maniera di parlare co' vincitori: che se il Re desiderava avere le loro armi, venisse egli stesso a levarle loro dalle mani: ch' essi morrebbero piuttosto, che consegnarle: che se voleva riceverli nel numero de' suoi alleati lo avrebbero servito con fedeltà e coraggio; ma (1), se pensasse di ridurgli in servitù come vinti, gli facevano sapere, che avevano in mano con che difendersi, e ch' erano determinati a perdere la vita piuttostochè la libertà. Gli araldi soggiunsero, che avevano ordine di dir loro, che se restavano nel luogo dov' essi gli avevano trovati, vi sarebbe una sospensione d'armi; ma che se si avanzavano, o si ritiravano sarebbero trattati come nemici. I Greci vi acconsentirono. Ma che dirò io adunque, ripigliò l'araldo? Pace dimorando, e guerra marciando, rispose Clearco, senza spiegarsi da vantaggio per tener sempre il Re nell' incertezza.

La risposta di Arieo ai Deputati de' Greci fu, che vi

(1) Sin ut victis servitium indiceretur, esse sibi ferrum & juventutem & promptum libertati aut ad mortem animum. *Tacit. Annal. l. 4. c. 46.*

vi erano molti altri Persiani più ragguardevoli e degni, i quali non avrebbero tollerato di vederlo sul trono: ch' egli partirebbe la mattina del giorno seguente per ritornare nella Jonia; e che se volevano essere del suo partito arrivassero di notte. Clearco, preso il parere degli Ufficiali, si preparò alla partenza, e comandò sempre in seguito come solo capace dell' affare, essendo stato eletto soltanto a questo fine.

Venuta la notte, Miltocite Tracio, che comandava quaranta cavalli, e trecento soldati del suo paese, andò ad unirsi al Re; e gli altri Greci partirono sotto la condotta di Clearco, e arrivarono sulla mezza notte al campo di Arieo, e dopo essersi posti in ordine di battaglia, gli Ufficiali andarono nella sua tenda, dove giurarono alleanza, e i Barbari soggiunsero, che condurrebbero l' esercito senza frode, essendo essi i principali. Per conferma del trattato scannarono un lupo, un montone, un cignale, e un toro; i Greci tinsero le loro spade nel sangue delle vittime, e i Barbari la punta de' loro dardi.

Arieo non giudicò a proposito di ritornare per la stessa strada, per cui erano venuti, perchè non avendo trovato con che alimentarsi gli ultimi diciassette giorni della loro marcia, avrebbero dovuto soffrir molto più nel ritorno; onde scelse un' altra strada. Gli esortò solamente a marciare con sollecitudine i primi giorni, per non essere inseguiti dal Re; ma non poterono, perchè verso la sera, essendo vicino a certi villaggi, ove dovevano fermarsi, alcuni corrieri riferirono che si vedevano degli equipaggi; lo che fece giudicare, che il nemico non fosse lontano, onde lo aspettarono a piè fermo. Il giorno seguente sullo spuntar del Sole i Greci si schierarono nel medesimo ordine di battaglia. Un contegno sì ardito spaventò il Re, e spedì alcuni araldi, non già per chieder loro come prima le armi, ma per parlare di pace, e di trattati. Clearco avvisato del loro arrivo, essendo inteso a dispor-

re

ARTA-SERSE MNEMO-NE.

re le sue truppe, fece loro dire che aspettassero, e che non era ancora in comodo di dar loro udienza, affettando a bello studio un aria severa, e minacciante, per dimostrare la sua intrepidezza, e desiderando di far comparire le sue schiere in ottimo stato. Quando si fu avanzato co' suoi più periti Ufiziali, ed ebbe intesa la proposizione degli araldi, rispose, ch'era necessario di cominciare con un combattimento, perchè l'esercito, bisognoso di viveri, non poteva aspettare più a lungo. Partiti gli araldi per recar questa risposta al loro Sovrano, ritornarono in brevissimo spazio di tempo, lo che fece conoscere, che 'l Re, o quello che parlava in suo nome non era lontano, e dissero ch'essi avevano ordine di condurgli ne' villaggj, dove troverebbero viveri in abbondanza; ed in fatti ve gli condussero.

L'esercito vi soggiornò per tre giorni, e in questo frattempo arrivò Tisaferne per parte del Re, col fratello della Regina, e tre altri Grandi di Persia, accompagnati da un gran numero di Uffiziali, e di domestici, i quali dopo aver salutati i Capitani Greci, che si avanzarono per riceverlo, disse loro per mezzo del suo interpetre, ch'essendo vicino alla Grecia, e avendogli veduti impegnati in pericoli, da' quali averebbero potuto difficilmente sottrarsi, si era adoperato presso il Re, per ottenere il permesso di ricondurgli nel loro paese, persuaso che quando vi fosser giunti non averebbero perduta nè essi, nè le loro città la memoria d'un tale favore: che il Re, senz' anche spiegarsi positivamente, l'aveva incaricato di rilevare da' essi, il perchè avessero prese le armi contro di lui, e gli consigliò a risponder al Re in una maniera, che non gli dispiacesse, e che mettesse lo stesso Tisaferne in stato di procurare i loro vantaggj. „ Ci sono testimonj gli „ Dei, ripigliò Clearco, che noi non ci siamo arruo„ lati per far guerra al Re, nè per andare contro „ di lui. Ciro, coprendo la sua mossa con varj pre„ testi, ci ha condotti quasi fin quì senza spie„ garsi,

,, garsi, per poter più facilmente sorprendervi; e ,, quando lo abbiamo veduto impegnato ne' perico- ,, li, non permise il nostro onore di abbandonarlo ,, dopo averne ricevuti molti favori. Ora però, ch' ,, egli è morto, siamo esenti dalla nostra promes- ,, sa, non desideriamo nè di contendere la corona ,, ad Artaserse, nè di saccheggiare il suo paese, nè ,, fargli alcun altro dispiacere, purchè egli non si ,, opponga al nostro ritorno. Che se alcuno ci as- ,, salirà, procureremo allora, mediante l'ajuto degli ,, Dei, di difenderci, e non saremo altresì ingrati ,, verso di quelli, che ci averanno prestato qual- ,, che ajuto,, Tissaferne rispose, che riferirebbe al Re il loro sentimento, e che ritornerebbe ad essi colla risposta; ma non avendolo veduto ritornare il giorno seguente, i Greci si posero in qualche sorta d' inquietudine; ed essendo arrivato il terzo giorno disse, che aveva dopo, un gran stento e fatica, ottenuta loro la grazia: imperocchè era stato rappresentato al Re, ch' egli non doveva lasciar ritornare impunemente nel loro paese chi aveva avuto l' ardimento di venirgli a far guerra. ,, Finalmente, soggiunse, potete assicurarvi, che ,, non sarà fatto alcun ostacolo al vostro ritorno, ,, e che sarete provveduti di viveri, o che vi sarà ,, permesso il prenderne pagandoli: e voi parimen- ,, te giurate di passare senza commettere alcun di- ,, sordine, e di prendere solamente il necessario, ,, qualora non vi venga somministrato. " Queste condizioni furono giurate da ambedue le parti. Tissaferne e il fratello della Regina si diedero coi Colonelli, e coi Capitani scambievolmente la mano; e Tissaferne dipoi si ritirò per dar sesto a' suoi affari, con promessa di ritornare quanto prima, per andarsene con essi al suo governo.

ARTASERSE MNEMONE.

I Greci lo aspettarono più di venti giorni, stando accampati sotto di Arieo, ch' era sovente visitato da' suoi fratelli, e da altri suoi congiunti, e gli Uffiziali del suo esercito da altri Persiani, che tutti gli assicuravano per parte del Re, ch' egli non si ri-

si ricorderebbe più del passato; di maniera che si andava raffreddando di giorno in giorno l'amicizia di Arieo verso i Greci. Questa mutazione diede loro qualche inquietudine, e molti Ufficiali andarono a ritrovar Clearco, e gli altri Capitani, e dissero loro: „ Che cosa facciamo quì? forse non sappiamo, „ che il Re vorrebbe vederci perir tutti per incuter negli altri il terrore? Può esser ch'egli ci „ trattenga, aspettando di aver radunate le sue forze disperse, o di aver occupati i passi che sono sulla „ nostra strada: perchè non soffrirà mai, che ritorniamo in Grecia, per pubblicarvi la nostra gloria, e la „ sua vergogna." Clearco rispose a quelli, che gli facevano tali discorsi, che il partire senza aver preso congedo dal Re, era un romper con esso la pace, e un dichiarargli la guerra, violando il trattato: che sarebbero rimasti senza guida in un paese straniero, dove niuno somministrerebbe loro viveri: che Arieo gli averebbe abbandonati, e che i loro stessi amici sarebbono divenuti loro nemici: che non sapeva se vi fosse qualche altro fiume da passare, ma che quando non vi fosse che l'Eufrate, non si sarebbe potuto da loro passare, per poco che fosse loro contesa il passo: che se si doveva combattere, si trovavano senza cavalleria contro nemici, che ne avevano una molto numerosa, ed eccellente, dimodochè quantunque avessero riportata la vittoria, non poteva questo succedere con molto loro vantaggio; e se fossero vinti perirebbero senza altra speranza di risorgimento. „ Dall'altra parte, e come supporre, „ che il Re, il quale aveva tanti altri mezzi per „ perderci, ci abbia data la sua parola per violarla „ affine di rendersi esecrabile presso gli Dei, e presso gli uomini? "

In questo frattempo arrivò Tisaferne colle sue truppe per ritornare al suo Governo. Partirono dunque tutti insieme sotto la condotta di Tisaferne, che gli faceva somministrare i viveri. Arieo e la sua gente accampavano co' Barbari, e i Greci separatamente in qualche distanza da essi, lo che serviva

viva a nutrire le diffidenze: oltre di che nascevano alcune contese per le legna, e pel foraggio, che sempre più alienavano gli animi. Dopo tre giorni di cammino arrivarono al muro di Media, ch'era cento piedi d'altezza, venti di larghezza, e venti leghe d'estensione, tutto fabbricato di mattoni uniti insieme per mezzo di bitume come le mura di Babilonia, dalla quale con una delle sue estremità, non era molto lontano. Allorchè l'ebbero passato fecero otto leghe di cammino in due giorni, e arrivarono al fiume Tigri, dopo aver traversati due de' suoi canali artefatti per innaffiare il paese, e lo passarono (1) sopra un ponte di ventisette barche presso Sitace, città assai grande, e molto popolata. Dopo quattro giorni di marcia giunsero ad un altra città parimente molto forte, appellata Opis, dov' incontrarono un fratello naturale di Artaserse, che conduceva da Susa, e da Ecbatana in di lui soccorso un numeroso corpo di truppe, il quale ammirò la bella disposizione di quelle de' Greci. Di là essendo passati per i deserti della Media, giunsero dopo sei giorni di marcia ad un luogo appellato i Villaggi di Parisatide, le rendite dei quali appartenevano a questa Principessa. Tisaferne, per insultare la memoria di Ciro, diletto figlio di lei, ordinò ai Greci, che gli saccheggiassero. Avanzandosi sempre nel deserto lungo il Tigri, che avevano a sinistra, arrivarono a Cene, città vastissima e ricchissima al di là del fiume Zabato.

I motivi di diffidenza crescevano ogni giorno più fra i Greci, e i Barbari, laonde Clearco pensò bene di chiarirsi una volta con Tisaferne. Cominciò dal fargli comprendere la santità inviolabile de' trattati, che gli univano insieme. „ Un' uomo, gli „ disse

(1) Il viaggio de' Greci, e di tutto l'esercito dal giorno dopo la battaglia sino al passaggio del Tigri è pieno nel testo di Senofonte di grandissime oscurità, che richiederebbero, per esser pienamente dilucidate, una lunga dissertazione. Ma non permettendomi il disegno, che mi sono proposto di entrare in tal sorta di discussioni, ne lascio la cura a persone più abili di me.

ARTASERSE MNEMONE.

„ disse, che si conoscesse reo d' uno spergiuro, „ come potrebbe vivere tranquillamente? Com'evitare lo sdegno degli Dei testimoni dei trattati, „ e come sottrarsi alla loro vendetta, mentre il „ loro potere si stende da pertutto? " Di poi soggiunse, e mostrò con evidenti prove, che i Greci erano obbligati dal loro proprio interesse ad essergli fedeli, e che per rinunziare alla di lui amicizia, era di mestieri che prima rinunziassero non solamente alla religione, ma al buon senno, e alla ragione. Tisaferne finse di approvare il suo discorso, e gli parlò con tutte le apparenze d' una perfetta sincerità, replicando essere pur troppo vero, che alcune persone gli facevano de'mali uffizj; e se volete condur quì, gli disse i vostri Uffiziali, io vi additerò quelli, che vi calunniano. Lo tenne seco a pranzo, e gli dimostrò un' affetto grandissimo.

Il giorno seguente Clearco propose nell'Assemblea di condurre a Tisaferne tutti i Comandanti dei corpi delle sue truppe, avendo sospetto in particolare di Menone, il quale sapeva, che aveva avuta una conferenza segreta col Satrapo in presenza di Arieo, ed inoltre avute insieme alcune differenze. Alcuni rappresentarono, che non era buona condotta il portarsi tutti i Capitani presso Tisaferne, e che la prudenza richiedeva, che non così alla cieca si prestasse piena credenza alle parole di un Barbaro. Ma Clearco continuò, ed insistette fino a tanto che non ebbe ottenuto, che andassero con esso gli altri quattro Colonnelli, e venti Capitani, i quali furono accompagnati da dugento soldati sotto pretesto di andare a comprar dei viveri nel campo Persiano, dov' era un mercato. Giunti alla tenda di Tisaferne entrarono i cinque Colonnelli, cioè Clearco, Menone, Prosseno, Agia, e Socrate, ed i Capitani restarono alla porta. Dato che fu il segno concertato i Colonnelli furono arrestati, e gli altri uccisi. Alcuni cavalieri Persiani corsero in seguito per la campagna, ed uccisero

tut-

tutti i Greci, che incontrarono, liberi, o schiavi che fossero, e Clearco fu condotto cogli altri davanti al Re, che fece loro troncar la testa. Senofonte descrive a lungo il carattere di questi Ufficiali.

ARTASERSE MNEMONE

Clearco era valoroso, ardito, intrepido, e nato per formare imprese grandi. In lui il coraggio non era temerario, ma regolato dalla prudenza; ed anche in mezzo ai maggiori pericoli conservava una piena tranquillità: amava le truppe, nè lasciava mancar loro cos' alcuna: sapeva farsi ubbidire, ma col timore: era severo nell'aspetto, aspro nel parlare, pronto a castigare e con rigore; egli talvolta si abbandonava alla collera, ma rientrava presto in se stesso, e puniva sempre con giustizia. Aveva per massima, che un esercito fosse inutile senza una severa disciplina: e da lui viene quel detto, che un soldato deve temere più il suo Generale, che i nemici. I (1) soldati stimavano il suo coraggio, e rendevano giustizia al suo merito, ma temevano il suo carattere, e militavano mal volentieri sotto di lui. In una parola, dice Senofonte, le truppe lo temevano come gli scolari temono un severo pedante; e si potrebbe dire di esso ciò che dice Tacito, che con una troppa severità guastava anche ciò che faceva di bene: *Cupidine severitatis, in his etiam quæ rite faceret acerbus*.

Prossene era di Beozia. Sino dalla sua gioventù aspirò a cose grandi, e procurò di rendersene meritevole. Non risparmiò spesa, o fatica per esser bene istruito, e prese le lezioni di Gorgia Leontino celebre Retore, che le vendeva assai care. Allorchè si vidde in istato di poter comandare, e di far del bene ai suoi amici, egualmente che di ricevere, si diede al servizio di Ciro colla speranza di avanzarsi. Aveva la sua ambizione, ed aspirava alla gloria, ma non voleva servirsi se non della strada della virtù. Sarebbe stato un perfetto Capita-

Tacit. Annal. l. 75.

(1) Manebat admiratio viri, & fama, sed oderant. *Tacit. Hist. l. 2. c. 68.*

ARTASERSE MNEMONE. pitano, se avesse avuto a comandare ad uomini valorosi e disciplinati, e se vi fosse stato di bisogno soltanto di farsi amare. Temeva egli più i suoi soldati di quello che i suoi soldati temessero lui. Credeva che bastasse per comandare, lodare le buone azioni, senza castigar le cattive; e per questa ragione era amato dalle persone dabbene, ma gli altri si abusavano della sua facilità. Egli morì in età di trent' anni.

Chi avesse potuto unire, e fondere, per così dire, insieme questi due uomini ora descritti (1), ne sarebbe risultata una cosa perfetta, levando a ciascheduno i loro difetti, e lasciando in essi le loro virtù. Ma è cosa rara, che un medesimo uomo, (2) come dice Tacito di Agricola, si mostri secondo l' occorrenza degli affari, e dei tempi, ora dolce ora severo, senza che la dolcezza diminuisca l'autorità, e la severità l'amore che si ha per lui.

Menone era di Tessaglia, uomo avaro, e ambizioso: ma però non si lasciava dominare dall' ambizione se non per soddisfare alla sua avarizia, nè cercava onore e stima, se non per accumular denaro. Procurava l' amicizia de Grandi, e di quelli, ch' erano in credito per poter commettere più impunemente delle ingiustizie. Per giugnere a' suoi fini, niente considerava la menzogna, l' inganno, e lo spergiuro: la sincerità, e la rettitudine del cuore altro non erano, secondo lui, che debolezza e dapocaggine. Non amava alcuno, e se dimostrava qualche affetto, era solo per ingannare. Siccome altri suole darsi il vanto di religione, di probità, e di onore, così egli si gloriava delle ingiustizie, delle furberie, e dei tradimenti. Guadagnava l'amicizia de' Grandi colle false relazioni, e colle calunnie, e quella de' soldati colla licenza, e coll' impunità. Finalmente cercava di rendersi terribile col male

(1) Egregium Principatus temperamentum, si, demptis utriusque vitiis, solæ virtutes miscerentur. *Tacit. Hist. l.* 2. *c.* 5.

(2) Pro variis temporibus, ac negotiis severus & comes..., nec illi, quod est rarissimum, aut facilitas autoritatem, aut severitas amorem diminuit. *Tacit. in Agric. c.* 9.

male, che poteva fare, e credeva di rendere un singolar favore a quelli, a'quali non faceva alcun danno.

ARTASERSE MNEMONE.

Pensavo di omettere queste descrizioni, che rompono il filo della storia; ma siccome gli uomini in tutti i tempi sono sempre i medesimi, perciò ho creduto, che questi ritratti non potessero dispiacere a' leggitori.

Ritirata de' dieci mila Greci dalla Provincia di Babilonia fino a Trabisonda.
Xenoph. in Expedit. Cir. l. 3. e 4.

Essendo stati arrestati i Comandanti de' Greci, e uccisi quelli che gli avevano seguiti, l'esercito si mise in una costernazione grande. Esso era cinque o seicento leghe lontano dalla Grecia, circondato da gran fiumi, e da nazioni nemiche, senza guida, senza scorta, e senza alcuno, che gli potesse provvedere di viveri. In un sì generale abbattimento non pensa più a prender cibo, nè riposo. Verso la mezza notte, Senofonte giovane Ateniese, ma assennato e prudente al di sopra della sua età, si portò presso alcuni Uffiziali, e rappresentò loro, che non vi era tempo da perdere: che era di somma conseguenza prevenire i cattivi disegni de' loro nemici: che per quanto scarso fosse il loro numero, si sarebbero resi terribili, quando avessero mostrato ardire: che il coraggio; non la moltitudine decide della vittoria, e che prima di tutto era di mestieri eleggere dei Comandanti, perchè un' esercito senza Capitani è un corpo senz' anima. Fu subito tenuto Consiglio, al quale intervennero più di cento Uffiziali, e Senofonte essendo stato pregato a dire il suo sentimento, amplificò le ragioni, che da principio aveva toccate leggiermente, e atteso il suo parere, furono eletti i Comandanti, vale a dire, Timasione in luogo di Clearco: Santiclo in quello di Socrate: Cleanore di Agia: Filesio di Menone, e Senofonte di Prossene.

Prima dello spuntar del giorno fu adunato l'esercito: i Capitani parlarono per animare le truppe, e fra gli altri Senofonte. „ Compagni, disse „ loro, è cosa per noi troppo funesta l' aver perduti tanti valorosi personaggi, e il vederci abbandonati da' nostri amici. Ma non bisogna soc-

ARTASERSE MNEMONE.

„ combere alla nostra sciagura, e se non possiamo
„ vincere, risolviamoci di gloriosamente perire,
„ piuttostochè cadere sotto il dominio de' Barbari,
„ che ci farebbero soffrire i più crudeli, ed
„ estremi martori. Rammentiamoci delle celebri
„ giornate di Platea, delle Termopile, di Salamina,
„ e di tant' altre, nelle quali i nostri maggiori,
„ benchè in poco numero, abbatterono, e
„ disfecero eserciti innumerabili di Persiani, ed
„ hanno reso per sempre formidabile ad essi il nome
„ solo de' Greci. Noi siamo debitori al loro
„ coraggio invincibile dell' onore che abbiamo, di
„ non riconoscere in terra altri padroni che gli Dei,
„ nè altra felicità, che la libertà. Ci saranno propizj
„ questi Dei vendicatori dello spergiuro, e
„ testimoni della perfidia de' nostri nemici; e siccome
„ essi sono gli offesi nella violazione de' trattati,
„ e si compiacciono di abbassare i grandi, e
„ d' innalzare i deboli, così essi combatteranno con
„ noi, e per noi. Del rimanente, o compagni,
„ non avendo noi altra speranza, che nella vittoria,
„ che supplirà a tutte le nostre disavventure,
„ e ci ricompenserà abbondantemente di quanto
„ fino a questo punto abbiamo potuto perdere,
„ crederei, se tal' è il vostro parere, che per fare
„ una ritirata più pronta, e meno scomoda, fosse
„ spediente disfarsi di tutto il bagaglio inutile,
„ e conservar quello, che ci è assolutamente
„ necessario. " Tutti i soldati alzarono le mani in segno di approvazione, e di assenso a quanto egli aveva detto, e senza perder tempo incendiarono le tende, e i carri: quelli che avevano un' equipaggio eccedente lo distribuirono agli altri; ed il resto fu consumato.

L' esercito era risoluto di marciare senza tumulto e senza violenza, purchè non avesse incontrata opposizione al suo ritorno; in caso contrario di aprirsi una strada colla spada alla mano per mezzo a' nemici. Si pose dunque in marcia, formando un gran battaglione quadrato col bagaglio in

mez-

mezzo. Chirofofe Spartano comandava la vanguardia: due de' più vecchi Colonnelli le ale dritta, e finiftra dello ftetfo battaglione; e Timafione e Senofonte, come più giovani, erano deftinati alla retroguardia. La prima giornata fu penofa, perchè non avendo nè cavalleria, nè frombolieri furono vivamente incalzati da un diftaccamento, ch'era ftato fpedito contro di loro. Fu provveduto a quefto inconveniente, feguendo il configlio di Senofonte. Fra i Rodiani, che erano nel campo, nè furono fcielti dugento, che fi armarono di fionde, e fu loro accrefciuta la paga per incoraggirgli, effi lanciavano il doppio più lontano de' Perfiani, perchè fi fervivano di palle di piombo, laddove gli altri facevano ufo di groffe pietre. Si allestirono ancora cinquanta cavalieri, dando loro dei cavalli, deftinati a portare il bagaglio, in luogo de' quali furono foftituiti dei giumenti, e con quefto foccorfo un fecondo diftaccamento fatto dai nemici fu affai maltrattato.

ARTASERSE MNEMONE.

Dopo alcuni giorni di marcia comparve Tiffaferne con tutte le fue forze, il quale fi contentò da principio d'inquietare i Greci, che fempre più fi avanzavano. Quefti effendofi avveduti, che volendo ritirarfi in prefenza del nemico, un battaglione quadrato era affai fcomodo, a motivo della inuguaglianza del terreno, delle ali, e degli altri oftacoli, che potevano obbligarlo a romperfi, cangiarono forma, marciando in due colonne, e ponendo nell'intervallo quel poco bagaglio che avevano. Formarono anche un corpo di riferva di feicento uomini de' più robufti formandone fei compagnie compofte di cinquanta, e di dieci uomini, per potergli fare agire più agevolmente. Quando quefte colonne fi ferravano, quelli reftavano alla coda, o sfilavano ai fianchi da una parte e dall'altra per evitare la confufione; e quando fi aprivano, quelli riempivano nella retroguardia l'intervallo delle due colonne, e fe abbifognava di foccorfo in qualche pofto, vi accorrevano fubitamente. I Greci

ARTASERSE MNEMONE.

soffrirono molti attacchi, ma poco considerabili, e senza molta perdita.

Arrivati al fiume Tigri, non potendo passarlo a motivo delle sua profondità senza barche, furono obbligati a traversare i monti delle Carduche, non essendovi altra strada più comoda, e i prigionieri riferivano, che di là si poteva entrare nell' Armenia, e passare il Tigri alla sua sorgente, e dipoi l' Eufrate, che non era molto lontano. Per impadronirsi di quei passi, prima che gli occupasse il nemico, fu creduto spediente partir di notte, per arrivare allo spuntar del giorno appiè de' monti, come avvenne. Chirisofe conduceva sempre l' avanguardia co' frombolieri, oltre le sue truppe ordinarie, e Senofonte la retroguardia, non avendo altri, che i soldati gravemente armati, perchè allora non aveva di che temere. Gli abitanti del paese si erano impadroniti di molte alture, dalle quali convenne scacciargli, ciocchè non si potè eseguire se non con gran stento, e pericolo.

Gli Uffiziali in un Consiglio di guerra da loro tenuto, furono di parere di abbandonar tutti gli animali da soma, che non erano assolutamente necessarj, con tutti gli schiavi, che avevano fatti ultimamente, perchè sì gli uni che gli altri ritardavano troppo la marcia nei luoghi angusti, che dovevano passare: oltre di che vi si richiedevano maggiori provvisioni; e quelli che avevano la cura di questi animali erano inutili nel combattimento. Eseguita questa deliberazione, continuarono la loro marcia, ora combattendo, ora fermandosi. Il passaggio de' monti, che durò per sette giorni, faticò molto le truppe, e soffrirono qualche piccola perdita. Arrivarono finalmente in alcuni villaggi, dove trovarono viveri in abbondanza, e dove l' esercito si riposò per qualche giorno per ristorarsi dalle dure fatiche, che aveva tollerate, in confronto delle quali riputava per nulla quelle, che aveva sofferte nella Persia.

Ma si viddero ben presto esposti ad un nuovo peri-

rico-

ARTASERSE MNEMONE.

ricolo: quasi a' piè delle montagne trovarono un fiume, appellato Centrite, largo dugento piedi, il quale fermò la loro marcia. Avendo pertanto a difendersi, e dai nemici che gl'inseguivano alle spalle, e dagli Armeni, soldati del paese, che occupavano l'altra riva del fiume, ne tentarono inutilmente il guado in un sito, dove l'acqua giungeva fino alle braccia, e venivano trasportati dalla rapidità della corrente, alla quale non potevano resistere, a motivo del peso delle armi. Fortunatamente ritrovarono un'altro sito meno profondo, per cui alcuni soldati avevano veduta passare la gente del paese, dal quale per tener lontani i nemici da una parte e dall'altra, fu d'uopo usare gran destrezza, diligenza, e coraggio; e finalmente l'esercito passò il fiume con pochissima perdita.

Seguì di poi la sua marcia più tranquillamente e passò le sorgenti del Tigri; e arrivò al piccolo torrente di Teleboa, il quale era molto bello a motivo delle ville fabbricate sulle sue sponde. Ivi comincia l'Armenia Occidentale, allora sotto il governo di Tiribazo, Satrapo molto amato dal Re, e che aveva l'onore di (1) assisterlo quando saliva sopra il suo cavallo, trovandosi presso di lui. Egli si offerì di dar il passo all'esercito, e di lasciar prendere a' soldati tutto ciò che facesse loro di bisogno, purchè nel passare non recassero alcun danno; lo che fu accettato ed eseguito da una parte e dall'altra, e Tiribaso stesso accompagnava sempre l'esercito in qualche distanza. Cadde in quel tempo una gran quantità di neve, la quale apportò qualche incomodo alle truppe. Si rilevò da un prigioniero, che Tiribazo pensava di attaccare i Greci nel passo delle montagne, in un luogo angusto, per cui bisognava necessariamente passare; onde lo prevvennero, e se ne impadronirono, dopo aver messo in fuga il nemico. Dopo qualche giorno di cammino,

 e per

(1) Il traduttore Francese ha detto, *che gli teneva la staffa quando saliva a cavallo*, senza badare, che i Persiani non si servivano di staffe.

ARTASERSE MNEMONE.

e per mezzo ai deserti, passarono l'Eufrate verso la sua sorgente, dove l'acqua non arrivava alla cintura de' soldati.

In seguito soffrirono molto ancora a motivo di una tramontana, che soffiava loro in faccia, ed impediva il respiro: laonde crederono necessario sagrificare al Vento, e parve che si placasse. Camminavano per la neve alta cinque o sei piedi, ciocchè cagionò la morte a molti servi, a molti animali da soma, e a trenta soldati; onde accesero de'fuochi per tutta la notte, ritrovandovisi legna in quantità. Anche il giorno seguente marciarono per la neve, dove molti, oppressi da una gran fame accompagnata dalla debolezza, restavano distesi sulle strade senza forza, e senza vigore; ristorati però col cibo continuarono il loro viaggio.

Essi erano sempre inseguiti dal nemico; e molti, sorpresi dalla notte, rimanevano nelle strade senza fuoco, e senza viveri; cosicchè ne morirono alcuni, e i nemici che gli inseguivano prendevano il loro bagaglio. Vi furono parimenti molti soldati, alcuni de' quali perdettero la vista, a motivo della neve, ed altri le dita de' piedi. Contro il primo male giovava il portare qualche cosa di nero dinanzi agli occhi; e contro il secondo, il muover sempre le gambe, e lo scalfarsi la notte. Essendo giunti in un luogo più comodo, si sparsero nei villaggi vicini per ristorarsi, e prender riposo. Le case erano fabbricate sotto terra, con un'apertura nella parte superiore a guisa di un pozzo, in cui vi si scendeva per mezzo di una scala; ma per gli animali vi era un'altra discesa: vi trovarono pecore, vacche, capre, polli, frumento, orzo, e legumi, e per bevanda della birra, la quale senz'acqua era assai gagliarda; ma a quelli che vi erano assuefatti sembrava dolce. Bevevano essi con un cannello ne' vasi medesimi, ne' quali era posta la birra, sulla quale vi si vedeva galleggiar l'orzo. L'oste, presso il quale alloggiava Senofonte lo accolse assai cortesemente, e gli scoprì anche un luogo, in cui

vi

vi era del vino nascosto, gli regalò alcuni cavalli, e gl' insegnò inoltre attaccare ai loro piedi alcune suole fatte a rete, e a fare lo stesso agli animali da soma, perchè non s' impiantassero nella neve, senza le quali si sarebbero immersi fino alle cigne. L'esercito dopo essersi riposato per sette giorni ripigliò il suo cammino.

Dopo una marcia di sette giorni esso giunse al fiume Arasse, appellato anche il Fase, che ha intorno a cento piedi di larghezza; e due giorni dopo scoprirono i Fasiani, i Calibi, e i Taochi, che occupavano il passo delle montagne per impedir loro la calata nella pianura. Allora i Greci si avvidero di dover necessariamente venire ad una battaglia, e risolvettero di darla nel giorno stesso. Senofonte, il quale aveva osservato, che i nemici custodivano solamente il passo ordinario, e che il monte aveva tre leghe di estensione, propose di spedire un distaccamento per impadronirsi dell' eminenze, che dominavano il nemico, ciocchè sarebbe facile, togliendo loro ogni sospetto di un tal'disegno, col marciare di notte, e facendo un finto attacco nella strada comune per tener a bada i Barbari; il che eseguito, questi furon messi in fuga, e lasciarono il passo libero.

Traversarono dipoi il paese de' Calibi, che erano i più valorosi Barbari di quelle contrade. Costoro quando avevano ucciso qualcuno, gli tagliavano la testa, e ne facevano mostra, cantando, e danzando. Stavano essi rinchiusi nelle loro città, e quando l' esercito marciava, venivano ad assalire la retroguardia, dopo aver messo in salvo tutti i frutti della campagna. Dopo dodici o quindici giorni di marcia, le truppe arrivarono ad un altissimo monte nominato Tecque, dal cui si scopriva il mare. I primi che lo viddero gettarono per lungo tempo alte grida di gioja, lo che fece credere a Senofonte, che la vanguardia fosse stata assalita. Quando fu più dappresso intese distintamente gridare, *Mare*, *Mare*, e allora il timore si cangiò in gioja,

 ed

ARTASERSE MNEMONE.

ed in giubbilo; e giunto tutto l'esercito alla sommità si udì uno strepito confuso gridando insieme tutti i soldati *Mare*, *Mare*, e non potendo trattenersi dal piangere, e dall'abbracciare i loro Colonnelli, e i loro Capitani. Allora, senza averne ricevuto il comando, adunarono molte pietre, e alzarono un trofeo di scudi rotti, e di armi spezzate.

Di là si avanzarono verso i monti della Colchide, dove il più alto di tutti fu occupato dagli abitanti del paese. I Greci si posero in ordine di battaglia alle pendici per salire, perchè non era di accesso difficile. Senofonte non giudicò spediente di marciare in tal ordinanza, ma alla sfilata, perchè i soldati, non potendo mantenere il loro posto, a motivo della ineguaglianza del terreno, facile a salirsi in un luogo, e difficile in un altro, perderebbero loro il coraggio. Fu approvato questo parere, e l'esercito si schierò in tal guisa. Vi erano ottanta file di soldati gravemente armati, ciascheduna di cento uomini incirca, con mille ottocento armati alla leggiera, e divisi in tre corpi, dei quali ve n'era uno alla dritta, l'altro alla sinistra, e il terzo nel centro. Dopo aver egli animate le sue truppe, rappresentando loro, che quest'era l'ultimo ostacolo da superarsi da essi, e dopo aver implorato l'ajuto degli Dei, ciascheduno si accinse alla salita. I nemici non potendo sostenere il loro urto si dispersero; ed essi discesi dalla montagna, accamparono nelle terre, dove trovarono viveri in abbondanza.

Quivi avvenne loro un'assai strano accidente, che cagionò una gran costernazione. Imperciocchè, siccome vi erano molti alveari, i soldati nel mangiarne il mele furono presi da un violentissimo vomito, e scioglimento, accompagnato da deliri: i men'oppressi sembravano insensati, e gli altri uomini furiosi o moribondi. Vedevasi la terra coperta di corpi, come dopo una disfatta, nientedimeno non ne morì alcuno, e il male cessò il giorno seguente verso l'ora, in cui aveva incominciato.

I sol-

I soldati si levarono il terzo o il quarto giorno, ma così deboli, come se avessero presa una medicina violenta.

ARTASERSE MNEMONE.

Due giorni dopo l'esercito arrivò a Trabisonda, colonia Greca de' Sinopiani, situata sul Ponto Eusino, o Mar Nero nella Cholchide. Stette ivi accampato per lo spazio di trenta giorni: adempì i voti, che aveva fatti a Giove, ad Ercole, e agli Dei per ottenere un felice ritorno nella patria; e vi celebrò altresì i giuochi del corso a piedi, a cavallo, della lotta, della pugna, e della lotta e pugna insieme, che tutti terminarono con molto giubbilo, e gran solennità.

I Greci, dopo aver sofferte molte fatiche, e superati molti pericoli, arrivano alla spiaggia del mare dirimpetto a Bizanzio. Passate lo stretto si danno al servizio di Seuto Principe di Tracia. Finalmente Senofonte ripassato il mare colle sue truppe si avanza fino a Pergamo, e si unisce a

Dopo che ebbero offerti a varie Divinità i sagrifizj, e celebrati i giuochi, consultarono sopra il partito, che dovevano prendere pel ritorno. Stabilirono di ritornare in Grecia per mare; e a tal effetto Chirisofe si esibì di portarsi ad Anasibio, Ammiraglio di Sparta suo amico, sperando di ottenere da lui alcuni vascelli, e partì incontanente. Intanto Senofonte stabilì l'ordine, che conveniva tenere, e prese le precauzioni necessarie per la sicurezza del campo, per i viveri, e per i foraggi. Giudicò anche bene l'assicurarsi di alcuni vascelli, indipendentemente da quelli, che si aspettavano, e fece alcune spedizioni contro i popoli vicini.

Vedendo che Chirisofe tardava più di quello che pensavano, e che i viveri cominciavano a mancare fu stabilito di ritornarsene per terra, perchè i vascelli, che avevano, non erano capaci per tutto l'esercito; e sopra quelli, che dalla vigilanza di Senofonte erano stati provveduti, caricarono le donne, i vecchi, e gl' infermi, con tutto il bagaglio superfluo, e l'esercito continuò la sua marcia, e soggiornò per dieci giorni in (1) Cerasonto, dove si fece la rassegna generale delle truppe, che ascendevano al numero di otto mila seicento, avanzo di circa

(1) La città di Cerasonto è divenuta celebre per le ceragie, che da Lucullo furono la prima volta portate in Italia, donde poscia si sono sparse per tutto l'Occidente. *Plut. in vit. Luculli.*

ARTASERSE MNEMONE.

Timbrone Generale degli Spartani, che marciava contro Tisaferne, e Farnabazo

Xenoph. l. 5

circa dieci mila, essendo gli altri morti nella ritirata, dalla fatica, dalle infermità, o dalle ferite.

Nel piccolo spazio di tempo, che i Greci si trattennero ivi, vi furono varj movimenti tanto dalla parte degli abitanti del paese, quanto da quella di alcuni Uffiziali, gelosi dell'autorità di Senofonte, che procurarono di renderlo odioso alle truppe. Questi colla sua saviezza, e colla sua moderazione sedò tutte le turbolenze, avendo fatto intendere ai soldati, che la loro salvezza dipendeva dall'unione, e dalla buona intelligenza, che manterrebbero fra essi, e dall'ubbidienza che renderebbero ai loro Capitani.

Da Cerasonto arrivarono a Cotiori, che non era molto discosta. Ivi deliberarono di nuovo intorno al partito da prendersi pel ritorno. Gli abitanti del paese rappresentarono loro, che marciando per terra incontrerebbero difficoltà quasi insuperabili, a motivo dei passi strettissimi, e de' fiumi, che sarebbero obbligati a passare, e si offerivano di somministrare loro vascelli. Questo partito fu creduto il più sicuro, l'esercito s'imbarcò, e giunse il giorno seguente a Sinope città della Paflagonia, e colonia de' Milesi. Chirisofe vi andò colle galere, ma senza denaro, quantunque i soldati si aspettassero di riceverne. Egli accertò che l'esercito sarebbe pagato allorchè fosse fuori del Ponto Eusino, e che il loro ritiro era celebrato dappertutto, ed era il soggetto dei discorsi, e dell'ammirazione di tutta la Grecia.

Xenoph. l. 6 p. 372, &c.

I soldati vedendosi assai vicini alla Grecia desideravano di fare qualche bottino prima di arrivarvi; e a tal fine risolvettero di eleggersi un Generale, che avesse una piena autorità, mentre sin' allora tutti gli affari si decidevano nel Consiglio di guerra colla pluralità de' voti. Gettarono gli sguardi sopra Senofonte, e lo fecero pregare a voler accettare questa carica. Egli non era insensibile all'onore del supremo comando, ma ne prevedeva le conseguenze; e perciò chiese tempo per deli-

deliberare. Dopo aver dimostrata la viva riconoscenza, da cui era penetrato, attesa l'offerta vantaggiosa, che gli era fatta, dimostrò loro, che per evitare la gelosia e la discordia, il bene degli affari, e l'interesse dell'esercito richiedevano, che scegliessero un Generale Spartano, essendo quella città attualmente padrona della Grecia, e che, attesa questa scelta, sarebbe più disposta a sostenergli. Questa ragione non fu approvata, e si dichiararono di non voler servilmente dipendere da Sparta, nè prendersi la soggezzione di regolare le loro azioni secondo la volontà di quella, misurando ciò che potrebbe o non potrebbe piacerle, e lo sollecitarono ad accettare il comando. Allora obbligato a spiegarsi chiaramente disse, che avendo consultati gli Dei col mezzo dei sagrifizj intorno all'esibizione, che gli veniva fatta, la loro volontà si era manifestata con segni dubbiosi, e che mostravano non approvare questa elezione. Reca stupore il vedere qual impressione facesse il solo nome degli Dei ne' soldati, pieni per altro di passioni, e ordinariamente poco mossi dai motivi di religione; il fervore dei Greci rimase spento ad un tratto, e senz'altre repliche Chirisofe, benchè Spartano, fu eletto per Generale.

ARTASERSE MNEMONE.

Non fu di lunga durata la sua autorità; perchè la discordia, come Senofonte aveva preveduto, entrò nelle truppe, annojate che il Generale impedisse loro di depredare le città Greche, per le quali passavano. Questa turbolenza fu principalmente eccitata dagli abitanti del Peloponneso, che componevano la metà dell'esercito, e che vedevano con dispiacere Senofonte Ateniese in un posto onorevole. Furono proposti varj partiti; ma siccome non si risolveva cosa alcuna, le truppe si divisero in tre corpi, il primo dei quali era composto di quelli di Acaja e di Arcadia, cioè a dire, dei Peloponnesi in numero di quattro mila cinquecento e più uomini d'infanteria gravemente armata, che avevano per Capitani Licone e Callimaco. Chirisofe

ne

ARTASERSE MNEMONE.

ne comandò un altro di circa mille quattrocento, con settecento soldati d' infanteria leggiera; e Senofonte ebbe il terzo quasi di un egual numero, in cui entravano trecento soldati leggiermente armati, e circa quaranta cavalli, ne' quali consisteva tutta la cavalleria dell' esercito. I primi avendo ottenuti alquanti vascelli da quelli * di Eraclea, partirono prima degli altri per fare qualche bottino, e diedero fondo nel porto di Calpe. Chirisofe, ch' era infermo andò per terra, ma senza scostarsi dalle spiaggie. Senofonte approdò co' suoi vascelli ad Eraclea, ed entrò in mezzo al paese.

* Città del Ponte.

Insorsero varie turbolenze. L' imprudenza de' soldati, e de' Capitani gl' impegnò in alcuni passi difficili, dove ne restarono molti, e da cui l' abilità di Senofonte gli trasse più d' una volta. Essendosi di nuovo riuniti, dopo varj successi, arrivarono per terra a Crisopoli di Calcedonia, ch' era dirimpetto a Bisanzio, dove si portarono pochi giorni dopo, avendo passato quel piccol golfo, che separa i due continenti, ed erano disposti a saccheggiare quella città ricca e potente; per vendicare un'inganno, e un' ingiuria, ch' era loro stata fatta, colla speranza di arricchirsi per sempre. Senofonte vi accorse subito, e convenne, che la loro vendetta era giusta; fece però loro conoscere quanto sarebbero funeste le conseguenze. „ Dopo il sacco della città, „ disse loro, e l' uccisione degli Spartani, che vi „ si sono stabiliti, voi diverrete nemici mortali del- „ la loro Repubblica, e di tutti i loro alleati. „ Atene mia patria, che aveva quattrocento gale- „ re in mare, o ne' suoi Arsenali allorchè prese le „ armi contro di essi, e molt' oro nel suo erario „ con più di mille talenti di rendita, e ch' era pa- „ drona di tutte l' isole della Grecia, e di molte „ città dell' Asia, e dell' Europa, una delle quali „ era questa, fu obbligata di cedere ad essi, e di „ sottometterli al loro imperio. E voi, che siete „ una piccola truppa, senza Capitani, senza vive- „ ri, senza danaro, senza alleati, senza alcun ri-

„ fugio,

„ fugio, tanto dalla parte di Tisaferne, che vi ha „ traditi, quanto da quella del Re di Persia da voi „ deposto dal trono, sperate di poter in tale stato „ far fronte agli Spartani? Domandiamo che ci ren- „ dano sodisfazione, e non vendichiamo il fallo de' „ Bizantini con un delitto ancora maggiore, e che „ ci recherà una sicura rovina. „ Essi si acquieta- rono alle sue parole, e l'affare fu accomodato.

Quindi gli condusse a Salmidessa al servizio di Seuto, Principe di Tracia, dal quale era già stato per l'innanzi sollecitato col mezzo de' suoi Inviati a condurgli delle truppe; poichè pensava di ristabilirsi negli stati di suo padre, occupati da' suoi nemici. Egli aveva fatte esibizioni, e promesse grandi a Senofonte, e alle sue truppe, ma quando n'ebbe ottenuto il servizio, di cui aveva bisogno, in vece di mantenergli la sua promessa, non diede loro neppur la paga, di cui erano convenuti. Senofonte gli fece grandi rimproveri, imputando una perfidia tale ad Eraclide di lui Ministro, che credeva vantaggiare il suo Sovrano, risparmiando alcune somme d'oro contro ogni rettitudine, e fedeltà; qualità, che devono stare molto a cuore ad un Principe, e che più di ogni altra cosa contribuiscono al suo nome, egualmente che al buon esito degli affari, e alla sicurezza dello stato. Ma questo perfido, persuaso che l'onore, la probità, e la giustizia altro non fossero, che una chimera, e che la realtà consistesse nel possesso dell'oro, non pensava in fatti se non ad arricchire per qualunque strada: e depredava impunemente il suo Sovrano, e con esso tutti i suoi sudditi. „ Nondimeno, continuò Senofonte, ogni uomo saggio, „ principalmente se è constituito in dignità, e che „ comanda, deve riguardare la giustizia, la pro- „ bità, e la fedeltà, come il tesoro più prezioso „ ch'egli possa possedere, e come un sostegno „ sicuro e uno stabile appoggio in tutti gli avveni- „ menti della vita. " Eraclide era maggiormente condannabile nel trattare così le truppe, perchè

Xenoph. l. 7

era Greco di nazione, e non Trace; ma l'avarizia aveva spento in lui ogni sentimento di onore.

Nel momento stesso, in cui era più vivamente riscaldata la disputa fra Seuto, e Senofonte, arrivarono Carminio e Pollinice, Ambasciatori di Sparta, i quali dissero, che la Repubblica aveva dichiarata la guerra a Tisaferne e a Farnabazo: che Timbrone si era già imbarcato colle truppe; e che prometteva un Darico per mese ad ogni soldato, due a' Capitani, e quattro ai Colonnelli, se volessero impegnarsi nel di lui servizio. Senofonte accettò quest' offerta, e avendo ricevuto da Seuto, col mezzo di Ambasciadori, una parte della paga, che gli era dovuta, si portò per mare a Lampsaco coll' esercito, che ascendeva allora a circa sei mila uomini; e di là si avanzò fino a Pergamo città della Troade. Avendo incontrato presso Partenia, che fu il termine della sua spedizione, un gran Signore, che ritornava in Persia, prese esso, la moglie, i figli, e tutto il suo seguito, ed in tal guisa si trovò in istato di poter usare molte liberalità co' suoi soldati, e ricompensargli vantaggiosamente di tutte le loro perdite. Arrivò in seguito Timbrone, che prese la condotta delle truppe, e unitele alle sue, marciò contro Tisaferne e Farnabazo.

Xenoph. de Exped Cyr. l. 2. p. 276.

Tal fu il successo dell' impresa di Ciro. Senofonte conta dal luogo d'onde partì l'esercito di questo Principe, cioè a dire, dalla città di Efeso fino al suo arrivo al luogo della battaglia, cinquecento trentacinque parasanghe o leghe, e novantatre giorni di cammino. Conta, quanto al ritorno, dal luogo della battaglia fino a Cotiori, città situata sulla spiaggia del ponte Eusino o Mar Nero, seicento venti, parasanghe e cento ventidue giorni di marcia. Finalmente prendendo tutto insieme, dice, che il cammino tanto nell'andare che nel ritorno fu di mille cento cinquanta (1) cinque parasanghe, e di dugento cinque giorni di marcia: e che il tempo con-

Id. l. 7. p. 355.

Id. l. 7. p. 427.

(1) Ve ne aggiungo *cinque*, che mancano nel testo per conformare la somma intera colle due parti.

consumato dall' esercito in tutto il cammino, compresi i soggiorni, fu di quindici mesi.

Pare da questo calcolo, che i giorni della marcia dell' esercito di Ciro fossero nell' andare, l' un per l' altro, presso a sei (1) parasanghe, o sei leghe, e nel ritorno di cinque solamente. Era cosa naturale che Ciro, il quale voleva sorprendere suo fratello usasse ogni possibile diligenza.

Questa ritirata dei dieci mila ci fu sempre tenuta presso gl' intendenti, come già ho notato, per un modello perfetto in questo genere e che non ve n' è stata mai altra simile. In fatti non si trova un'impresa: nè formata con più arditezza e coraggio, nè condotta con più prudenza, nè eseguita con più fortuna. Dieci mila uomini, lontani cinque ò seicento leghe dalla lor patria, che hanno perduto il loro Generale, e i loro migliori Capitani, che si trovavano nel cuore del paese nemico, intraprendono alla vista d' un nemico vittorioso, e de' suoi numerosi eserciti di ritirarsi dal centro del suo imperio, e per così dire, dalle porte del suo palazzo, e di traversare vastissimi paesi incogniti e quasi tutti nemici, senza spaventarsi alla vista degli ostacoli, e de' pericoli senza numero, da' quali potevan esser sorpresi, e trattenuti ad ogni momento; passaggj di fiumi, monti, gole, attacchi

(1) La parasanga è una misura itineraria propria de' Persiani, composta di trenta stadj. Lo stadio misura particolare de' Greci è composto, secondo l'opinion più comune, di cento venticinque passi geometrici: per conseguenza ve ne vogliono venti a comporre una lega comune di Francia, che è di 2500. passi. Tal' è il sentimento che ho avuto fin' ora, secondo il quale la parasanga è una lega e mezza, come si è detto altra volta.

Ma quì insorge una gran difficoltà. Fatta questa supposizione ne seguirebbe, che le marcie ordinarie di Ciro con un'esercito di cento mila e più uomini fossero state, pel lungo spazio di nove leghe per ogni giorno, computando un giorno per l'altro, lo che, secondo le persone del mestiere, è assolutamente impossibile. Per tal cagione io ho voluto contare la parasanga per una lega, benchè certamente fosse composta di trenta soli stadj. Molti autori hanno osservato, e la cosa non è dubbiosa, che lo stadio ed altre misure itinerarie degli antichi, hanno variate di molto, secondo i tempi ed i luoghi; e così anche le nostre;

chi aperti, o imboscate occulte da sostenere per parte de' popoli sulla loro strada: la carestia quasi sicura in regioni vaste, e deserte; e più di tutto, tradimenti da temersi per parte delle truppe, che parevano dover servir loro di scorta, ma che in fatti tenevan ordine di fargli perire. Imperocchè Artaserse, il quale comprendeva quanto il ritorno di questi Greci nel loro paese potrebbe coprirlo di vergogna, e screditare presso le nazioni la maestà dell' imperio, aveva posto in opera ogni mezzo, ed ogni industria per impedirlo; ed egli desiderava la loro perdita, dice Plutarco, colla medesima passione, con cui aveva desiderato di vincere lo stesso Ciro, e di conservare i suoi stati. Nondimeno questi dieci mila uomini, ad onta di tanti ostacoli vengono a capo del loro disegno, e in mezzo a mille pericoli arrivano vittoriosi e trionfanti nella loro patria. Lungo tempo dopo, Antonio inseguito da' Parti, quasi nello stesso paese, e trovandosi in un' eguale pericolo, pieno di ammirazione riflettendo ad un coraggio sì invincibile, esclamò, *O ritirata di dieci mila*.

Tale fu il felice successo di questa famosa ritirata, che pose in disprezzo Artaserse presso i popoli della Grecia, mostrando ai medesimi, che l' oro, l' argento, il lusso, le delizie, e un numeroso serraglio di femmine formavano tutto il merito del Gran Monarca; ma che nel rimanente tutta la sua potenza sì decantata, altro non era che fasto, e vana ostentazione. Questo fu il pregiudizio, che divulgatosi più che mai in tutta la Grecia, dopo la mentovata famosa spedizione, che diede luogo a quelle ardite imprese de' Greci di cui parleremo, quanto prima, che fecero tremare Artaserse anche sul trono, e che ridussero quasi ad una total desolazione l' impero Persiano.

Io ritorno ai fatti, che avvennero dopo la battaglia di Cunassa nella Corte di Artaserse. Credendo egli di avere ucciso Ciro colle sue proprie mani, e tenendo quest' azione come la più gloriosa

ARTASERSE MNEMONE.

di sua vita, voleva che tutti la giudicassero tale; e il contrastargli quest' onore, o voler dividerlo con esso, era un toccarlo nella parte più delicata. Il soldato Cario, di cui abbiamo parlato, non contento dei ricchi doni, de' quali sotto un' altro pretesto era stato colmato dal Re, non cessava di dichiarare a chiunque fosse curioso di saperlo, che egli solo era stato l' uccisor di Ciro, e che il Re gli faceva una somma ingiustizia privandolo della gloria dovutagli. Il Principe informato di questa insolenza, avendo conceputa una gelosia, quanto vile, altrettanto crudele, fu sì debole che lo diede in potere di Parisatide, la quale aveva giurata la perdita di tutti quelli, che avevano avuta parte nella morte del suo figlio. Questa Principessa animata da una barbara vendetta, ordinò agli esecutori di prender quell' infelice, di fargli soffrire per dieci giorni i più dolorosi tormenti, ed in seguito, dopo avergli cavati gli occhi, gl' infondessero nelle orecchie del metallo liquefatto, finchè spirasse in quel crudele supplizio; lo che fu eseguito.

L' effetto che cagionò la morte di Ciro nella corte di Artaserse. Crudeltà, e gelosia di Parisatide. Avvelenamento di Statira. *Plut. in Artax. p. 1018. 1021.*

Anche Mitridate essendosi vantato in un convito, in cui aveva il capo riscaldato dal vino, ch' egli aveva dato a Ciro il colpo mortale, pagò assai cara questa sciocca e imprudente vanità. Egli fu condannato al supplizio del (1) Truogolo, uno de' più crudeli che sieno giammai stati inventati; e dopo aver languito in que' tormenti per lo spazio di diciasette giorni, morì finalmente con molta pena.

Altro non restava a Parisatide, per eseguire ogni suo disegno, e soddisfare pienamente alla sua vendetta, che punire l' eunuco del Re chiamato Mesabate, che per ordine del suo Sovrano aveva tagliato il capo, e la mano di Ciro. Ma siccome non dava egli alcun motivo alla medesima, che le potesse servire di pretesto, ecco il laccio ch' ella gli tese. Era essa una donna molto scaltra, di un gran spirito, ed eccellente nel giuoco de'

(1) La descrizione di questo supplizio trovasi nel terzo Volume di questa storia.

ARTASERSE MNEMONE.

de' dadi. Dopo la guerra essendosi riconciliata col Re, giuocava spesse volte in sua compagnia: gli stava sempre al fianco: si studiava di compiacerlo in tutto; ed in vece di contradirgli in qualunque cosa si fosse, preveniva ella stessa i suoi desiderj, e non si vergognava di secondare le sue passioni, e di porgergliene ancora occasione. Ma soprattutto ella non lo perdeva punto di vista, e non lo lasciava mai, per quanto erale permesso senza dar sospetto, solo con Statira, volendo farsi assolutamente padrona dell'animo di suo figlio.

Un giorno vedendo, che il Re era disoccupato, e che pensava solo a divertirsi, gli propose di giuocare ai dadi mille Darichi. * Egli accettò di buon grado la proposizione; ed ella perdè a bella posta, e pagò i mille Darichi. Ma fingendo dispiacere per la perdita, lo sollecitò a ricominciare, e a voler giuocare un'eunuco. Il Re che non sospettava di cos'alcuna, vi acconsentì. Convennero, che ciascheduno di essi eccettuerebbe dal suo canto cinque de'suoi eunuchi i più cari e i più considerati: che quegli che guadagnerebbe, ne prenderebbe uno fragli altri a suo talento; e che il perdente fosse tenuto a rinunziarlo. Poste queste condizioni si mettono a giuocare. La Regina puone in questo giuoco tutta la sua applicazione, e v'impiega tutto il suo sapere, e tutta la sua scaltrezza; e favorita per altro dal dado, guadagnò, e scelse Mesabate, che non era degli eccettuati. Quando lo ebbe in suo potere, prima che il Re potesse entrare in qualche sospetto della vendetta, ch'ella meditava, lo consegnò agli esecutori, e ordinò loro, che lo scorticassero vivo, che in seguito lo coricassero attraverso sopra tre croci, * e che spiegassero la sua pelle a parte sopra alcuni pali piantati in que' contorni: lo che fu eseguito. Quando il Re lo seppe si mostrò gravemente offeso, e si lasciò prendere da un furioso sdegno contro sua madre. Ma ella, senza darsi alcuna pena, gli disse ridendo, e scherzando: „ Voi „ certamente sapete vendere a caro prezzo, e siete

* Dieci mila franchi.

* Plutarco non ispiega meglio questa circostanza.

„ mol-

„ molto delicato in dolervi per un tristo decrepito „ eunuco; ed io che ho perduti mille Darichi, „ che ho pagati sul fatto, non so parola, e ne so- „ no contenta.

ARTASERSE MNEMONE.

Tutte queste crudeltà erano certamente saggi, e disposizioni per un'altro delitto, che questa Principessa meditava. Ella conservava da gran tempo nel suo cuore contro la Regina Statira un'odio violento, e lo aveva fatto palese in molte occasioni. Già comprendeva, che il credito, ch'essa aveva presso del Re suo figlio, non procedeva se non dal rispetto, e dalla considerazione, che le doveva come madre, laddove quello di Statira era fondato sull'amore e sulla confidenza, che rendeva questo credito assai più sodo. Ma di che non è capace la gelosia d'una donna ambiziosa? Stabilì pertanto di liberarsi a qualunque prezzo d'una rivale sì formidabile.

Per venire più sicuramente a capo de' suoi malnati disegni, finse di riconciliarsi colla nuora, e le diede tutti i contrassegni esteriori d'una sincera amicizia, e di una vera confidenza. Parendo adunque, che le due Regine si fossero dimenticate del loro antichi sospetti e discordie, vivevano insieme, visitandosi come prima, e mangiando una presso dell' altra. Ma siccome ambedue conoscevano qual conto si deve fare delle amicizie, e delle lusinghe della Corte, principalmente tralle donne, stavano sempre sull'avviso, e mantenevano i medesimi sospetti, mangiando ambedue le stesse vivande, e dirò così, i medesimi bocconi. Chi crederebbe che fosse possibile l'ingannare una vigilanza sì attenta, e sì cauta? Parisatide un giorno, in cui chiamò alla sua mensa la nuora, prese dalla tavola un uccello raro, ch'era stato preparato, lo divise per mezzo, ne diede la metà a Statira, ed ella ne mangiò l'altra. Statira fu subito colta da dolori acerbissimi, e uscita dalla mensa morì con orribili convulsioni, dopo aver ispirati al Re violenti sospetti contro di sua madre, di cui per altro conosceva la crudeltà, e lo spirito implacabile, e vendicativo. Ei fece un

ARTASERSE MNEMONE.

esatta ricerca del misfatto. Furono arrestati tutti i Domestici, e tutti gli Uffiziali di sua madre, e posti alla tortura. Gigis, donna di camera di Parisatide, e confidente di tutti i suoi segreti, confessò tutto. Ella aveva fatto fregare col veleno una parte del coltello; e Parisatide avendo tagliato l' uccello in due parti, mangiò francamente la parte sana, e diede a Statira l'avvelenata. Gigis fu messa a morte; ed il supplizio, a cui la legge de' Persiani condannava gli avvelenatori era la seguente. Facevano metter al reo il capo sopra una gran pietra assai larga, e lo percuotevano con un'altra pietra fino a tanto che il capo fosse del tutto schiacciato; di maniera che non ne restava la minima figura. Quanto a Parisatide il Re si contentò di confinarla in Babilonia, dov'ella domandò di ritirarsi, protestandosi, ch' ei non vi porrebbe piede fin che ella fosse in vita.

CAPITOLO TERZO.

Questo Capitolo contiene principalmente le imprese degli Spartani nell' Asia Minore: la loro sconfitta presso Cnido: lo ristabilimento delle mura, e della potenza di Atene: la famosa pace di Antalcide prescritta a'Greci da Artaserse Mnemone; e le guerre di questo Principe contro Evagora Re di Cipro, e contro i Cadusiani. I personaggj, che più degli altri si distinguono, e fanno luminosa comparsa, sono Lisandro e Agesilao del canto degli Spartani, e Conone da quello degli Ateniesi.

Le città Greche della Jonia implorano il soccorso degli Spartani contro Artaserse. Rara prudenza d'una

Le città della Jonia, che avevano seguito il partito di Ciro, temendo il risentimento di Tisaferne, ricorsero agli Spartani, come ai Liberatori della Grecia, pregandogli a mantenergli nel possesso della loro libertà, e ad impedire che non fosse depredato il loro paese. Abbiamo già detto, che spedirono Timbrone, alle di cui truppe Senofonte unì le sue nel ritorno dalla Persia. Timbrone fu ben presto richiamato a motivo di alcuni malcontenti, e

gli

ARTASERSE MNEMONE.

gli fu dato per successore Dercillida soprannominato Sisife a cagione della sua industria nel ritrovar ripieghi, e della sua abilità nell' inventar macchine da guerra, e in farne uso. Questo prese il comando dell' esercito in Efeso, dove appena giunto, intese che i due Satrapi, che comandavano nel paese, erano discordi fra loro.

Dama, confermata nel Governo di suo marito dopo la sua morte. Agesilao è eletto Re in isparta e suo carattere. *Xenoph. hist. Graec. l. 3. p. 479. 487.*

Le provincie della Monarchia Persiana, la maggior parte delle quali per esser situate ai confini dell' impero, esigevano molt' attenzione per essere immediatamente governate dal Principe, erano affidate a Signori grandi, appellati comunemente Satrapi. Ciascheduno di essi nella sua provincia aveva un' autorità quasi suprema, ed erano propriamente parlando tanti Vicerè, siccome vediamo anche ai dì nostri in alcuni stati vicini: erano provveduti di un sufficiente numero di truppe per la difesa del paese: nominavano tutti gli Uffiziali: dispensavano i governi delle piazze: erano incaricati di far pagare i tributi e d' inviargli al Principe: avevano l' autorità di far nuove leve, di trattare cogli stati vicini, ed anche co' Generali de' nemici; in una parola di fare tutto ciò che giudicassero necessario per conservare il buon ordine, e la tranquillità nel governo. Essi erano indipendenti gli uni dagli altri; e benchè servissero un solo padrone, e dovessero concorrere allo stesso fine, nondimeno in particolare, mossi più dal vantaggio della sua provincia, che dal ben comune dell' impero, erano sovente fra di loro in contesa: formavano piani del tutto differenti: ricusavano di soccorrere nei bisogni i loro colleghi; e talvolta anche erano interamente opposti fra loro. La lontananza dalla Corte e l' assenza del Principe davano luogo a queste dissensioni; e forse una politica segreta contribuiva a mantenerle, per dissipare e prevenire le congiure, che potessero essere eccitate dalla troppo armoniosa, e concertata intelligenza dei Governatori.

Dercillida avendo dunque inteso, che Tisaferne e Farnabazo non erano in buona corrispondenza e

ARTASERSE MNEMONE.

d'accordo, fece tregua col primo per non avergli nel tempo stesso tutti due nemici, entrò nella provincia di Farnabazo, e si avanzò fino nell' Eolia.

Zeni Dardano aveva governato questa provincia sotto l'autorità di questo Satrapo; e siccome dopo la sua morte doveva esser data ad un' altro, Mania vedova del defunto andò a ritrovar Farnabazo con truppe e con doni, e gli disse, ch' essendo vedova d'un'uomo, che gli aveva prestati servigj importantissimi lo pregava a non levarle le ricompense dovute al marito: ch' ella lo servirebbe collo stesso zelo, e colla stessa ubbidienza, e che qualora non avesse, conforme al dovere, corrisposto all'espettazione, egli sarebbe sempre in libertà di levarle il suo governo. Lo conservò pertanto, e vi si diportò con tutta la saviezza, e con tutta l'abilità che si averebbe potuto aspettare da un' uomo il più consumato nell' arte del comandare. Ai tributi ordinarj, che aveva pagati suo marito, ella aggiungeva regali d' una straordinaria magnificenza; e quando Farnabazo veniva nella sua provincia lo trattava assai più splendidamente di quello che facessero tutti gli altri Governatori. Nè contenta di conservare le piazze, ch' erano state consegnate alla sua custodia, ne conquistò delle nuove, e prese Larissa, Amassita, e Colone.

Quì si vede, che la prudenza, il talento, e il coraggio sono comuni all' uno e all' altro sesso. Ella si trovava presente ad ogn' impresa assisa sopra il suo carro, e ordinava e distribuiva castighi e premj. Non vi era nelle provincie vicine il più bell' esercito del suo, e manteneva a sue spese un gran numero di truppe Greche. Accompagnava anche Farnabazo in tutte le sue imprese, e non gli era d'un' ajuto mediocre; che perciò conoscendo egli tutto il pregio d'un sì raro merito, onorava questa Dama più di tutti gli altri Governatori, cosicchè le diede l'ingresso nel suo Consiglio, e la trattava con una distinzione, che avrebbe potuto eccitare la gelosia, se la modestia, e la docilità di que-

sta

la Principessa non ne avesse prevenuti gli effetti funesti, gettando, per così dire, un velo sopra tutte le sue virtù, che ne adombrasse lo splendore, e le lasciasse traspirare solamente quanto bastava per farle ammirare.

ARTASERSE MNEMONE.

Ella non trovò nemici se non nella sua propria famiglia. Midia suo genero, stimolato dai rimproveri, che gli venivano fatti, di lasciar comandare in sua vece una femmina, e abusando dell' intera fiducia, ch' essa aveva in lui, poichè gli lasciava libero l' ingresso in ogni tempo, la strangolò insieme col figlio. Dopo la di lei morte s' impadronì di due forti piazze, dov' ella aveva rinchiusi i suoi tesori; ma le altre città si dichiararono contro di lui, ed ei non godette a lungo il frutto del suo delitto. Dercillida arrivò opportunamente in tale incontro; e a lui si resero, alcune per forza, ed altre volontariamente, tutte le piazze dell' Eolia, e Midia fu spogliato delle sostanze sì ingiustamente acquistate. Il Generale Spartano andò a prender quartieri d'inverno nella Bitinia, per non esser di aggravio agli alleati.

L' anno seguente, essendo stato confermato nel comando, passò in Tracia, e arrivò nel Chersoneso. Sapeva che i Deputati del paese erano stati a Sparta, per rappresentare la necessità di chiudere l' istmo con un forte muro, contro le frequenti incursioni de' Barbari che impedivano la coltura delle terre. Avendo presa la misura di quello spazio, che era più d' una lega di larghezza, distribuì l'opera fra i suoi soldati, e il muro fu terminato l' autunno dello stesso anno. In questo spazio si trovavano rinchiuse undici città, molti porti, un gran numero di terre e di orti da coltivarsi, ed ogni altra sorta di pasture. Compiuta l' opera, passò nell' Asia, e portatosi alla visita di tutte le città, trovò ogni cosa in ottimo stato.

An. M. 3605. In G. C 498. *Xenoph.* p. 487. 488.

Conone Ateniese, dopo la battaglia che aveva perduta ad Ego-potamo, avendo preso un volontario esilio, dimorava nell' Isola di Cipro presso il

ARTASERSE MNEMONE.

Re Evagora, non solo per afficurar ivi la sua persona, ma ancora per attendere qualche cangiamento negli affari, a guisa di un' uomo, dice Plutarco, che aspetta il ritorno della marea per imbarcarsi. Aveva egli sempre la mira di ristabilire la potenza di Atene, a cui la sua sconfitta aveva recato un colpo mortale; e sempre pieno di fedeltà e di zelo verso la patria, benchè gli fosse poco favorevole, cercava tutti i mezzi di sollevarla dalle sue rovine, e di restituirle il suo antico splendore.

Vedendo questo Generale Ateniese, che i suoi disegni avevano di bisogno perchè riuscissero d' un forte, e autorevole braccio, scrisse ad Artaserse per ispiegargli i suoi progetti, ed obbligò il latore della lettera d' indirizzarsi a Ctesia, il quale l' avrebbe presentata al Re. In fatti fu portata e consegnata a questo Medico, e si dice, quantunque non convengano intorno a ciò gli Scrittori, ch' egli aggiungesse a quanto aveva scritto Conone, *che pregava il Re ad inviargli Ctesia come un' uomo utilissimo al suo servigio, soprattutto riguardo agli affari della marina*. Farnabazo d' accordo con Conone era andato in Corte per iscreditare la condotta di Tisaferne, come troppo dichiarato in favore degli Spartani. Il Re, alle vive istanze di Farnabazo, gli fece contare cinquecento talenti per equipaggiare la flotta, con ordine di darne il comando a Conone. Egli spedì anche Ctesia nella Grecia, il quale passò a Sparta dopo aver visitata Cnido sua patria.

Diod. l. 14. p. 46 Just. l. 6. c. 1.

Questo Ctesia era stato prima presso Ciro, e lo aveva seguito nella sua spedizione, e fu fatto prigioniero nella battaglia in cui Ciro restò ucciso. Artaserse si servì della di lui opera per medicare alcune ferite, ch' egli aveva ricevute; e vi riuscì sì bene, che il Re lo ritenne al suo servizio, e lo fece suo primo Medico. Passò molti anni nella Corte con questo titolo; e mentre vi dimorò, i Greci in tutti i loro affari s' indirizzavano a lui, come fece in quest' incontro Conone. Il lungo soggiorno ch' ei fece in Persia, e alla Corte, gli diede tutto il

Strab. l. 14. p. 656 Plut. in Arist. p. 1041. Diod. l. 14. p. 273. Arist. de hist. Anim. l. 8. c. 28. Phot. Cod. LXII.

tempo, e tutti i mezzi necessarj per informarsi della storia del paese, che scrisse e divise in ventitrè libri. I primi sei contenevano la storia dell' impero degli Assirj e de' Babilonesi da Nino e Semiramide fino a Ciro; gli altri diciasette trattavano degli affari della Persia dal principio del regno di Ciro fino al terzo anno della XCV. Olimpiade, che cadde nell'anno CCCXCVIII. innanzi GESU'-CRISTO. Egli scrisse parimente una storia dell' India, e Fozio ha pubblicati alcuni estratti di queste due storie, che sono tutto quello che ci rimane dell' opere di Ctesia. Ei si oppone sovente ad Erodoto, e si trova talvolta contrario a Senofonte. Gli Antichi non lo stimavano molto, e ne parlano come d' un uomo assai vano, sulla di cui fede non si può far molto fondamento, e che ha mescolate nella sua storia delle favole, e tal volta anche delle menzogne.

Tisaferne e Farnabazo, benchè segretamente nemici, avevano, attesi gli ordini del Re, riunite le loro truppe, per opporsi alle intraprese di Dercillida, ch' era passato in Caria. Essi lo strinsero in un terreno sì svantaggioso, che vi sarebbe infallibilmente perito, se lo avessero assalito immediatamente senza lasciargli tempo di riconoscerlo; e tal' era il parere di Farnabazo. Ma Tisaferne temendo il valore de' Greci, che avevano seguito Ciro, e ch' egli stesso aveva sperimentati, ed ai quali credeva che rassomigliassero tutti gli altri, propose di fare un' abboccamento, che fu accettato. Avendo Dercillida domandato che le città Greche restassero libere, e Tisaferne che l' esercito e i Generali di Sparta si ritirassero, fecero una sospensione di armi fino a tanto che avessero ricevuta risposta dal loro Sovrani.

Mentre le cose erano in tale stato nell' Asia, gli Spartani risolsero di punire l' insolenza degli abitanti di Elide, che non contenti di essersi collegati co' loro nemici nella guerra del Peloponneso, impedivano loro di poter contendere il premio nel giuo-

chi

ARTASERSE MNEMONE.

chi Olimpici. Sotto pretesto di un'ammenda non soddisfatta da Sparta, avevano fatto un'affronto ad uno de' loro cittadini nei giuochi, e impedito ad Agide di sagrificare nel Tempio di Giove Olimpio. Questo Re fu incaricato di questa spedizione, che terminò solamente il terzo anno dopo. Egli avrebbe potuto prendere Olimpia loro città, che non era circondata da mura, ma si contentò di saccheggiare i sobborghi, e i luoghi degli esercizj, ch'erano molto belli. Domandarono di poi la pace, che fu loro accordata, ed insieme loro lasciata la soprantendenza del Tempio di Giove Olimpico, dove non avevano molto diritto: ma quelli che la contrastavano ad essi, non erano degni di quest'onore.

Agide al suo ritorno cadde infermo, e morì mentr' era per giugnere a Sparta. Gli furono resi onori piucchè umani, e dopo aver lasciato passare qualche giorno, secondo il costume, Leotichide e Agesilao, uno figlio, e l'altro fratello del defonto, si disputarono la corona. Questi sosteneva, che il suo rivale non fosse figlio legittimo di Agide, e appoggiava la sua pretensione sulla testimonianza medesima della Regina, che lo sapeva meglio di ogni altro, e che lo aveva confessato più volte, egualmente che suo marito. Era voce comune, che sua moglie lo avesse concepito di Alcibiade, come ho raccontato a suo luogo, e che questo Ateniese l'avesse sedotta, facendole un regalo di mille * Darichi. Agide morendo, protestò il contrario, cioè a dire, ch'essendosi Leotichide gettato a' suoi piedi tutto bagnato di lagrime, egli non potè ricusargli la grazia che domandava, e lo riconobbe per figlio in faccia di tutti gli astanti.

Athen. l. 12. p. 534.

* Mille doppie.

La maggior parte degli Spartani incantati dalla virtù, e dal merito di Agesilao, attribuendo a loro sommo vantaggio l'aver per Re un'uomo educato con essi, e che aveva provato com' essi tutto il rigore della educazione Spartana, l'ajutarono quanto poterono. Producevano altresì in di lui disfavore un'antico Oracolo, che avvertiva Sparta

ad

ad evitare attentamente *un Regno zoppo*. Lisandro altro non fece che beffarsene, e rivoltò il senso contro Leotichide stesso, pretendendo che come bastardo, fosse quel Re zoppo, da cui l'Oracolo comandava di guardarsi. Agesilao pertanto coll'eccellenti sue doti, e colla potente protezione di Lisandro prevalse al nipote, e fu dichiarato Re.

ARTASERSE MNEMONE.

Appartenendo il regno in vigor delle leggi ad Agide, suo fratello Agesilao, che pareva dovesse passar la vita da semplice privato, era stato educato come gli altri giovani nella disciplina Spartana, ch'era rozzissima riguardo alla maniera di vivere, e piena di esercizj laboriosi, ma vi s'insegnava però a' fanciulli anche l'ubbidire (1) perfettamente. La legge non dispensava da questa necessità se non i fanciulli, ch'erano educati pel trono. Quindi Agesilao ebbe questo di particolare, che non arrivò a comandare senza aver prima perfettamente imparato ad ubbidire, e perciò ne seguì da questo, ch' esso fra tutti i Re di Sparta, fu quegli, che seppe meglio farsi stimare, ed amare da' suoi sudditi; avendo (2) alle qualità dategli dalla natura pel comando e pel Principato, unito colla educazione il vantaggio di esser affabile, e popolare.

Reca stupore, come Sparta, quella città sì rinomata in materia di educazione, e di politica, credesse di dover mitigare in qualche cosa la sua severità, e la sua disciplina riguardo ai Principi, che dovevano regnare, laddove essi avevano più degli

(1) Quindi è che il poeta Simonide appellava Sparta *la domatrice degli uomini*. δαμασίμβροτον, come quella fra tutte le città, che coll'abito rendeva i suoi cittadini più pieghevoli di tutti gli uomini, e più soggetti alle leggi. ὡς μάλιστα διὰ τῶν ἐθῶν τοὺς πολίτας τοῖς νόμοις πεπειθηνίους καὶ χειροήθεις ποιοῦσαν.

(2) Τῷ φύσει ἡγεμονικῷ καὶ βασιλικῷ προσκτησάμενος ἀπὸ τῆς ἀγωγῆς τὸ δημοτικὸν καὶ φιλάνθρωπον.

ARTASERSE MNEMONE.

gli altri d'uopo di essere soggettati per tempo al giogo dell'ubbidienza, per esser poscia in istato di meglio comandare.

In Agesil. p. 596.

Plutarco osserva, che fin dall'infanzia vedevansi unite in Agesilao alcune qualità, che d'ordinario sono incompatibili, e molto di rado sogliono ritrovarsi nello stesso soggetto, vale a dire, una vivacità di spirito, una veemenza, una fermezza quasi insuperabile, un desiderio violento di avanzare, e prevalere sopra tutti gli altri, con tale dolcezza, sommissione, e docilità, che cedeva al primo cenno, e che lo rendeva di gran lunga sensibile alle più lievi riprensioni; di maniera che si otteneva da lui qualunque cosa co' motivi di onore, e nulla col timore, o colla violenza.

Egli era zoppo, ma questo difetto era coperto dal grazioso portamento della persona, e ancora più dalla giovialità, colla quale la sopportava, essendo egli il primo a scherzarvi sopra. Si può anche dire, che questo vizio del corpo dava più risalto al suo coraggio, e al suo ardore per la gloria, non essendovi nè travaglio, nè impresa, per quanto fosse difficile, che egli ricusasse a motivo del suo incomodo.

Plut. in Moral. p. 55

Le lodi, se non apparivano sincere e vere, in vece di dargli piacere l'offendevano; nè credeva che fossero tali se non quando uscivano dalla bocca di quelli, che in altre occasioni gli avevano rappresentati con libertà i suoi difetti. Ei non permise, finchè visse, che si facesse il suo ritratto: e anche morendo proibì espressamente, che fosse fatta alcuna sua immagine in tela, o in marmo; e la ragione che ne allegava si era che le sue illustri azioni, seppure ne aveva fatte, gli sarebbero servite di monumenti, senza le quali tutte le statue del Mondo non potrebbero fargli alcun' onore. Si sa solamente, ch' era di bassa statura, cosa non amata dagli Spartani nei loro Re; e Teofrasto assicura, che gli Efori condannarono ad un' ammenda il loro Re Archidamo, padre appunto di quello, di cui parliamo, perchè aveva sposata una

donna

donna assai piccola: (1) perchè dicevano essi, *ella non ci darà del Re, ma dei Regoli*.

ARTASERSE MNEMONE 2.

Fu osservato, che Agesilao nella sua maniera di vivere cogli altri cittadini, si diportò meglio verso i suoi nemici, che verso gli amici, perchè non fece mai a quelli la menoma ingiustizia, e spesse volte violò la giustizia a favore di questi. Egli si sarebbe vergognato di non onorare e ricompensare i suoi nemici, quando si portavano bene, e non aveva poi coraggio di riprendere i suoi amici quando commettevano qualche errore, e giugneva fino a sostenergli benchè avessero torto, e riguardava in tali occasioni lo zelo per la giustizia come un vano pretesto, col quale coprivasi il rifiuto di favorirgli. A questo proposito si trova registrato un piccolo biglietto da lui scritto ad un Giudice in questi termini, raccomandandogli un suo amico: *Se Nicia non è reo, esimetelo dall'accusa a motivo della sua innocenza, se lo è, liberatelo a mio riguardo; comunque sia la cosa, liberatelo*.

Plut. in Agesil. p. 598.

Ma chi procede in tal guisa, apertamente dimostra di avere una cognizione assai debole, anzi falsa dei dritti e privilegi dell'amicizia, qualora si voglia renderla complice dei delitti, e protettrice delle azioni ingiuste. La legge fondamentale dell'amicizia, dice Cicerone, è il non chieder mai cosa alcuna a' suoi amici, e il non accordargliene mai alcuna, che sia contraria alla giustizia o all'onestà: *Hæc prima lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati*.

Agesilao non si mostro sì delicato su questo punto, almeno ne' principj, e non trascurava alcuna occasione di favorire i suoi amici, e anche i nemici. Con queste ufficiose e obbliganti maniere, sostenute però da un gran merito, acquistò nella città un potere quasi assoluto, di modo che giunse fino a divenir sospetto alla patria. Gli Efori, per pre-

(1) Οὐ γὰρ βασιλεῖς, ἔφασαν, ἄμμιν, ἀλλὰ βασιλείδια γεννάσει.

prevenirne le conseguenze, e per domare la sua ambizione lo condannarono ad una pena pecuniaria, adducendone per motivo, (1) che egli si affezionava per se solo i cuori di tutti i cittadini, che appartenevano alla Repubblica, e che dovevano essere posseduti in comune.

Quando fu dichiarato Re, andò al possesso di tutte le sostanze di suo fratello Agide, delle quali Leotichide fu privato come bastardo. Ma vedendo che i congiunti di questo Principe per parte della madre Lampito, quanto erano amanti della virtù altrettanto poveri, divise con esso loro tutte le facoltà, che aveva ereditate, e con tale generosità acquistò un gran nome, e guadagnò la benevolenza di tutti, in vece dell' invidia e dell' odio, che sarebbesi procacciato con questa successione. È cosa molto lodevole, ma rara il fare tal sorta di sagrifizj, e non se ne conosce abbastanza il prezzo.

Non vi fu in Isparta Re sì potente come Agesilao, e tutta questa sua autorità non l' acquistò altrimenti, dice Senofonte, che coll' esser ubbidente in ogni cosa alla sua patria: il che veramente pare a prima vista molto difficile a credersi, ma ce ne dà Plutarco una chiara spiegazione. Il maggior potere era allora nelle mani degli Efori, e del Senato. Gli Efori stavano in carica un solo anno, ed erano stati creati per moderare il potere troppo assoluto dei Re, e perchè gli servissero di argine, come abbiamo altrove notato. Per tale ragione fino dai primi tempi i Re di Sparta ebbero sempre per essi un' odio, dirò così, ereditario, e furono sempre loro contrarj. Agesilao prese una strada totalmente opposta. In vece di far loro una guerra continua, e di contradire in ogni occasione ai loro voleri, si studiò di conciliarseli: ebbe sembre per essi grande stima e considerazione; non fece mai cos' alcuna senz' averla ad essi comunicata; e quand' era da essi chiamato, abbandonava tutto, e portavasi

con

(1) Ὅτι τοὺς κοινοὺς πολίτας, ἰδίους κτᾶται.

con un' estrema prontezza al Senato. Ogni volta ch' era assiso sul trono per render giustizia, quando entravano gli Efori, non ometteva mai di alzarsi a titolo di onore. Pareva che tutte queste distinzioni ingrandisse la dignità delle loro cariche, ma in fatti aumentava, senza che alcuno se ne avvedesse, il suo proprio potere, e aggiugneva al Principato una grandezza tanto più stabile e ferma, quanto era il frutto della benevolenza, che gli si portava. I più grand' Imperatori Romani, come Augusto, Trajano, Marcantonio, erano persuasi, che quanto può fare un Principe per onorare, e per ingrandire la dignità de' primi Magistrati, innalza tanto più la sua potenza, e fortifica la sua autorità, la quale non deve, e non può esser fondata se non sulla giustizia.

ARTASERSE MNEMONE.

Tal fu Agesilao, di cui si parlerà a lungo in appresso, e per questa ragione, era cosa importante il conoscerne anticipatamente il carattere.

Agesilao appena era salito sul trono, che alcune persone, le quali tornavano dall'Asia, gli riferirono, che il Re di Persia faceva allestir in Fenicia una numerosa flotta, per togliere agli Spartani l'impero del mare. Le lettere di Conone, sostenute dalle persuasioni di Farnabazo, che ambidue avevano rappresentato ad Artaserse la potenza di Sparta come formidabile, avevano fatto una forte impressione nell'animo di questo Principe, e cominciò sin d'allora a pensare seriamente ad umiliar questa fiera Repubblica, procurando d'innalzare la sua rivale, e di stabilire con questo mezzo fra esse l'antico equilibrio, che solo poteva fare la sua sicurezza; tenendole occupate l'una contro l'altra, e impedendo che unissero contro di lui le loro forze.

Agesilao parte per l'Asia. Lisandro s' intriga con lui: egli ritorna a Sparta. Suoi ambiziosi disegni per cambiare la successione al trono. An. M. 3608 In. G. C. 356. *Xenoph. hist. Graec. l. 3. p. 495. 496 Id. de Agesil. p. 652 Plut. in Agesil. p. 598. & in*

Lisandro che bramava di esser inviato nell'Asia, per ristabilire nel comando delle piazze i suoi dipendenti, e i suoi amici, che Sparta aveva rimossi, stimolò fortemente Agesilao ad imprendere questa guerra, e a prevenire il Re Barbaro andando ad attaccarlo lontano dalla Grecia, prima che avesse

com-

ARTASERSE MNEMONE.

Lys. p. 145. Xenop. p. 495 & 652 An. M. 3609. Av. G. C 395. Plut in Agesil p 599. 600. In Lysand. p. 446.

compiuti i suoi preparativi. La Repubblica avendogli fatta questa proposizione, ei non potè sottrarsi, ed imprese la spedizione contro Artaserse, a condizione però che gli fossero destinati trenta Capitani Spartani per assisterlo, e per comporre il suo Consiglio, due mila novelli cittadini dei più scelti, tratti dagl' Iloti, a quali si dava il dritto della cittadinanza, e sei mila uomini di truppe degli alleati; lo che gli fu incontanente accordato. Lisandro fu posto alla testa dei Trenta Spartani, non solamente per la sua gran riputazione, e della grand' autorità, che si era acquistata, ma molto più per l'affetto particolare, che Agesilao nutriva verso di lui perchè gli era debitore e del trono, e dell' onore conferitogli nel crearlo Generalissimo.

Il glorioso ritorno de' Greci affezionati a Ciro, a' quali tutta la potenza Persiana non aveva potuto impedire, che non tornassero alla loro patria, aveva inspirato alla Grecia una stupenda fiducia nelle sue forze, ed un sommo disprezzo de' Barbari. Gli Spartani vedendo gli animi in questa buona disposizione credettero che sarebbe cosa vergognosa per loro il non profittare d'una sì favorevole congiuntura, per liberare dalla servitù di questi Barbari i Greci dell'Asia, e per dar fine agli oltraggj e alle violenze, dalle quali erano continuamente oppressi. Essi lo avevano già tentato col mezzo del loro Capitano Timbrone, e di poi col mezzo di Dercillida; ma tutti i loro sforzi fin' allora essendo stati inutili, posero finalmente la condotta di questa guerra nelle mani di Agesilao. Egli promise loro, o di conchiudere una pace gloriosa co' Persiani, o d' inquietargli in maniera, che non averebbero nè tempo, nè voglia di portare le loro armi nella Grecia. Questo Re meditava altri disegni, e divisava di andare ad attaccare Artaserse fino nella Persia.

Quando fu arrivato ad Efeso, Tisaferne gli fece domandare qual fosse il motivo, che lo aveva condotto nell'Asia, e chi gli avesse fatte prender le armi. Egli rispose, che vi si era portato per soccorre-

re

re i Greci, che vi abitavano, e per ristabilirgli nell' antica loro libertà. Il Satrapo, che non era ancora in ordine, sostituì l'artifizio alla forza, e gli diè parola, che il suo Sovrano lascerebbe le città Greche in libertà, purchè egli non facesse alcun' atto ostile fino al ritorno degl' Inviati. Agesilao vi acconsentì, e fu giurata da una parte e dall'altra la tregua. Tisaferne, che non faceva gran caso del giuramento, profittò di questa dilazione per adunar truppe da tutte le parti. Il Generale Spartano ne fu avvertito, ma non fu per questo men' osservante della sua parola, persuaso, che negli affari di stato, il mancare di fede non può aver, che un successo breve e passeggiero; laddove con un concetto ben fondato di una fedeltà inviolabile nel mantenere i suoi impegni, che resiste inalterabilmente contro la perfidia stessa dell' altra parte contraente, stabilisce una fidanza egualmente utile e gloriosa. In fatti Senofonte osserva, che questa religiosa osservanza de' trattati gli acquistò la stima, e la confidenza de' popoli, e che una condotta opposta screditò interamente Tisaferne nella loro opinione.

ARTASERSE MNEMONE.

Agesilao profittò di quest' intervallo, occupandosi in prendere un' esatta cognizione delle città, e in regolarne l'intrinseco. Egli trovò tutto in un gran disordine: il governo non era nè Democratico come sotto gli Ateniesi, nè Aristocratico come fu stabilito da Lisandro. Gli abitanti del paese non avevano con Agesilao alcuna confidenza, nè lo avevano mai conosciuto, e perciò lo corteggiavano poco, pensando, che avesse per semplice formalità il titolo di Generale, tenendo Lisandro per Capo, in cui solo risiedesse tutto il potere. Siccome non vi era stato mai Governatore, che avesse fatto tanto bene a' suoi amici, nè tanto male a' suoi nemici, così non è maraviglia che fosse tanto amato dagli uni, e tanto temuto dagli altri. Tutti dunque si affrettavano di tributargli i loro omaggj, si trovavano ogni giorno in folla alla sua porta, e gli facevano numeroso corteggio quand'usciva, mentre Agesilao

An. M. 3609. Av. G. C. 395.

Plut. in Agesil p. 599 600. in Lysand. 445.

ARTASERSE MNEMONE. filao restava quasi solo. Una tal condotta non poteva se non dispiacere ad un Generale, e ad un Re oltremodo sensibile e delicato in ciò che riguardava la sua autorità, benchè per altro non fosse geloso dell'altrui merito, anzi si compiacesse all'opposto di farlo risaltare. Ei non dissimulò il suo dispiacere poichè non ebbe più alcun riguardo alle raccomandazioni di Lisandro, e cessò d'impiegare lui stesso. Lisandro s'avvide subito di un tale cangiamento, e tralasciò di adoperarsi presso il Re per i suoi amici, e gli pregò, che non venissero più a visitarlo, e che non si attaccassero a lui; ma che ricorressero a dirittura al Re, e ricercassero le grazie da quelli, che allora avevano il potere di favorire, e di vantaggiare i loro dipendenti. Lasciarono quasi tutti d'importunarlo per i loro affari, ma non cessarono di corteggiarlo, anzi furono in ciò più assidui, e lo accompagnavano in folla in tutti i passeggi, ed assistevano regolarmente a tutti i suoi esercizj. Lisandro naturalmente vano, e avvezzo da gran tempo a ricevere atti di rispetto e di umiliazione, che accompagnano il potere assoluto, non si curò di allontanare da se la folla impaziente di quelli, che continuavano più che mai a corteggiarlo.

Questa ridicola affettazione di autorità, e di grandezza inaspriva sempre più Agesilao, come se Lisandro avesse procurato di deluderlo; e portò lo sdegno a segno tale, che avendo conferiti a' semplici Uffiziali i posti più considerabili, e i migliori Governi, elesse Lisandro Commissario de' viveri, e distributore delle carni, e per insultar dipoi i Jonj, e beffarsi de' medesimi, disse: *vaduno ora a corteggiare il mio Macellajo*.

Allora Lisandro credette dover venire ad un abboccamento particolare col Re, il quale fu breve e laconico. *Certamente*, disse Lisandro, *voi sapete abbassare molto bene, o Signore, i vostri amici*. *Sì*, rispose Agesilao, *quando vogliono alzarsi sopra di me: ma quando si studiano d'innalzare la mia grandezza, io so anche mettergli a parte della medesima. Ma forse,*

se, o Signore, replicò Lisandro, *vi saranno state date delle false relazioni, imputandomi ciò che non ho commesso. Io vi prego dunque, specialmente a motivo de' forestieri, che tutti tengono gli occhi sopra di noi, a darmi nel vostro esercito un' impiego, in cui crediate che io possa men dispiacervi, e più utilmente servirvi.*

Il frutto di questo abboccamento si fu la Luogotenenza dell' Ellesponto. In quest' impiego ei conservò il suo risentimento contro Agesilao, senza però trascurar cosa, che cooperasse al bene degli affari. Poco tempo dopo ritornò a Sparta senz' alcun carattere di onore o di distinzione, oltremodo sdegnato contro Agesilao, meditando fra se di fargliene pagare il fio.

Bisogna confessare, che la condotta di Lisandro, come fu da noi esposta, mostra una vanità, e una debolezza di mente affatto indegna del suo concetto. Forse Agesilao fu troppo tenace e delicato sul punto di onore, e maltrattò un benefattore ed un amico, che col mezzo di avvertimenti segreti, accompagnati dalla schiettezza, e dai contrassegni di bontà, avrebbe riconosciuto il proprio dovere. Ma per quanto fosse palese il merito di Lisandro, per quanto fossero considerabili i servigj da lui prestati ad Agesilao, non gli davano perciò diritto di uguagliarsi al suo Generale, e al suo Re, e molto meno d' innalzarsi sopra di lui. Egli doveva ricordarsi che non è mai permesso ad un' inferiore l' uscire dai confini d' una giusta subordinazione.

Giunto che fu a Sparta pensò di fatto ad eseguire un progetto, che da molti anni andava meditando fra se. In Isparta non vi erano se non due famiglie, o piuttosto due rami dei discendenti di Ercole, che avessero il diritto di regnare. Quando Lisandro fu giunto a quell' alto grado di potenza, che gli fu procurato dalle sue illustri azioni, cominciò a veder con dispiacere, che una città, alla quale egli aveva restituito il primo splendore colle sue illustri imprese, fosse soggetta a' Principi, a' quali ei non la cedeva nè pel coraggio, nè per la nasci-

ARTASERSE MNEMONE.

ta, perchè discendeva com' essi da Ercole. Cercò dunque i mezzi di levare a queste due famiglie il dritto di succeder sole al Principato, per istenderlo a tutti gli altri rami degli Eraclidi; anzi secondo alcuni a tutti i naturali di Sparta, lusingandosi, che veruno degli Spartani, se egli veniva a capo del suo disegno, potrebbe contendergli quest' onore, e ch' egli avrebbe la preferenza sopra tutti gli altri.

Questo ambizioso progetto di Lisandro fa vedere, che i più eccellenti Capitani sono spesse volte quelli, che in uno stato di Repubblica danno più da temere. Questi coraggi sì fieri, avvezzi negli eserciti con un potere assoluto, s' investono colle vittorie di uno spirito di alterigia da temersi molto in uno stato libero. Sparta, dando un potere illimitato a Lisandro, e lasciandoglielo per molti anni, non fece riflessione, che non vi è cosa più pericolosa, quanto l' affidare impieghi ad uomini di un merito singolare; la suprema autorità de' quali gli espone alla tentazione di farsi indipendenti e Sovrani. Lisandro vi cadde, e tentò di aprirsi una strada al trono.

L' impresa era ardita, ed esigeva lunghi preparativi. Ei non credette potervi riuscire, se prima, col timore della divinità, e cogli spaventi della superstizione non sorprendeva, e non soggiogava i suoi cittadini, per indurgli più agevolmente a ciò che voleva far loro concepire, perchè sapeva, che a Sparta, come pure in tutta la Grecia, non si faceva cosa di qualche importanza senz' aver consultati gli Oracoli. Tentò a forza di doni, ma inutilmente, la fedeltà de' Sacerdoti, e delle Sacerdotesse di Delfo, di Didone, e di Ammone: anzi questi ultimi inviarono Ambasciatori a Sparta per accusarlo di empietà e di sacrilegio, ma egli si liberò da un sì pericoloso impaccio colla sua scaltrezza, e riputazione.

Convenne pertanto ricorrere ad altre macchine. Una donna nel regno del Ponto, com'era fama, incin-

incinta per opera di Apollo, aveva dato alla luce da qualche anno un fanciullo, a cui fu posto il nome di Silene, e i più potenti del regno domandarono con somma premura l'onore di farlo nudrire, e di educarlo. Lisandro, prendendo questa nascita per dar principio, e ordirvi sopra il disegno che meditava, ne fece come la base, e supplì egli al rimanente col suo ingegno, impiegando qualche numero di persone, e delle più ragguardevoli, che divolgassero per miracolosa la nascita del fanciullo, e disponessero, senza che vi apparisse alcuna affettazione, gli animi a crederla tale. Ciò fatto portarono da Delfo a Sparta alcuni discorsi, ch'essi seminavano e spargevano dappertutto, cioè a dire, che i Sacerdoti del Tempio custodivano alcuni libri tenuti assai segreti di Oracoli antichissimi, de'quali nè ad essi, nè a verun'altro era permesso prenderne cognizione, ma solamente ad un figlio di Apollo, che verrebbe colla serie de' tempi, e che dopo aver date prove certe del suo nascimento a quelli, che custodivano i Libri, ne' quali si contenevano questi Oracoli, gli prenderebbe, e gli trarrebbe fuori.

ARTASERSE MNEMONE.

Fatti tutti questi preparativi, Silene doveva venire a presentarsi ai Sacerdoti, e chiedere questi Oracoli in qualità di figlio di Apollo, e i Sacerdoti, ch'erano d'accordo, come destri attori e bene istruiti, dovevano dal canto loro esaminare a fondo, e con somma esattezza ogni cosa, e fare in apparenza molte difficoltà, e molte questioni intorno a questa nascita per venirne in chiaro. Finalmente, come persuasi e convinti, che Silene fosse un vero figlio di Apollo, dovevano mostrargli, e consegnargli i libri, e allora questo figlio di quel Dio leggere alla presenza di ognuno tutte quelle Profezie, e particolarmente quella, per la quale sola era ordita tutta questa trama, ch'era espressa in questi termini: *Sarà più spediente, e più utile agli Spartani eleggere quind' innanzi per loro Re i più virtuosi fra i loro cittadini*. Di poi Lisandro doveva salire

ARTASERSE MNEMONE.

sulla tribuna per parlare al popolo, e persuaderlo a questa mutazione. Cleone d'Alicarnasso, celebre Oratore, aveva composto su tale proposito un ragionamento assai eloquente, che aveva imparato a memoria.

Silene divenuto grande si portò in Grecia per rappresentar la sua parte, ma Lisandro ebbe il dispiacere di veder perir la sua macchina a motivo della timidezza, e dell'avvilimento di uno de' suoi principali attori, il quale nel momento preciso dell' esecuzione mancò di parola, e sparì. Quantunque questo affare fosse stato maneggiato da lungo tempo, fu condotto con tanta segretezza sino al punto, in cui doveva compiersi, che durante la vita di Lisandro restò sempre occulto, e fu scoperto dopo la sua morte come ben presto vedremo. Ma bisogna ritornare a Tisaferne.

Spedizioni di Agesilao nell' Asia. Disgrazia, e morte di Tisaferne. Sparta conferisce ad Agesilao il comando delle truppe di terra e di mare. Egli sostituisce in sua vece Lisandro nella flotta. Conferenza di Agesilao, e di Farnabazo.

Xenoph. Hist. Græc. l. 3 p. 497. 5. 2. Id. de Agesil p. 652. 656. Plut. in Agesil. p. 600.

Quando Tisaferne ebbe ricevute le truppe spedite gli dal Re, e raccolte tutte le sue forze, fece intendere ad Agesilao, che si ritirasse dall'Asia, dichiarandogli in caso contrario la guerra. Tutti i suoi Uffiziali restarono sorpresi, non credendo di esser in istato di resistere alla gran forza del Re di Persia. Egli ascoltò nondimeno gli araldi di Tisaferne con volto allegro e tranquillo, e ordinò loro che dicessero al Re, che gli era sommamente obbligato, *per aver col suo spergiuro resi gli Dei nemici de' Persiani, e favorevoli ai Greci*. Egli promettevasi gran cose in questa spedizione, ed averebbe considerato come suo grand' affronto, che dieci mila Greci, sotto la condotta di Senofonte, fossero venuti dal fondo dell' Asia fino al mar della Grecia: che avessero battuto il Re di Persia ogni volta che si era presentato; e che egli, il quale comandava agli Spartani, il di cui impero stendevasi sulla terra e sul mare, non potesse far vedere ai Greci qualche illustre, e memorabile impresa.

Per vendicarsi pertanto della perfidia di Tisaferne con un giusto e permesso inganno, finse di condurre il suo esercito verso la Caria, luogo di residenza

denza del Satrape; e quando il Barbaro ebbe fatte marciare tutte le sue truppe a quella volta, ei piegò in un subito, e si gettò nella Frigia, dove prese molte città, e raccolse immense ricchezze, che furono da lui distribuite tutte agli Uffiziali e a' soldati, facendo vedere a' suoi amici, dice Plutarco, che il mancare ad un trattato, e violare un giuramento è lo stesso che disprezzare gli Dei medesimi, e che all' opposto è cosa gloriosa, e in certo modo anche giusta l' ingannare i suoi nemici con stratagemmi militari, nel che si ritruova un piacere sensibile accompagnato da un sommo vantaggio.

Venuta la primavera radunò tutte le sue forze ad Efeso; e per esercitare i soldati propose varj premj tanto alla cavalleria quanto all' infanteria. Questa leggiera lusinga pose tutto in moto. Il luogo degli esercizj era sempre pieno di truppe d'ogni sorta, e la città di Efeso pareva una piazza d' armi, ed una scuola di guerra. Tutto il mercato era pieno d' armi, e di cavalli, e le botteghe di varie specie di fornimenti. Vedevasi ritornare Agesilao dagli esercizj seguito da una folla di Uffiziali e di soldati, che portavano tutti il capo adorno di ghirlande, e le andavano a deporre nel Tempio di Diana, ciocchè recava ad ognuno gioja e stupore: imperocchè, dice Senofonte, dove vedesi fiorire la pietà e la disciplina, si devono concepire grandi speranze.

Per raddoppiare il valore de' soldati col disprezzo de' nemici, ecco ciò che s'immaginò. Un giorno comandò ai Commissarj, già deputati alla custodia del bottino, di spogliare i prigionieri, e di vendergli. Si presentarono molti per comprare le loro vesti; ma riguardo ai corpi gli viddero si delicati, teneri, e bianchi, perchè erano stati sempre nudriti, e allevati all' ombra, che ognuno se ne fece beffe, considerandogli di niun servizio, e di niun valore. Allora Agesilao avvicinandosi, disse ai suoi soldati, addittando loro gli schiavi, *Ecco con-*

tro chi voi combattete; e dipoi rivolto alle ricche spoglie, *ed ecco perchè combattete*.

Quando il tempo di uscire in campagna fu giunto, Agesilao disse ad alta voce, che voleva marciare nella Lidia. Tisaferne, che non si era dimenticato del primo stratagemma, e che non voleva esser ingannato per la seconda volta, fece subitamente marciare le sue truppe verso la Caria, non dubitando, che per allora Agesilao non rivolgesse le sue forze da quella parte, perchè essendo scarso di cavalleria pareva cosa naturale, ch'egli si dovesse stabilire in un paese ineguale e difficile, e così render inutile quella del nemico; ma s'ingannò perchè Agesilao entrò nella Lidia, e si avvicinò a Sardi. Tisaferne accorse colla cavalleria, ed affrettò la sua marcia per soccorrer quella piazza; ma Agesilao sapendo, che la sua infanteria non poteva esser ancora giunta, credette dover profittare di questa favorevole occasione per dargli battaglia, prima che avesse raccolte tutte le sue truppe. Schierò dunque il suo esercito in due linee, formò la prima di sei squadroni, riempiendo gl' intervalli di fanti leggiermente armati, e ordinò loro di attaccare il nemico, mentre egli seguirebbe colla seconda linea composta dell' infanteria gravemente armata. I Barbari non sostennero il primo urto, e presero sul bel principio la fuga. I Greci, dopo avergli inseguiti, s'impadronirono del loro campo, e vi fecero una grande strage, e un maggior bottino.

Xenoph. p. 501. e 657. Plut. in Artax. p. 1022 & in Agesil. p. 601. Diod. l. 14. p. 299 Polyb. Strat. l. 7.

Dopo questa battaglia le truppe di Agesilao ebbero una intera libertà di depredare, e saccheggiare tutto il paese del Re, e nel tempo stesso la sodisfazione di vedere il castigo esemplare, che questo Principe fece di Tisaferne, uomo scelleratissimo, e il più formidabile nemico de' Greci. Il Re aveva già ricevute molte lagnanze riguardo alla sua condotta, e qui per ultimo fu accusato di tradimento, come di aver mancato al suo dovere nella battaglia da noi ora raccontata. La Regina Parisatide

satide, sempre animata dall'odio, e dalla vendetta contro tutti quelli, che avevano in qualche parte contribuito alla morte di Ciro suo figlio, non contribuì poco alla morte di Tisaferne, dando maggior peso col suo credito alle accuse date contro di lui, essendo essa rientrata nella grazia del Re suo figlio.

Siccome Tisaferne aveva una grand' autorità nell' Asia, il Re non ardì di attaccarlo apertamente, ma stimò bene di dover far uso di ogni cautela per assicurarsi d' un Ministro sì potente, e che poteva divenir un nemico formidabile. Egli incaricò Titrausto di questa importante commissione, e gli consegnò due lettere la prima per Tisaferne, nella quale il Re gli dava i suoi ordini intorno alla guerra contro i Greci, e gli lasciava un autorità assoluta, e la seconda era indirizzata ad Arieo Governatore di Larissa, colla quale gli ordinava di ajutare col consiglio, e con tutte le sue forze Titrausto per arrestar Tisaferne. Egli, avuto un tal ordine, immediatamente fece sapere a Tisaferne, che aveva di bisogno di conferire con esso intorno alle spedizioni della prossima campagna; onde lo pregò a volersi portare in Larissa. Tisaferne, che non aveva alcun sospetto, vi andò scortato solamente da trecento uomini. Mentr' era nel bagno senza spada, e senz'armi fu arrestato, e consegnato nelle mani di Titrausto, che gli fece troncare la testa, e la spedì subito in Persia al Re, ed il Re a Parisatide, spettacolo gradevole per una Principessa sdegnata, e vendicativa. Benchè la condotta di Artaserse sembrasse in tale incontro poco degna d' un Re, non si trovò alcuno, che piangesse la sorte di questo Satrapo, il quale non aveva verun rispetto verso gli Dei, nè alcun riguardo verso gli uomini: che niente stimava la probità e l'onore: che presso di lui i giuramenti più sacri erano un giuoco; e che faceva consistere tutta l' abilità, e tutta la politica d' un uomo di stato in saper ingannare gli altri coll'ipocrisia, colla menzogna, colla perfidia, e collo spergiuro.

ARTASERSE MNEMONE.

Xenoph Hist Graec l 3 ist in Agesil. p. 601.

Titrausto teneva presso di se una terza lettera del Re, che gli conferiva il comando degli eserciti in luogo di Tisaferne. Dopo aver eseguita la sua commissione inviò gran doni ad Agesilao, per farlo più agevolmente entrare ne' suoi disegni, e ne' suoi interessi, facendogli sapere, che il motivo della guerra era tolto: che essendo morto l'autore di tutte queste turbolenze non vi era più cosa, che impedisse un'accomodamento: che il Re di Persia acconsentiva, che le città dell'Asia godessero della loro libertà, pagandogli il solito tributo, purchè ritirasse le truppe, e ritornasse nella Grecia. Agesilao rispose, ch'egli non poteva conchiudere cos'alcuna senza l'ordine di Sparta, dalla quale sola dipendeva la pace: che quanto a se, desiderava più di arricchire i suoi soldati, che di arricchir se medesimo: che dall'altro canto i Greci trovavano esser cosa decorosa e onorevole, non il ricevere regali, ma il prendere le spoglie de' loro nemici. Nondimeno volendo in qualche maniera compiacere Titrausto, sollevando la sua provincia, e dargli un contrassegno della sua riconoscenza per aver egli punito il comune nemico de' Greci, condusse il suo esercito nella Frigia, ch'era il governo di Farnabazo. Titrausto medesimo glielo aveva proposto, e gli sborsò trenta talenti per le spese del viaggio.

Nel cammino egli ricevette una lettera de' Magistrati di Sparta, che gli ordinavano di prendere il comando dell'armata navale, con autorità di sostituire chiunque gli piacesse in quello dell'esercito. Con questo nuovo potere si vide assoluto padrone di tutte le truppe di terra e di mare, ch'erano nell'Asia. Fu preso questo partito, affinchè tutte le operazioni, essendo dirette da un solo capo, e passando le due armate di concerto, si eseguisse il piano, che fosse formato con più uniformità, e tutto tendesse al medesimo fine. Sparta non aveva fin'allora mai fatto ad alcuno de' suoi Generali l'onore di dargli nel tempo stesso il comando delle truppe di terra e di mare. Ognuno diceva, che Agesilao

era

era il più illustre personaggio del suo tempo, e che sosteneva meglio l'alta riputazione, che godeva. Ma tuttavia era uomo, ed aveva le sue debolezze.

ARTASERSE MNEMONE.

La prima cosa ch' egli fece, fu di costituire sulla flotta Pisandro per suo Luogotenente; nel che pare che commettesse un' errore considerabile, perchè, avendo presso di se molti altri Capitani più attempati e di maggiore sperienza, senz'aver alcun riguardo a ciò che poteva esser utile al suo paese, per onorare un congiunto, e compiacere alla moglie, ch'era sorella di questo Pisandro gli aveva conferito il comando della flotta: impiego assai superiore alle sue forze, benchè non fosse destituto di meriti. Questa è la solita tentazione di quelli, che sono in dignità, quando credono di occupare quel posto solamente per servire ai proprj interessi, e al vantaggio della loro famiglia, come se il dritto, che hanno ottenuto dalla sorte di giugnerne al possesso, fosse un titolo sufficiente per occupare degnamente que' posti, ch' esigono per altro una somma abilità. Essi non considerano, che non solamente si espongono a mandar in rovina gli affari di uno stato con mire particolari, ma che sagrificano ancora gl' interessi della loro propria gloria, che non può sostenersi, se non con successi, i quali non si possono mai aspettare da quegli strumenti scelti sì malamente.

An M. 3610. Av. G.C. 394. Xenoph. Hist Græc. l. 4. p. 507. 510.

Agesilao stabilì la sua armata in Frigia nelle terre spettanti al governo di Farnabazo, dove fu nell' abbondanza di tutte le cose, e accumulò grosse somme di denaro. Di là s' innoltrò fino nella Paflagonia, fece alleanza col Re Coti, che desiderò ardentemente la sua amicizia a motivo della sua probità, e della sua virtù. Gli stessi motivi avevano già indotto qualche tempo prima Spitridate, uno de' primi Ministri del Re, ad abbandonare il servizio di Farnabazo, e a portarsi presso Agesilao, e sempre dipoi gli aveva prestati gran servigj, perchè aveva numerose truppe, ed era molto valoroso. Quest'Ufiziale, essendo entrato nella Frigia, aveva

ARTASERSE MNEMONE.

va dato il guasto a tutto il paese di Farnabazo, che non ardì mai di attenderlo, e neppure di chiamarsi sicuro nelle sue fortezze; ma trasportando ciò che aveva di più prezioso e più caro, fuggiva sempre, e si ritirava da un luogo all'altro, cangiando ogni giorno campo. Finalmente Spitridate, prendendo seco lo Spartano Erippida con alcune truppe (questo era il Presidente del nuovo Consiglio dei Trenta, che gli Spartani avevano inviato il secondo anno ad Agesilao), lo vidde un giorno sì vicino, e lo attaccò sì opportunamente, che s'impadronì del di lui campo, e di tutte le ricchezze, di cui era pieno. Ma Erippida esigendo fuor di proposito, e con soverchio rigore tutto ciò ch'era stato levato dal bottino, obbligò i soldati medesimi di Spitridate a restituire ciò che avevano preso, e visitandogli e facendo le sue ricerche con una esattezza, e con una severità importuna, irritò Spitridate a segno, che si ritirò sul fatto a Sardi co' suoi Paflagonj.

Si dice che in tutta questa spedizione non avvenne ad Agesilao cosa, che gli fosse tanto sensibile, quanto la ritirata di Spitridate. Imperocchè oltre l'afflizione che gli cagionò la perdita d'un sì valoroso Uffiziale, e di sì buone truppe, si vergognava del rimprovero, che gli poteva esser fatto d'una bassa, e sordida avarizia, difetto che disonorava e lui, e la sua patria, e di cui si era studiato in tutta la sua vita di allontanare da se anche il menomo sospetto. Si credeva in obbligo, a motivo del suo posto, di tenere gli occhi aperti, e non poter sorpassare con una troppo debole e cieca indulgenza tutte le cattive procedure, che si commettevano sotto di lui: ma sapeva in oltre esservi un'esattezza, e una severità, che quando è portata agli accessi, degenera in debolezza, e che il troppo affettar virtù, diviene un vizio reale e pericoloso.

Qualche tempo dopo Farnabazo, che vedeva depredato tutto il suo paese, chiese un abboccamento con Agesilao. Un'amico comune maneggiò que-

Xenoph. Hist. Graec. l. 4. p. 5 0. 5 2. Plut. in Agesil. p. 602.

sta conferenza. Agesilao arrivò il primo co' suoi amici al luogo destinato, ed aspettando Farnabazo si assise all'ombra d'un'albero sopra una zolla di terra. Subito che fu arrivato Farnabazo, la sua gente distese per terra molte morbide pelli col pelo lungo, ed altri ricchi tappeti di vario colore, e varj superbi cuscini: ma vedendo Agesilao assiso per terra senz'apparato, si vergognò della sua morbidezza, e si coricò com'esso sulla nuda erba; ed in questa occasione si vide tutto il fasto Persiano render omaggio alla semplicità, e alla modestia Spartana.

Dopo uno scambievole saluto, Farnabazo fu il primo a parlare, e disse: ch'egli aveva fedelmente servito gli Spartani nella guerra del Peloponneso, combattuto più volte per essi, e mantenuta la loro armata navale, senza che se gli potesse rinfacciare alcun tradimento o soverchieria come a Tisaferne: che si maravigliava com'eglino fossero venuti ad attaccarlo nel suo distretto, a bruciar le sue case, a tagliare i suoi alberi, e a depredar senza riguardo le sue terre: che se tal'era il costume de' Greci, i quali facevano professione di onore e di virtù, di trattare in tal guisa i loro amici e benefattori, non sapeva più capire qual cosa dovesse chiamarsi giusta, e convenevole. Tali doglianze non erano senza fondamento; ed egli la rappresentava in un'aria, e in un tuono modesto, ma penetrante. Gli Spartani, che accompagnavano Agesilao, non avendo che rispondere, tenevano gli occhi bassi, e osservavano un profondo silenzio. Agesilao che se ne avvide, rispose presso a poco in questi termini: „ Farnabazo, voi sapete che la guer-
„ ra arma talvolta i più stretti amici gli uni con-
„ tro gli altri per la difesa della loro patria. Fin-
„ chè noi siamo stati amici del Re vostro Sovrano,
„ lo abbiamo trattato da amico: ora che siamo di-
„ venuti suoi nemici, gli facciamo una guerra
„ aperta, lo che è giusto, e cerchiamo di nuo-
„ cergli facendovi del male. Qualunque volta pe-

„ rò,

Artaserse Mnemone.

„ rò, scuotendo il giogo vergognoso della servitù, „ vi giudicherete degno di esser chiamato piuttosto l'amico e il confederato de' Greci, che lo „ schiavo del Re Persiano, tenete per sicuro, e abbiate per certo, che tutte queste truppe, che „ vedete co' vostri occhi, tutte queste armi, tutte „ queste navi, e tutti noi stessi, non per altro siamo quì, che per guardare i vostri beni, e per „ assicurare la vostra libertà; cosa la più preziosa, „ e la più desiderabile di tutti gli altri beni. „

Farnabazo soggiunse, che se il Re avesse spedito un' altro Generale in suo luogo, e lo sottomettesse ad un nuovo Capitano, egli accetterebbe di buona voglia il partito che gli veniva offerto altrimenti che non si partirebbe dalla fedeltà, che gli aveva giurata, e non abbandonerebbe il di lui servizio. Allora Agesilao, prendendolo per la mano, e alzandosi da sedere insieme con esso: „ Piaccia „ agli Dei, Farnabazo, gli disse, che con sì nobili sentimenti siate piuttosto nostro amico, che „ nemico. „ Egli promise di uscire dal suo Governo, e di non rientrarvi fino a tanto che potesse mantenersi altrove.

Lega contro gli Spartani. Agesilao chiamato dagli Efori in soccorso della patria, prontamente ubbidisce. Morte di Lisandro. Vittoria degli Spartani presso Nimea. La loro flotta è battuta

Correva il second' anno, che Agesilao era alla testa dell' armata, e il suo nome faceva già tremare le provincie dell' Asia Maggiore: dappertutto era sparsa la fama della sua gran saviezza, del suo disinteresse, della sua moderazione, del suo intrepido coraggio nei maggiori pericoli, e della sua invincibile pazienza nel sopportare le più dure fatiche. Di tante migliaja di soldati, alle quali egli comandava, non ve n'era neppur uno, che avesse un saccone o pagliariccio più malconcio, e più duro di quello, sul quale egli dormiva. Era sì indifferente al freddo, e al caldo (1) che sembrava solamente fatto per sopportare le stagioni più rigorose, e come piaceva a Dio di darle: sono le precise espressioni di Plutarco. Il

(1) Ὥσπερ μόνος ἀεὶ χρῆσθαι ταῖς ὑπὸ θεοῦ κεκραμένας ὥραις πεφυκώς.

Il più gradevole fra tutti gli spettacoli per i Greci stabiliti nell'Asia, era il vedere i Luogotenenti del gran Monarca, i suoi Satrapi, e altri gran Signori, ch'erano una volta sì fieri, e sì intrattabili, raddolcire il loro tratto alla presenza d'un uomo coperto d'una misera cappa; e ad un solo de' suoi detti assai brevi e laconici cangiar linguaggio e condotta, e trasformarsi, per così dire, in altri uomini. Giugnevano da ogni parte Deputati, che gl'inviavano i popoli per contrarre amicizia con esso, e il suo esercito s'ingrossava ogni giorno più colle truppe de' Barbari, che venivano ad unirvisi.

da Conone vicino a Cnido. Vittoria degli Spartani a Coronea. An. M. 3610. In. G C 394. Plut in Agesil p. 603 604. Xenoph. in Agesil. p. 657.

Tutta l'Asia era in moto, e la maggior parte delle provincie disposta alla ribellione. Agesilao aveva restituito l'ordine e la calma in tutte le città, e le aveva rimesse nella loro immunità, e nella primiera libertà con ragionevoli modificazioni, non solamente senza sparger sangue, ma senza esiliare neppure un'uomo. Non contento di tali progressi, meditava di portarsi ad assalire il Re Persiano nel cuor de' suoi stati, di mettere in timore la di lui persona, e turbargli quella tranquillità, che godeva nelle sue città di Ecbatana, e di Susa, ed imbarazzarlo in tanti affari, che non potesse più, stando nel suo gabinetto, turbare tutta la Grecia, corrompendo co' suoi doni gli Oratori, e quelli che avevano maggior'autorità nel governo.

Titrausto, che a nome del Re comandava nell'Asia, prevedendo con avveduto consiglio dove andavano a finire i disegni di Agesilao, e volendo prevenirne l'effetto, aveva spedito nella Grecia con grosse somme Timocrate di Rodi per corrompere i principali delle città, ed eccitare col loro mezzo qualche sollevazione contro Sparta. Sapeva, che la fierezza degli Spartani (perchè tutti i Comandanti non si rassomigliavano ad Agesilao), e le maniere imperiose, che usavano verso i loro alleati e vicini, principalmente dacchè si consideravano come padroni della Grecia, avevano generalmente inaspriti, e raffreddati gli animi, ed eccitata contro di se una

gelo-

ARTASERSE MNEMONE.

gelosia, che aspettava soltanto un'opportuna occasione per farsi palese. Questa durezza di governo aveva la sua origine dalla loro educazione. Avvezzi sin dalla fanciullezza ad ubbidire senza dilazione, senza replica, primieramente ai Maestri, dipoi ai Magistrati, esigevano un'egual ubbidienza dalle città, che dipendevano da essi: s'irritavano facilmente ad ogni minima resistenza; e a motivo di questa esattezza, e di questa severità troppo ostinata si rendevano insopportabili.

Titrausto non durò dunque gran fatica a staccare gli alleati dal loro partito. Tebe, Argo, Corinto entrarono ne'suoi disegni (il Deputato non si presentò in Atene). Gli abitanti di queste tre città animati da quelli, che le governavano, fanno lega contro Sparta, che per parte sua si prepara fortemente alla guerra. Quelli di Tebe inviano nel tempo stesso Deputati agli Ateniesi per implorare il loro soccorso, e fargli entrare nella lega. I Deputati dopo aver leggiermente toccati alcuni punti intorno alle antiche loro divisioni, insistono vivamente sopra i servigj considerabili da loro prestati ad Atene, avendo ricusato di unirsi a'suoi nemici in tempo, che volevano rovinarla del tutto. Rappresentano l'occasione favorevole, che hanno di ristabilirsi nell'antico loro potere, e di levare agli Spartani l'impero della Grecia: che tutti gli alleati di Sparta nella Grecia, ed anche fuori della Grecia, stanchi del loro aspro ed ingiusto dominio, altro non aspettavano che un'opportuno incontro per ribellarsi: che quando gli Ateniesi si fossero dichiarati, nello stesso momento tutte le città si risveglierebbero allo strepito delle loro armi; e che il Re di Persia, che aveva giurata la rovina di Sparta, gli ajuterebbe con tutte le sue forze e per terra e per mare.

Transibulo, a cui i Tebani avevano somministrato armi e denaro allora quando intraprese di ristabilire la libertà in Atene, avvalorò fortemente la loro domanda, e di comun parere fu accordato il soccorso. Gli Spartani si posero senza perder tempo

po in campagna, ed entrarono nella Focide. Lisandro scrisse a Pausania, il quale comandava una delle armate, dicendogli che si portasse la mattina del giorno seguente sotto Aliarta, che aveva risoluto di assediare, dov'egli si troverebbe allo spuntar del giorno. La lettera fu intercetta, e Lisandro avendolo per lungo tempo aspettato, fu obbligato a dar la battaglia dove restò ucciso. Pausania intese questa funesta novella per istrada, e continuò la sua marcia verso Aliarta. Essendosi consultato se doveva venire ad una nuova battaglia, ei non credette cosa prudente il cimentarla, e si contentò di far una tregua per levare i corpi di quelli, ch'erano restati sul campo. Al suo ritorno a Sparta fu chiamato a render conto della sua condotta; e avendo ricusato di comparire, fu condannato a morte. Ma egli si sottrasse al supplizio colla fuga, e si ritirò a Tegea, dove passò il rimanente de' suoi giorni sotto la protezione di Minerva, alla quale si era dedicato; ed ivi morì d'infermità.

La povertà di Lisandro conosciutasi dopo la sua morte, fece molt'onore alla sua memoria, quando videro che di tant'oro, e di tanto argento, ch'era passato per le di lui mani, di un potere sì grande, che aveva avuto, di tante città, che gli erano state soggette, e che lo avevano corteggiato, in una parola, ch'essendo quasi vissuto in condizione di Principe e di Sovrano, essendosi esercitato nelle prime dignità, non si era servito di questi mezzi per avanzare, e per arricchire la sua casa.

Alcuni giorni innanzi la sua morte, due de' principali cittadini di Sparta avevano promesso di prendere in isposse due sue figlie; ma quando seppero lo stato, in cui Lisandro aveva lasciati i suoi affari, ricusarono di sposarle. La Repubblica non lasciò impunita una tale bassezza d'animo, e non potè tollerare, che la povertà di Lisandro, ch'era la maggior prova della sua giustizia e della sua virtù, fosse considerata come un'ostacolo che dovesse impedire l'imparentarsi colla sua famiglia. Furono

ARTASERSE MNEMONE.

condannati ad una pena pecuniaria, coperti di vergogna, ed esposti al disprezzo di tutte le persone dabbene. Imperocchè in Isparta vi erano alcune pene stabilite non solamente contro quelli che ricusavano di maritarsi, o che si maritavano troppo tardi, ma ancora contro quelli che si maritavano malamente; ed in questo numero vi erano principalmente, quelli che in luogo di unirsi con famiglie virtuose, e del loro parentado, non cercavano se non le case de' ricchi. Legge ammirabile, che servirebbe a perpetuare nelle famiglie la probità e l'onore, il quale di leggieri rimane alterato da un sangue impuro.

Bisogna confessare ch'è assai raro e degno di somma ammirazione un generoso disinteresse, in mezzo a tutti quegli esercizj e maneggi, che possono irritare la cupidigia; ma tuttavia questo disinteresse in Lisandro era accompagnato da molti difetti, che ne oscuravano tutto lo splendore. Senza parlare dell'imprudenza, ch'egli ebbe di far entrare in Isparta l'oro e l'argento, ch'egli stesso disprezzava, col renderlo pregievole presso i suoi cittadini, lo che cagionò la loro rovina, qual conto si deve fare di un'uomo, eccellente e destro in vero nel maneggiare gli animi, intendente degli affari, ed esperto nell'arte di governare e nella politica, ma che non apprezza la probità e la giustizia: che la mensogna, e la perfidia gli sembrano mezzi legittimi per arrivare a' suoi fini: che non teme, per avanzare i suoi amici, e farsi dei dipendenti, di commettere le ingiustizie e le violenze più detestabili; che finalmente non si vergogna di profanare quanto ha di più sacro la religione, giugnendo sino a corrompere i Sacerdoti, e ad inventare Oracoli per sodisfare alla folle ambizione, che aveva di uguagliarsi ai Re, e di salire sul trono?

Nel tempo stesso che Agesilao si preparava a condurre le sue truppe nella Persia, arriva lo Spartano Epicidida, e gli annunzia che Sparta è minacciata da una furiosa guerra, e che gli Efori lo richiamano,

mano, e gli ordinano di portarsi in soccorso della sua patria. Agesilao non esitò un momento, e diede incontanente agli Efori questa risposta, conservataci da Plutarco. *Agesilao agli Efori, salute. Noi abbiamo soggiogata una parte dell'Asia, messi in rotta i Barbari, e fatti nella Jonia preparativi grandi di guerra. Ma giacchè mi ordinate di ritornare, io vengo dietro alla lettera che vi spedisco, e se mi sarà possibile la preverrò. Ho ricevuto il comando, non perchè mi sia cosa vantaggiosa l'eseguirlo, ma in grazia della mia città, e degli alleati. So che un Comandante non merita, e non porta veramente questo nome, se non quando si lascia condurre dalle leggi, e dagli Efori, e quando ubbidisce ai Magistrati.*

ARTASERSE MNEMONE.

Abbiamo fatto grandemente ammirare, ed esposta nel suo lume la pronta ubbidienza di Agesilao, e non senza ragione. Annibale, già oppresso da sciagure, scacciato quasi da tutta l'Italia, provò molta pena nell'ubbidire a' suoi cittadini, che lo richiamavano a liberar Cartagine dalle disgrazie, dalle quali era minacciata. Quì un Re vincitore, in atto di entrare nel paese nemico, e di andare ad assalir il Re de' Persiani sopra il suo trono, quasi sicuro del felice successo delle sue armi, al primo ordine degli Efori rinunzia ad ogni più lusinghiera e grandiosa speranza. Egli fa chiaramente vedere la verità di ciò, che si diceva, *che in Isparta le leggi comandavano agli uomini, e non gli uomini alle leggi*.

Nel partire disse, *che trenta mila arcieri del Re lo scacciavano dall'Asia*, indicando con queste parole una moneta di Persia, che aveva da una parte la figura di un'arciere, perchè erano state sparse nella Grecia trenta mila di queste monete, per corrompere gli Oratori, e quelli che avevano maggior potere nelle città.

Agesilao lasciando l'Asia, dove fu compianto come il padre comune de' popoli, vi stabilì Eusseno in qualità di Luogotenente, e gli diede quattro mila uomini per difendere il paese. Con esso partì

Xenoph. Hist. Graec. l. 4 p. 513.

ARTASERSE MNEMONE. anche Senofonte. Egli lasciò ad Efeso presso Megabise, che stava alla custodia del Tempio di Diana, la metà dell' oro, che aveva riportato dalla sua spedizione di Persia con Ciro, perchè glielo custodisse come in deposito; e occorrendo la di lui morte, lo impiegasse in onore di Diana.

Xenoph. p. 5.4. In questo frattempo gli Spartani avevano messo in piedi un'esercito, e conferitone il comando ad Aristodemo, tutore del Re Agesipoli ancora fanciullo. I loro nemici si adunarono per deliberare intorno alla maniera di far la guerra. Timolao di Corinto disse, che gli Spartani rassomigliavano ad un fiume, il quale ingrossa a misura che si allontana dalla sua sorgente, o ad uno sciame di api, le quali si possono agevolmente bruciare nel loro alveare, ma che quando escono si rendono formidabili co' loro aculei. Egli era dunque di parere di attaccargli vicino a Sparta, e se fosse possibile, nella loro capitale, il che fu approvato, e stabilito. Ma gli Spartani non lasciarono ad essi il tempo. Si posero in campagna, e trovarono il nemico presso Nemea, città assai vicina a Corinto. Là vennero ad un'aspra battaglia, in cui gli Spartani ebbero un vantaggio considerabilissimo. Agesilao avendo ricevuta questa notizia in Amfipoli, in tempo che marciava in soccorso della sua patria, la mandò subitamente anche alle città dell'Asia per incoraggirle, e far ad esse sperare, che lo rivedrebbero quanto prima, se gli affari andassero bene.

Quando in Isparta s'intese che Agesilao si avvicinava, gli Spartani, ch'erano restati nella città, volendolo onorare per la sua pronta ubbidienza ai loro ordini, fecero pubblicare a suon di tromba, che tutti i giovani, che volessero portarsi in soccorso del loro Re venissero ad arruolarsi. Non ve ne fu neppur uno, il quale non andasse a presentarsi con gioja, e a dar il suo nome. Ma gli Efori ne scelsero, e ne inviarono solamente cinquanta de' più valorosi, e de' più robusti, e nel partire ebbero ordine di supplicarlo a portarsi, più presto che

gli

gli fosse possibile, nella Beozia, ciò ch' egli eseguì senza dilazione.

ARTASERSE MNEMONE.

In quel medesimo tempo le due flotte nemiche s' incontrarono presso Cnido, città della Caria. Quella degli Spartani era comandata da Pisandro, cognato di Agesilao; e quella de' Persiani da Farnabazo e Conone Ateniese. Quest' ultimo vedendo, che i soccorsi del Re di Persia venivano con lentezza, e facevano andar a voto molte opportune occasioni, si era risoluto di portarsi in persona alla Corte per sollecitare l' assistenza del Re come eseguì: ma perchè egli non voleva prostrarsi dinanzi a lui secondo il costume ordinario, non potè spiegarsi se non per mezzo d' interpreti. Gli rappresentò con una forza, e vivacità, cosa che di rado si tollera senza risentimento in quelli che parlano ai Principi, che era una cosa assai stupenda e vergognosa, che i suoi Ministri lasciassero, contro la sua intenzione, mancare, e andar in rovina i suoi affari con un' indegno risparmio: che il più opulento Re della terra la cedesse a' suoi nemici in quell' ordine di cose, in cui era loro infinitamente superiore, vale a dire, nelle ricchezze; e che, trascurando di mandare a' suoi Generali il denaro necessario, facesse svanire tutti i loro disegni. Questo linguaggio era libero, ma sensato e sodo. Il Re ricevette con piacere tali sentimenti, e mostrò col suo esempio, che spesse volte si potrebbe dire la verità a' Principi con felice successo, quando non mancasse il coraggio. Conone ottenne tutto ciò che richiese e fu eletto dal Re Ammiraglio della sua flotta.

Xenop. hist Gr. l. 4. p. 518 Diod. l. 5. p. 302. Justin l. 6. c. 2. & 3.

Essa era composta di novanta e più galere; e quella de' nemici era un poco inferiore di numero. Si trovarono ambedue a vista l'una dell'altra presso Cnido, città marittima dell' Asia Minore. Conone ch' era stato in certa maniera la cagione della presa di Atene, colla perdita del combattimento navale presso Ego-potamo, in quest' incontro fece sforzi straordinarj per riparare la sua disgrazia, e per cancellare con una strepitosa vittoria la vergogna della sua pri-

ma disfatta. Egli (1) aveva questo vantaggio, che nel combattimento, ch'era per dare, i Persiani facevano tutte le spese, e ne dovevano sostenere soli tutta la perdita; laddove tutto il frutto della vittoria sarebbe degli Ateniesi, senza cimentarvi niente del loro. Pisandro aveva altresì forti motivi di mostrar coraggio in questa occasione, per non degenerare dalla gloria del cognato, e per giustificare la scelta, che aveva fatto, eleggendolo Ammiraglio della flotta. In fatti dimostrò gran valore, ed ebbe da principio qualche vantaggio; ma essendosi riscaldata la pugna, e avendo gli alleati di Sparta presa la fuga, egli non potè risolversi di seguirgli, e morì colle armi alla mano. Conone prese cinquanta galere, essendosi le altre salvate a Cnido. L'effetto di questa vittoria fu la ribellione quasi universale degli alleati di Sparta, molti de' quali si dichiararono per gli Ateniesi, e gli altri si ristabilirono nell'antica loro libertà. Dopo questa battaglia gli affari degli Spartani andarono sempre più declinando. Tutte le loro azioni nell' Asia non furono più che deboli sforzi di un potere già stanco, e finalmente le rotte di Leuttri e di Mantinea finirono di opprimergli.

Isocrate fa una sensata riflessione in proposito delle rivoluzioni di Sparta e di Atene, che hanno sempre avuta la loro cagione, e la loro sorgente dalla superba prosperità di queste due Repubbliche. In fatti gli Spartani, che da principio erano incontrastabilmente riconosciuti come padroni della Grecia, non decadettero dalla loro autorità, se non per l'abuso che ne fecero. Gli Ateniesi succedettero alla loro potenza, e nel tempo stesso alla loro fierezza, e noi abbiamo veduto in qual' abisso di mali che gli precipitò. Sparta, essendosi di nuovo rialzata colla rotta degli Ateniesi nella Sicilia, e colla presa della loro città, pareva che dovesse profittare delle due

passa-

(1) Eo speciosius, quod ne ipsorum quidem Athenensium, sed alieni imperii viribus dimicet, pugnaturus periculo regis, victurus præmio patriæ. *Justin.*

passate disavventure, tanto della propria, quanto di quella della sua rivale, ch' era ancora recente; ma è cosa rara, che gli esempj, e i successi più strepitosi facciano cangiar condotta. Sparta divenne fiera e intrattabile, com' era stata in passato, e perciò provò di nuovo la medesima sorte.

Per togliere che gli Ateniesi non incontrassero questa sciagura, Isocrate richiamava alla loro memoria il passato, parlando ad essi in un tempo, in cui tutto riusciva loro prosperamente. „ Voi, disse „ loro, muniti d'una flotta numerosa, padroni asso„ luti del mare, sostenuti da potenti alleati sempre „ pronti a soccorervi, credete di non avere di che „ temere, e di poter tranquillamente godere il frut„ to delle vostre vittorie? Io, permettetemi che „ vi parli con franchezza e con verità, penso tut„ to all' opposto. Ciocchè forma il soggetto del „ mio timore si è il vedere, che la decadenza del„ le più famose città, ha sempre cominciato allo„ ra quando si credevano più potenti, e che questa „ stessa loro sicurezza ha scavato il precipizio, in cui „ sono cadute. E la ragione è assai chiara: la „ prosperità, e l' avversità non vanno mai sole; ma „ hanno ciascheduna il loro corteggio, che produ„ ce effetti assai differenti. La prima è accompa„ gnata dal fasto, dall' orgoglio, e dall' insolenza, „ che acciecano ed ispirano progetti temerarj ed „ insensati: l' avversità per lo contrario ha per com„ pagne la modestia, la diffidenza di se medesimi, „ la circonspezione, naturale effetto della quale si „ è rendere gli uomini prudenti, e far che trag„ gano vantaggio dalle loro proprie mancanze; di „ maniera che non si sa quale di questi due stati „ debbasi desiderare ad una città, poichè quello, „ che sembra infelice è un' indirizzo quasi sicuro „ alla prosperità, e quello che è sì lusinghevole, e „ sì risplendente conduce per l'ordinario alle mag„ giori disgrazie. „ La rotta ricevuta dagli Spartani nella giornata di Cnido ne fu una prova fatale. Agesilao era in Beozia, in procinto di dar la

ARTASERSE MNEMONE.

battaglia, quando intese questa funesta novella. Temendo che questa scoraggisse, e recasse spavento alle sue truppe, che si preparavano al combattimento, fece correr voce nell'esercito, che gli Spartani avevano riportata sul mare una considerabile vittoria, ed egli stesso comparendo in pubblico coronato di fiori, fece un sagrifizio in rendimento di grazie per questa buona novella, e mandò agli Uffiziali alcune porzioni del sagrifizio. I due eserciti presso a poco eguali di forze, l'uno a vista dell'altro nella pianura di Coronea, si posero in ordine di battaglia. Agesilao diede agli Orcomenj l'ala sinistra, e prese per se la dritta. Dall'altra parte i Tebani erano alla dritta, e gli Argivi alla sinistra. Senofonte dice, che questa fu la più furiosa di tutte le battaglie che fossero state date a suo tempo; e se gli deve dar credenza, perchè vi era presente, e combatteva presso Agesilao, col quale era ritornato dall'Asia.

La prima carica non fu molto ostinata, nè durò lungo tempo. I Tebani misero da principio in fuga gli Orcomenj, e Agesilao rovesciò e pose in rotta gli Argivi. Ma gli uni e gli altri avendo saputo, che la loro ala sinistra era maltrattata, e che fuggiva, piegarono incontanente, Agesilao per opporsi ai Tebani, e per toglier loro di mano la vittoria, e i Tebani per seguire la loro ala sinistra che si era ritirata verso Elicone. In quel momento Agesilao poteva riportare una vittoria sicura, se avesse voluto lasciar passare i Tebani per incalzargli poscia alla coda, ma trasportato dall'ardore del suo coraggio, volle opporsi al loro passaggio, e attaccargli di fronte per rovesciargli a viva forza; nel che, dice Senofonte, mostrò più valor che prudenza.

I Tebani vedendo, che Agesilao marciava contro di essi, riunirono in un'istante tutta la loro infanteria in un solo corpo, ne formarono un battaglione quadrato, e ricevettero intrepidamente il nemico. La mischia fu aspra e sanguinosa in ogni parte,

te, ma più ancora dove Agesilao combatteva in mezzo ai cinquanta giovani Spartani, che gli erano stati inviati dalla città. Il valore, e l'emulazione di que' giovani furono d'un gran soccorso per Agesilao, a cui si può dire, che salvarono la vita, combattendo d'intorno a lui con grand'ardore, ed esponendosi i primi per mettere in sicuro la di lui persona. Non poterono nulladimeno impedire, che non restasse ferito, e ricevette attraverso delle sue armi molti colpi di picca, e di spada. Ma dopo grandi sforzi lo tolsero ancora vivo ai nemici, e facendogli un riparo coi loro corpi, sagrificarono a' suoi piedi gran numero di Tebani, e molti di que' giovani restarono parimente sul campo. Vedendo finalmente, ch' era troppo difficile il rovesciare di fronte i Tebani, furono obbligati ad appigliarsi a quel partito, che avevano ricusato da principio. Aprirono la loro falange per dar loro il passo; e dopo che furono passati, perchè marciavano con più disordine, si scagliarono loro addosso, e gli attaccarono ai fianchi, e alla coda. Non poterono però mai rompergli, nè mettergli in fuga, poichè que' valorosi Tebani fecero la loro ritirata sempre combattendo, e guadagnarono Elicone, assai fieri pel successo di questo combattimento, in cui si erano per parte loro mantenuti sempre invincibili.

Agesilao benchè debolissimo, atteso il gran numero delle ferite, e la quantità del sangue, che aveva perduto, non volle ritirarsi nella sua tenda se non dopo essersi fatto portare al luogo della sua falange, e dopo aver veduti trasportare dinanzi a se tutti i morti sulle loro armi medesime. Ivi gli fu detto, che molti nemici si erano rifugiati nel Tempio di Minerva Itonia vicino al luogo della battaglia, e domandato che cosa voleva, che se ne facesse, siccome egli era pieno di rispetto verso gli Dei, ordinò che si lasciassero andare, e si desse loro anche una scorta per condurgli sicuramente dove volessero.

La

ARTA-SERSE MNEMO-NE.

La mattina del giorno seguente, Agesilao volendo sperimentare se i Tebani avessero il coraggio di ricominciare la battaglia, comandò alle sue truppe, che si adornassero il capo di fiori, e ai suonatori di flauto, che suonassero mentr' egli faceva alzare e ornare un trofeo per monumento della sua vittoria. In quello stesso momento i nemici gli spedirono alcuni araldi per chiedergli la permissione di seppellire i morti. Egli l' accordò loro con una tregua, e avendo confermata la sua vittoria con quest' azione di vincitore, si fece portare in Delfo, dove si celebravano i giuochi Pitici. Ivi fece una processione solenne, che fu seguita da un sagrifizio, e consacrò al Dio la decima del bottino, che aveva fatto nell' Asia, il quale ascendeva a cento talenti *. Que' grand' uomini anche più religiosi che valorosi, non cessavano mai di dimostrare agli Dei co' doni la loro riconoscenza per le vittorie, che avevano riportate, dichiarando con questo publico omaggio, che le riconoscevano dalla loro protezione.

* Cento mila Scudi

Agesilao vittorioso ritorna a Sparta. Si conserva sempre nella sua semplicità, e ne' suoi antichi costumi. Conone ristabilisce le mura di Atene. Pace ignominiosa ai Greci conchiusa da Antalcide Spartano. *Plut. in Agesil. p. 606.*

Dopo i giuochi, Agesilao se ne tornò per mare a Sparta. I suoi concittadini lo accolsero con tutte le dimostrazioni d' un vero giubbilo, e lo miravano con istupore, vedendo la semplicità de' suoi costumi, e la sua vita del tutto frugale, e temperata. Nel suo ritorno da' paesi stranieri, dove signoreggiavano il fasto, l' effeminatezza, e l' amore delle delizie, non si vedde infetto de' costumi barbari come era stata per il passato la maggior parte de' Generali. Ei non alterò punto nè la sua mensa, nè i suoi bagni, nè l' equipaggio della moglie, nè gli ornamenti delle sue armi, nè i mobili della casa. In mezzo ad un sì alto credito, e fra gli applausi universali sempre lo stesso, e più modesto ancora di prima, non si distingueva dagli altri cittadini se non per una maggior sommissione alle leggi, e per un inviolabile attacco ai costumi della sua patria, avendo per massima, ch' egli era Re per darne l' esempio agli altri, facendo consistere la grandezza nella sola virtù. Un giorno che si par-

si parlava con termini grandiosi del Gran Monarca (così appellar si facevano i Re di Persia), e che s'innalzava oltremodo la sua potenza. „ Io (1) „ non comprendo, diss' egli, come sia più gran„ de di me, se non è più di me virtuoso.

ARTASERSE MNEMONE.

In Isparta vi erano alcuni cittadini, che corrotti dal gusto che predominava nella Grecia, si vantavano, e si gloriavano di nutrire molti cavalli per le corse. Egli persuase a sua sorella nominata Cinisca di contendere il premio ne' giuochi Olimpici per far vedere a' Greci, che la vittoria, che si riportava in essi, e di cui si faceva tanto conto, non era il frutto del coraggio, e del valore, ma delle ricchezze, e della spesa. Ella fu la prima fra quelle del suo sesso, che fosse ammessa a quest'onore. Egli non faceva lo stesso giudizio degli esercizj, che contribuiscono a render il corpo più robusto, e capace di soffrire i travagli e le più dure fatiche, e per mettergli in maggior pregio egli li onorava sovente colla sua presenza.

Qualche tempo dopo la morte di Lisandro, si scoprì la congiura, ch' egli aveva formata contro i due Re, della quale non si era fin' allora inteso parlare, e di cui non si venne in chiaro se non per accidente. Ecco ciò che diede luogo a questa scoperta. Sopra alcuni affari, che riguardavano il governo fu d' uopo consultare le memorie lasciate da Lisandro; e a tal fine Agesilao si portò nella di lui casa. Nello scorrere quelle carte gli capitò sotto l'occhio il ragionamento di Cleonte, da lui preparato sulla nuova maniera di venire all' elezione dei Re. Sorpreso da questa lettura abbandonò tutto, e uscì con volto turbato per comunicare questo scritto a' suoi cittadini, e far loro vedere qual' uomo fosse Lisandro, e quanto ognuno si fosse ingannato intorno al medesimo. Ma il Presidente degli Efori Lacratida, uomo saggio e prudente, lo

Plut. in Agef. l. 11

placò

(1) Τί δ' ἐμοῦ γε μείζων ἐκεῖνος, εἰ μὴ καὶ δικαιότερος.

ARTASERSE MNEMONE.

placò dicendogli „ Che non bisognava disseppellire „ Lisandro, ma per lo contrario sotterrare con esso il suo scritto come una carta pericolosissima, „ attesa la grand'arte, colla quale era composta, „ e la forza del discorso, che vi era in ogni passo, e al quale sarebbe difficile di resistere: „ Agesilao ne restò convinto, e lo scritto fu sepolto nel silenzio, lo che era il miglior uso che far se ne potesse.

Plut. in Agesi p.601

Siccome egli aveva un sommo credito nella città, fece dichiarare Ammiraglio della flotta Teleuzia, suo fratello uterino. Sarebbe da desiderarsi che la storia, per giustificar questa scelta, registrasse e ci desse a conoscere in questo Comandante altre qualità, oltre a quella di prossimo congiunto del Re. Agesilao partì quasi subito colle sue truppe, e andò ad assediare Corinto, e s'impadronì di quella parte, che appellavasi le mura lunghe, mentre suo fratello Teleuzia l'assediava per mare. Egli fece molte altre particolari imprese contro i popoli della Grecia nemici di Sparta, le quali per verità mostrano gran valore, ed esperienza per parte di questo Capitano, ma che non sono di grand' importanza, nè decisive; e per questa ragione ho creduto di poterle omettere.

An. M. 3611. Av. G. C. 393. *Xenoph. Hist. Græc. l.4 p. 534. 537. Diod. l.14 p.303. Justin. l.6. c. 5.*

Farnabazo e Conone essendosi nel tempo stesso colla flotta del Re resi padroni del mare, depredavano tutta la costa della Laconia. Questo Satrapo ritornando dal suo governo di Frigia, lasciò a Conone il comando dell'armata navale con somme assai considerabili, per procurare il ristabilimento di Atene. Conone vittorioso, e colmo di gloria vi approdò, e vi fu accolto con un applauso universale. Il funesto spettacolo d'una città, una volta sì fiorita, e allora ridotta ad uno stato il più miserabile, gli cagionò più dolore, che non provò, contento nel rivedere dopo tant'anni la cara sua patria. Egli non perdè punto di tempo, e cominciò subito l'opera, impiegandovi oltre i muratori ed altri operaj, i soldati, i marinari, i cittadini,

gli

gli alleati, in una parola tutti quelli ch'erano ben intenzionati per Atene. La Provvidenza volle, che questa città, incendiata anticamente da'Persiani, fosse allora rifabbricata colle loro proprie mani; e ch' essendo stata domolita e spianata dagli Spartani, fosse ristabilita coi loro proprj denari, e colle spoglie ch'erano loro state tolte. Qual vicenda! qual cangiamento! Atene aveva allora per alleati quelli, che erano stati una volta i suoi più ostinati nemici, e per nemici quelli, co' quali aveva contratto in quegli ultimi tempi una sì stretta, e sì intima alleanza. Conone, secondato dallo zelo de' Tebani, rialzò in poco tempo le mura di Atene, ristabilì la città nel suo antico splendore, e la rese piucchè mai formidabile a' suoi nemici. Dopo aver offerta agli Dei una vera *Ecatomba*, vale a dire, un sagrifizio di cento buoi in rendimento di grazie pel felice ristabilimento di Atene, fece un convito a tutta la città, al quale furono invitati generalmente tutti i cittadini. Sparta non potè vedere senz'estremo dolore un sì glorioso ristabilimento. Considerava la grandezza, e la potenza d'una città anticamente rivale, e quasi sempre nemica, come cagione della sua propria rovina. Questo fu il motivo, che fece prendere agli Spartani la vile risoluzione, di vendicarsi nel tempo stesso e di Atene, e di Conone suo ristauratore, facendo la pace col Re di Persia. A questo fine inviarono Antalcide a Teribazo. La sua commissione conteneva due articoli principali. Il primo di accusar Conone presso il Satrapo di aver rubato al Re il denaro, che aveva impiegato nel ristabilimento di Atene, e di aver formato il disegno di levare ai Persiani l'Eolida, e la Jonia, per soggettarle di nuovo alla Repubblica di Atene, da cui una volta erano state dipendenti. Nel secondo aveva ordine di fare a Teribazo le proposizioni più vantaggiose, che il suo Sovrano potesse desiderare senza prendersi alcuna pena di ciò che riguardava l'Asia, egli voleva solamente, che tutte le Isole, e le altre città godessero della loro libertà, e vivessero secon-

ARTASERSE MNEMONE.

Athen: l. 1. p. 3.

Xenoph. Hist. Graec. l. 4. p. 537. Plut. in Ages. p. 608

ARTASERSE MNEMONE.

secondo le loro leggi. In tal guisa gli Spartani davano in potere del Re con enorme ingiustizia, e con estrema viltà tutti i Greci stabiliti nell'Asia, per la libertà de' quali Agesilao aveva sì lungo tempo combattuto. E'ben vero però, che questo Principe non ebbe parte alcuna in un sì indegno trattato, e tutto il disonore deve cadere sopra di Antalcide, ch'essendo il nemico giurato di questo Re di Sparta, sollecitava questa pace in tutte le maniere possibili, perchè la guerra accresceva l'autorità, la gloria, e la riputazione del medesimo.

Le più considerabili città della Grecia avevano inviato nel tempo stesso Deputati a Teribazo; e Conone era Capo di quelli di Atene. Tutti, di comun parere, rigettarono tali proposizioni. Senza parlare dell'interesse de' Greci dell'Asia, che stava loro sommamente a cuore, si vedevano gli Ateniesi con questo trattato esposti a perdere le isole di Lemno, d'Imbro, e di Sciro: i Tebani, a dover abbandonare le città della Beozia, di cui erano padroni; e gli Argivi a rinunziare Corinto, la di cui perdita sarebbe parimente seguita da quella di Argo. Perlochè i Deputati si ritirarono senz'aver conclusa cos' alcuna.

Teribazo arrestò Conone, e lo fece mettere in carcere. Non osando dichiararsi apertamente per gli Spartani senz'aver ricevuto un'ordine espresso, si contentò di somministrar loro occultamente somme considerabili per l'equipaggio d'una flotta, affinchè le altre città della Grecia non fossero in istato di resister loro. Usate queste precauzioni, partì subitamente per la Corte, e andò a render conto al Re dello stato dell'affare. Il Principe ne restò assai contento, e lo sollecitò fortemente a darvi l'ultima mano. Teribazo gli riferì altresì le accuse degli Spartani contro Conone. Alcuni autori, seguendo la testimonianza di Cornelio Nipote, hanno scritto, ch'ei fu condotto a Susa, e fatto morire per ordine del Re. Il silenzio di Senofonte, suo contemporaneo, intorno alla di lui morte lascia in dubbio,

se

se fosse liberato dalla prigione, oppure soggiacesse all' ultimo supplizio.

ARTASERSE MNEMONE.

Nell' intervallo di tempo, che passò fino alla conclusione del trattato, avvennero alcune azioni poco considerabili fra gli Ateniesi, e gli Spartani. In quel tempo Evagora inoltrò le sue conquiste nell' isola di Cipro, di cui in breve parleremo.

An. M. 3617. Av. G. C. 387. Xenoph. l. 5. p. 548.

Essendo Teribazo finalmente ritornato mandò a chiamare i Deputati delle città della Grecia, per far loro la lettura del trattato. Questo conteneva che tutte le città Greche dell' Asia rimarrebbero soggette al Re, e tutte le altre tanto piccole che grandi conserverebbero la loro libertà. Il Re riteneva oltre di ciò il possesso delle isole di Cipro e di Clazomene, e lasciava quelle di Sciro, di Lemno, e d' Imbro agli Ateniesi, a' quali da gran tempo appartenevano. Con questo medesimo trattato prometteva di unirsi ai popoli, che lo accettassero, affine di portare la guerra e per terra e per mare contro quelli, che ricusassero di sottoscriverlo. Noi abbiamo già detto che queste condizioni erano state proposte ancora da Sparta.

Tutte le altre città della Grecia, o almeno la maggior parte, rigettavano con orrore un trattato sì infame. Nondimeno, siccome que' popoli erano indeboliti per le loro domestiche divisioni, e non si trovavano in istato di sostenere la guerra contro un Principe sì potente, che minacciava di venire con tutte le sue forze contro chiunque ricusasse di entrare in questo accordo, furono obbligati, loro malgrado, ad acconsentire, eccettuati i Tebani, ch' ebbero il coraggio di opporvisi subito apertamente, ma che furono alla fine costretti ad accettarlo come gli altri, vedendosi da tutti generalmente abbandonati.

Ecco qual fu il frutto della gelosia, e delle dissensioni, che armarono le città Greche l' una contro l' altra, e qual' era stato il fine, che si era proposto la politica di Artaserse, profondendo somme considerabili fra' popoli inflessibili al ferro, e alle

armi,

ARTASERSE MNEMONE.

armi, ma non all'oro, e ai doni de' Persiani; in questo per verità molto lontani dal carattere degli antichi Greci.

Per ben comprendere quanto Sparta ed Atene, nel tempo di cui parliamo, fossero differenti da quelle ch'erano state una volta, basta confrontare i due trattati di pace conchiusi fra i Persiani e i Greci: il primo da Cimone Ateniese sotto Artaserse Longimano, sessant'anni prima; e l'ultimo da Antalcide Spartano sotto Artaserse Mnemone. Nel primo la Grecia, vittoriosa e trionfante, assicura la libertà de' Greci dell'Asia: dà legge ai Persiani: impone loro quelle condizioni che a lei piace: prescrive ad essi confini e limiti, proibendo che non conducessero le loro truppe di terra verso il mare più da vicino, che non fossero distanti tre giornate almeno, e che non comparissero con lunghe navi nei vasti mari, che sono dalle isole Cianee fino alle Celidonie, cioè a dire, dal Ponto Eusino fino alle coste della Pamfilia. Nel secondo per lo contrario, la Persia, divenuta fiera e imperiosa, gode di poter umiliare i suoi vincitori, levando loro in un batter d'occhio l'impero, che avevano sull'Asia Minore, obbligandogli ad abbandonare vilmente tutti i Greci stabiliti in quelle ricche provincie, e a soscrivere la loro servitù, rinserrando finalmente loro stessi tra gli stretti confini della Grecia.

Donde nasce mai un cangiamento sì strano? Non son essi da una parte e dall'altra le medesime forze, e i medesimi motivi? Sì senza dubbio; ma non sono più i medesimi uomini, o piuttosto non sono più gli stessi principj di governo. Richiamiamo alla nostra memoria que' tempi della Grecia sì gloriosi per Atene e per Isparta, ne' quali la Persia venne per invadere quel piccolo paese con tutte le forze dell'Oriente: chi rese queste due invincibili città superiori ad armate tanto numerose e tanto formidabili? La loro unione, e la loro buona corrispondenza. Fra questi due popoli non vi era alcuna dissenzione, alcuna gelosia di comando, alcuna

mi-

mira particolare d' interesse, finalmente verun altro contrasto fra di essi, che di onore, di gloria, e di amore verso la patria.

A questa sì lodevole unione aggiugnevasi un' odio irreconciliabile contro i Persiani, che divenne quasi connaturale ai Greci, e ch' era il carattere più distinto della nazione. Era un delitto capitale, e punito colla morte il far menzione di pace con essi, e il proporre alcun' accomodamento; e si vide una madre Ateniese lanciare il primo sasso contro suo figlio, che aveva ardito di proporla, e dare agli altri l' esempio di lapidarlo.

Questa soda e stabile unione dei due popoli, e quest' odio dichiarato contro il comune nemico, furono per lungo tempo come due forti argini, che formarono la loro sicurezza, e che gli resero invincibili; e dirò ancora la sorgente, e il principio di tutti que' gloriosi successi, che hanno innalzata la Grecia a sì alto grado di stima. Ma, per certo fatale destino assai comune agli stati più fioriti, questi medesimi successi divennero la causa della sua rovina, e aprirono la strada alle disavventure, che di poi le avvennero.

Questi due popoli avrebbero potuto portare le loro armi vittoriose fino nel fondo della Persia, e andar ad assalire il gran Monarca fino sul proprio suo trono: in vece di formare concordemente una tale impresa, che gli avrebbe nel tempo stesso colmati di gloria e di ricchezze, furono sì folli di lasciare in riposo il loro comune nemico, di rompersi fra di loro per puntigli d' onore, e per interessi di poco momento, e di consumare inutilmente l' uno contro l' altro quelle forze, che dovevano essere solamente impiegate contro i Barbari, i quali non averebbero potuto resistervi. Imperciocchè è da osservarsi, che i Persiani non riportarono mai alcun vantaggio contro gli Ateniesi, nè contro gli Spartani, finchè stettero uniti insieme, e che attesa la loro divisione la Persia trovò il mezzo

ARTASERSE MNEMONE.

di vincergli alternativamente, servendosi sempre degli uni contro degli altri.

Queste divisioni gli condussero a tali eccessi, de' quali niuno averebbe creduto, che Sparta ed Atene fossero capaci. Si sono vedute l'una e l'altra disonorarsi colle più vili e basse adulazioni, non solamente riguardo al Re di Persia, ma ancora ai'suoi Satrapi, corteggiargli, cercare la loro grazia, prostrarsi a terra dinanzi ad essi, secondare i loro pravi affetti, e tutto questo per ottenere alcuni soccorsi di gente, o di denaro, dimenticandosi, che i Persiani, fieri, e insolenti quando si mostra di temergli, divengono poi timidi e vili verso di quelli, che hanno il coraggio disprezzargli. Ma cosa finalmente guadagnarono con tutte queste bassezze? Un trattato ch'è stato il soggetto di queste riflessioni, e che sarà per sempre l'obbrobrio di Sparta e di Atene.

Guerra di Artaserse contro Evagora Re di Salamina. Elogio, e carattere di questo Principe. Teribazo accusato falsamente Suo accusatore punito.

Quello che ho detto intorno alla facilità, colla quale i Greci averebbero potuto rendersi formidabili ai loro nemici, diviene molto più certo e chiaro, quando si getta lo sguardo da una parte alla diversità de' popoli, ed all'estensione de' paesi, che componevano il vasto impero de'Persiani, e dall' altra alla debolezza del governo incapace di animare una massa sì sterminata, e di sostenere il peso di tanti affari, e di tante cure. Alla Corte tutto si regolava secondo gl'intrighi delle femmine, e le astuzie de' favoriti, il di cui merito spesse volte consisteva tutto in adulare il Principe, e nel fomentare le sue passioni. In grazia di essi si faceva la scelta de' Ministri, e si dispensavano le prime dignità: secondo il loro parere si giudicava del merito de' Generali, e si decideva del loro premio; e si vedrà in fatti che questa era la sorgente della direzione delle provincie, della diffidenza della maggior parte de' Governatori, del disgusto, e di poi della ribellione dei migliori Ministri, e del cattivo esito quasi di tutte le imprese, che si formavano.

Artaserse, liberato dalle cure e dal disturbo, che gli

gli cagionava la guerra contro i Greci, pensò a terminar quella di Cipro, già incominciata da alcuni anni, ma ch'era debolmente avanzata, onde rivolse il nerbo delle sue forze da quella parte.

ARTASERSE MNEMONE.

Evagora regnava allora in Salamina, città capitale dell'isola di Cipro. Egli discendeva da Teucero (1) di Salamina, che al ritorno della guerra di Troja aveva fabbricata questa città, e le aveva dato il nome della sua patria. I suoi discendenti vi avevano dipoi sempre regnato, ma un forestiere venuto dalla Fenicia, avendo detronizzato il Re legittimo, aveva occupato il suo luogo; e per mantenersi nella sua usurpazione aveva riempiuta la città di Barbari, e soggettata tutta l'isola al dominio del Re di Persia.

Isocr. in Evang. p. 380.

Sotto questo Tiranno nacque Evagora, e fu presa gran cura della sua educazione. Egli si distinse fra i giovani colla bellezza del suo volto, colla fortezza del suo corpo, e molto più con un'indole modesta e vereconda, ornamento il più bello di quell'età. A misura ch'egli si avanzava in età si vedevano risplendere in lui le più eccellenti virtù, il coraggio, la saviezza, e la giustizia. Risplendettero in esso fin d'allora queste virtù in un grado tanto eminente, che giunsero ad eccitare la gelosia in quelli, che governavano, i quali conoscevano, che un merito sì distinto non poteva restare nell'oscurità di una privata condizione: ma la sua modestia, la sua probità, e la sua rettitudine gli riassicurarono, ed ebbero in lui una piena confidenza, alla quale sempre corrispose con una fedeltà inviolabile senza mei pensare a scacciargli dal trono colla violenza, e col tradimento.

Et qui ornat ætatem, pudor Cic.

Ma vi si condusse per una strada più onesta, e fu, dice Isocrate, la provvidenza, che gliela spianò. Uno fra i principali cittadini uccise quello, ch'era sul trono, e pensò di arrestare Evagora, e disfarsi di

(1) Questo Teucero era di Salamina piccola isola vicina ad Atene, celebre pel combattimento navale, che vi si diede sotto Serse.

ARTASERSE MNEMONE.

di lui per assicurarsi lo scettro; ma questi essendosi sottratto alle di lui persecuzioni, si ritirò a Solo città della Cilicia. Il suo esilio in vece di abbattere il suo coraggio, gli somministrò nuovo ardore pel suo disegno. Accompagnato solamente da cinquanta uomini risoluti com' egli di vincere o di morire, ritornò a Salamina, e scacciò dal trono l' usurpatore, quantunque fosse sostenuto dal credito, e dalla protezione del Re di Persia. Ristabilito in Salamina rese ben presto il suo piccolo regno floridissimo colla sua applicazione nel sollevare i suoi sudditi, nel proteggergli in ogni maniera, nel governargli con giustizia e con bontà, e nel rendergli attivi e laboriosi nell' ispirar loro il gusto verso la coltura della terra, il mantenimento delle greggie, il commercio, e la navigazione. Ei gl' istruì eziandio nella guerra, e ne formò eccellenti soldati.

An. M. 3599. Av. G. C. 405. Isocr. in Evag. p. 393. 395.

Era egli ormai divenuto molto potente, e si era acquistato un gran nome, allorchè Conone Generale Ateniese, dopo la rotta ricevuta vicino ad Egopotamo si ritirò presso di lui, non credendo poter trovare altrove, nè asilo più sicuro per se, nè protezione più valida per la sua patria. La somiglianza de' caratteri, e l'uniformità de' sentimenti strinse ben presto fra essi una stretta amicizia, che dipoi durò sempre, e fu loro egualmente utile. Conone aveva un gran credito nella Corte del Re di Persia: si adoperò presso questo Principe col mezzo di Ctesia suo Medico per riconciliarlo con Evagora suo nemico, e ne venne a capo.

An. M. 3605. Av. G. C. 398.

Evagora e Conone, occupati nel gran disegno di abbattere, o almeno di debilitare la potenza Spartana, che si era resa formidabile a tutta la Grecia, concertano insieme intorno ai mezzi di giugnere al loro fine. Erano ambidue cittadini di Atene, l'ultimo per nascita, il primo per dritto di adozione, che si era meritato coi suoi gran servigj, e col suo zelo per la Repubblica. I Satrapi dell' Asia vedevano con pena depredato dagli Spartani il loro paese, e si trovavano in un grand' imbarazzo, perchè

An. M. 3606. G. C. 397.

non

ARTASERSE MNEMONE.

non erano in iſtato di ſtar loro a fronte. Evagora fece loro vedere, che non biſognava attaccargli per terra, ma per mare; ed egli contribuì non poco col credito, che aveva anche preſſo 'l Re di Perſia, a far nominare Conone Generale della flotta. La celebre vittoria riportata preſſo Cnido ſopra gli Spartani ne fu l'effetto, e recò a queſta Repubblica un colpo mortale.

An. M. 3610. Av. G. C. 394.

Gli Ateniesi, in ricompenſa del ſervigio importante, ch' Evagora e Conone avevano loro reſo preſſo Artaſerſe, alzarono ad eſſi in Atene due ſtatue.

Pauſ. l. 1. p. 5.

Evagora dal canto ſuo inoltrando le ſue conquiſte di città in città, tentava d'impadronirſi di tutta l'iſola. I Cipriotti ricorſero al Re di Perſia. Queſto Monarca, ſorpreſo dai rapidi progreſſi di Evagora, de' quali temeva le conſeguenze, e comprendendo di qual' importanza ſarebbe per lui il laſciar cadere in mani nemiche un' iſola, la di cui ſituazione era sì favorevole per tener a freno l' Aſia Minore, promiſe loro un pronto e potente ſoccorſo, ſenza però dichiararſi apertamente contro di Evagora.

Diod. l. 14. p. 512.

Occupato per altro da cure più rilevanti, non potè mantener loro la promeſſa così prontamente, come ſperava di poter eſeguire, e come aveva promeſſo di fare. Queſta guerra di Cipro, di cui correva il ſeſto anno, e il ſucceſſo col quale Evagora la ſosteneva, doveva diſſipar nell' animo de' Greci il terrore del nome Perſiano, e riunirgli tutti contro il nemico comune. E' vero che i ſoccorſi ſpediti fin' allora da Artaſerſe erano ſtati poco conſiderabili, come furono anche quelli de due anni ſeguenti, e che per tutto queſto tempo non ſi può dire eſſervi ſtata una guerra formale, ma che piuttoſto abbiano fatti i preparativi; tuttavia quando Artaſerſe fu libero dai Greci vi ſi applicò ſeriamente, ed attaccò Evagora con tutte le ſue forze.

An. M. 3614. Av. G. C. 390. *Iſocr. in Paneg. p. 135.*

An. M. 3618. Av. G. C. 386.

L' armata di terra, comandata da Oronte ſuo genero, era compoſta di trecento mila uomini; e la flotta di trecento galere: queſta aveva per ammiraglio Teribazo, nobile Perſiano, e di gran riputa-

Diod l. 15. p 328.333.

 zione.

ARTASERSE MNEMONE.

zione. Gao suo genero comandava sotto di lui. Evagora dal canto suo adunò quante truppe e navi gli fu possibile, ma in confronto del formidabile preparativo de' Persiani erano poche. La sua flotta era composta di novanta galere, ed il suo esercito di ventimila uomini. Avendo egli molti legni leggieri tese dell'insidie ai navigli, che portavano i viveri all'esercito nemico, ne mandò a fondo un gran numero, molti ne prese, e impedì agli altri l'approdare, ciocchè produsse nell'armata Persiana la carestia, e vi suscitò violentissime sedizioni, le quali non si poterono sedare se non col far venire dalla Cilicia nuovi convogli. Evagora fortificò la flotta con cinquanta galere fatte da lui costruire, e con altre cinquanta speditegli da Acori Re di Egitto, con tutto quel denaro, e con tutti que' viveri, di cui poteva aver di bisogno.

Evagora attaccò prima colle sue truppe di terra una parte dell'esercito nemico, ch'era separata da tutto il corpo, e la disfece interamente. Questa prima azione fu seguita da una battaglia navale, in cui i Persiani ebbero da principio la peggio: ma animati dai rimproveri e dai forti stimoli dell'Ammiraglio, ripresero coraggio, e riportarono una compiuta vittoria. Salamina fu incontanente assediata per terra e per mare. Evagora avendo lasciata la difesa della città, a suo figlio chiamato Pitagora, ne uscì di notte con dieci galere, e fece vela verso l'Egitto, per impegnare il Re a fortemente sostenerlo contro il comune nemico. Ma non ebbe tutto quel soccorso, che sperava ottenere. Al suo ritorno trovò la città ridotta agli estremi, e vedendosi privo d'ogni soccorso, e di speranza, fu costretto a capitolare. Le condizioni propostegli furono: che abbandonasse tutte le città di Cipro ad eccezione di Salamina, dov'egli si contenterebbe di regnare: che pagherebbe al Re un annuo tributo; e che gli sarebbe soggetto come un servo al suo padrone. Le angustie, a cui si vedeva ridotto, l'obbligarono ad accettar le altre condizioni, benchè fossero

assai

assai dure; ma non potè mai risolversi ad accordar l'ultima, e persistette sempre in dichiarare, ch' ei non poteva trattare se non da Re con Re. Teribazo, che aveva la direzione dell' assedio, non volle rimoversi dalle sue pretenzioni.

Oronte l'altro Generale, geloso della gloria del suo collega, aveva segretamente scritto contro di lui alla Corte, accusandolo, oltre molti altri capi, di cospirare contro il Re; ed allegava per prove dell' accusa la segreta intelligenza, che teneva cogli Spartani, la notabile attenzione, che aveva in conciliarsi i Capitani dell' esercito, affezionandosegli co' doni, con promesse, e con maniere obbliganti, che non gli erano naturali. Artaserse, a queste relazioni, giudicò non esservi tempo da perdere, per distrugger prontamente un' imminente congiura. Spedì un' ordine, e incaricò Oronte, che arrestasse Teribazo, e lo facesse condurre alla Corte colle mani, e co' piedi legati; ciocchè fu prontamente eseguito. Teribazo giunto che fu alla Corte domandò che gli si formasse il processo, secondo le solite formalità: che gli si manifestassero i capi dell' accusa; e che si producessero le prove, e i testimonj. Il Re, occupato in altre cure, non ebbe tempo di riconoscere per allora questo affare.

Intanto Oronte vedendo, che gli assediati si difendevano valorosamente, e che i soldati dell' esercito malcontenti della partenza di Teribazo si sbandavano, e ricusavano di ubbidirgli, temette che le cose fossero per piegare in suo discapito. Fece dunque parlare destramente ad Evagora: fu ripreso di nuovo il trattato: sono accettate le offerte fatte da principio; e si leva la condizione che ne aveva impedita la conclusione. Sottoscritto che fu questo trattato si leva l' assedio: Evagora resta Re solamente di Salamina; e si obbliga di pagare ogni anno il tributo.

An. M. 3619. Av. G. C. 385.

Pare che questo Principe sia vissuto ancora dodici o tredici anni dopo la conclusione di questo trattato, perchè la sua morte è posta nell' anno del

ARTASERSE MNEMONE.

Mondo 3632. Ebbe una vecchiaja felice e tranquilla, la quale non fu mai turbata da alcuna malattia, effetto ordinario d'una vita sobria e temperata. Gli succedette nel trono Nicocli, suo figlio primogenito, erede egualmente dello scettro che delle virtù di suo padre, il quale gli fece magnifici funerali. Il ragionamento intitolato *Evagora*, composto da Isocrate per animare il giovane Re a seguire le orme del padre, dal quale ho cavato il seguente elogio, gli servì di Orazione funebre. Egli indirizzò anche a Nicocli un'altro trattato, che porta il di lui nome, nel quale gli dà ammirabili precetti per ben regnare. Averò forse motivo di parlarne nel seguente Volume.

Elogio e carattere di Evagora.

Quantunque Evagora fosse Re di un piccolo stato, Isocrate che distingueva la virtù e il merito, lo paragona ai più potenti Monarchi, e lo propone come un modello perfetto d'un ottimo Re, persuaso che non l'estensione delle provincie, ma la vastità della mente, e la grandezza d'animo formino i gran Principi. Di fatto ei ci fa vedere in lui molte qualità veramente regali, e che devono darcene una idea molto grande.

Evagora non era del numero di que' Principi, i quali credono, che per regnare basti essere di famiglia regale, e che la nascita, la quale dà diritto alla corona, dia altresì il merito, e i talenti necessarj per sostenerla con riputazione. Egli non sapeva concepire come si potesse immaginare, che ogni altro stato, ogni altra condizione esigendo necessariamente una specie di noviziato per riuscirvi, l'arte del regnare la più difficile, e la più importante di tutte, non avesse bisogno di alcuna fatica, nè di alcun preparativo. Egli aveva sortito, nascendo, felici disposizioni, un'ottima indole, un concepimento facile, una penetrazione viva e pronta, a cui nulla sfuggiva, una sodezza di giudizio, che discerneva ad un tratto il partito ch'era da prendersi, qualità che parevano poterlo dispensare da ogni studio, e da ogni applicazione: eppure come se fosse nato

senza

ſenza talenti, e come ſe ſi foſſe veduto obbligato a ſupplire collo ſtudio a ciò che gli poteva mancare per parte della natura, non traſcurò coſa alcuna, la quale poteſſe concorrere ad ornargli lo ſpirito; e (1) conſagrò un tempo conſiderabile nell'inſtruirſi, nel riflettere, nel meditare, e nel conſultare le perſone dotte.

ARTASERSE MNEMONE.

Salito ſul trono, la ſua principal cura, e la maggior ſua applicazione ſi fu il conoſcere gli uomini, nel che principalmente conſiſte la ſcienza d'un Principe, e di quelli che ſono al governo degli affari. Egli vi ſi era certamente preparato collo ſtudio della ſtoria, che dà una prudenza anticipata, fa le veci della ſperienza, e moſtra coſa ſieno gli uomini, co' quali ſi deve vivere, facendo vedere quali ſieno ſtati quelli de' ſecoli paſſati, quantunque per conoſcere gli uomini ſia neceſſario uno ſtudio del tutto diverſo, diſtinguendoſi eſſi dal loro carattere, dalla loro condotta, e dai loro andamenti. L'amore della Repubblica lo reſe attento a tutti quelli ch' erano capaci di ſervirla o di nuocerle. Procurò di entrare nelle loro più ſegrete inclinazioni, di ſcoprire i fini più reconditi, che gli facevano operare, di conoſcere i loro differenti talenti, e i loro diverſi gradi di capacità, affine di aſſegnare a ciaſcheduno di eſſi il ſuo poſto, di dare un'autorità proporzionata al merito, e di far che il bene particolare contribuiſſe al ben pubblico. Egli, dice Iſocrate, non premiava o puniva i ſuoi ſudditi ſulle altrui relazioni; nè la virtù delle perſone dabbene, nè i pravi diſegni delle cattive fuggivano al ſuo lume, e alle ſue ricerche.

Egli poſſedeva una dote aſſai rara in quelli che occupano i primi poſti, principalmente quando ſi credono capaci di governare da ſe medeſimi, voglio dire, una docilità maraviglioſa, che naſceva dalla diffidenza delle ſue proprie cognizioni. Illuminato com'

(1) Ε'ν τῷ ζητεῖν ϗ φροντίζειν, ϗ βυλεύεσαι; τὸν πλεῖσον χρόνον διέτριβεν.

ARTASERSE MENMONE.

com'era, non aveva bisogno dell'altrui consiglio; eppure non prendeva alcuna risoluzione, nè formava alcun disegno senza aver consultate le persone saggie della sua Corte: laddove la superbia, veleno segreto del potere, fa che la maggior parte di quelli, che sono arrivati al trono, non domandino più consiglio, e non lo seguano.

Attento nel considerare in ogni forma di governo, ed in ogni stato particolare ciò che vi era di più eccellente, si proponeva di unirne in se tutte le buone qualità, e tutti i vantaggj: affabile e popolare come in uno stato di Repubblica: grave e serio, come in un Consiglio di Vecchi, e di Senatori, dopo aver preso maturamente un partito, costante e fermo, come in una Monarchia: profondo politico, colla vastità e coll'aggiustatezza de' suoi disegni: uomo di guerra perfetto, con un coraggio intrepido nei combattimenti: regolato da una saggia moderazione; buon amico, e ciò che compie il suo elogio, (1) in tutto sempre grande, e sempre Re.

Sosteneva la sua dignità, e il suo posto non con un'aria di fierezza e di alterigia, ma con una serenità di volto, e con una dolce maestà, che nasce dalla virtù, e dal testimonio d'una buona coscienza. Guadagnava i suoi amici colle sue liberalità, e soggettava gli altri con una grandezza d'animo, che non potevano non istimare, e non ammirare.

Quello però che più in lui compariva reale, con cui si acquistava pienamente la confidenza de' suoi sudditi, de' suoi vicini, e de' suoi stessi nemici, era la sua sincerità, la sua fedeltà, il suo rispetto riguardo agl'impegni, che aveva presi, e il suo odio, o piuttosto la detestazione che dimostrava verso qualsivoglia dissimulazione, bugia, e furberia. Una semplice parola uscita dalla sua bocca era tenuta come un sacro giuramento, e sapevasi non esservi cosa capace di fargli la menoma impressione.

Atte-

(1) Τυραννικὸς δὲ τῷ πᾶσι τούτοις διαφέρειν.

Attese tutte quest' eccellenti qualità, venne a capo di riformare la città di Salamina, e di farle in pochissimo tempo cangiar totalmente faccia. Egli la trovò rozza, feroce, barbara, nemica dei dotti e delle scienze, senza alcun gusto alle lettere, al commercio, alle armi. E che non può fare un Principe, che ama il suo popolo, e da cui è amato: che non si crede grande e potente, che per renderlo felice; e che fa mettere in riputazione la fatica, l' industria, e il merito di qualunque genere! Pochi anni dopo esser salito sul trono si viddero fiorire in Salamina le arti, le scienze, il commercio, la navigazione, e la guerra: di maniera che questa città non la cedeva ad alcuna delle più opulente della Grecia.

Isocrate ripete più volte, che nelle lodi, ch' egli dà ad Evagora, delle quali io ne ho quì referita una parte, in vece di esagerare, dice sempre meno del vero. A che si può mai attribuire un regno sì saggio, sì giusto, sì moderato, sì costantemente impiegato nel render i sudditi felici, e nel procurare il ben pubblico? A me pare che lo stato, in cui era Evagora prima di regnare, vi abbia contribuito molto. Egli è un grand' ostacolo alla cognizione, e alla pratica dei doveri d' un Principe l' esser nato tale, ed il non aver mai provata altra condizione di vita, che quella di Padrone, e di Sovrano. Evagora ch' era nato sotto un Tiranno, aveva per lungo tempo ubbidito prima di comandare. Egli aveva provato in una vita privata e dipendente il giogo di un poter assoluto e dispotico; ed era stato esposto all' invidia, e alla calunnia, ed in pericolo ancora, a motivo del suo merito, e della sua virtù. Non era d'uopo dire ad un tal Principe, quando ascese al trono, se non ciò che si diceva ad un grand' * Imperatore. (1)

* Trajano.

„ Voi non siete sempre stato quello, che siete „ dive-

(1) Quam utile est ad usum secundorum per adversa venisse! Vixisti nobiscum, periclitatus es, timuisti. Quæ tunc erat innocentium vita scis, & expertus es. *Plin. in Panegyr.*

ARTASERSE MNEMONE.

„ divenuto. Le avversità vi hanno disposto a far „ buon uso del supremo potere. Siete lungo tem„ po vissuto fra noi, e come noi. Siete stato in „ pericolo sotto cattivi Principi. Avete tremato: ave„ te saputo per isperienza come si trattava l'inno„ cenza, e la virtù. „ Ciò che aveva sofferto e temuto per se o per gli altri: ciò che aveva veduto d'ingiusto e d'irragionevole nella condotta de' suoi predecessori gli aveva fatto aprire gli occhi sopra tutte le sue obbligazioni. Bastava dirgli quello che l'Imperator Galba diceva a Pisone, quando lo adottò per associarlo all'impero: „ (1) Rammentatevi „ ciò che avete condannato o lodato nei Principi, „ allorchè foste privato. Basta consultare il giudi„ zio, che avete dato allora, e seguirlo per esser „ bastevolmente istruito, e per ben regnare.

Giudizio di Teribazo.

Noi abbiamo detto, che Teribazo, accusato da Oronte di una congiura contro Artaserse, era stato condotto alla Corte coi piedi e colle mani legate. Gao, Ammiraglio della flotta, che aveva presa in isposa sua figlia, temendo che il Re non lo facesse entrar nell'affare del suocero e non lo facesse morire sopra un semplice sospetto, non credette di poter trovar sicurezza, se non in un'aperta ribellione. Egli era molto amato da' soldati, e tutti gli Ufficiali della flotta gli erano grandemente affezionati. Senza perder tempo, invia Deputati ad Acori, Re di Egitto, e conchiude con esso una lega contro il Re di Persia. Dall'altra parte sollecita vivamente gli Spartani ad entrare in questa lega, assicurandogli che gli renderebbe padroni di tutta la Grecia, e che vi stabilirebbe da pertutto il loro metodo di governare, al che pareva che da molto tempo aspirassero. Essi ascoltarono favorevolmente questa proposizione, e accettarono con piacere questa occasione di prender le armi contro Artaserse; tanto più che la pace conchiusa tra loro, colla quale gli rila-

(1) Utilissimus quidem ac brevissimus bonarum malarumque rerum delectus, cogitare quid aut nolueris sub alio principe, aut volueris. *Tacit. Hist. l. 1. 16.*

rilasciavano tutti i Greci dell'Asia, gli aveva coperti d'ignominia.

ARTASERSE MNEMONE.

Subito che Artaserse ebbe terminata la guerra di (1) Cipro, pensò ad ultimar anche l'affare di Teribazo. Usò l'equità di destinargli per Commissarj tre Signori de' più Grandi della Persia di nota probità, e di un concetto, che gli rendeva rispettabili a tutta la Corte. L'affare è dunque esaminato, e sono ascoltate le parti. Per un delitto sì considerabile, come quello di aver cospirato contro la persona del Re, non si producevano altre prove, che la lettera di Oronte, cioè a dire, di un nemico dichiarato, che cercava di soppiantare il suo rivale. Oronte aveva sperato, atteso il suo credito nella Corte, che l'affare non fosse discusso secondo le formalità ordinarie, e che sulle Memorie da lui inviate l'accusato senz' altro esame fosse condannato. Ma non si usava così presso i Persiani. Una regola anticamente stabilita fra essi, la quale ancora partecipa ed è conforme al dritto naturale, ordinava di non condannar mai alcuno senz'averlo ascoltato, e senza avergli confrontati i suoi accusatori. Teribazo fu dunque ascoltato, e rispose a tutti gli articoli della lettera. Quanto alla sua connivenza con Evagora, il trattato medesimo conchiuso con Oronte forma la sua difesa, essendo assolutamente lo stesso di quello, ch'egli aveva offerto a riserva di una condizione, che avrebbe fatto onore al suo Sovrano. Circa la sua amicizia cogli Spartani, il trattato glorioso, che aveva fatto loro sottoscrivere deve far conoscere, se aveva per fine con essa i suoi proprj interessi, o quelli del Re. Ei non disapprova il credito, ch'egli ha nell'esercito: ma quando mai fu delitto l'esser giunto a segno di farsi amare dagli Uffiziali, e dai soldati? Termina finalmente la sua difesa, richiamando alla memoria i lunghi servigj prestati al Re con una fedeltà non mai smentita, e specialmente la fortuna, ch'

(1) Diodoro rimette la decisione di questo affare dopo la guerra de' Cadusii, di cui presto parleremo; il che sembra poco verisimile.

ch'egli ebbe di salvargli la vita in una caccia, in cui due leoni erano per sbranarlo. I tre Commissarj di comun parere dichiararono innocente Teribazo. Il Re gli rese la sua antica amicizia, e giustamente adirato per la nera congiura di Oronte, fece cadere sopra di lui tutto il peso del suo sdegno. Un solo esempio di tal sorta contro gli accusatori, convinti di falsità, chiuderebbe per sempre ogni adito alla calunnia. Quant'innocenti restano oppressi, quando non si osservi questa regola, considerata dagli stessi Gentili come la base di tutta la giustizia, e la protettrice della pubblica quiete!

Spedizione di Artaserse contro i Cadusiani. Storia di Datamo di Caria. *Plut. in Artax. p. 1023. 1024.*

Artaserse dopo la guerra di Cipro, ne cominciò un'altra contro i Cadusiani, che si erano come ribellati, avendo ricusato di pagare il tributo ordinario: ma gli Autori nulla dicono del motivo di questa guerra. Questi popoli abitavano una parte de' monti situati fra il Ponto Eusino e il mar Caspio dalla parte Settentrionale della Media. Il terreno ivi è sì sterile e sì poco proprio per l'agricoltura, che non vi si sementavano biade di sorte alcuna, e gli abitanti non si nudrivano che di mele, pere, e altre frutta di tal sorta. Avvezzi da fanciulli ad una vita stentata e laboriosa, non prezzavano le fatiche, e i pericoli, e per questa ragione erano molto proprj al mestier della guerra. Il Re marciò in persona contro di essi alla testa d'un'esercito di trecento mila uomini d'infanteria, e di dieci mila cavalli, seguito da Teribazo.

Appena Artaserse si fu un poco inoltrato nel paese, che il suo esercito soffrì un'orribile carestia. Le truppe non trovavano di che vivere, ed era impossibile il far venir convogli d'altronde, a motivo delle strade difficili e impraticabili. Tutto il campo si nutriva di animali da soma, che si uccidevano, e divennero essi in breve così rari, che la testa di un asino valeva sessanta dramme, ed anche se ne trovava a stento. La mensa stessa del Re venne a mancare; e non vi restavano se non alcuni pochi cavalli, tutti gli altri essendo stati consumati.

In

In questa fatale congiuntura Teribazo salvò il Re, e l'esercito con uno stratagemma. I Cadusiani avevano due Re, ambidue separatamente accampati colle loro truppe. Teribazo che s' informava di tutto, aveva inteso che tra loro non passava buona corrispondenza; e che la gelosia impediva, che non operassero di concerto, come dovevano. Dopo aver comunicato il suo disegno ad Artaserse, se ne andò a trovare uno di questi due Re, ed inviò suo figlio all'altro. Ciascheduno di essi fece sapere a quello, al quale parlava, che l'altro Re inviava senza sua saputa Ambasciatori ad Artaserse per trattare con questo Principe, e lo consigliò a prevenirlo affine di rendere le sue condizioni migliori, promettendo di ajutarlo con tutto il suo potere. L'inganno riuscì. I Gentili (1) lo credevano permesso, per rispetto a' nemici. Inviarono dunque Ambasciatori ciascheduno dal canto suo, gli uni con Teribazo, gli altri col di lui figlio.

ARTASERSE MNEMONE.

Siccome questo maneggio durò per qualche tempo, Artaserse cominciò ad entrare in qualche sospetto contro Teribazo, ed i suoi nemici, profittando di questa occasione, non trascurarono di calunniarlo per fargli perdere il credito nell'animo del Re. Già anche il Principe si pentiva di essersi fidato di lui, e con ciò diede motivo a' suoi emoli di spargere le loro calunnie. A che mai sta legata la fortuna de' più fedeli sudditi presso d'un Principe sospettoso e crudele! In questo frattempo arrivano Teribazo da una parte, e suo figlio dall'altra, ciascheduno cogli Ambasciatori de' Cadusiani. Conchiuso il trattato cogli uni e cogli altri, e fatta la pace, Teribazo divenne più potente che mai nell'animo del suo Sovrano, e partì con esso.

Il Re in questa marcia si fece molto ammirare. Nè l'oro, di cui era coperto, nè la sua porpora, nè le gemme, che gli risplendevano d'intorno, e che ascendevano alla somma di trenta sei milioni, * l'impedivano di applicarsi alla fatica come il soldato

* Dodici mila talenti.

(1) Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

to più infimo. Si vedeva col turcasso sulle spalle, e col braccio armato di scudo, marciare a piedi il primo in quelle strade disastrose e difficili. I soldati vedendo la sua pazienza e il suo coraggio, animati dal suo esempio divenivano sì agili, che pareva che avessero le ali: ei faceva ogni giorno dugento e più stadj, vale a dire, più di sette leghe. Arrivò finalmente ad una delle sue ville, dov' egli aveva giardini perfettamente coltivati, ed un parco di una somma estensione, e ancora più maraviglioso, perchè tutta la campagna intorno era nuda e senz' alcun albero. Siccome allora la stagione era molto avanzata, e faceva un freddo eccessivo, permise ai soldati di tagliare nel suo parco senza alcun riguardo gli alberi più belli, pini, e cipressi. Ma non potendo i soldati risolversi di abbattere alberi, de' quali ammiravano la bellezza e la grandezza, il Re prese la scure, e cominciò a tagliar l' albero, che gli parve il più bello e il più grande; dopo di che i soldati tagliarono indifferentemente ogni legno ch' era loro necessario, e accesero tanti fuochi, che passarono la notte senz' alcun' incomodo. Quando si riflette al pregio, in cui i Signori di condizione tengono i loro giardini e le loro case di piacere, deve riuscire senza dubbio ammirabile il generoso sagrifizio di Artaserse, dimostrando con esso un cuore compassionevole, e sensibile alla pena e ai patimenti de' suoi soldati. Ma egli non sostenne sempre questo carattere.

Il Re avendo perduto in questo viaggio un gran numero di valorosi soldati, e quasi tutti i suoi cavalli, divisò di poter esser peravventura tenuto in dispregio a motivo delle sue gran perdite, e del cattivo successo della sua spedizione: onde preso da uno stravagante umore contro i Grandi della Corte, e trasportato dalla collera ne fece morire un gran numero, ed un maggior numero per sospetto e per timore, che congiurassero contro di lui. Imperocchè il timore in un Principe sospettoso è una passione micidiale e sanguinaria, laddove il

vero

vero coraggio è dolce, umano, e lontano da ogni sospetto.

ARTASERSE MNEMONE.

Uno de' primi Uffiziali, che perirono in questa spedizione fu Camisaro, Cario di nazione, Governatore della Leucò-Siria, provincia situata fra la Cilicia e la Cappadocia, a cui succedette nel governo suo figlio Datamo, conferitogli in ricompensa de' buoni servigj, ch' egli pure aveva prestati al Re in questa spedizione. Questo era il più valoroso Capitano del suo tempo, e Cornelio Nipote, che ci conservò la sua vita, non ammette fra i Barbari altri a lui superiori, se non Amilcare, ed Annibale. Sembra da ciò che sta scritto in questa vita, che veruno lo abbia mai superato in arditezza, in valore, in prontezza nell' inventare astuzie, e stratagemmi, in attività per giugnere prontamente al fine de' suoi disegni, in presenza di spirito per isceglierе un partito all'improvviso, e per trovar ripieghi nelle occasioni più disperate; in una parola, in tutto ciò che riguarda l'arte della guerra. Pare che per acquistarsi un nome più illustre non gli sia mancato che un più vasto teatro, o forse uno Storico, che ci avesse descritte con maggior esattezza le sue azioni, perchè Cornelio Nipote, secondo la sua idea generale, non ha potuto raccontarle se non in una maniera assai succinta.

Corn. Nep. in vit Datamis

Egli cominciò a distinguersi particolarmente in una commissione, che gli fu addossata di ridurre a dovere Thio, Principe potentissimo, Governatore della Paflagonia, che si era ribellato contro il Re. Essendo questo suo stretto congiunto, credette di dover prima impiegar le strade della dolcezza, e dell' affetto, ch' ebbero a costargli la vita a motivo delle insidie, che il perfido Thio gli aveva tese. Avendo evitato un sì gran pericolo, lo attaccò apertamente colla forza, benchè si vedesse abbandonato da Ariobarzane, Satrapo della Lidia, della Jonia, e di tutta la Frigia, il quale per gelosia non volle soccorrerlo, e gli riuscì d' impadronirsi del suo nemico, avendolo preso vivo colla moglie, e co' suoi

figlj. Egli sapeva che una tal notizia avrebbe recato al Re un gran giubbilo; ma volle rendergliela anche più grata col fargliela giungere all'improvviso. Partì pertanto col suo illustre prigioniero senza darne avviso alla Corte, e marciò a gran giornate per prevenire la voce, che la fama avrebbe potuto spargere. Quando vi fu arrivato, adornò Thio in una maniera molto singolare. Quest'era un uomo di alta statura, di aspetto fiero e terribile, di carnagione neia, co'capelli, e colla barba lunga. Egli vestì di un abito magnifico, gli pose al collo e alle braccia una collana e le smaniglie d'oro, e gli diede tutto il treno di un Principe, come in fatti lo era. Egli poi, coperto d'un abito rozzo da contadino, e vestito a guisa di cacciatore, teneva la mano destra armata di una mazza, e colla sinistra conduceva Thio per un guinzaglio, come si conduce una fiera che si è presa. La novità dello spettacolo trasse tutta la città; ma niuno restò più sorpreso, nè più contento del Re, quando lo vide comparire dinanzi a se in una maniera sì strana. La ribellione di questo Principe, potentissimo nel suo paese, gli aveva cagionati grandi e giusti timori, nè si aspettava mai di vederlo così presto nelle sue mani. Una sì pronta, e felice esecuzione fece meglio conoscere tutto il merito di Datamo.

Per dinotare quanta stima egli ne faceva, volle che dividesse con Farnabazo e Titrausto, i due primi uomini dello stato, il comando dell'esercito, che destinava contro l'Egitto, e gli diede inoltre la dignità di capo, quando avesse richiamato Farnabazo.

Quando fu in procinto di partire per questa spedizione, Artaserse gli ordinò, che marciasse prontamente contro Aspi, il quale aveva fatto ribellare il paese dove egli comandava nelle vicinanze della Cappadocia. La commissione era di poca importanza per un Uffiziale, ch'era stato eletto Generale, e dall'altra parte assai pericolosa, perchè conveniva cercare il nemico in un paese assai rimoto. Il

Re

Re si avvidde subito dell'errore, e rivocò un tal'ordine. Ma Datamo era partito immediatamente con una squadra di soldati, ed era marciato giorno e notte, giudicando che per sorprendere, e vincere il nemico, vi fosse di bisogno di diligenza, e non di un gran numero di truppe. In fatti lo sorprese; e i corrieri speditigli dal Re incontrarono per istrada Aspi, che veniva condotto a Susa coi piedi, e colle mani legate.

In Corte non si parlava se non di Datamo. Non si sapeva ciò che si dovesse ammirar più, se la sua pronta ubbidienza, e il suo coraggio, o piuttosto la sua rara fortuna. Una gloria sì luminosa ferì quelli della Corte, che governavano. Nemici in segreto gli uni degli altri, e separati per la contrarietà degl'interessi, e per il concorso delle medesime pretensioni, si unirono contro quello, ch'essendo di merito superiore, gli opprimeva tutti, e che per ciò rispetto ad essi era colpevole. Cospirarono insieme per iscreditarlo presso il Re, e vi riuscirono anche troppo. Assediandolo essi incessatamente, e non istando egli in guardia contro quelli, che parevano affezzionati al suo interesse, gl'ispirarono gelosia e sospetto contro il più zelante, e il più fedele de' suoi servi.

Un amico intrinseco di Datamo, che occupava uno de' primi posti nella Corte, lo avvisò di quanto era avvenuto, e della congiura formata contro di lui, che aveva già mal disposto il Re verso la di lui persona. Gli rappresentava, (1) che se la spedizione di Egitto, di cui era stato incaricato, fosse riuscita infelicemente, ei sarebbe esposto ad un funesto pericolo: che il costume dei Re era di attribuire a se solamente, e alla loro fortuna i

(1) Docet eum magno fore in periculo, si quid illo imperante in Ægypto adversi accidisset. Namque eam esse consuetudinem regum, ut casus adversos hominibus tribuant, secundos fortunæ suæ: quo facilè fieri, ut impellantur ad eorum perniciem, quorum ductu res malè gestæ nuncientur. Illum hoc majore fore in discrimine, quod, quibus rex maxime obediat, eos habeat inimicissimos. *Cornel. Nep.*

ARTASERSE MNEMONE.

felici successi, e d'imputare gl'infelici al difetto dei loro Generali, e di rendergli responsabili col pericolo della loro vita: che correva egli tanto maggior rischio quanto che tutti quelli, che stavano d'intorno al Re, e che si erano resi arbitri del di lui animo, erano suoi dichiarati nemici, ed avevano giurata la sua rovina.

Su questi avvisi Datamo determinò di abbandonare il servizio del Re, senza però far cosa, che fosse contraria alla fedeltà, che gli doveva. Lasciò il comando dell'esercito a Mandrocle di Magnesia: partì colle sue truppe per la Cappadocia: s'impadronì della Paflagonia, che n'era vicina: si unì cautamente con Ariobarzane: raccolse truppe: si afficurò delle piazze; e vi pose buone guarnigioni. Avendo inteso, che quelli di Pisidia armavano contro di lui, ei non gli aspettò, ma vi fece marciare il suo esercito, comandato dal suo secondogenito, ch'ebbe la sventura di restar ucciso in un combattimento. Per quanto acerbo fosse il dolore di questo padre, occultò la di lui morte, perchè una sì funesta notizia non facesse perdere il coraggio alle sue truppe. Giunto presso il nemico, sua prima cura fu di occupare un posto vantaggioso. Mitrobarzane suo suocero, che comandava la cavalleria, credendo suo genero assolutamente perduto, prese la risoluzione di passare dalla parte de' nemici. Datamo senza turbarsi, nè sconcertarsi, fece correr voce nell'esercito, che questo era un finto concerto fra il suocero e lui, e lo seguì dappresso, come per mettersi in istato di attaccare nel tempo stesso il nemico da due parti. L'astuzia ebbe tutto il successo, che ne aspettava. Quando venne alle prese, Mitrobarzane fu trattato da una parte e dall'altra come nemico, e tagliato a pezzi con tutti i suoi soldati. L'esercito de' Pisidiani prese la fuga, e lasciò Datamo padrone del campo di battaglia, e di tutto il ricco bottino, che si trovò nel campo de' vinti.

Diod. l. 15. p. 399.

Sin'allora Datamo non si era ancora dichiarato aper-

ARTASERSE MNEMONE.

apertamente contro il Re, mentre le azioni, di cui abbiamo parlato ſi erano fatte ſolo contro i Governatori, co'quali poteva avere qualche particolar conteſa, come abbiamo altrove oſſervato eſſer queſta coſa aſſai ordinaria. Il ſuo figlio primogenito (ei ſi appellava Sciſma) ſi portò come ſuo accuſatore preſſo 'l Re, e gli ſvelò tutti i ſuoi diſegni. Artaſerſe ne reſtò veramente ſpaventato. Ei conoſceva tutto il merito di queſto nuovo nemico: ſapeva, che non ſi impegnava in un' impreſa, ſenz'averne prima maturamente peſate tutte le conſeguenze, e ſenz' aver preſe tutte le miſure neceſſarie per farla riuſcire; e che ſin' allora l'eſecuzione aveva ſempre corriſpoſto a tutti i ſuoi progetti. Spedì contro di lui in Cappadocia un'eſercito di quaſi dugento mila uomini, ventimila de' quali erano di Cavalleria, tutti ſotto la condotta di Autofradate. Le truppe di Datamo non uguagliavano la venteſima parte di quelle del Re; ſicchè l'unico ſuo ſcampo dipendeva principalmente dalla ſua perſona, dalla ſua abilità, dal coraggio de' ſuoi ſoldati, e dalla felice ſituazione, che aveva occupata col ſuo eſercito. Imperocchè queſt' era la ſua grand' arte, nè vi fu mai Capitano, il quale ſapeſſe meglio di lui prendere i ſuoi vantaggi, nè meglio profittar del terreno, quando ſi trattava di ſchierare un' eſercito in battaglia.

La ſua armata, come ho già detto, era infinitamente inferiore a quella de' nemici; ma ſi era poſtato in maniera che non poteva eſſer colto in mezzo: al minimo moto che facevano, gl' comodava conſiderabilmente; e ſe ſi riſolvevano di venir alle mani, il loro numero diveniva inutile. Aurofrodate conoſceva, che ſecondo tutte le regole della guerra, non biſognava in tal congiuntura, azzardar un fatto d'armi ma conoſceva altresì, che non era ſuo onore con un' eſercito sì numeroſo il prendere il partito di ritirarſi, o ſtarſene lungo tempo oziofo in faccia ad una piccola ſquadra di ſoldati. Diede dunque il ſegno, e il primo attacco fu ſiero; ma le truppe di Autofradate piegarono

ARTASERSE MNEMONE.

subito, e furono messe in rotta. Il vincitore le inseguì per qualche tempo, e ne fece un'orribile strage. Dalla parte di Datamo perirono mille uomini.

Seguirono ancora molti altri combattimenti, o piuttosto molte scaramucce, nelle quali Datamo restò sempre superiore, perchè avendo una perfetta cognizione del paese, e riuscendo principalmente nelle astuzie militari, si postava sempre vantaggiosamente, ed impegnava i nemici in terreni difficili, da' quali non potevano uscire senza perdita. Autofradate riuscendogli inutili tutti i suoi sforzi, e disperando di poter soggiogar colla forza un nemico tanto accorto e coraggioso, parlò di aggiustamento, e gli propose di rientrar in grazia del Re con condizioni onorevoli. Datamo comprendeva, che per lui vi era poca sicurezza in questo partito, perchè è cosa rara, che i Principi si riconcilino effettivamente con un suddito, che ha mancato al suo dovere, ed al quale si vedono in certa maniera obbligati di cedere. Nondimeno, essendosi egli precipitato come per disperazione in questa ribellione, e conservando sempre internamente verso il suo Principe sentimenti di affetto, e di zelo, accettò con piacere quest' esibizioni, che lo liberavano dallo stato troppo pericoloso, in cui la sua disgrazia lo aveva impegnato, e che gli porgevano il mezzo di rientrare nel suo dovere, e d'impiegare i suoi talenti in servizio del Principe a cui erano dovuti. Promise dunque d'inviar Deputati al Re: cessarono gli atti di ostilità, e Autofradate si ritirò nel suo governo della Frigia.

Datamo non si era ingannato. Artaserse, irritato contro di lui, aveva cangiato in odio implacabile la stima e l'affetto, che gli aveva una volta dimostrato. Vedendo di non poterlo vincere colla forza e colle armi, non arrossì di adoperare l'artifizio, e il tradimento per liberarsene: mezzi indegni di qualunque uomo d'onore, molto più di un Principe! Egli appostò molti sgherri perchè lo assassinassero: ma Datamo fu sì accorto e fortunato che scan-

scansò le loro insidie. Finalmente Mitridate figlio di Ariobarzane, a cui il Re aveva fatte grandi promesse se gli riusciva di liberarlo da un sì formidabile nemico, avendo contratta con esso amicizia, e datigli per lungo tempo molti contrassegni della sua fedeltà in ogni occasione per guadagnare la sua confidenza, profittò di un momento favorevole, in cui lo trovò solo, e l'uccise colla sua spada, prima che fosse in istato di difendersi.

In tal guisa (1) perì nell'insidie d'una falsa amicizia quel valoroso Capitano, che aveva sempre tenuto per punto di onore il mantener una fedeltà inviolabile verso quelli, che gli erano affezionati. Felice lui se si fosse sempre mantenuto suddito fedele, come buon amico; e se non avesse oscurato, sul finir de'suoi giorni, lo splendore delle sue eroiche qualità col pessimo uso che ne fece, e che non può mai esser offuscato, nè dal timore delle disgrazie, nè dall'ingiustizia degl'invidiosi, nè dalla ingratitudine del Sovrano, nè da qualunque altro protesto.

Io stupisco, ch'essendo da paragonarsi, per le sue rare virtù militari, agli uomini più illustri dell'Antichità, il suo merito sia restato come sepolto nel silenzio, e nell'oblio. Le sue azioni meritavano certamente di esser innalzate; imperocchè in que' piccoli corpi di truppe, quali furono quelli di Datamo, ove tutto è nerbo, tutto è regolato dalla prudenza, e dove il caso non ha luogo, comparisce nel suo vero splendore l'abilità d'un Comandante.

CAPITOLO QUARTO.

Storia succinta di Socrate.

Siccome la morte di Socrate è uno del più considerabili avvenimenti dell'Antichità, ho creduto bene trattar questo soggetto con tutta quell'ampiezza che merita. A questo fine darò principio dalla

(1) Ita vir, qui multos consilio, neminem perfidia ceperat, simulata captus est amicizia. *Corn. Nep.*

Artaserse Mnemone.

la sua nascita, acciocchè i Lettori abbiano una giusta idea del Principe de' Filosofi.

Due Autori principalmente mi somministreranno ciò che devo dire su tal proposito, vale a dire, Platone e Senofonte, ambedue discepoli di Socrate. Essi hanno trasmessi alla posterità molti suoi ragionamenti, (1) perchè questo Filosofo non ne lasciò scritto alcuno, e ci hanno conservate minutamente tutte le circostanze della sua condanna, e della sua morte. Platone, che ne fu testimonio oculare, racconta nella sua Apologia la maniera, colla quale Socrare fu accusato e si difese: nel Critone, come ricusò di salvarsi dalla prigione; e nel Fedone, il suo amminirabile ragionamento sopra l'immortalità dell'anima, al quale succedette immediatamente la sua morte. Senofonte era allora lontano, e in cammino per ritornare nella sua patria, dopo la spedizione del giovane Ciro contro suo fratello Artaserse. Perlochè egli scrisse l'Apologia di Socrate sull'altrui relazioni: ma intese da lui stesso ciò che scrisse intorno alle di lui azioni, e discorsi nei suoi quattro libri delle cose memorabili. Diogene Laerzio scrisse la vita di Socrate, ma in una maniera succinta, e assai compendiosa.

Nascita di Socrate. Si applica prima alla scultura, di poi allo studio delle scienze. Maravigliosi progressi nelle medesime Suo gusto nella morale: suo carattere: suoi impieghi, ciò ch'ebbe a soffrire

Socrate nacque in Atene il quarto anno della settuagesima settima Olimpiade. Suo padre era scultore, e si chiamava Sofronisco: e sua madre levatrice, appellata Fenerete. Quì si vede che la bassezza de' natali non è un ostacolo al vero merito, nel quale solamente consiste la soda gloria e la vera nobiltà. Sembra dalle comparazioni spesse volte adoperate da Socrate ne' suoi discorsi, ch' ei non si vergognasse della professione di suo padre, nè di quella di sua madre. Egli si stupiva che uno scultore applicasse tutto il suo spirito nel procurare, che una pietra rozza divenisse simile ad un' uomo, e che un' uomo si prendesse sì poca pena per non essere

(1) Socrates, cujus ingenium variosque sermones immortalitati scriptis suis Plato tradidit, litteram nullam reliquit. *Cic. de Orat. l. 3. n. 57.*

effer fimile ad un rozzo faffo. Era folito dire, ch'ei efercitava il meftier di levatrice per rifpetto agl' ingegni, facendo loro produrre al di fuori tutti i loro penfieri; e tal era in fatti il raro talento di Socrate. Trattava le materie con un'ordine sì semplice, sì naturale, sì puro, che faceva dire a quelli, co'quali entrava in difputa, tutto ciò che voleva, e faceva trovar ad effi nel loro proprio ingegno la rifpofta a tutte le queftioni, ch' egli proponeva ai medefimi. Imparò prima l'arte di fuo padre, nella quale riufcì eccellente. Vedevafi ancora al tempo di Paufania in Atene un Mercurio, e alcune Grazie di fua mano; e fi deve credere, che quefte opere non avrebbero avuto luogo fra quelle dei più celebri maeftri dell' arte, fe non ne foffero ftate giudicate degne.

ARTASERSE MNEMONE.

dallo ftravagante umore di fua moglie An. M. 3533. In G. C 471. *Diog Lert. in Socrat. p.* 100.

Plat inart. p 149.

Pauf l. 9. *p.* 396.

Dicefi che Critone lo levaffe dalla bottega di fuo padre, avendo ammirata la fingolarità del fuo ingegno, giudicando non effer cofa ragionevole, che un giovane capace di cofe molto più fublimi, fteffe perpetuamente occupato intorno alle pietre collo fcalpello alla mano. Ei fu difcepolo di Archelao, che gli prefe molto affetto: quefti era ftato difcepolo di Anaffagora, filosofo celeberrimo. I fuoi primi ftudj ebbero per oggetto la fifica, e le cofe naturali, i moti de' cieli, e degli aftri, fecondo il coftume di que' tempi, ne quali non era conofciuta ancora fe non quefta fola parte della Filofofia, e Senofonte ci afficura che n' era iftruttiffimo. Ma, (1) dopo aver conofciuto colla fua propria fperien-

Diog. p. 101

(1) Socrates primum philofophiam devocavit e cælo, & in urbibus collocavit, & in domos etiam introduxit, & cœpit de vita & moribus, rebufque bonis, & malis quærere. *Cic. Tufc. Quæft. l.* 5. *n.* 10.

Socrates mihi videtur, id quod conftat inter omnes, primus a rebus occulti & ab ipfa natura involutis, in quibus omnes ante eum philofophi occupati fuerunt, avocaviffe philofophiam, & ad vitam communem adduxiffe; ut de virtutibus & vitiis, omninoque de rebus & malis quæreret; cæleftia autem vel procul effe a noftra cognitione cenfet, vel, fi maxime cognita effent, nihil tamen ad bene vivendum conferre. *Cic. Academic. Quæft. l.* 1. *n.* 15.

sperienza quanto tali cognizioni fossero difficili, astruse, e intrigate di loro natura, e dall'altro canto poco utili al comune degli uomini, fu il primo come dice Cicerone, che pensò di far discendere la Filosofia dal cielo, per introdurla nelle città, e anche nelle case private umanizzandola, per così dire, e rendendola più familiare, e più acconcia all' uso della vita comune, e all' ingegno dell'uomo, applicandola unicamente a ciò che poteva rendergli più ragionevoli, più giusti, e più virtuosi. Conosceva essere una specie di follia il consumare tutta la vivacità del suo ingegno, e impiegare tutto il suo tempo in certe ricerche puramente curiose, circondate da tenebre impenetrabili, assolutamente incapaci di contribuire alla felicità dell'uomo, mentre si trascurava d'instruirlo nei doveri comuni e ordinarj della vita, d'insegnarli ciò ch'è conforme o contrario alla pietà, alla giustizia, e all'onestà: in che consiste la fortezza, la temperanza, e la saviezza: qual sia il fine d'ogni governo; quali ne sieno le regole, e quali le qualità necessarie per ben governare. Noi vedremo in seguito l'uso che fece di questo studio.

Xenoph. Memorab. l. 1. p. 710.

Lo studio in vece d'impedirgli l'adempimento dei doveri di buon cittadino, servì a renderlo nei medesimi più fedele. Egli portò le armi, come facevano tutti quelli di Atene, ma con motivi più illibati, e più ragionevoli: fece molte campagne: si trovò in molte azioni; e vi si distinse sempre col suo coraggio e valore. Fu veduto sul fine della sua vita dar in Senato, di cui era membro, prove distinte del suo zelo per la giustizia, senza che i maggiori pericoli potessero trattenerlo.

Si era avvezzato per tempo ad una vita sobria, difficile, e faticosa, senza la quale di rado si può soddisfare alla maggior parte dei doveri di buon cittadino. E' cosa difficile l'aver com'egli in sì alto disprezzo le ricchezze, e in tanto pregio la povertà. Ei considerava come una perfezione divina il non aver bisogno di cosa alcuna, e credeva

che

ARTASERSE MNEMONE.

che si giugnesse tanto più da vicino alla Divinità, quanto minor conto si faceva delle cose terrene. (1) Vedendo la pompa, e l'apparato, che il lusso profondeva in certe cerimonie, e l'infinita quantità d'oro, e d'argento che vi s'impiegava: ,, Di quante cose, ei diceva, rallegrandosi seco stesso del suo ,, stato, non ho io bisogno! *Quantis non egeo*!

Id. l. 1. p. 731

Aveva egli ereditato da suo padre ottanta mine, cioè a dire, quattromila lire; e uno de'suoi amici avendo avuto bisogno di questa somma, gliela prestò. Ma essendo andati male gli affari di questo suo amico, ei perdè tutto, e soffrì questa perdita con tanta indifferenza e tranquillità, che neppur pensò a lagnarsene. Si vede nell'Economico di Senofonte, che la sua rendita non oltrepassava in tutto cinque mine, cioè a dire, dugencinquanta lire. Aveva per amici i più ricchi di Atene, i quali non poterono mai persuaderlo, che permettesse loro di far seco parte delle loro sostanze. Quando aveva qualche bisogno non si arrossiva di confessarlo. (2) *Se avessi denaro*, ei disse un giorno in un'assemblea de' suoi amici, *avrei comprato un mantello*. Ei così dicendo, non indirizzò il suo discorso ad alcuno in particolare, si contentò d' un avviso generale. Nacque un contrasto fra i suoi discepoli, volendo ciascuno fargli questo piccolo dono, ma troppo tardi, dice Seneca: la loro attenzione doveva prevenire i suoi bisogni, e la sua domanda.

Liban. in Apolog. Socrat. p. 640.

Xenoph. in Oecon p. 822.

Ricusò generosamente le offerte, e i doni di Archelao Re di Macedonia, che lo voleva indurre a portarsi presso di lui, aggiugnendo *ch' ei non voleva andare a trovar un uomo, che poteva dargli più di quello ch' egli non era in istato di restituirgli*. Un' altro Filosofo non approva questa risposta. ,, Sarebbe dunque stato un servizio di poco momento, ,, dice

Senec. de Benef. l. 5. c. 6.

(1) Socrates in pompa, cum magna vis auri argentique fer.etur: Quam multa non desidero, inquit! *Cic. Tusc. Quaest. l. 5. n. 6.*

(2) Socrates, amicis audientibus: *Emissem*, inquit, *pallium, si nummos haberem.* Neminem poposcit, omnes admonuit, a quo acciperet; ambitus fuit . . . . Post hoc quisquis properaverit, serò dat: jam Socrati defuit. *Senec. de Benef. l. 7. c. 24.*

ARTASERSE MNEMONE.

„ dice lo stesso Seneca, il disingannar questo Prin„ cipe delle sue false idee di grandezza, e di ma„ gnificenza: l'insinuargli il disprezzo delle ric„ chezze: mostrargliene il vero uso: istruirlo nel„ la grand'arte di regnare; in una parola, inse„ gnarli a ben vivere, e a ben morire? Vuoi sa„ pere la vera ragione, che lo trattenne? Ei non „ credette cosa convenevole a se stesso l'andar in„ contro alla servitù, mentre conosceva, che in „ una città libera non si poteva tollerare la sua li„ bertà „. *Noluit ire ad voluntariam servitutem is, cujus libertatem civitas libera ferre non potuit.*

Xenoph. in Conviv.

L'austerità, nella quale viveva privatamente, non lo rendeva rustico, nè selvaggio, come gli altri Filosofi de' suoi tempi. Nelle compagnie, e nelle conversazioni era assai lepido ed allegro, essendo egli il condimento, e la delizia del convito. Benchè poverissimo amava la proprietà, e in se medesimo, e nella sua casa; e non potendo tollerare la ridicola affettazione di Antistene, che portava sempre abiti sporchi e laceri, gli diceva che a traverso i buchi del suo mantello, e de' suoi vecchi cenci trasspariva molta vanità.

Ælian. l. 4. c. 11 & l. 9 c. 35.

Una delle qualità più distinte di Socrate era la tranquillità d'animo, che nessun accidente, nessuna perdita, nessuna ingiuria, nè qualsivoglia mal trattamento era capace di alterarla. Alcuni hanno creduto, che fosse naturalmente focoso e collerico, e che la moderazione, alla quale era giunto, fosse un effetto delle sue riflessioni, e degli sforzi, che aveva fatti per vincersi e per correggersi; lo che ne accrescerebbe maggiormente il merito. Seneca dice, ch'egli aveva ordinato e pattuito co' suoi amici, che lo avertissero quando lo vedessero in atto di montar in collera, e che aveva dato ad essi questo diritto sopra di lui, com'egli lo aveva preso sopra di loro (1). In fatti, il tempo di chiamar soccorso contro una passione, che ha sopra l'uomo

Senec. de Ira l. 3. c. 13

(1) Contra potens malum, & apud nos gratiosum, dum conspicimus, & nostri sumus, advocemus.

mo un' impero sì potente, e si pronto, egli è allorchè siamo ancora in noi stessi. Al primo segno, o al primo cenno d' avviso, egli abbassava la voce, ed anche taceva. Sentendosi della commozione contro uno schiavo: Io ti percuoterei, ei disse, se non fossi in collera: *Cæderem te, nisi irascerer*. Avendo ricevuto uno schiaffo, si contentò di dire ridendo: *Ella è una pena il non saper, quando faccia d' uopo armarsi della celata*.

ARTASERSE MNEMONE.

Senza uscire di casa trovava in che esercitare ampiamente la sua pazienza. Santippa sua moglie lo pose alle più dure prove col suo umore bizzarro, furioso, e violento. Pare, che prima di prenderla per sua compagna, non ignorasse il suo carattere; ed egli stesso dice nel Senofonte, che l'aveva scelta a bello studio, persuaso che se veniva a capo di soffrire le di lei stravaganze, non vi sarebbe persona per difficile che si fosse, colla quale non potesse vivere. Se l' aveva sposata con questo fine, doveva certamente esserne contento. Non vi fu mai donna di sì pessimo umore, nè di spirito si stravagante come il suo. Non vi fu oltraggio, nè ingiuria, ch' ei non soffrisse da essa. Giugneva talvolta a tal' eccesso di collera, di strappargli il mantello sulla pubblica strada: e un giorno dopo aver vomitate contro di lui tutte quelle ingiurie, delle quali era capace il suo furore, gli gettò finalmente un vaso d'acqua sporca sul capo; ed egli altro non fece che ridere, dicendo, *che dopo un si gran tuono, doveva piovere*.

Xenoph. in Conv. p. 871

Diog. in Socrat. p. 112.

Alcuni antichi Autori hanno scritto, che Socrate sposò una seconda moglie nominata Mirto, nipote di Aristide il Giusto e ch' ebbe a soffrire molto da queste due mogli, ch' erano perpetuamente in contrasto, e che non si univano se non per caricarlo d' ingiurie, e per fargli i più dispettosi oltraggi. Pretendono che, durante la guerra del Peloponneso, dopo che la peste ebbe rapita una gran parte degli Ateniesi, fosse fatto in Atene un decreto, col quale, per riparare subito alle rovine della Repub-

Plut in vit Aristid p. 335. Athen. l 13 p 556. Diog. Laert. in Socrat. p. 105.

pubblica, era permesso ad ogni cittadino l'aver due mogli, e che Socrate si servisse del benefizio della nuova legge. Questi Autori erano unicamente fondati sopra un passo del trattato della Nobiltà, attribuito ad Aristotele. Ma oltre che, secondo Plutarco medesimo, Panezio, autore molto grave aveva pienamente confutata questa opinione, nè Platone, nè Senofonte, ch'erano totalmente informati di ciò che apparteneva al loro Maestro, non parlano di questo secondo matrimonio di Socrate; e dall'altro canto Tucidide, Senofonte, e Diodoro di Sicilia, che hanno raccontate diffusamente tutte le particolarità della guerra del Peloponneso, osservano lo stesso silenzio sul preteso decreto di Atene, che permetteva la bigamia. Si veda nei primi Volumi delle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere, una dissertazione del Signor Hardion su questo proposito, nella quale dimostra, che il secondo matrimonio di Socrate, e il decreto della bigamia sono fatti supposti.

Xenop. l. 6. p. 362. &c.

Del Demonio, o Spirito familiare di Socrate.

Non sarebbe un conoscer perfettamente Socrate, qualora non si sapesse qualche cosa del Genio, il quale egli pretendeva, che gli avesse servito di consiglio, e di guida nella maggior parte delle sue azioni. Non s'accordano fra loro gli Scrittori nel determinare cosa fosse questo Genio, chiamato ordinariamente il Demonio di Socrate, da una parola greca, δαιμονιον, che significa qualche cosa, che ha del Divino, conceputa come una voce segreta, o come un segno, o un'ispirazione, qual'era quella, che provavano gl'Indovini: Genio che lo stornava dalle imprese che meditava, quando esse gli dovevano esser pregiudiziali, senza mai indurlo ad alcune azioni: *Esse divinum quoddam, quod Socrates dæmonium appellat, cui semper ipse paruerit, numquam impellenti, sæpe revocanti*. Plutarco in un trattato che ha per titolo, *Il Genio di Socrate*, riferisce i diversi sentimenti degli Antichi sulla esistenza, o sulla natura di questo Genio. Io fra tutti questi sentimenti mi appiglio a quello che mi sembra più natu-

naturale, e più ragionevole, benchè non abbia molta conformità col fatto.

ARTASERSE MENMONE.

Si sa che la Divinità sola ha una cognizione certa, e chiara dell'avvenire: che l'uomo non ne può penetrare le tenebre, se non per conghietture incerte, e confuse: che quelli i quali meglio vi riescono, sono quelli, che con un paragone più esatto, e più ordinato delle differenti cagioni, che possono influire nell'avvenimento futuro, prevedono in una maniera più distinta qual sarà il risultato, e l'esito del contrasto di queste diverse cagioni, per contribuire al successo di un effetto, e di un'impresa, o per mettervi ostacolo. Questa previsione, e questo discernimento partecipano del divino, c'innalzano al di sopra degli altri uomini, ci avvicinano alla Divinità, ci fanno in certa maniera entrare ne' suoi consiglj, e ne' suoi disegni, facendoci traspirare, e presentire fino ad un certo punto, ciò ch'ella ha ordinato per l'avvenire. Socrate aveva un giudizio giusto e penetrante, e una squisita prudenza. Ei poteva chiamar questo giudizio, questa prudenza δαιμόνιον, *cosa che ha del divino*, usando una specie di equivoco, per vero dire, senza però attribuir a se stesso il merito della sua esattezza nel conghietturare sull'avvenire. Il Signor Abate Fraguier inclina a questo sentimento sopra questa materia nelle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere.

Pag. 518.

L'effetto, o piuttosto la funzione di questo Genio era di trattenerlo, e d'impedirgli l'operare, senza indurlo mai alle operazioni. Riceveva altresì lo stesso avvertimento, allorchè i suoi amici andavano ad impegnarsi in qualche cattivo affare, che gli comunicavano; e si raccontano molte occasioni, nelle quali essi si trovarono confusi per non avergli creduto. Ora qual altro significato si può dare a questa parola, se non dire che volesse esprimere con parole misteriose uno spirito, il quale e dalla propria attività, e dalla cognizione del carattere, e dell'indole degli uomini resta illuminato per pre-

Tom. IV. p. 368. Plat in Theag. p. 128.

ARTASERSE MENMONE. prevedere le cose avvenire? Che se Socrate non avesse voluto diminuire nella sua persona il merito d'un giudizio sicurissimo, riferendolo ad una specie d'istinto; e se in fatti avesse voluto dare ad intendere qualche altra cosa fuori di questo soccorso generale della sapienza divina, la quale in ogni uomo si spiega colla voce della ragione, non averebb'egli evitata, dice Senofonte, la taccia di arrogante, e di mentitore?

Memorab. l.1. p 708.

Iddio mi ha sempre impedito il parlarvi, ei disse ad Alcibiade, dopo che la debolezza dell'età ha resi i miei discorsi inutili. Ma ora io credo di poter entrare in disputa con un giovane ambizioso, a cui le leggi aprono la strada agli onori della Repubblica. Non è forse chiaro, che la prudenza impediva Socrate di trattar seriamente con Alcibiade in un tempo, nel quale le materie gravi, e serie avrebbero potuto apportargli una specie di disgusto, da cui forse non si sarebbe potuto mai liberare? E allorchè nel dialogo della Repubblica, Socrate getta sull'ispirazione del Genio il suo allontanamento dai pubblici affari, dic'egli altro fuori di ciò che asserisce nella sua Apologia, vale a dire, che un'uomo dabbene, il quale in uno stato corrotto s'ingerisce nel governo, non istarà molto a perire? Se allora quando si presentò ai Giudici, che dovevano condannarlo, non si fece sentir questa voce celeste per trattenerlo, come faceva negl' incontri pericolosi, ciò fu perch'egli non giudicò che questo fosse per lui il punto di dover morire principalmente nell'età, e nelle circostanze, nelle quali si trovava. Ognuno sa, qual era stato molto tempo avanti il suo prognostico sulla fatale spedizione della Sicilia. Egli l'attribuiva al suo Demonio, e dichiarava, ch'era così ispirato. Un' uomo savio, che vede un' affare condotto con passione e mal concertato, può esser profeta intorno all'esito senz'aver bisogno d'un Demonio, che lo ispiri.

Lib. 6. de Republ. p. 496.

Apol. Socr. p. 31. 32.

Ibid. p. 40.

Bisogna nondimeno confessare, che il sentimento,

to, il quale attribuisce agli uomini dei Genj, e degli Angeli per assistergli e difendergli, non era incognito ai Gentili. Plutarco cita alcuni versi di Menandro, dove questo Poeta dice in termini chiari, *Che ad ogni uomo è dato, nascendo, un buon genio, che gli serve in tutta la sua vita di maestro, e di guida.*

ARTASERSE MNEMONE.

De Anim. tranquil. p. 474.

Ἅπαντι δαίμων ἀνδρὶ συμπαραστατεῖ
Εὐθὺς γενομένῳ, μυσταγωγὸς τοῦ βίου
Ἀγαθός.

Si può verisimilmente credere, che il Demonio di Socrate, di cui si parla in tante maniere fino a mettere in questione, se fosse un buono, o un cattivo Angelo, altro in fatti non fosse che la forza del suo giudizio, il quale colle regole della prudenza, e col soccorso di una lunga sperienza, sostenuta da serie riflessioni, gli faceva prevedere qual doveva essere il successo degli affari, su i quali era consultato, o su i quali deliberava da se medesimo.

Io penso però nel tempo stesso, ch'egli non fosse mal contento di lasciar credere al popolo, che fosse una Divinità quella, che lo ispirava, e gli svelava le cose future. Questa opinione poteva molto inalzarlo nell'animo degli Ateniesi, e dargli un'autorità, di cui si sa essere stati assai gelosi i più (1) grandi uomini del Paganesimo, i quali procuravano di acquistarla con segrete comunicazioni, e con certi trattenimenti pretesi con qualche Divinità; ma risvegliò contro di lui la gelosia di molti cittadini.

Socrate dichiarato il più saggio

Una dichiarazione dell'Oracolo, sì vantaggiosa in apparenza per Socrate, non contribuì poco ad ac-

cen-

(1) Licurgo e Solone ricorsero all'autorità degli Oracoli per acquistare più credito. Zeleuco pretendeva, che le sue leggi gli fossero state dettate da Minerva. Numa Pompilio vantava le sue conferenze con la Dea Egoria. Il primo Scipione Affricano faceva credere al popolo, che gli Dei gli dessero avvertimenti segreti; ed anche alla cerva di Sertorio si attribuiva qualche cosa di divino.

cendere contro di lui l'invidia, e a suscitargli dei nemici, come ci fa sapere egli stesso nella sua Apologia, dove ci racconta ciò che diede motivo a quest'Oracolo, e qual sia il vero senso del medesimo.

fra gli uomini dall'Oracolo di Delfo.

Plut. in Apolog. p. 21. 23.

Cerefone, discepolo zelante di Socrate, un giorno essendosi portato in Delfo, domandò all'Oracolo se vi era al Mondo un uomo più saggio di Socrate. La Sacerdotessa rispose, che non ve n'era alcuno. Questa risposta cagionò a Socrate non poco imbarazzo, e provò molta difficoltà in comprenderne il senso. Imperocchè da una parte ei sapeva, dic' egli stesso, di non esser ornato di alcuna scienza; e dall'altra non poteva sospettare nell'Oracolo falsità, o menzogna, essendo la divinità incapace di mentire. Si pose dunque in agitazione, e si affaticò molto per penetrarne il senso. Ei s'indirizza prima ad un potente cittadino, uomo di stato e gran politico, che passava per uno dei più saggj della città, e del di cui merito era egli stesso persuaso ancora più degli altri; ma scuopre nella conferenza, ch'egli non sa nulla, e glielo manifesta assai chiaramente; ciocchè lo rese oltremodo odiosa a questo cittadino, e a tutti quelli, ch'erano presenti. Lo stesso avvenne di molti altri della medesima professione, e tutto il frutto delle sue ricerche fu il farsi un gran numero di amici. Da questi uomini di stato egli passa ai Poeti, che gli parvero ancora più pieni di stima di se medesimi, ma in fatti più voti di scienza, e di saviezza. Ei innoltra le sue ricerche fino agli Artigiani, e non ne trova pur uno, il quale, perchè riusciva nella sua arte, non si credesse capacissimo, istruttissimo delle maggiori cose: questa presunzione era il difetto quasi generale degli Ateniesi; poichè siccome avevano naturalmente molto spirito, così pretendevano di saper di tutto, e si credevano capaci di giudicare d'ogni cosa. Le sue ricerche fatte ai forestieri non furono più felici.

Socrate rientrando di poi in se stesso, e paragonandosi a tutti quelli, che aveva interroga-

ti,

ti, (1) conosceva che la differenza, che passava fra essi e lui si era, che tutti gli altri credevano di saper ciò che non sapevano, laddove egli confessava sinceramente la sua ignoranza. Quindi conchiuse non esservi, che Dio solo, il quale sia veramente saggio, e che questo è appunto ciò che volle dire col suo Oracolo, facendo intendere, che tutta la sapienza umana non è gran cosa, o per meglio dire è un nulla. E quanto all' aver l' Oracolo nominato Socrate, egli si è senza dubbio servito del mio nome, diss' egli, per propormi in esempio, come se dicesse a tutti gli uomini: Il più saggio fra voi è quegli che conosce come Socrate, di non avere realmente in se alcuna sapienza.

Socrate si consacra del tutto all' istruzione della gioventù di Atene. Affetto de' suoi discepoli verso di lui. Principj ammirabili, che loro ispira tanto in ordine al governo, quanto alla religione.

Dopo aver riferite alcune particolarità della vita di Socrate è tempo di passare al suo carattere principale e distinto, voglio dire, alla cura, che prendeva d' istruire gli uomini, e principalmente la gioventù di Atene.

In Apolog. Soc. p. 641.

Pareva, dice Libanio, ch' egli fosse il padre comune della Repubblica, tanto era attento al bene, e all' utilità di tutti i cittadini. Ma siccome è cosa molto difficile il correggere i vecchi, e il far cangiare principj a persone, che adorano gli errori, ne' quali incanutirono, consacrò principalmente le sue fatiche nell' istruzione della gioventù, affine di spargere i semi della virtù in un campo più acconcio a renderne il frutto.

Plut An. seni sit ger Resp. p 796

Ei non teneva scuola aperta come gli altri Filosofi, nè ora destinata per le sue lezioni, non panche preparate, nè cattedra. Egli era un Filosofo di tutti i tempi, e di tutte le ore. Insegnava in ogni luogo, e in ogni occasione: nelle strade, nelle conversazioni, nei conviti: nell' esercito, e in mezzo al

(1) Socrates in omnibus fere sermonibus sic disputat, ut nihil affirmet ipse, refellat alios: nihil se scire dicat, nisi idipsum, eoque præstare cæteris, quod illi, quo nesciant, scire se putant; ipse se nihil scire id unum sciat, ob eamque rem se arbitrari ab Apolline omnium sapientissimum esse dictum, quod hæc una omnis sapientia, non arbitrari se se scire quod nesciat. *Cic. Acad. Quæst. l. 1. n. 15. 16.*

ARTASERSE MNEMONE.

al campo: nelle pubbliche Assemblee del popolo, o del Senato; nella stessa prigione, e allorchè beveva la cicuta, dice Plutarco, egli filosofava, ed istruiva il genere umano. Quindi questo sensato autore prende occasione di stabilire un gran principio in materia di governo, che Seneca, (1) prima di lui aveva messo in tutta la sua chiarezza. Per esser un uomo pubblico, diss'egli, non è necessario esser attualmente in offizio, il portar la toga da Giudice o da Magistrato, e sedere ne' primi Tribunali. Molti di quelli, che sono in dignità, benchè sieno onorati coi speciosi titoli di Oratori, di Direttori, e di Senatori, se non hanno il merito, devono esser considerati come semplici persone private, e meritano il più delle volte di esser confusi colla plebe più vile. Ma chi sa dar saggi consiglj a quelli, che lo consultano: animare i cittadini alla virtù; ispirar loro sentimenti di equità, di generosità, di amor della patria, quello, dice Plutarco, è il vero Magistrato, e l'uomo di stato, di qualunque condizione egli sia, e in qualunque stato si trovi.

Tal'era Socrate. Non si può esprimere i servigj, ch'egli rese allo stato, i documenti che diede alla gioventù e coi discepoli ch'ei istruì. Non vi fu mai, nè vi era alcun maestro, che ne avesse avuto, nè avesse maggior numero, nè più illustri de' suoi; e quando non avesse avuto che il solo Platone, questi varrebbe per infiniti. Questo

Plut. in A ario p. 433.

quau-

(1) Habet ubi se etiam in privato late explicet magnus animus. Ita delitueris (vir ille) ut ubicumque otium suum absconderit, prodesse velit & singulis & universis, ingenio, voce, consilio. Nec enim is solus Reipublicæ prodest, qui candidatos extrahit & tuetur, reos & de pace belloque censet. sed qui juventutem exhortatur, qui in tanta bonorum præceptorum inopia virtute instruit animos, qui ad pecuniam luxuriamque cursu ruentes prensat ac retrahit, &, si nihil aliud, certe moratur. in privato publicum negotium agit. An ille plus præstat qui inter peregrinos, & cives, aut urbanus prætor adeuntibus adsessoris verba pronuntiat; quam, quid sit justitia, quid pietas, quid patientia, quid mortis contemptus, quid deorum intellectus, quam gratuitum bonum sit conscientia? *Senec. de Tranquill. anim. c. 3.*

quando fu vicino a morire, lodava, e ringraziava Dio di tre cose: di avergli data un'anima ragionevole: di averlo fatto nascer Greco, e non Barbaro; e in tempo in cui viveva Socrate. Senofonte ebbe lo stesso vantaggio. Si narra che un giorno, passando egli sulla strada, Socrate avendolo fermato col suo bastone, gli domandasse se sapeva dove si vendessero i viveri. Ei con franchezza rispose a questa domanda. Ma avendogli dipoi domandato in qual luogo gli uomini apprendessero la virtù, e vedendo, che questa domanda l'imbarazzava: Se sei curioso di saperlo, replicò il Filosofo, sieguimi e lo saprai, come fece subito: ed egli fu dipoi il primo a raccogliere i suoi discorsi, e a pubblicargli.

ARTASERSE MNEMONE.

Diog. in Xenoph. p. 120.

Aristippo in occasione di una conferenza, ch'ebbe con Iscomaco, nella quale ci aveva raccolti alcuni tratti della dottrina di Socrate, concepì un sì ardente desiderio di udirlo, che divenne squallido e smunto, e si mantenne in tale stato fino a tanto che arrivò a poter attignere e bere alla sorgente, e si riempiè di una Filosofia, il di cui frutto era di conoscere i suoi difetti, e liberarsene.

Plut. de Curios. p. 516.

Ciò che si racconta di Euclide di Megara, mostra ancora meglio fin dove giugneva l'amore dei discepoli di Socrate, per profittare delle di lui istruzioni. Eravi allora una guerra dichiarata fra Atene e Megara, e tanto ostinata, ed accesa che si facevano giurare i Generali Ateniesi di saccheggiare per due volte all'anno il territorio di Megara, ed era interdetto a' Megaresi sotto pena di morte, il mettere piede nell'Attica. Questa proibizione non potè arrestare, nè diminuire lo zelo di Euclide. Egli usciva dalla sua città sulla sera in abito da donna, col capo coperto da un velo, e si portava la notte alla casa di Socrate, dove si tratteneva fino sul far del giorno, ritornando nella stessa forma dond' era partito.

Plut. in Pericl. p. 168.

A Gell. Noct. Att. l. 6. c. 10.

L'ardore de' giovani Ateniesi per seguirlo era incredibile. Abbandonavano il padre e la madre,

ARTA-SERSE MENMO-NE.

e rinunziavano a tutti i loro divertimenti, per appigliarsi a Socrate e per udirlo, come si può giudicare dall'esempio di Alcibiade il più vivace e focoso fra i giovani di Atene. Questo Filosofo però non gliela perdonava, e in ogni occasione era attento a calmare i movimenti delle di lui passioni, e a reprimere il di lui orgoglio, ch'era la sua passione predominante. Io ne ho raccontati alcuni tratti nel precedente Volume. Un giorno che Alcibiade si vantava delle sue ricchezze, e delle terre ch'ei possedeva (perchè quindi nasce la superbia della maggior parte de' giovani di qualità), lo condusse dinanzi ad una carta Geografica, e gli domandò dov'era l'Attica. Appena essa vi occupava uno spazio visibile: egli nondimeno la scoprì. Ma pregato di additare il luogo delle sue terre: „ Non sono esse, rispose, di tanta estenzione „ da esser delineate in sì poco spazio. Ecco dunque ripigliò Socrate, ciò che tanto v' innamora, „ un punto di terra impercettibile „! Il ragionamento poteva esser anche più forte. Perchè, cosa era l'Attica paragonata a tutta la Grecia, e la Grecia all'Europa, e l'Europa a tutta la terra, e la terra medesima alla vasta estenzione di que' globi infiniti, che la circondano? Quale spazio, e qual posto occupa mai il Principe più potente della terra in mezzo a questo abisso di corpi, e di estensioni immense!

I giovani di Atene abbagliati dalla gloria di Temistocle, di Cimone, di Pericle, e pieni d'una folle ambizione, dopo aver ricevute per qualche tempo le lezioni de' Sofisti, che promettevano di fargli gran politici, si credevano capaci de' primi posti. Uno di essi nominato Glaucone, si era talmente messo in capo di entrare nel maneggio de' pubblici affari, benchè non avesse ancora venti anni, che niuno della sua famiglia, nè de'suoi amici potè stornarlo da un disegno sì poco convenevole alla sua età, e alla sua capacità. Socrate, che in grazia di Platone suo fratello, lo amava fu il solo, a cui riuscisse fargli mutar pensiero. Un

Xenoph: Memorab. l. 3. p. 772. 774.

Ung iorno avendolo incontrato, lo ftrinfe con un difcorfo sì forte, che lo impegnò ad afcoltarlo; lo che era di già aver guadagnato molto fopra di lui. Voi avete dunque voglia, gli diffe, di governar la Repubblica? E' vero rifpofe Glaucone. Voi non potete avere la più bella idea, ripigliò Socrate, perchè fe riufcite in quefto, vi metterete in iftato di fervir utilmente i voftri amici, d'ingrandire la voftra cafa, e di dilatare i confini della voftra patria. Voi vi farete conofcere non folamente in Atene, ma per tutta la Grecia: e forfe la voftra fama volerà fin preffo le nazioni barbare, come quella di Temiftocle. Finalmente in qualunque parte voi fiate, vi concilierete il rifpetto, e l'ammirazione di tutti.

Un tratto così infinuante, e sì lufinghevole piacque oltremodo al giovane, che trovavafi prefo nel fuo debole: egli reftò volentieri, fenza che foffe d'uopo obbligarnelo, e continuarono il loro ragionamento. Giacchè defiderate di farvi ftimare e onorare, è chiaro, che penfate di rendervi utile al pubblico. Sì certamente, foggiunfe. Ditemi dunque, io vi prego a nome degli Dei, qual'è il primo fervigio, che pretendete rendere allo ftato? Glaucone pareva imbarazzato, e penfava a ciò che doveva rifpondere; ma Socrate foggiunfe, quello di arricchirla, cioè a dire, di accrefcere le fue rendite. Per l'appunto. Ora fenza dubbio, voi fapete in che confiftono le rendite dello ftato, e a quanto poffono afcendere; nè avrete mancato di farne uno ftudio particolare, affinchè fe manca ad un tratto un capitale, poffiate fubito fupplire con un'altro. Io vi giuro, rifpofe Glaucone, che a ciò io non ho mai penfato. Affegnatemi almeno le fpefe, che fa la Republica, perchè voi fapete di quanta importanza fia levare le fuperflue. Io vi confeffo di non effer più iftruito fu quefto articolo, che full' altro. Bifogna dunque rimettere ad altro tempo il difegno, che avete di arricchire la Repubblica, perchè vi è impoffibile il farlo, fe non fapete le rendite, e le fpefe.

Ma, disse Glaucone, vi è ancora un altro mezzo, che voi passate sotto silenzio: si può arricchire uno stato colla rovina de' suoi nemici. Voi avete ragione, rispose Socrate. Ma per questo fa d'uopo esser più forte, altrimenti si corre rischio di perdere ciò che si possiede. Perciò quello che parla d'intraprendere una guerra, deve conoscere le forze degli uni, e degli altri, affinchè, se trova il suo partito più forte, consigli arditamente la guerra, e se lo trova più debole, dissuada il popolo dall' impegnarvisi. Ora sapete voi quali sono le forze della nostra Repubblica, e per mare, e per terra, e quali sono quelle de' nostri nemici? Ne avete voi un ristretto in iscritto? Mi fareste il piacere di comunicarmelo. Io ancora non l'ho rispose. Or bene già veggo soggiunse Socrate, che noi non faremo sì presto la guerra, se vi si dà l'incarico del governo; perchè vi restano molte cose da sapere; e molte cure da prendere.

Egli scorse in tal guisa molti altri articoli non meno importanti, intorno ai quali lo trovò egualmente nuovo e mal pratico; e gli fece vedere quanto sono ridicoli coloro, che hanno la temerità d'ingerirsi nel governo, senza recarvi altra preparazione, che una grande stima di se medesimi, e una smisurata ambizione d'innalzarsi ai primi posti. Temete, mio caro Glaucone, dissegli Socrate e andate cauto, che un desiderio troppo ardente degli onori non vi acciechi, e non vi faccia prendere un partito, che vi potrebbe coprir di vergogna, mettendo in chiaro la vostra incapacità, e il vostro poco talento.

Glaucone profittò de' saggi avvisi di Socrate, e prese tempo per istruirsi in privato, prima di farsi conoscere in pubblico. Questa lezione è per tutti i secoli, e può essere a proposito per molte persone di ogni stato, e di ogni condizione.

Xenoph. Memoral. l. 4. p. 800.

Socrate non istimolava i suoi amici ad entrare per tempo negl' impieghi, e voleva, che prima si fossero affaticati a riempire lo spirito delle cognizioni necef-

necessarie per riuscirvi. Bisognarebbe bene esser semplici, diceva egli, per credere che si possano apprendere le arti meccaniche senza il soccorso de' maestri, e che la scienza di governare gli stati, ch'è lo sforzo maggiore della prudenza umana, non abbia bisogno di studio alcuno, nè di alcuna preparazione. La sua principale sollecitudine, riguardo a quelli che aspiravano alle cariche, era d'istruirgli ne' buoni costumi: di gettar in essi sodi principj di probità, e di giustizia; e sopratturto ispirar loro un sincero amor verso la patria, un fervente zelo pel pubblico bene, e un'alta idea del potere, e della bontà degli Dei, perchè senza queste qualità, tutte le altre cognizioni non servono, che a rendere gli uomini più cattivi, e più capaci di far male. Senofonte ci conservò un dialogo di Socrate con Eutidemo sopra la provvidenza, che è uno dei migliori tratti, che si trovino negli scritti degli Antichi.

Non vi è mai venuto in pensiero, disse Socrate, ad Eutidemo, la cura che hanno avuta gli Dei di dare agli uomini tutto ciò che loro fa di bisogno? Mai, ve lo assicuro, rispose Eutidemo. Ora vedete, replicò Socrate, quanto ci è necessaria la ragione, e quanto ci deve comparir prezioso il dono, che gli Dei ce ne fecero. In fatti, soggiunse Eutidemo, senza di essa noi saremmo simili ai ciechi, e tutta la natura sarebbe come morta. Ma, perchè abbiamo bisogno di quiete, ci hanno data anche la notte per riposare. Voi avete ragione, e ciò merita che rendiamo loro continue grazie. Hanno voluto, che il Sole, quell'astro sì risplendente e sì luminoso, presiedesse al giorno per distinguerne le differenti parti, e che la sua luce servisse, non solamente a scoprire le maraviglie della natura, ma a portare da pertutto la vita e il calore: e nel tempo stesso hanno comandato alle Stelle, e alla Luna che illuminassero la notte per se stessa oscura e tenebrosa. Vi è forse cosa più ammirabile di questa varietà, e di questa vicenda del giorno, e della notte, della

luce,

ARTASERSE MNEMONE.

luce, e delle tenebre, della fatica e del riposo e tutto a benefizio dell' uomo? Socrate scorse anche i vantaggj infiniti, che caviamo dall'acqua, e dal fuoco per i bisogni della vita; e continuando a far osservare l'attenzione mirabile della provvidenza riguardo a noi: Che dite voi, proseguì egli, nel vedere, che dopo il verno il Sole ritorna verso di noi, e che a misura, che le frutta d'una stagione appassiscono e si seccano, egli ne matura delle nuove, che a quelle succedono? che dopo aver prestato questo servigio all'uomo, si ritira per timore d'incomodarlo col suo calore? di poi, quando si è ritirato sino ad un certo termine, che non potrebbe passare senza metterlo in pericolo di morire di freddo, ritorna indietro per ripigliare il suo luogo in quella parte di cielo, dove gli è più vantaggiosa la sua presenza? E perchè non potremmo sopportare nè il freddo, nè il caldo, passando in un'istante da un'estremo all'altro, non ammirate voi che quest'astro si avvicina, e si allontana a passo lento, acciocchè arriviamo ai due estremi per gradi quasi insensibili? (1) Sarebbe mai possibile il non riconoscere in quest'ordine delle stagioni dell'anno una provvidenza, e una bontà, attenta non solamente ai nostri bisogni, ma ancora alle nostre delizie?

Tutte queste cose, dice Eutidemo, mi fanno dubitare se gli Dei si occupino solamente nel ricolmare l'uomo di benefizj. Un solo punto mi arresta, ed è che gli animali sono partecipi di tutti questi beni, egualmente che noi. Sì, ripigliò Socrate: ma non vedete, che tutti questi animali non sussistono, che per benefizio dell'uomo? I più forti, e i più robusti fra essi ei gli doma, e gli addomestica, e se ne serve utilmente per la guerra, pel lavoro delle terre, e per le altre necessità della vita.

Che diremmo, se considerassimo l'uomo in se stesso?

(1) Ὥρας ἁρμοττούσας πρὸς τοῦτο παρήχειν, αἳ ἡμῖν οὐ πόνον ὧν δεόμεθα πολλὰ καὶ παντοῖα παρασκευάζουσιν, ἀλλὰ καὶ οἷς εὐφραινόμεθα.

ſteſſo? Eſamina quì Socrate la diverſità dei ſentimenti, col miniſtero de' quali l'uomo gode quanto vi è di bello e di eccellente nella natura: la vivacità dello ſpirito, e la forza della ragione, che lo ſolleva infinitamente ſopra tutti gli altri animali: il dono mirabile della parola, col mezzo della quale ci comunichiamo reciprocamente i noſtri penſieri, pubblichiamo le noſtre leggi, e governiamo le Repubbliche.

Da tutte queſte, coſe, dice Socrate, è facile il conchiudere, che vi ſieno degli Dei; e che ſi prendano una cura particolare dell'uomo, bench' ei non poſſa ſcoprirgli coi ſenſi. Vediamo noi il fulmine, che rovina tutto ciò che incontra? Diſtinguiamo noi i venti, che fanno ſu gli occhi noſtri sì terribili ſtragi? La noſtr'anima ſteſſa, che ci è sì unita, che ci muove, e che ci anima? Così ſuccede di tutti gli Dei, de' quali niuno ſi rende viſibile per diſtribuirci i ſuoi favori. Quel gran Dio ſteſſo (ſono parole notabili, e moſtrano che Socrate riconoſceva un Dio ſupremo, ſolo autore di tutto, e ſuperiore a tutti gli altri, che non erano ſe non ſuoi miniſtri), quel gran Dio ſteſſo, che ha fabbricato l'Univerſo, e che ſoſtenta queſta grand'opera, le di cui parti ſono tutte perfette in bontà, e in bellezza: egli che fa che non invecchino col tempo, e che ſi conſervino ſempre in un vigore immortale; egli fa ancora, che gli ubbidiſcano con una puntualità iſtancabile, e con una tale prontezza e velocità, che non può eſſer ſeguita dalla noſtra immaginazione. Queſto Dio ſi rende abbaſtanza viſibile con tante maraviglie, di cui è il ſolo autore, ma reſta ſempre inviſibile in ſe medeſimo. Non ricuſiamo dunque di credere anche ciò, che non vediamo: dove non arrivano gli occhi del corpo, uſiamo quelli dell'anima; ma ſopratutto impariamo a rendere i dovuti omaggi di riſpetto, e di venerazione alla Divinità, che ſembra non volerſi manifeſtare a noi ſe non col mezzo de' ſuoi benefizj. Ora queſto culto, e queſt' omaggio conſiſte in piacergli;

nè

ARTASERSE MNEMONE.

nè gli si può piacere, se non col fare la di lui volontà.

Ecco in qual maniera Socrate istruiva la gioventù; ecco i principj e i sentimenti, che in essa infondeva: da una parte una perfetta sommissione ai Magistrati, e alle Leggi, nel che faceva consistere la giustizia, dall'altra un profondo rispetto alla Divinità, il che costituiva la religione. Voleva che fossero consultati gli Dei in quelle cose, che superano la nostra cognizione; e perchè non si scuoprono se non a chi loro piace, non essendo debitori a veruno, loro raccomandava prima di tutto, di rendersegli propizj con una saggia e regolata condotta. (1) *Gli Dei sono liberi*, diss'egli, *e da essi dipende l'accordare ciò che loro si domanda, o dar tutto l'opposto*. E cita una bella preghiera, tratta da un Poeta, il cui nome non è cognito. *Grande Dio dateci i beni, che ci sono necessarj, o ve gli domandiamo o no, e allontanate da noi tutte quelle cose, che potrebbero nuocerci, anche quando ve le domanderemo*. Il volgo pensava, che vi fossero alcune cose, che non fossero cognite agli Dei; ma Socrate insegnava che gli Dei osservano tutte le nostre azioni, e tutte le nostre parole: che penetrano fino ne' più segreti pensieri: che sono presenti a tutte le nostre deliberazioni; e che c'ispirano in tutti i nostri affari.

Xenoph. l. 4 memorab. p. 802. & 8..5

Xenoph. memorab. l. 1. p. 711.

Socrate si studia di screditare i Sofisti presso i giovani Ateniesi. Cosa si debba intendere per l'Ironia che gli è attribuita.

Socrate doveva premunire i giovani contro un gusto corrotto, che da qualche tempo cominciava a prevalere nella Grecia. Si vedevano comparire alcuni uomini fastosi, che spacciandosi per i primi Savj della Grecia, tenevano una condotta totalmente opposta. Imperciocchè, in vece di seguire le orme di Pittaco, Bia, Talete, e gli altri, i quali si occupavano principalmente nello studio della sapienza, disprezzando, e aborrendo ogni sorta di avarizia, e di ambizione, questi al contrario ambiziosi ed avari si ingerivano negli affari del Mondo,

(1) Ἐπὶ θεοῖς ἐστὶν, οἶμαι. ὥστε καὶ διδόναι ἅττ' ἄν τις εὐχόμενος τυγχάνῃ, καὶ τἀναντία τούτων. *Plut. in Alcib. 2. pag. 148.*

do, e facevano traffico del loro pretefo fapere. (1) Essi si appellavano Sofisti: andavano di città in città: si spacciavano come oracoli; e camminavano accompagnati da una folla di discepoli, che, con una specie d'incantesimo, abbandonavano i proprj loro genitori per consagrarsi a questi maestri superbi, che di poi pagavano a caro prezzo. Non vi era scienza, che questi Dottori non insegnassero, Teologia, Fisica, Morale, Astronomia, Grammatica, Musica, Poesia, Retorica, Storia: sapevano tutto, e potevano insegnar tutto; ma il loro forte consisteva nella Filosofia, e nell'Eloquenza. La maggior parte di essi, e specialmente Gorgia, si vantava di rispondere all'improvviso a tutte le questioni, che si potevano loro proporre. I giovani non riportavano dalle loro istruzioni se non una pazza stima di se medesimi, accompagnata dal disprezzo generale di tutti gli altri; nè da queste scuole usciva alcun discepolo, il quale non fosse più insolente di quando vi era entrato.

ARTASERSE MNEMONE.

Plut in Apolog. p. 19. & 20.

Si trattava di screditare nell'animo de'giovani Ateniesi la falsa eloquenza, e la cattiva dialettica di que'superbi maestri. Socrate era il solo capace di attaccargli apertamente, e combattergli direttamente con un discorso seguito, perchè possedeva in supremo grado la dote dell'eloquenza, e del raziocinio: ma questo non sarebbe stato il modo di riuscire contro que'gran parlatori, che non cercavano se non di sorprendere i loro uditori con una vana pompa, e con un rapido torrente di parole. Egli tenne un'altra strada, e (2) servendosi dell'ironia per adulargli, che nel discorso sapeva maneggiare con un arte, e con una dilicatezza mirabile, prese il partito di occultare sotto una semplicità apparente, e sotto un'affettata ignoranza, tutta la bellezza, e tutte le ricchezze del suo ingegno.

(1) Sic enim appellantur hi, qui ostentationis aut quæstus causa, philosophantur. *Cic in Lucul. n.* 129.

(2) Socrates in ironia dissimulantiaque longè omnibus lepore atque humanitate præstitit. *Cic. l.* 2. *Orat. n.* 270.

gegno. La natura, che gli aveva data una sì bell' anima, pareva avergli formato l'estrinseco a bello studio per sostenere il carattere ironico. Egli era molto deforme, e oltre la sua deformità, (1) aveva nella fisonomia un non so che di melansaggine, e di stupidità. Tutto il portamento della sua persona, ch'era assai ordinario e goffo, corrispondeva perfettamente all'idea del suo volto.

Xenoph. 5. in Conv. p. 883.

Quando (2) si trovava in una compagnia con alcuno di questi Sofisti proponeva i suoi dubbj in un' aria timida e modesta, produceva questioni semplicissime; e come se non avesse potuto spiegarsi diversamente, usava similitudini triviali, tolte dai mestieri più vili. Il Sofista lo ascoltava con un'attenzione sdegnosa, e in luogo di dare una risposta precisa, ricorreva ai luoghi comuni, e discorreva molto senza dir cosa, che fosse a proposito. Socrate, dopo aver applaudito, per non inferocire il Sofista, lo pregava a volersi adattare alla sua debolezza; e ad uniformarsi alla sua capacità soddisfacendo alle sue domande in poche parole, perchè nè il suo ingegno, nè la sua memoria erano capaci di comprendere, e di ritenere tante cose sì belle e sì sublimi, e che tutta la sua scienza si riduceva a interrogare, o a rispondere.

Plut. in Protag. p. 314.315. & 345 In Lachet. p. 186. &c.

Egli così parlava alla presenza d'una numerosa adunanza, e il Dottore non poteva fuggire. Quando Socrate lo aveva discostato dal suo forte, obbligandolo a rispondere succintamente alle sue questioni, allora colla sottigliezza della sua dialettica

lo

(1) Zophyrus physiognomon . . . stupidum esse Socratem dixit & bardum. *Cic. de Frat. n. 10.*

(2) Socrates de se ipse detrahens in disputatione, plus tribuebat iis quos volebat refellere. Ita, cum aliud diceret atque sentiret, libenter uti solitus est illa dissimulatione, quam Græci εἰρωνείαν vocant. *Cic. Academ. Quæst. l. 4. n. 15*

Sed & illum quem nominavi (Gorgiam) & ceteros Sophistas, ut è Platone intelligi potest, lusos videmus a Socrate. Is enim percontando atque interrogando elicere solebat eorum opiniones quibuscum disserebat, ut ad ea, quæ si respondissent, si quid videretur, diceret. *Cic. de Finib: l. 2. n. 2.*

lo conduceva da una in un' altra cosa fino a fargli approvare le conseguenze più assurde: e dopo averlo obbligato a contradirsi da se medesimo, o a tacere, si lagnava che quest' uomo saggio non si degnasse d' istruirlo. Intanto i giovani scoprivano il debole del loro maestro, e cangiavasi in disprezzo la loro ammirazione verso il medesimo; ed in tal guisa il nome di Sofista diveniva odioso, e ridicolo.

ARTASERSE MNEMONE.

E' cosa facile a giudicarsi che uomini del carattere dei Sofisti, de' quali ho parlato, ch' erano in credito presso i Grandi, che dominavano la gioventù di Atene, che da lungo tempo erano in possesso della gloria di elevati ingegni, e in concetto di dotti, non potessero esser impunemente assaliti; tanto più, ch' erano attaccati nelle due parti più sensibili, come sono l' onore, e l' interesse: perlochè Socrate, per aver osato intraprendere di scoprire i loro vizj, e di screditare la loro falsa eloquenza, provò, per parte di questi uomini egualmente corrotti e superbi, quanto si può temere, e aspettare dall' invidia più maligna, e dall' odio più inviperito, com' ora vedremo.

Plut. in Apolog. p. 23.

L' accusa di Socrate fu tentata poco innanzi il primo anno della XCV. Olimpiade, poco tempo dopo che i trenta Tiranni furono scacciati d' Atene, l' anno sessantesimo nono della vita di Socrate: ma era stata ordita molto tempo prima. L' Oracolo di Delfo, che lo aveva dichiarato il più saggio degli uomini: il discredito, in cui metteva la dottrina, e i costumi dei Sofisti del suo tempo, ch' erano molto accreditati: la libertà, colla quale attaccava tutti i vizj: l' amore particolare de' suoi discepoli verso la di lui persona, e le sue massime, erano tutte cose, che avevano mal disposti gli animi contro di lui, e gli avevano suscitati contro molti invidiosi.

Socrate è accusato di pensar male degli Dei, e di corrompere la Gioventù di Atene. Ei si difende senz' arte, e senza bassezza. E' condannato a morte. An. M. 3602. Av. G. C. 402.

I suoi nemici, avendo giurata la di lui perdita, e vedendo la difficoltà dell' impresa, alzarono da lontano le loro batterie, e l' attaccarono da principio, non già alla scoperta, ma segretamente, e per istra-

Ælian. l. 2. c. 12. Plut. in Apo So. p. 19.

istrade occulte. Si dice che per conoscere la disposizione del popolo verso di Socrate, e presentire se potessero con sicurezza citarlo un giorno dinanzi ai Giudici, obbligarono Aristofane a metterlo in derisione sul teatro in una Commedia, in cui gettasse i semi dell' accusa, che meditavano contro di lui. Non è però cosa certa che Aristofane fosse subornato da Anito, e dai nemici di Socrate a comporre contro di lui una Commedia satirica. Vi è molta apparenza, che il disprezzo formale e palese di Socrate per tutte le Commedie, in generale e specialmente per quelle di Aristofane, poichè mostrava una stima straordinaria per le tragedie di Euripide, fosse il vero motivo, che impegnò il Poeta a vendicarsi del Filosofo. Checchè ne sia, Aristofane con disonore della Poesia, impiegò la sua penna per servire alla perversa volontà dei nemici di Socrate, o al suo proprio risentimento, e adoperò tutti i suoi talenti, e tutto il suo estro poetico a screditare l' uomo più saggio, che abbia avuto il Gentilesimo.

Egli compose una Commedia intitolata *Le Nuvole*. Introduce sulla Scena il Filosofo assiso in un paniere, e alzato in mezzo alle nuvole, d' onde spacciava le massime, o piuttosto le sottigliezze più ridicole. Un debitore molto attempato, che desiderava liberarsi dalle importune ricerche de' suoi creditori, viene a trovarlo per imparare da lui l' arte d' ingannargli in giustizia, di provar loro con ragioni invincibili, che non è debitore di cosa alcuna; in una parola di una cattiva causa farne una buonissima. Ma sentendosi incapace di profittare delle sublimi lezioni del suo nuovo maestro, gli conduce in sua vece un figlio. Questo giovane, poco tempo dopo, esce da questa dotta scuola sì bene istruito, che al primo incontro batte suo padre, e gli prova con argomenti sottili, ma invincibili, ch' egli ha avuto ragione di far così. In tutte le Scene, nelle quali compariva Socrate, il Poeta gli fa dire mille impertinenze, mille empietà contro

gli

gli Dei, e principalmente contro Giove. Lo fa parlare come uomo pieno di vanità, di stima per se medesimo, e di disprezzo verso tutti gli altri: che vuole con una rea curiosità penetrare ciò che si fa ne' cieli, e indagare ciò che trovasi negli abissi della terra: che si vanta di aver mezzi di far sempre trionfar l'ingiustizia; e che non si contenta di usar questi segreti per se, ma gl'insegna agli altri, e così corrompe la gioventù. Tutte queste cose sono accompagnate da un ridicolo motteggiamento, e da un sale, che non poteva non piacere infinitamente ad un popolo di un gusto sì delicato e fino, qual'era quello di Atene, e naturalmente invidioso di ogni merito, che si distingueva sopra gli altri. Perlochè gli Ateniesi ne furono allettati in maniera, che senz'aspettare il fine della rappresentazione, ordinarono che il nome di Aristofane fosse scritto sopra i nomi di tutti i suoi rivali.

ARTASERSE MNEMONE.

Socrate, avendo inteso, che doveva esser rappresentato sul Teatro, si portò in quel giorno inaspettatamente, alla commedia, perchè non era solito di andare in queste Assemblee, se non allorchè si doveva rappresentare qualche nuova Tragedia di Euripide, ch'era suo intrinseco amico, le di cui composizioni erano stimate da Socrate, a motivo dei principj sodi di morale, che vi erano sparsi. Si osservò altresì, che una volta non ebbe la pazienza di vederne il fine di una, in cui l'autore aveva avvanzata qualche massima pericolosa, ma che uscì subito, senza considerare, che poteva nuocere al credito del suo amico. Non andava mai alle commedie, se non quando contro sua voglia ve lo strascinavano Alcibiade, o Critia, nausato della sfrenata licenza, che vi regnava, non potendo tollerare, che in esse si lacerasse apertamente la riputazione de' suoi concittadini. Egli assistette a questa senza punto muoversi, e senza mostrare il minimo disgusto; e alcuni forestieri ansiosi di sapere chi fosse questo Socrate, di cui si parlava in tutta la commedia, lo videro alzarsi dal suo posto,

Plut de educ. lib. p. 1.

Artaserse Mnemone.

sto, per farsi vedere finchè durò l'azione. Diceva a quelli che gli erano d'intorno, e che si stupivano della sua tranquillità e della sua pazienza, ch'egli si figurava di essere in un gran convito, dove fosse piacevolmente burlato, e fosse d'uopo udire le burle.

Non è probabile, come ho già osservato, che Aristofane, benchè non fosse amico di Socrate, entrasse nelle nere congiure de' suoi nemici, e che pensasse di farlo perire; nè è credibile, che un Poeta, il quale divertiva il pubblico a spese de' primi Magistrati, e de' più celebri Generali, volesse farlo ridere a spese d'un filosofo. Tutta la colpa stava dalla parte de' suoi invidiosi e de' suoi nemici, che speravano cavar contro di lui un gran vantaggio dalla rappresentazione di questa commedia. In fatti l'artifizio era profondo, e ingegnosamente pensato. Rappresentando un'uomo sulle scene, non è mostrato se non co' suoi difetti, e colle sue debolezze. Il proporre un'uomo sotto questo aspetto è un renderlo ridicolo: il ridicolo avvezza al disprezzo della persona; e il disprezzo all'ingiustizia, perchè si prende naturalmente più coraggio ad insultare, a maltrattare, e ad offendere un uomo disprezzato da tutti.

Ecco i primi colpi, che gli furono dati, i quali servirono come di saggio, e di prova pel grand'affare, che si meditava di suscitargli contro. Fu lasciato dormire per lungo tempo, e non se ne vidde l'effetto, se non vent'anni appresso. Le turbolenze della Repubblica furono forse il motivo di sì lunga dilazione. Imperocchè in questo intervallo di tempo si fece la guerra della Sicilia, il di cui successo fu sì fatale, che Atene fu assediata e presa da Lisandro, il quale vi cangiò la forma del governo, e vi stabilì trenta Tiranni, che furono scacciati solamente poco dopo il fatto, di cui parliamo.

An: M. 3563. Av. G. C. 401.

Allora Melito fece le parti di accusatore, e tentò di formare un processo formale contro di Socrate, contro di cui produceva due capi di accusa.

Il primo ch' egli non ammetteva gli Dei, ch'erano riconoſciuti dalla Repubblica, e che introduceva nuove Divinità: il ſecondo, che corrompeva la gioventù di Atene.

ARTASERSE MNEMONE.

Non vi fu mai accuſa, che aveſſe minor fondamento di queſta, anzi neppur apparenza e preteſto. Erano ſcorſi già quarant' anni, che Socrate faceva profeſſione d' iſtruire la gioventù di Atene; non aveva mai inſegnato in ſegreto, nè nelle tenebre: le ſue lezioni erano pubbliche e ſi facevano alla viſta d' un gran numero di uditori: aveva ſempre tenuta la medeſima condotta, e inſegnati gli ſteſſi principj. Qual errore dunque ſcopre Melito dopo tant' anni? Come mai il ſuo zelo pel pubblico bene, dopo eſſere ſtato per lungo tempo addormentato e languente, ſi riſveglia ora ad un tratto, e diviene ſi ardente? E forſe coſa da perdonarſi ad un cittadino sì zelante, sì ſaggio, come pretende di comparire Melito, l'eſſere ſtato muto ed immobile, mentre ſotto i ſuoi occhi ſi corrompeva tutta la gioventù della città, iſpirandole maſſime ſediziose, e inſinuandole averſione e diſprezzo contro il governo preſente? Perchè quello, che non impediſce un male quando può, è ugualmente reo che quegli, che lo commette. Così parla Libanio in una declamazione, che ha per titolo Apologia di Socrate. Ma continua egli, io voglio che Melito, o per diſtrazione e indifferenza, oppure a motivo delle ſue vere e importanti occupazioni, non penſaſſe per tanti anni a formare un' accuſa contro Socrate: come mai in una città, qual'era Atene, piena di ſaggi Magiſtrati, e ciò ch'è di maggior peſo, piena di arditi denunziatori, è potuto ſuccedere, che una congiura sì pubblica, come quella che ſi attribuiva a Socrate, ſia sfuggita agli occhi di tante perſone, che l' amor della patria, o la malignità della calunnia rendevano sì attente, e ſi vigilanti? Non vi fu coſa meno credibile, nè più deſtituta di ogni veriſimiglianza.

Liban. in Apolog. Soc. p. 643. 648

Scoppiata la congiura, gli amici di Socrate ſi

Cic. l. 1. de Orat. n. 231 233. Quintil. l. 11. c. 1.

preparavano alla sua difesa. Lisia, il più illustre Oratore del suo tempo, gli portò un discorso, ch'esso aveva composta con sommo studio, in cui metteva in tutto il suo lume e buon aspetto le ragioni, e le difese di Socrate, avendovi inseriti di quando in quando teneri affetti e moventi, capaci di ammolire i cuori più duri. Socrate lo lesse, e lo trovò molto ben composto; ma perchè era più conforme alle regole della rettorica, che ai sentimenti della sodezza d'un filosofo, gli disse francamente, che non era secondo il suo gusto: perlochè avendogli Lisia domandato, come poteva succedere, che questo discorso fosse ben fatto, se non era a proposito per lui; In quella guisa, rispose, servendosi secondo il suo costume di comparazioni volgari, che un eccellente artefice potrebbe recarmi degli abiti, o delle calze fontuose, ricamate d'oro, e alle quali nulla mancasse, ma che non fossero convenienti alla mia condizione. Ei stette dunque costante nella sua risoluzione di non voler mendicar suffragj per vie troppo basse, e con maniere troppo vili, ch'erano allora in uso. Non impiegò nè gli artifizj, nè la forza dell'eloquenza, nè si servì d'istanze, nè di preghiere. Non fece venire nè la sua moglie, nè i suoi figli per piegare i Giudici co' loro gemiti, e colle loro lagrime. Nondimeno, (1) se egli ricusò costantemente d'impiegare l'altrui voce per difendersi, e di comparire dinanzi ai suoi Giudici in atto di supplichevole, ciò non fu per superbia, nè per disprezzare i Giudici, ma per effetto d'una nobile e ferma franchezza, che proveniva dalla grandezza d'animo, e che ordinariamente nasce dall'innocenza, e dalla verità. Così nella sua difesa non vi fu nè timore nè debolezza: il suo parlare fu sodo, maschio, generoso, senza passione, confacente alla libertà d'un filosofo, senz'altr'ornamento

(1) His & talibus adductus Socrates, nec patronum quæsivit ad judicium capitis, nec judicibus supplex fuit; adhibuitque liberam contumaciam a magnitudine animi ductam, non a superbia. *Cic. Quæst. l. 1.*

mento che quello della verità, e dove si vedeva spiccare in ogni parte il carattere, e il linguaggio dell' innocenza. Platone che vi era presente, lo raccolse in seguito; e senz' aggiugnerci cosa alcuna ne compose l' opera intitolata l' Apologia di Socrate, uno de' capi d' opera più perfetto dell' Antichità, di cui ne daremo un estratto.

ARTASERSE MNEMONE.

Nel giorno destinato fu letto, giusta le formalità, il processo: le parti comparvero dinanzi ai Giudici; e Melito prese a parlare. E perchè la di lui causa era disperata e mancante di prove, egli ebbe bisogno di scaltrezza, e di artifizio per coprirne il debole, non tralasciando alcuna cosa, che potesse render odiosa la parte avversaria; e in luogo delle ragioni, che li mancavano, sostituì il brio lusinghiero d' una viva e pellegrina eloquenza. Socrate, mostrando di non sapere qual' impressione avesse fatta ne' Giudici il discorso de' suoi accusatori, confessa che aveva appena conosciuto se stesso, tanto avevano colorite e raggirate le loro ragioni, benchè non vi fosse una parola di verità in tutte quelle cose, che avevano dette.

Plut. in Apol. Socr. Xenoph. in Apol. Socr. & in Memorab.

Ho già detto, che stabilivano due capi di accusa. Il primo riguardava la religione, ed era che Socrate ricercava con un' empia curiosità ciò che si fa ne' cieli, e nel seno della terra, non riconoscendo gli Dei che venerava la sua patria: che si studiava d' introdurre nuove Divinità; e se gli si prestava fede, un Dio incognito lo ispirava in tutte le sue azioni: in somma non credeva in alcuna Divinità.

Il secondo capo riguardava l' interesse dello stato, e il governo pubblico. Socrate corrompeva i giovani, ispirando loro pessimi sentimenti intorno alla Divinità: insegnava loro a disprezzare le leggi, e l' ordine stabilito nella Repubblica: dichiarava pubblicamente che contro ragione si sceglievano (1) a

(1) Socrate in fatti non approvava questa maniera di eleggere i Magistrati. Faceva vedere, che se si avesse a scegliere un piloto, un musico, un architetto non si vorrebbe prenderlo a caso: benchè

ARTASERSE MNEMONE.

forte i Magiſtrati: ſcreditava le pubbliche Aſſemblee, nelle quali non ſi vedeva mai comparire: inſegnava l'arte di render buone le cauſe più diſperate: ſi cattivava la gioventù con uno ſpirito di ſuperbia e di ambizione, ſotto preteſto d'iſtruire: moſtrava ai figli, che potevano impunemente maltrattare i loro genitori: ſi valeva d'un preteſo Oracolo; e ſi credeva il più ſaggio di tutti gli uomini. Tacciava tutti gli altri di follia, e condannava ſenza riſerva tutte le loro azioni, coſtituendoſi di propria autorità il cenſore, e il riformator generale dello ſtato. Ciaſcheduno può vedere, e conoſcere qual foſſe il frutto delle ſue lezioni nella perſona di Critia, e in quella di Alcibiade ſuoi più intimi amici, che hanno fatto gran male alla loro patria, e ſono ſtati peſſimi cittadini, e uomini perverſi.

Terminava l'accuſa coll'avvertire i Giudici a ſtar cautelati contro l'eloquenza ſeducente di Socrate, e a diffidare oltremodo dei tratti inſinuanti, e artifizioſi, che adoprerebbe per ſedurgli.

Plut. p. 17. Da queſto punto Socrate cominciò il ſuo diſcorſo, dichiarando che parlerebbe ai Giudici com'era ſolito fare ne' ſuoi diſcorſi ordinarj, cioè dire, con molta ſemplicità e ſenz'arte; di poi paſſa alle ragioni.

Plut. p. 17. *Xenoph. p.* 701. Con qual fondamento ſi può dire, che non riconoſca gli Dei della Repubblica quello che fu veduto ſpeſſe volte ſagrificar nella ſua caſa, e ne Tempj? Si può dubitare, ch'ei non ſi ſerva della divinazione, mentre ſe gl'imputa a delitto il pubblicare, che riceveva configli da una particolar Divinità, per concludere che ne voleva introdurre delle nuove? Ma in ciò egli non introduce coſe più nuove di quelle degli altri, i quali, dando fede alla divinazione, oſſervano il volo degli uccelli, conſultano le viſcere delle vittime, attendono fino alle paro-

chè gli errori di tal ſorta di gente non ſieno di tanta importanza, come quelli che ſi commettono nel governo della Repubblica. *Xenoph. Memorabil.* 1. p. 712.

parole, e ai casi inopinati, mezzi differenti, de' quali si servono gli Dei per aprire agli uomini la cognizione delle cose future. Sia la cosa come esser si vuole, è sempre vero, che Socrate riconosceva alcune Divinità, anche per confessione di Melito, il quale nella sua informazione confessa ch' esso credette ed ammise esservi dei demonj, cioè a dire, degli spiriti subalterni, figli degli Dei. Ora ogni uomo, che crede i figli degli Dei, crede anche gli Dei.

ARTASERSE MNEMONE.

Quanto all' empie ricerche delle cose naturali, che gli s' imputano, senza disprezzare, nè condannare coloro, che si applicano allo studio della Fisica, egli dichiara di esser del tutto inclinato a quella parte, che spetta ai costumi, alla condotta della vita, alle regole del governo, come ad una cognizione infinitamente più utile di tutte le altre; e prende per testimoni di quanto asserisce tutti quelli, che lo hanno ascoltato, i quali lo possono smentire se non dice il vero.

„ Sono accusato di aver corrotto la gioventù; „ e si dice, che ispiro ad essa massime pericolose, „ riguardo al culto degli Dei, e in ordine alle „ regole del governo. Voi sapete, o Ateniesi, che „ io non ho mai fatta professione d' insegnare; e „ gl' invidiosi, per quanto siano animati contro di „ me, non mi possono rinfacciare di aver vendute le mie istruzioni. Ho di ciò un testimonio, „ che non può mentire, qual è la povertà. Sem„ pre ugualmente pronto a consagrarmi al ricco, „ e al povero, e a dar loro tutto il tempo d'in„ terrogarmi e di rispondermi; io mi esibisco a „ chiunque cerca divenir virtuoso; e se fra i miei „ uditori vi è chi diventa uomo saggio o perverso, „ non bisogna nè attribuirmi le virtù degli uni, „ di cui non ne sono cagione, nè imputarmi i vi„ zj degli altri, ai quali non ho in conto alcuno „ contribuito. Tutta la mia occupazione si è il per„ suadere e giovani e vecchi, che non bisogna „ amar tanto il suo corpo, nè le ricchezze, nè

„ tutte le altre cose di qualunque natura si sieno;
„ ma l'anima propria. Imperciocchè io non cesso
„ di dirvi, che la virtù non deriva dalle ricchez-
„ ze, ma per lo contrario le ricchezze procedono
„ dalla virtù, e da essa nascono tutti gli altri be-
„ ni, che vengono agli uomini e in pubblico, e
in privato.

„ Se il parlare in tal guisa è un corrompere la
„ gioventù, io confesso, o Ateniesi, che sono reo,
„ e che merito di esser punito. Se non dico il
„ vero, è facile convincermi di bugia. Io veggo
„ quì un numero grande de' miei discepoli: non
„ hanno che a comparire. Ma un sentimento di
„ rispetto, e di considerazione gli trattiene forse
„ dall'alzare la voce contro un maestro, che gli ha
„ istruiti. Almeno i loro fratelli, i loro avoli non
„ potrebbero dispensarsi, come buoni padri e buo-
„ ni cittadini, dal venire a chieder vendetta con-
„ tro il corruttore dei loro figli, dei loro nipo-
„ ti, o dei loro fratelli; ma questi stessi prendono
„ quì la mia difesa, e s'interessano pel buon esi-
„ to della mia causa.„

„ Giudicate, o Ateniesi, come vi piace; io non
„ posso pentirmi, nè cangiar la mia condotta.
„ Non sono in libertà di abbandonare, o d'inter-
„ rompere una funzione, che Dio stesso mi ha im-
„ posta. Esso è quello, che mi ha data la cura
„ d'istruire i miei concittadini. Se dopo aver fe-
„ delmente occupati tutti i posti, ne' quali fui de-
„ stinato dai nostri Generali a Potidea, ad Amfi-
„ poli, a Delio, il timore della morte mi faces-
„ se ora abbandonar quello, in cui mi ha collo-
„ cato la divina provvidenza, ordinandomi di pas-
„ sare i miei giorni nello studio della Filosofia per
„ mia propria, e per l'altrui istruzione, questo
„ sarebbe veramente una rea diserzione, e meri-
„ terei di esser citato a questo tribunale, come
„ un'empio, che non crede negli Dei. Quando
„ foste disposti a rimandarmi assoluto a condizio-
„ ne, che d'ora innanzi dovessi starmi in silenzio,

„ io

„ io vi riſponderei ſenza punto eſitare: Atenieſi,
„ io vi onoro, e vi amo, (1) ma voglio ubbidi-
„ re piuttoſto a Dio che a voi; e finchè mi re-
„ ſtaſſe un ſoffio di vita, io non ceſſerei mai di
„ filoſofare, eſortandovi ſempre, riprendendovi al
„ mio ſolito, e dicendo a ciaſcheduno di voi in-
„ contrandovi; *O mio (2) caro, o cittadino della*
„ *più famoſa città del mondo, e per ſaviezza, e per*
„ *valore, non vi vergognate di attender ſoltanto ad*
„ *accumular ricchezze, e ad acquiſtar gloria, credi-*
„ *to, onori, e di traſcurare i teſori della prudenza,*
„ *della verità, della ſapienza, e di non travagliare*
„ *a rendere la voſtr' anima tanto buona e perfetta*
„ *quanto ella può eſſere?*

„ Mi ſi rimprovera, e mi s'imputa a viltà, che
„ ingerendomi in dare avvertimenti a ciaſcheduno
„ in particolare, ho ſempre ſchivato di trovarmi
„ nelle voſtre Aſſemblee, per dare i miei conſigli
„ alla patria. Io crederei di aver date prove ba-
„ ſtanti di coraggio e di ardire, e nelle campagne,
„ dove ho inſieme con voi portate le armi, e nel
„ Senato allorchè ſolo mi oppoſi all' ingiuſto giu-
„ dizio, che pronunziaſte contro i dieci Capitani,
„ che non avevano ricuperati, e ſotterrati i corpi
„ di quelli, ch' erano ſtati uccisi nel combattimen-
„ to navale dell' iſole Arginoſe, e allorchè in più
„ occaſioni ho reſiſtito agli ordini violenti e crude-
„ li dei trenta Tiranni. Ciò che mi ha impedito
„ di comparire nelle voſtre Aſſemblee, o Atenieſi,
„ ſi fu quello ſpirito familiare, quella voce divina
„ di cui mi avete udito ſpeſſe volte parlare, e che
„ Melito ſi è tanto ingegnato di mettere in deri-
„ ſione. Queſto ſpirito, che ſi è unito a me ſino
„ dalla mia infanzia è una voce, che ſi fa intende-
„ re, allorchè vuole ſtornarmi da qualche riſolu-
„ zione, perchè non mi eſorta mai ad imprendere

„ coſa

(1) Πείθομαι τῷ Θεῷ μᾶλλον ἢ ὑμῖν.

(2) Il Greco dice. *O il migliore degli uomini*, ὦ ἄριστε ἀνδρῶν, il che era una maniera obbligante di ſalutare.

,, cosa alcuna. Ora questa voce si è sempre opposta
,, a me, quando ho voluto intromettermi negli affari
,, della Repubblica, e ciò molto opportunamente:
,, perchè sarebbe gran tempo, ch' io non
,, sarei più in vita, se mi fossi ingerito negli affari
,, dello stato, nè averei fatta cos' alcuna nè per voi,
,, nè per me. Non vi sdegnate, vi prego, se non
,, vi celo cos' alcuna, e se vi parlo con libertà, e
,, con verità. Ogni uomo, che vorrà opporsi generosamente
,, ad un popolo intero, o a voi, o ad
,, altri, e che imprenderà d' impedire, che non si
,, violino le vostre leggi, e che non si commettano
,, nella città scelleratezze, non lo farà mai impunemente.
,, E' totalmente necessario, che quegli
,, il quale vuol combattere per la giustizia, per
,, poco che voglia vivere, sia semplice privato, e
,, non uomo pubblico.

Plut. p. 34. 35.

,, Del rimanente, o Ateniesi, se nell' estremo pericolo,
,, in cui mi trovo, non imito la condotta
,, di molti cittadini, che in uno assai men grande,
,, hanno scongiurati e supplicati colle lagrime i loro
,, Giudici, ed hanno fatti comparir quì i loro
,, figli, i loro genitori, i loro amici, ciò non è
,, per ostinazione superba, nè per alcun disprezzo,
,, che io abbia per voi; ma per vostr' onore, e per
,, quello di tutta la città. E' necessario il sapersi,
,, che avete dei cittadini, i quali non riguardano
,, la morte come un male, nè danno questo nome
,, se non all' ingiustizia e all' infamia. Nell' età, in
,, cui sono, e con tutta la riputazione vera, o falsa
,, che mi sono acquistata, sarebbe forse cosa convenevole,
,, dopo tutte le lezioni che ho dato intorno
,, al disprezzo della morte, io la temessi, e
,, smentissi con un atto finale tutti i principj, e i
,, sentimenti della mia vita passata?

,, Ma, senza parlare della gloria che resterebbe
,, sì fortemente oscurata da tale azione, io non credo
,, che sia permesso pregare il Giudice, nè farsi
,, assolvere colle suppliche: bisogna persuaderlo, e
,, convincerlo. Il Giudice non è assiso sulla sua se-

,, de

„ de per condiscendere violando la legge, ma per
„ render giustizia, ubbidendo alla medesima. Non
„ ha dato giuramento di far grazia a chi gli pia-
„ ce, ma di far giustizia a chi si deve. Non biso-
„ gna dunque, che noi vi avvezziamo allo sper-
„ giuro, e voi medesimi non dovete avvezzarvici;
„ perchè gli uni e gli altri offenderemmo egual-
„ mente la giustizia e la religione, e diveremmo
„ tutti colpevoli.

„ Non vi aspettate dunque da me, o Ateniesi,
„ ch'io ricorra a voi con mezzi, che non credo
„ nè onesti, nè permessi; soprattutto in un'occa-
„ sione, in cui sono accusato d'empietà da Meli-
„ to. Imperciocchè, se vi piegassi colle mie sup-
„ plichè, e vi obbligassi a violare il giuramento,
„ sarebbe cosa evidente, che v'insegnerei a non
„ credere negli Dei; e volendo difendermi e giu-
„ stificarmi, porgerei armi ai miei avversarj, e
„ proverei contro me stesso, che non credo negli
„ Dei. Ma sono assai lontano dal pensar ciò. So-
„ no più persuaso della esistenza di Dio, di quello
„ sieno i miei accusatori; e ne sono talmente per-
„ suaso, che mi abbandono a voi, e a Dio, affin-
„ chè mi giudichiate come meglio crederete e per
„ voi, e per me „.

Socrate (1) pronunziò questo discorso con un tuono di voce fermo, ed intrepido. Il suo contegno, il suo gesto, il suo volto non erano quali convengono ad un accusato. Avrebbe ognuno creduto ch' ei fosse il maestro de' suoi Giudici, tanta era la sicurezza, e la grandezza d'animo che mostrava nel parlare, senza però perdere la natural sua modestia. Un contegno sì nobile e sì maestoso dispiacque, e irritò gli animi. I (2) Giudici per l'ordinario, perchè si credono come padroni assoluti della vita, e della morte degli uomini, esigono, attesa una segreta

(1) Socrates ita in judicio capitis pro se ipso dixit, ut non supplex aut reus, sed magister aut dominus videretur esse Judicum. *Cic l.* 1 *de Orat. n.* 231.

(2) Odit Judex fere litigantis securitatem, cumque jus suum intelligat, tacitus reverentiam postulat. *Quintil. l.* 4. *c.* 1.

greta disposizione del cuore, che le parti comparifcano loro dinanzi con una umile sommessione, e con un rispettoso timore: omaggio ch' essi credono dovuto al loro supremo potere.

Così avvenne in quest' aringa Melito nondimeno non aveva avuta da principio se non la quinta parte dei voti. Si può supporre con fondamento, che quì l' Assemblea dei Giudici fosse composta di cinquecento, senza computarvisi il Presidente. La legge condannava l' accusatore ad una pena di mille dramme, se non aveva la quinta parte dei voti. Questa legge era saviamente stabilita, per mettere in freno l' arditezza, e l' impudenza de' calunniatori. Melito sarebbe stato obbligato a pagare questa pena, se Anito e Licone non si fossero uniti a lui, nè si fossero anch' essi fatti accusatori. Il loro credito acquistò un gran numero di voti, e ve ne furono dugento ottantuno contro Socrate, e in conseguenza dugento venti per lui. La sua assoluzione dunque dipendeva da trentun (1) voto, perchè dugento cinquantuno in questo caso facevano la pluralità.

I Giudici con questa prima sentenza dichiaravano semplicemente, che Socrate era reo, senza stabilire la pena, a cui doveva soggiacere. Imperocchè, (2) quando essa non era determinata dalla legge e si trattava d' un delitto di stato, (io credo che si possa spiegare così la frase di Cicerone, *fraus capitalis*) era permesso al reo di eleggersi la pena, ch' egli credeva meritare. Sulla risposta ch' egli dava, si opinava per una seconda volta; ed il reo attendeva l' ultima sua sentenza. Socrate fu avvertito ch' egli aveva il dritto di chiedere la diminuzione della pena, e che poteva far cangiare quella di morte in un'

Plut. p. 36. 38.

(1) In Platone il testo varia, e mette 33. o 30., Lo che indica, che può esser difettoso.

(2) Primis sententiis statuebant tantum Judices, damnarent an absolverent. Erat autem Athenis, reo damnato, si fraus capitalis non esset, quasi pœnæ æstimatio. Ex sententia, cum Judicibus daretur, interrogabatur reus, quam quasi æstimationem commeruisse se maxime confiteretur. *Cic. l. 1. de Orat. n. 231. 232.*

ARTASERSE MNEMONE.

un' esilio; in una prigione, o in un' ammenda: ma egli rispose generosamente, che non sceglierebbe alcuna di queste pene, perchè sarebbe un farsi reo. „ Ateniesi, ei disse, per non tenervi più lungo tem-„ po sospesi, giacchè mi obbligate a scegliere quel-„ la pena, che so di meritare, io mi condanno per „ aver consumata tutta la mia vita in istruir voi, „ e i vostri figli: per aver abbandonati a questo „ fine gli affari domestici, gl' impieghi, le digni-„ tà: per essermi tutto consagrato al servizio della „ patria, faticando incessantemente a rendere vir-„ tuosi i miei concittadini, mi condanno, dico, „ ad esser mantenuto per tutto il restante de' miei „ giorni nel Pritaneo a spese della Repubblica „. (1) Quest' ultima risposta (2) esacerbò talmente i Giudici, che lo condannarono a bere la cicuta, ch' era una specie di supplizio presso di essi molto frequente.

Questa sentenza non iscosse punto la costanza di Socrate. „ Vado, diss' egli volgendosi ai Giudici „ con una nobile tranquillità, alla morte per vostr' „ ordine: la natura mi aveva condannato fin dal „ primo momento della mia nascita a questa pena; „ ma i miei accusatori sono condannati per ordine „ della verità all' Infamia, e all' Ingiustizia. Voi „ avreste voluto, che per liberarmi dalle vostre ma-„ ni, mi fossi servito, secondo il costume, di pa-„ role lusinghiere e compassionevoli, e delle ma-„ niere timide, ed umili d' un supplichevole; ma „ in giustizia, come alla guerra, un uomo onesto

„ non

(1) Pare da ciò che si legge in Platone, che dopo questo discorso, Socrate, per allontanare da se ogni idea di superbia e di alterigia, modestamente si esibisse di pagare una pena proporzionata alla sua indigenza, vale a dire, una mina (cinquanta lire), e che obbligato da' suoi amici, che si fecero suoi mallevadori, facesse ascendere questa offerta fino a trenta mine. *Plat. in Apolog. Socrat. p.* 38. Ma Senofonte asserisce positivamente il contrario *p.* 705. Si possono però conciliare, dicendo, che Socrate da principio ricusò di fare alcuna offerta; e che poscia si lasciò vincere dalle pressanti persuasive de' suoi amici.

(2) Cujus responso si Judices exarserunt, ut capitis hominem innocentissimum condemnarent. *Cic. l.* 1. *de Orat. n.* 233.

Artaserse Mnemone.

„ non deve salvare la sua vita con ogni sorta di
„ mezzi. E' cosa ugualmente disdicevole nell' una,
„ e nell' altra il ricomprarla colle preghiere, colle
„ lagrime, e con tutte quell' altre bassezze che voi
„ vedete metter in opra da tutti quelli, che sono
„ nel medesimo stato, in cui mi ritrovo io stesso.

Apollodoro, uno de' suoi discepoli, ed amico, essendosi avanzato per dimostrargli il suo cordoglio, perchè moriva innocente: *Vorreste voi*, gli rispose sorridendo, *ch' io morissi colpevole?*

De animi tranquillitate p. 475.

Plutarco, per mostrare, che gli uomini hanno qualche potere solamente sulla parte più debole di noi medesimi, vale a dire, sul corpo, e che ve n' è un' altra infinitamente più nobile, e in tutto superiore alle loro minacce, ed immune dai loro colpi, cita quelle parole di Socrate, che si riferivano più ai suoi Giudici, che ai suoi accusatori. *Anito e Melito possono uccidermi, ma non possono farmi male*; come s' egli avesse detto: la fortuna (tal' era il linguaggio dei Gentili) mi può toglier le sostanze, la salute, e la vita; ma io ho in me stesso un tesoro, che non mi può esser tolto dall' altrui violenza, voglio dir, la virtù, l' innocenza, il coraggio, e la grandezza d' animo.

Questo (1) grand' uomo, pienamente convinto di quel principio, ch' egli aveva spessissimo inculcato ai suoi discepoli, che la colpa è il solo male, che deve temere il savio, volle piuttosto esser privato di alcuni anni, che forse gli restavano ancora di vita, che vedersi rapire in un momento la gloria di tutta la sua vita passata, disonorandola per sempre coll' atto vergognoso, che veniva consigliato a fare co' suoi Giudici. Vedendo, che gli uomini del suo secolo lo conoscevano poco, e gli rendevano poca giustizia, si rimise al giudizio della posterità, e col sagrifizio generoso ch' ei fece degli avanzi di una vec-

( ) Maluit vir sapientissimus quod superesset ex vita sibi perire, quam quod præteriisset: &, quando ab hominibus sui temporis parum intelligebatur, posterorum se judiciis reservavit, brevi detrimento jam ultimæ senectutis ævum sæculorum omnium consecutus. *Quintil. l. 1. c. 1.*

vecchiezza già molto avanzata, acquistò, e si assicurò la stima, e l'ammirazione di tutt'i secoli,

Socrate ricusa di fuggire dalla prigione. Passa l'ultimo giorno della sua vita trattenendosi a discorrere co' suoi amici sopra l'immortalità dell'anima. Egli beve la cicuta. Suoi accusatori puniti. Onori resi alla memoria di Socrate.

Socrate, dopo che fu pronunziata la sua sentenza, (1) con quella medesima fermezza di volto, colla quale aveva tenuti in suggezione i Tiranni, s'incamminò alla prigione, la quale perdette, dice Seneca, questo nome dacchè egli vi fu entrato, essendo divenuta il soggiorno della probità, e della virtù. I suoi amici ve lo accompagnarono, e continuarono a visitarlo per lo spazio di trenta giorni, che passarono fra la condanna, e la di lui morte. La cagione di questa lunga dilazione si fu, che gli Ateniesi inviavano ogni anno una nave nell'isola di Delo per farvi alcuni sagrifizj, ed era proibito il far morire alcuno nella città, dopo che il sacerdote di Apollo aveva coronata la poppa di questa nave per segno della sua partenza, finchè la stessa nave non era ritornata. Ora essendo stata pronunziata contro Socrate la sentenza il giorno dopo questa cerimonia, convenne differirne l'esecuzione per trenta giorni, che furono consumati in questo viaggio.

In questo mentre la morte ebbe tutto il tempo di presentarsi nel suo più orrido aspetto agli occhi del filosofo, e di sperimentare la di lui costanza, non solamente coi duri rigori della prigione, in cui trovavasi coi ferri ai piedi, ma molto più colla vista continua, e coll'aspetto crudele d'un avvenimento, al quale la natura ripugna, nè può sì di leggieri accomodarsi. In tale funesto stato egli non lasciava di godere di quella profonda tranquillità di animo, che i suoi amici avevano sempre in esso ammirata. Egli parlava loro colla medesima dolcezza, che aveva sempre fatta comparire; e Critone osserva, che la notte precedente il giorno della sua morte

Plut. in Criton.

(1) Socrates eodem illo vultu, quo aliquando solus triginta Tyrannos in ordinem redegerat, carcerem intravit, ignominiam ipsi loco detracturus. Neque enim poterat carcer videri, in quo Socrates erat. *Senec. in Consolat. ad Helv. c.* 13.

Socrates carcerem intrando purgavit, omnique honestioremque curia reddidit. *Id. de vit. beat. c.* 27.

morte dormì così placidamente, come era solito in altro tempo. Egli compose allora un' inno in onore di Apollo e di Diana, e trasportò in versi una favola di Esopo.

Il giorno in cui si attendeva l'arrivo della nave da Delo, il ritorno della quale doveva esser seguito dalla morte di Socrate, Critone suo intimo amico si portò di buon mattino alla prigione, per recargli questa infausta notizia, e per annunziargli nel tempo stesso, che per sottrarsi a quell' ingiusta sentenza stava in sua libertà l'uscir di prigione; che il custode delle carceri era d' accordo; e che ritroverebbe le porte aperte, offerendogli un' asilo sicuro in Tessaglia. Socrate, in udire tale proposizione, si pose a ridere, e gli domandò se fuori dell' Attica vi era un luogo, in cui non si morisse. Critone trattò la cosa con molta serietà, e lo sollecitò a servirsi d' un tempo sì prezioso, allegandogli molte ragioni per trarre il suo assenso, e impegnarlo a prendere questo partito. Senza parlare del dolore inconsolabile, che gli avrebbe cagionata la di lui morte, gli metteva dinanzi agli occhi, che non avrebbe potuto soffrire i rimproveri di un numero grande di persone, le quali crederebbero, ch' egli solo avesse potuto salvarlo, ma che non avesse voluto sagrificare a quest' oggetto qualche piccola porzione delle sue entrate. Il popolo potrà mai, diceva egli, persuadersi, che un' uomo saggio come Socrate, non sia voluto uscir di prigione, potendolo fare con ogni sicurezza? Teme egli forse di esporre i suoi amici, e di esser cagione della perdita delle loro sostanze, oppure della loro libertà, e della loro vita? Vi è dunque qualche cosa, che sia loro più cara e più preziosa della conservazione di Socrate? Vi sono anche de' forestieri, che disputano loro quest' onore. Molti sono venuti a bella posta, ed hanno portate somme cosiderabilissime per le spese della di lui liberazione, e si dichiarano, che si recheranno a sommo onore il riceverlo presso di loro, e somministrargli abbondantemente tutto il necessa-

cessario. Deve egli dunque dar se stesso in potere de' nemici, che lo hanno fatto ingiustamente condannare, ed è a lui permesso di tradire la propria causa? Non è forse proprio della sua bontà, e della sua giustizia il risparmiare a' suoi concittadini la colpa di far morire un' innocente? Che se tutti questi motivi non lo muovono, e non è stimolato da' suoi proprj vantaggj, può egli esser insensibile a quelli de' suoi figli? In quale stato gli lascia? Prevede forse ciò che avverrà de' medesimi? o sivvero ei può porre in non cale ogni affetto di padre per mantenere il carattere di filosofo?

Socrate, dopo averlo attentamente ascoltato, lodò il suo zelo, e gli mostrò la sua gratitudine; ma prima di arrendersi, volle esaminare se fosse cosa giusta l' uscir dalla prigione senza il consenso degli Ateniesi. Quì dunque si cerca se un' uomo ch' è condannato a morte, benchè ingiustamente, possa senza colpa sottrarsi alle leggi, e alla giustizia. Non so se anche fra noi si trovassero molti, i quali credessero, che ciò potesse porsi in questione.

Socrate comincia dall' omettere tuttociò che non appartiene al soggetto, e viene subito all' essenza dell' affare. „ Io mi sarei certamente stupito, mio „ caro Critone, se mi aveste persuaso ad uscire di „ quì, ma io non lo posso fare senza esser persua„ so. Non dobbiamo attendere a quello che dirà „ il popolo, ma a quello che dirà quel solo, che „ giudica di ciò ch'è giusto ed ingiusto; e questi „ è la Verità. Tutte le considerazioni che voi mi „ avete allegate, di denaro, di riputazione, di fa„ miglia, nulla pruovano, finchè non mi si faccia „ vedere, che ciò che mi viene proposto, sia giu„ sto, e permesso. E' un principio approvato e co„ stante, che ogn' ingiustizia è vergognosa e fune„ sta a quello, che la commette, dicano gli uomi„ ni ciò che vogliono, qualunque bene o male, „ che glie ne possa avvenire. Noi abbiamo sempre „ discorso su questo principio, anche negli ultimi „ giorni, nè abbiamo mai variato su quest' artico-

ARTASERSE MNEMONE.

„ lo. Sarebb' egli comportabile, mio caro Critone, „ che nella nostra età i nostri discorsi più serj fos- „ sero stati simili a quelli de' fanciulli, che dicono „ quasi nel tempo stesso sì e no, e che non hanno „ cos' alcuna di stabile? „ Ad ogni proposizione egli cavava la risposta, e l' assenso di Critone.

„ Richiamiamo dunque alla mente i nostri prin- „ cipj, e procuriamo ora di farne uso. E' sempre „ stato nostro invariabile principio, che non è mai „ permesso, sotto qualsisia pretesto, di commette- „ re alcuna ingiustizia, neppure verso quelli, che „ procedono ingiustamente contro di noi, nè ren- „ der male per male, e che quando uno ha impe- „ gnata la sua parola è tenuto a inviolabilmente „ osservarla, non essendovi interesse o vantaggio „ alcuno, che possa dispensarnelo. Or se nell' atto „ di fuggire mi si presentassero dinanzi le leggi, e „ la Repubblica, che risponderei alle seguenti do- „ mande, che potrebbero farmi? Dimmi un poco, „ o Socrate, il sottrarti in tal guisa alla giustizia „ non è forse un distruggere affatto le leggi, e la „ Repubblica? Credi tu che una città possa sussiste- „ re, quando la giustizia non ha più forza, e do- „ po ch' essa è stata corrotta, rovesciata, e calpe- „ stata dai privati? Ma, dirà alcuno, la Repub- „ blica ci ha fatta ingiustizia, e non ha giudicato „ rettamente. Ti sei tu, mi soggiugnerebbero, „ dimenticate le leggi da te stesso proposte, e da „ noi ricevute, di sottometterti al giudizio della „ Repubblica? Potevi, se le nostre regole e il no- „ stro governo non ti piacevano, ritirarti altrove, „ ed ivi stabilirti. Ma un soggiorno di settant' an- „ ni nella nostra città mostra abbastanza, che le „ sue regole non ti sono dispiaciute, e che le hai „ accettate dopo averle ponderate, e con libertà. „ In fatti sei loro debitore di tutto te stesso, e di „ quanto possiedi, nascita, alimenti, educazione, „ stabilimento, cose tutte che ti furono conservate „ colla protezione della Repubblica. Ti credevi „ forse padrone di violare l' impegno preso con

„ essa

,, essa è firmato con più giuramenti? Quando ella pensasse a perderti, puoi tu renderle male per male, ingiuria per ingiuria? Sei tu in diritto di far così col padre, e colla madre? E non sai, che la patria merita maggior riguardo, ed è più degna di rispetto, e di venerazione presso Dio e gli uomini, di quello sieno il padre e la madre, e tutti' insieme i congiunti? Che bisogna onorare la sua patria, cederle nei suoi trasporti, trattarla dolcemente nella sua maggior collera? In una parola, che fa d'uopo placarla con saggi consigli, e con rispettose ragioni, ubbidire ai suoi comandi, e soffrire senza mormorazione tutto ciò, ch'ella ti ordinerà? Riguardo ai tuoi figli, i tuoi amici, o Socrate, presteranno ad essi tutta la possibile assistenza; e comunque vadano le cose, non mancherà loro la provvidenza. Renditi dunque alle nostre ragioni, e segui i consigli di quelle, che ti hanno fatto nascere, nutrire, e allevare. Non far dunque tanto conto dei figli, della vita, e di qualsivoglia altra cosa, quanto della giustizia; affinchè giunto dinanzi al tribunale di Plutone, abbi con che difenderti presso i tuoi Giudici. Altrimenti noi saremo sempre, finchè viverai, tue nemiche senza darti mai nè quiete, nè riposo: e quando sarai morto, le nostre sorelle, le leggi che, sono nell'inferno, non ti saranno più favorevoli, sapendo che avrai fatti tutti gli sforzi per perderci.

ARTASERSE MNEMONE.

Socrate, disse a Critone, che gli pareva di udire realmente tutte queste cose, e che il suono di queste parole gli percuoteva continuamente, e con tanta forza le sue orecchie, che soffocava ogni altro pensiero, e ogni altra voce. Critone, dicendo che non aveva, che soggiugnere, si acquietò; lo che fece anche il suo amico.

Ritornò finalmente in Atene il funesto naviglio, ch'era come il segno della morte di Socrate. Il giorno seguente i suoi amici, eccettuato Platone, ch'era infermo, si portarono la mattina per tem-

Plut. in Phaedon. p. 59. &c.

ARTASERSE MNEMONE.

po alla prigione. Il carceriere gli pregò ad aspettare un poco, perchè gli undici Giudici (erano quelli che soprantendevano alle prigioni) intimavano al carcerato, che doveva morire in quel giorno. Essi entrarono un momento dopo, e trovarono Socrate sciolto, e Santippa sua moglie assisa al di lui fianco, che teneva fralle braccia uno de' suoi figli. Quando essa gli vidde, proruppe in grida, e singhiozzi, e percotendosi il volto, co' suoi lamenti fece risuonar la prigione: *O mio caro Socrate, i vostri amici vi vedon oggi per l'ultima volta*. Egli ordinò che la facessero ritirare, e in quel momento stesso fu condotta alla sua casa.

Socrate passò il rimanente del giorno co' suoi amici, e ragionò tranquillamente, e allegramente con essi secondo il suo solito (1). Il soggetto della conversazione fu dei più importanti, e dei più confacenti al momento, in cui si trovava, voglio dire, l'immortalità dell'anima. Il motivo di questo discorso fu una proposizione detta come per accidente, ed è, che un vero filosofo deve desiderar di morire, e procurar di morire. Il prenderla così letteralmente dava a credere, che un filosofo poteva uccidersi da se stesso. Socrate fa vedere, che non vi è cosa più ingiusta quanto questo sentimento; e che l'uomo dipendendo dal volere di quel Dio, che lo ha formato, ed essendo stato collocato per sua mano nel posto ch'egli occupa, non deve abbandonarlo senza la di lui permissione, nè uscir di strada senza suo ordine. D'onde può nascere pertanto in un filosofo questo amor della morte, se non dalla speranza de' beni, che aspetta nell'altra vita? e questa speranza non può esser fondata se non sulla immortalità dell'anima.

Socrate impiega l'ultimo giorno della sua vita in trattenere i suoi amici sopra questo grande, ed importante soggetto, ed è quello, che costituisce la mate-

(1) In Atene un reo, dopo che gli era stata intimata la sentenza, veniva sciolto, e allora si riguardava come una vittima della morte, nè era più permesso di tenerlo incatenato.

materia dell'ammirabile Dialogo di Platone, che ha per titolo, *Il Fedone*. Spiega ai suoi amici tutte le ragioni, per le quali bisogna credere, che l' anima sia immortale, e confuta tutte le obiezioni, che sono quasi le medesime, che si sogliono opporre anche ai dì nostri. Io non imprendo a fare il compendio di questo trattato per essere troppo lungo.

ARTASERSE MENMONE.

Prima di rispondere ad alcuna di queste obiezioni, compiange un male assai comune agli uomini; ed è, che a forza di udir disputare gl'ignoranti, che contradicono a tutto, e dubitano di tutto, si persuadono che non vi sia cosa certa. „ Non è egli „ un male deplorabilissimo, o mio caro Fedone, „ ch'essendovi ragioni vere, certe, e capacissime di „ esser comprese, si trovi nondimeno chi non ne sia „ totalmente persuaso, per aver udite certe dispute frivole, nelle quali tutto comparisce ora vero, „ e ora falso? Tali uomini ingiusti, e irragionevoli, in vece di accusar se medesimi di questi „ dubbj, o la mancanza della loro cognizione, attribuiscono il difetto alle ragioni medesime, che „ essi vengono finalmente a capo di prender per „ sempre in odio, credendosi più abili, e più illuminati di tutti gli altri, perchè s' immaginano, che veruno fuori di loro abbia compreso, „ che in tutte queste materie non vi sia cosa alcuna di vero, e di sicuro.

Socrate dimostra l' ingiustizia di questo procedere. Fa vedere, che fra due partiti, anche ugualmente incerti, la saviezza vorrebbe, che si scegliesse il più vantaggioso con minor rischio. „ Se ciò „ che dico è vero, disse Socrate, è bene il crederlo; e se dopo la mia morte non si trova vero, io ne avrò sempre cavato questo vantaggio „ in questa vita, che sarò stato meno sensibile ai „ mali, che d' ordinario l' accompagnano. Questo (1) discorso di Socrate, che non è vero e sodo, se non nella bocca d' un Cristiano, è degno

 di

(1) Il Signor Pascale ha ampliato questo discorso nel suo articolo VII., e ne ha cavato una dimostrazione d' una forza infinita.

ARTASERSE MNEMONE.

di molta considerazione. Se ciò che dico è vero, io guadagno tutto azzardando poco; e s'è falso, non perdo cosa alcuna, anzi al contrario vi guadagno molto.

Socrate non si ferma sulla semplice specolazione di questa gran verità, che l'anima è immortale; ne cava conclusioni utili e necessarie per la condotta della vita, facendo vedere quali effetti debba produrre negli uomini la speranza d'una beata eternità, affinchè non sia vana, ed acciocchè in vece di trovare i premj preparati ai buoni, non trovino i supplizj destinati ai cattivi. Quì il filosofo espone quelle gran verità, che una tradizione costante, benchè molto ingombrata da finzioni favolose, ha sempre conservate presso i Gentili: il finale giudizio de' buoni, e de' cattivi: gli eterni supplizj, a' quali sono condannati i colpevoli: un soggiorno di pace e di delizie interminabili per le anime, che si sono conservate pure e innocenti, o che durante la loro vita hanno espiate le colpe commesse col pentimento, e colla soddisfazione; finalmente, un luogo, e uno stato di mezzo, dove si purificano per un certo tempo i difetti meno considerabili, che non sono stati espiati in vita.

Plut.p.117

„ Si deve ancora, o amici, pensare ad un'altra „ cosa, qual'è che se l'anima è immortale, ha bi- „ sogno di esser coltivata e conservata con attenzio- „ ne, non solamente per quel tempo, che noi chia- „ miamo il tempo della vita, ma ancora per quel „ tempo, che gli succede, cioè a dire, per l'eter- „ nità; e la minima negligenza su questo punto può „ avere conseguenze infinite. Se la morte fosse la „ rovina, e la dissoluzione di tutte queste cose, sa- „ rebbe un gran guadagno per i cattivi dopo la loro „ morte, l'esser liberati nel tempo stesso dal loro „ corpo, dalla loro anima, e dai loro vizj. Ma giac- „ chè l'anima è immortale, ella non ha altro mezzo „ di liberarsi da' suoi mali, nè vi è per lei altra „ salute, che divenir buonissima, e savissima, poi- „ chè non porta seco se non le sue virtù, o i suoi

„ vizj;

„ vizj; effetto ordinario della educazione, e sor-
„ gente d' una felicità, o d' una pena eterna. „
„ Quando i morti sono arrivati al luogo fatale
„ dove sono radunate le anime, e dove le condu-
„ ce il loro (1) demonio, sono tutti giudicati.
„ Quelli, che sono vissuti in maniera, che non so-
„ no nè affatto rei, nè assolutamente innocenti,
„ sono mandati in un luogo dove soffrono pene
„ proporzionate ai loro errori, finchè purgati e mon-
„ dati delle loro macchie, e messi poscia in libertà,
„ ricevono la ricompensa delle loro buone azioni.
„ Quelli che sono giudicati incurabili a motivo
„ della gravezza dei loro peccati, e che hanno
„ commessi (con volontà deliberata) sacrilegj, omi-
„ cidj, o altri somiglianti delitti, il fatale destino,
„ che loro rende giustizia, gli precipita nel bara-
„ tro, d' onde non usciranno giammai. Quelli poi
„ che si trovano aver commessi peccati gravi in real-
„ tà, ma degni di perdono, come l' essersi lasciati
„ trasportare dall' empito della collera contro il lo-
„ ro padre, o la loro madre, o aver ucciso alcu-
„ no per un simile moto, e che se ne sieno poscia
„ pentiti, soffrono le stesse pene, che patiscono
„ gli ultimi, e nel medesimo luogo, ma per un
„ tempo determinato, fintantochè colle loro pre-
„ ghiere, e colle loro suppliche abbiano ottenuto
„ il perdono da coloro, ch' essi hanno maltrattati.
„ Quelli finalmente, che hanno passata la loro
„ vita in una santità particolare, sciolti dai trat-
„ tenimenti bassi e terreni, come da una prigione,
„ sono ricevuti lassù in una terra pura, dove abi-
„ tano; e perchè sufficientemente purificati dalla
„ filosofia, vivono in quel luogo senza * i loro
„ corpi per tutta l' eternità in un giubbilo, e in
„ delizie da non ispiegarsi così facilmente, e che
„ il poco tempo, che mi resta non mi permette
„ di dirvi.

ARTASERSE MENMONE.

Plat. p.113.114.

* La risurrezione de' corpi era poco conosciuta da' Gentili.

„ Ciò che vi ho esposto, a me pare che basti

(1) *Demon* è una parola Greca, che significa Spirito, Genio, e nella nostra favella Angelo.

ARTASERSE MNEMONE.

„ per far vedere, che noi dobbiamo affaticarci in
„ tutta la nostra vita per acquistare la virtù e la
„ sapienza, perchè il premio, e la speranza, che
„ ci è proposta è grande. E quando l'immortalità
„ dell'anima fosse dubbiosa, laddove apparisce cer-
„ ta, ogni uomo sensato deve certamente tenere,
„ che questo importa la pena di un corto rischio.
„ In fatti qual più bel pericolo? Bisogna lusingar
„ se medesimi con questa felice speranza, motivo
„ per cui ho tanto prolungato questo discorso.

Cicerone esprime questi nobili sentimenti di Socrate colla sua ordinaria delicatezza. (1) Quasi nel momento stesso, dic' egli, in cui teneva in mano quella mortale bevanda; parlò in maniera da far intendere, ch' egli riguardava la morte non come cosa violenta, ma come un mezzo per salire in cielo. Dichiara, che nell'uscire da questa vita si aprono due strade, una delle quali conduce al luogo degli eterni supplizj le anime, che si sono quaggiù imbrattate con vergognosi piaceri; l'altra conduce al felice soggiorno degli Dei quelle, che si sono conservate pure sulla terra, e che unite al corpo hanno menata una vita affatto divina.

Quando Socrate ebbe finito di parlare. Critone lo pregò a dare i suoi ultimi ordini a lui, e agli altri amici intorno ai suoi figli, e a tutti i suoi affari, affinchè nell'eseguirgli avessero la consolazione di fargli qualche piacere. „ Io non vi rac-
„ comando altro, ripigliò Socrate, se non ciò
„ che vi ho sempre raccomandato, ed è che
„ abbia-

(1) Cum pene in manu jam mortiferum illud teneret poculum locutus ita est, ut, non ad mortem trudi, verum in cœlum videretur ascendere. Ita enim censebat, itaque disseruit: duas esse vias, duplicesque cursus animorum e corpore excedentium. Nam qui se humanis vitiis contaminassent, & se totos libidinibus dedissent quibus coarctati velut domesticis vitiis atque flagitiis se inquinassent, iis devium quoddam iter esse, seclusum a concilio deorum: qui autem se integros castosque servavissent, quibusque fuisset minima cum corporibus contagio, se seque ab his semper sevocassent, essentque in corporibus humanis vitam imitati deorum, his ad illos, a quibus essent profecti, reditum facilem patere. *Cic. Tusc. Quæst. l. 1. n 71. 72.*

„ abbiate cura di voi. Non potete fare a voi me-
„ desimi un maggior servigio, nè fare a me, e al-
„ la mia famiglia un maggior piacere. “ Critone
avendogli chiesto come desiderasse di esser sotterrato:
„ Come a voi piace, rispose Socrate; quando però
„ possiate prendermi, e che io non fugga dalle vo-
„ stre mani. “ E nel tempo stesso volgendosi ai suoi
amici con un piccolo sorriso: „ Io non saprei, dis-
„ se, come persuadere a Critone, che Socrate è
„ quegli, che si trattiene con voi, e che finora
„ parlò; ed egli s'immagina sempre, che io sia
„ quello, che a momenti dovrà veder morto. Ei
„ mi confonde col mio cadavere, e perciò mi do-
„ manda come deve sotterrarmi. “ Dette queste
parole si alzò, e passò in una stanza vicina per ba-
gnarsi. Uscito dal bagno, gli furono condotti i suoi
figli, che ne aveva tre, due piccoli, e uno già
grande. Parlò ad essi per qualche tratto di tempo,
diede i suoi ordini alle donne, che ne avevano la
cura, e dipoi gli fece ritirare, ed entrato nella ca-
mera si coricò sul suo letto.

Nello stesso tempo entrò nella prigione il donzel-
lo degli Undici, e dopo avergli significato esser
giunto il tempo di prendere la cicuta (era sul tra-
montar del Sole) si sentì intenerire, e volgendo le
spalle, si pose a piagnere. „ Vedete, disse Socra-
„ te, il buon cuore di quest' uomo! Durante la
„ mia prigionia, è venuto spesso a vedermi e a far-
„ mi compagnia. Egli è stimabile più di tutti gli
„ altri. Come piange di cuore! „ Questo esempio
è notabile, e fa vedere a quelli, ch' esercitano un
tal ministero, come debbano diportarsi generalmen-
te verso tutti i carcerati, e principalmente verso le
persone saggie, e dabbene, se avvien che alcune
cadano nelle loro mani. Presentata a Socrate la taz-
za, domandò che cosa dovesse fare. Niente altro,
rispose il donzello, se non quando avrete bevuto,
passeggiare fino a tanto che vi sentiate mancare, e
indebolir le gambe, e coricarvi poscia sul vostro
letto. Ei prese senz' alcun' alterazione la tazza, e

senza

senza cangiarsi di colore, mirando al suo solito con occhio fermo, ed intrepido quell'uomo: „ che dite voi di questa bevanda, gli disse? E' egli permesso farne libazioni? „ Gli rispose, ch'era permesso per una sola dose. „ Si potrà almeno, ed è „ ben giusto, il fare le sue preghiere agli Dei, e „ supplicargli a rendere la mia partenza dalla terra, e il mio ultimo viaggio felice; lo che domandò loro di tutto cuore. „ Dette queste parole stette per qualche tempo in silenzio, e dipoi bevette tutta la tazza con una mirabile tranquillità, e con un gusto inesplicabile.

Sino allora i suoi amici avevano fatta violenza a se stessi per trattenere le lagrime; ma nel vederlo bere, e dopo che ebbe terminato, non ne furono più padroni, e le lasciarono correre in abbondanza. Apollodoro, che non aveva quasi mai cessato di piagnere, durante la conferenza, allora si pose ad urlare; e prorompeva in sì alte grida, che non vi fu alcuno, il quale non movesse a compassione. Socrate solo non restò conturbato, anzi fece alcuni dolci rimproveri ai suo amici. „ Che fate, disse loro? Mi maraviglio di voi. Dov'è „ dunque la vostra virtù? Non ho io licenziate „ quelle donne, perchè non dessero in tali debolezze? „ Ho sempre udito dire, che bisogna morire tran„ quillamente, e benedicendo gli Dei. Statevi dun„ que quieti, e mostrate un poco più di costanza, „ e di fortezza. " Queste parole gli rempirono di confusione; e gli obbligarono a trattenere le loro lagrime.

Intanto egli continuava a passeggiare, e quando si sentì mancare si coricò supino come gli era stato raccomandato.

Il veleno allora produsse più che mai il suo effetto. Quando Socrate sentì, che cominciava ad opprimere il cuore, essendosi scoperto, perchè aveva il capo coperto, forse perchè niente lo turbasse: *Critone*, egli disse, e queste furono l'ultime sue parole, *io sono debitore di un gallo ad Esculapio, soddisfa-*

disfate voi per me questo voto, e non ve ne dimenticate; e poco dopo spirò. Critone si accostò e gli chiuse la bocca, e gli occhi. Tale fu il fine di Socrate l'anno primo della XCV. Olimpiade, e il settantesimo di sua età. Cicerone (1) dice, che non poteva leggere la descrizione della sua morte in Platone senza piagnere.

Platone e gli altri discepoli di Socrate, temendo che il furore de' suoi calunniatori non fosse abbastanza placato con questa vittima, si ritirarono a Megara presso d'Euclide, dove aspettarono che cessasse la tempesta. In tanto Euripide, volendo rimproverare agli Ateniesi il delitto orribile, che avevano commesso, condannando sì di leggieri l'uomo più saggio, e dabbene, che in que' tempi vivesse, compose la tragedia intitolata *Palamede*, nella quale sotto il nome di questo eroe, che fu altresì oppresso da una nera calunnia, deplorava la sciagura del suo amico. Quando l'autore pronunziò queste parole,

Al più giusto de' Greci voi levate la vita?

tutto il Teatro, riconoscendo Socrate a queste qualità sì distinte, proruppe in lagrime; e fu proibito il poter in avvenire pubblicamente parlar di esso. Alcuni credono, ch' Euripide fosse morto prima di Socrate, e rigettano questa storia.

Checchè ne sia, il popolo di Atene non aprì gli occhi, se non qualche tempo dopo la morte di Socrate. Soddisfatto il loro odio, le prevenzioni si dissiparono; e avendo il tempo dato luogo alle riflessioni, conobbero nel suo vero aspetto l'orrida, e detestabile ingiustizia commessa. Ognuno deponeva, e parlava nella città a favore di Socrate. L'Accademia, il Liceo, le case particolari, le pubbliche piazze, pareva che risuonassero ancora della sua dolce voce. Là, si diceva, egli istruiva la nostra gioventù, e insegnava ai nostri figli ad amare la patria, e a rispettare i loro genitori. Quì da-

Liban. p. 685.

va

(1) Quid dicam de Socrate, cujus morti illacrymari soleo Platonem legens? *De Nat. deor. lib. 3. n. 52.*

ARTASERSE MNEMONE.

va a noi medesimi utili lezioni, e ci faceva tal volta salutari rimproveri, per persuaderci più vivamente alla virtù. Ahi! in che maniera abbiamo pagati sì importanti servigj? Atene fu immersa in un duolo, e in una costernazione universale. Si serrarono le scuole, e tutti gli esercizj furono interrotti. Fu domandato conto agli accusatori del sangue innocente, che avevanno fatto spargere. Melito fu condannato a morte, e gli altri esiliati. Plutarco osserva, che tutti i complici di questa calunnia, caddero in tant'abominazione presso i cittadini, che veruno voleva ammettergli alla minima confidenza, porger loro i servigj più comuni, loro rispondere quando facevano qualche interrogazione, nè trovarsi con essi ai bagni; e si faceva gettare dell' acqua dov'eransi bagnati, come se si fosse imbrattato il terreno ch'essi avevano toccato; il che gli ridusse a tale disperazione, che molti si fecero uccidere.

Plut. de invid. & odio p. 58.

Gli Ateniesi non contenti di aver in tal guisa puniti i calunniatori di Socrate, gli fecero erigere una statua di bronzo lavorata dal celebre Lisippo, e la collocarono nel luogo più esposto della città. Il loro rispetto, e la loro riconoscenza giunsero a segno di venerarlo con religioso culto, dedicandoli una Cappella come ad un Eroe, e ad un Semideo, che nel loro linguaggio chiamarono Σωκρατεῖον, cioè *la Capella di Socrate*.

Riflessioni sopra il Giudizio pronunzia to contro Socrate dagli Ateniesi, e sopra Socrate stesso.

Reca stupore quando da una parte si considera l'estrema delicatezza del popolo di Atene in ciò che riguarda il culto degli Dei, delicatezza che giunse fino a condannare a morte le persone più saggie, e dabbene sopra un semplice sospetto di mancanza di riverenza ai medesimi; e il veder poi dall'altra l'estrema pazienza, per non dire, di più, colla quale questo medesimo popolo ascolta ogni giorno commedie, nelle quali tutti gli Dei sono messi in ridicolo in una maniera la più sconcia che si possa dire, e capace solamente d'ispirare un sommo disprezzo. Tutte le commedie di Ari-

Ariſtofane ſono piene di facezie tali, o piuttoſto di buffonerie: e s'è vero, che queſto Poeta non la perdonaſſe agli uomini più eccellenti della Repubblica, ſi può altresì dire con verità, che la perdonava molto meno agli Dei.

Ecco di qual ſorta erano le quotidiane rappreſentazioni del teatro, udite dal popolo Ateniese con tanta allegrezza, piacere, ed applauſo, ſino a premiare con pubblici onori il Poeta, che sì piacevolmente gli tratteneva. Che coſa vi era in Socrate, la quale aveſſe un ombra di queſta sfrenata licenza? Veruno mai fra i Gentili parlò della Divinità, nè del culto dovutole in una maniera sì pura, sì nobile, e sì riſpettoſa. Egli non ſi dichiarava contro gli Dei conoſciuti, e onorati pubblicamente da una religione più antica della città: procurava ſolo di eſimergli da quelle ſcelleratezze, che con troppa credulità venivano loro attribuite dal popolo, proprie ſoltanto ad avvilirgli, e a diffamargli nell'animo delle genti. Egli non biaſimava i ſagrifizj, e le feſte, nè tutte le altre cerimonie della religione; inſegnava ſolamente, che tutta quella pompa, e quell'eſteriore apparato non poteva eſſer accetto agli Dei ſenza la retta intenzione, e ſenza la purità del cuore.

Non dimeno queſt'uomo sì ſaggio, sì illuminato, sì religioſo, e sì pieno di riſpetto, e di nobili ſentimenti intorno alla Divinità, è condannato come un'empio dai voti di quaſi tutto un popolo, ſenza che i ſuoi accuſatori producano contro di lui alcun fatto vero, e alcuna prova, che abbia qualche ſorte di veriſimilitudine.

D'onde potè naſcere negli Ateniesi una contradizione sì manifeſta, sì univerſale, e sì coſtante? Un popolo, per altro pieno di ſenno, di buon guſto, di ſaviezza, ebbe ſenza dubbio delle ragioni almeno apparenti, per tenere una condotta sì differente, ed avere ſentimenti sì oppoſti. Non ſi può forſe dire, che gli Ateniesi miraſſero i loro Dei ſotto due aſpetti? Eſſi riſtrignevano la loro vera reli-

ARTASERSE MNEMONE. gione al culto pubblico, ereditario, e solenne come l'avevano ricevuto dai loro maggiori, com'era stabilito dalle leggi del governo, praticato nella patria da un tempo immemorabile, e confermato principalmente dagli Oracoli, dagli augurj, dalle oblazioni, e dai sagrifizj. Riducevano la loro pietà a questo punto fisso, e non potevano soffrire, che si tentasse la minima offesa. Unicamente gelosi di questo culto, si mostravano ardenti zelatori di quelle cerimonie, e credettero, benchè senza fondamento, che Socrate nè fosse nemico. Ma vi era un'altra sorta di religione fondata sulle favole, sulle finzioni poetiche, sulle opinioni popolari, e su i costumi stranieri: per quella erano poco impegnati, e l'abbandonavano alle discrezioni dei Poeti, alla rappresentazione del teatro, e ai discorsi del volgo.

Plut. in Superst. p. 170. Quali impurità non attribuivano essi a Giunone, e a Venere? Verun cittadino di Atene avrebbe voluto, che sua moglie, o le sue figlie, avessero rassomigliato a tali Dee. Avendo Timoteo, quel famoso musico rappresentato sul teatro di Atene Diana, come trasportata dalla follia, dal furore, e dalla rabbia, uno degli spettatori non credette potergli mandare una più funesta imprecazione, quanto desiderare, che sua figlia divenisse simile a quella Divinità. Era meglio, dice Plutarco, non credere che vi fossero Dei, che supporgli tali; e meno empio sarebbe stato questo aperto sentimento di empietà, se è permesso di parlar così, di quello che sia una sì stolta, e sì assurda superstizione.

Chechè ne sia di ciò, questo giudizio di cui abbiamo riferite tutte le circostanze, il più iniquo che dir si possa, coprirà in tutti i secoli Atene d'un'ignominia, e d'un'infamia, che non potrà mai esser cancellata da tutto lo splendore delle belle azioni, che l'hanno per altro resa tanto famosa; e mostra nel tempo stesso, che cosa si possa attendere da un popolo dolce, umano, benefico, come di fatto erano gli Ateniesi, ma ardente, fiero, superbo, incostante, arrendevole ad ogni vento,

to, e ad ogni impressione, le di cui Assemblee sono con ragione paragonate ad un mare burascoso, perchè questo elemento, come appunto il popolo, tranquillo e quieto per se medesimo, non lascia di essere spesse volte agitato da qualche forza straniera.

Quanto a Socrate, bisogna confessare, che il Gentilesimo non ha mai avuto un uomo nè più grande, nè più perfetto. Quando si esamina sin dove inoltrò la sublimità de' suoi sentimenti, non solo intorno alle virtù morali, come sono la temperanza, la sobrietà, la pazienza nei travagli, l'amore della povertà, il perdono delle ingiurie, ma, ciò che è più degno di considerazione, intorno alla Divinità, alla sua unità, al suo potere infinito, intorno alla formazione del Mondo, e alla provvidenza, che presiede al buon governo e mantenimento del medesimo, sopra l'origine dell'anima che viene da Dio solo, sopra la sua immortalità, il suo ultimo fine, il suo eterno destino, sopra il premio de' buoni, e la pena dei cattivi, e si considerano tutte queste subblimi cognizioni, non si sa decidere s'ei fosse un Gentile, che pensa e parla così; e si prova difficoltà a persuadersi che da un seno sì tenebroso, qual era quello del Paganesimo potessero uscire lumi sì vivi, e sì chiari.

E' vero che la sua riputazione non è stata irreprensibile, pretendendo alcuni, che la purità de' suoi costumi non corrispondesse a quella de' suoi sentimenti; ma questa è una questione agitata dai Dotti, e il mio disegno non mi permette di esaminarla diffusamente. Si può vedere la Dissertazione del Signor Abate Fraguier, in cui egli giustifica Socrate su i rimproveri, che si fanno in ordine alla sua condotta. L'argomento negativo, di cui egli si serve per sua difesa pare assai forte. Egli osserva che nè Aristofane nella sua commedia *delle Nuvole*, ch'è tutta intera contro Socrate, nè gli scellerati, che lo accusarono in giudizio, hanno detta una parola, la quale tenda ad oscurare la purità de' suoi costumi: nè è punto verisimile

Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni. t. 4. p. 372.

ARTASERSE MENMONE.

simile che nemici tanto acerrimi come questi, avessero trascurato uno dei mezzi più capaci a screditar Socrate nella mente dei Giudici, se vi fosse stato qualche fondamento, o qualche apparenza.

Io confesso nondimeno che certi principj di Platone suo discepolo, che gli erano comuni col suo maestro sopra la nudità di quelli, che lottavano nei pubblici giuochi, dai quali non erano escluse le persone di altro sesso, e la pratica di Socrate stesso, che combatteva in tale maniera da solo a solo contro Alcibiade, non ci fanno comparire troppo delicato questo filosofo in ciò che spetta alla modestia, e alla verecondia. Che diremo della visita che fece ad una donna di Atene di una mediocre riputazione (si chiamava Teodota) unicamente per assicurarsi co' suoi proprj occhi della sua rara bellezza assai decantata, e dei precetti, che le diede per farsi degli amici, e per tender loro lacci tali, da cui non potessero distrigarsi? Tali lezioni convengono forse ad un filosofo? Io passo sotto silenzio molte altre cose.

Xenoph. Memorab. l. 3 p. 783. 786.

Quindi non mi maraviglio, che molti Padri lo abbiano screditato, anche nella purità de' costumi, e che abbiano creduto doversi applicare tanto a lui che a Platone suo discepolo ciò che dice S. Paolo dei filosofi, cioè che Dio, per un giusto giudizio, gli ha abbandonati ad un senso reprobo, e alle passioni più vergognose, punendogli, perchè avendo chiaramente conosciuto esservi un solo Dio, non lo avevano onorato come dovevano confessandolo pubblicamente, nè si erano vergognati di tenere in conto di Numi una moltitudine innumerabile di Divinità, anche secondo essi, ridicole e infami.

E questa, propriamente parlando, è la colpa principale di Socrate, che non lo rendeva reo agli occhi degli Ateniesi, ma che lo ha fatto giustamente condannare dall' eterna Verità. Ella lo aveva dotato dei lumi più puri e più sublimi, de' quali fosse capace il Paganesimo, essendo già noto, che ogni cognizione di Dio anche naturale, non può venire

se

se non da lui. Egli aveva intorno alla Divinità principi ammirabili: si prendeva giuoco di tutte le favole de' Poeti, che servivano di fondamento ai misterj ridicoli del suo secolo: parlava frequentemente, e in termini grandiosi dell' esistenza di un solo Dio, eterno, invisibile, creatore dell' Universo, supremo padrone, ed arbitro di tutti gli avvenimenti, vendicatore de' delitti, e rimuneratore delle azioni virtuose; ma (1) non osava pubblicamente professare tutte queste verità. Conosceva perfettamente il falso e il ridicolo del Paganesimo, e nondimeno (come dice Senaca del Savio, e come praticava egli stesso) ei ne osservava esattamente tutti i costumi, e le cerimonie, non come accette agli Dei, ma come ordinate dalle leggi. Nel suo interno non conosceva, nè ammetteva se non che una sola Divinità; e adorava col popolo quella folla di Dei ignobili, ammassati l' uno sopra l' altro da un antica superstizione per una serie lunga di secoli. Egli usava un linguaggio particolare nelle scuole, ma seguiva la moltitudine ne' Tempj: come filosofo disprezzava e detestava in segreto gl' Idoli; come cittadino di Atene e Senatore rendeva loro in pubblico lo stesso culto come gli altri: tanto più condannabile, dice Sant' Agostino, perchè questo culto, ch' era puramente esteriore e finto, pareva al popolo, che procedesse da un interno sentimento di verità, e di ragione.

Nè si può dire, che Socrate cangiasse condotta sulla fine della sua vita, e che allora mostrasse più zelo per la verità. Difendendosi davanti al popolo,

(1) Quæ omnia (ait Seneca) sapiens servabit tamquam legibus jussa, non tamquam diis grata . . . Omnem istam ignobilem deorum turbam quam longo ævo longa superstitio congessit, sic, inquit, adorabimus, ut meminerimus cultum ejus magis ad morem, quam ad rem, pertinere. Sed iste, quem philosophia quasi liberum fecerat, tamen, quia illustris Senator erat, colebat quod arguebat, quod culpabat adorabat . . . eo damnabilius, quo illa, quæ mendaciter agebat, sic ageret, ut eum populus veraciter agere existimaret. *S. August. de civit. Dei, l. 6. c. 10.*

Eorum sapientes, quos philosophos vocant, scholas habebant dissentientes, & templa communia: *Id. l. de Ver. Relig. c. 1.*

dichiarò, che aveva sempre riconosciuti e onorati gli stessi Dei degli Ateniesi; e l'ultimo ordine, che diede prima di spirare fu, che s' immolasse a suo nome un gallo al Dio Esculapio. Ecco dunque il Principe de' Filosofi, dichiarato dall' Oracolo di Delfo il più saggio degli uomini, che, malgrado la sua interna e costante persuasione di un solo Dio, muore nel seno dell' Idolatria, e fa professione di adorare tutti gli Dei del Paganesimo. In ciò Socrate è tanto più inescusabile, in quantochè, spacciandosi per un uomo espressamente incaricato di render testimonianza alla verità, manca al dovere più essenziale della gloriosa commissione, di cui si vantava. Imperciocchè, se nella Religione vi è qualche verità, per sostenere la quale si debba prendere un forte impegno, è certamente quella, che riguarda l' unità di un Dio, e la vanità degl' Idoli. Quivi sarebbe stato opportuno il suo coraggio, e non doveva costar molto a Socrate, già risoluto di morire. Ma (1) dice S. Agostino, non erano questi que' Filosofi destinati da Dio per illuminare il Mondo, e per far passare gli uomini dell' empio culto delle false Divinità, alla santa Religione del vero Dio.

Non si può negare che Socrate, quanto alle virtù morali, non sia l'Eroe del Paganesimo. Ma per giudicarne rettamente fa d' uopo paragonar questo preteso Eroe co' Martiri del Cristianesimo, e principalmente con tanti deboli fanciulli, e tenere verginelle, che non temettero di sparger tutto il loro sangue per difendere, e professare le medesime virtù, che Socrate conosceva, ma che non ardiva sostenere in pubblico, voglio dire, l' unità di un Dio, e la vanità degl' Idoli. Si confronti anche la morte tanto decantata di questo principe de' Filosofi con quella de' nostri Santi Vescovi, che hanno fatto tant' onore alla Religion Cristiana colla sublimi-

(1) Non sic isti nati erant, ut populorum suorum opinionem ad verum cultum veri Dei, a simulacrorum superstitione, atque ab hujus mundi vanitate converterent. *S. August. l. de Ver. relig. c. 2.*

blimità del loro ingegno, e colla vastità delle loro cognizioni, colla bellezza, colla sodezza de' loro scritti: un S. Cipriano, un S. Agostino, e tanti altri, che si vedono morire in seno all' umiltà, pienamente convinti della loro indegnità e del loro niente, penetrati da un vivo timore dei giudizj di Dio, e non aspettando da altri la loro salute, che dalla sua pura bontà e del tutto gratuita misericordia. La filosofia non ispira tali sentimenti, che non possono venire se non dalla grazia del Mediatore, che Socrate non meritava di conoscere.

ARTASERSE MNEMONE.

LIBRO DECIMO.

Usanze, e costumi de' Greci.

LA parte più essenziale della Storia, e che deve più impegnare i lettori, è quella che fa conoscere il carattere, e i costumi tanto de' popoli in generale, quanto degli uomini più eccellenti in particolare, de' quali abbiamo parlato; e si può dire che questa in certa maniera è l'anima della storia, laddove i fatti ne sono il corpo. Io ho procurato, secondo le occasioni, di esporre il ritratto dei più illustri personaggi della Grecia: ora mi rimane di far conoscere l'indole e il carattere de' popoli medesimi. Mi ristringo a quelli di Sparta e di Atene perchè hanno sempre occupato il primo posto nella Grecia; e riduco, quanto sono per dire intorno a questa materia a tre capi, che sono, il Governo politico, la Guerra, e la Religione.

Il Sigonio, il Meursio, il Pottero, e molti altri, che hanno scritto sopra le antichità Greche, porgono gran lumi, e sono di un gran soccorso per la materia, che mi rimane a trattare.

Artaserse Mnemone.

Capitolo Primo.

Del Governo politico.

IL Governo si riduce a tre principali specie: *Monarchia* dove uno solo è quello comanda: *Aristocrazia*, dove governano i vecchi, e i più savj; e *Democrazia*, dove l'autorità è nelle mani del popolo. I più celebri Scrittori dell'Antichità, Platone, Aristotele, Polibio, e Plutarco danno la preferenza alla prima, come quella che contiene in se un gran numero di vantaggi, e dove s'incontrano meno inconvenienti. Ma tutti convengono, nè si può abbastanza ripeterlo, che il fine d'ogni governo, e il dovere di chiunque n'è incaricato, in qualunque maniera si sia, è di travagliare per render felici e giusti coloro, ai quali comanda, procurando loro da un canto la sicurezza, la tranquillità, i vantaggi, e i comodi della vita; e dall'altro tutti i soccorsi, che possono concorrere a rendergli virtuosi. Siccome (1) il fine d'un Piloto, dice Cicerone, è il condurre felicemente la sua nave in porto, quello di un Medico il conservare o ristabilire la sanità, quello di un Generale il riportar la vittoria, così un Principe, e ogni uomo che tiene le redini del comando, deve proporsi per fine il loro utile, e ricordarsi che la legge suprema di ogni buon governo è il ben pubblico. *Salus populi suprema lex esto*. Aggiugne di più, che la principale, e la più nobile funzione, che sia nel Mondo si è l'essere innalzato dalla propria condizione a procurare la felicità de' popoli.

Cic. de Leg. l. 3. n. 8.

Platone in cento luoghi conta per nulla le qualità, e le azioni più illustri in quelli che governano, se non tendono al doppio fine che ho notato, qual'

(1) Tenes ne igitur, moderatorem illum reip. quo referre velimus omnia? . . . Ut gubernatori cursus secundus, medico salus, imperatori victoria, sic huic moderatori reip. beata civium vita proposita est, ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute honesta sit. Hujus enim operis maximi inter homines atque optimi illum esse perfectorem volo. *Ad Attic. l. 8. Ep. 10.*

qual'è di rendere i cittadini più virtuosi, e più felici, e confuta diffusamente nel primo Libro della Repupblica un certo Trasimaco, il quale pretendeva, che i sudditi fossero nati pel Principe, e non il Principe per i sudditi; e che tutto ciò ch'era utile al Principe, o alla Repubblica, si dovesse tenere come giusto ed onesto.

ARTASERSE MNEMONE. p. 338. 343.

Nella divisione, che fanno delle differenti specie di Governo si accordano gli Scrittori, che quello sarebbe il più perfetto, il quale potesse comprendere in se stesso con una felice unione tutti i vantaggi degli altri, e che ne allontanasse tutti i disordini; e quasi tutti gli Antichi hanno creduto, che il governo di Sparta sia stato quello, che si è avvicinato più a quest' idea di perfezione.

ARTICOLO PRIMO.

Del Governo di Sparta.

DOpo che gli Eraclidi erano rientrati nel Peloponneso, Sparta era governata da due Re, presi sempre da due famiglie, che discendevano da Ercole per due rami differenti, come ho altrove notato. O fosse la superbia e l'abuso del potere dispotico per parte dei Re, o sivvero lo spirito d'indipendenza, e l'eccedente amore alla libertà, che regnava nel popolo, Sparta in que' principj fu sempre agitata da dissensioni e da ribellioni, che avrebbero infallibilmente cagionata la di lei rovina, come avvenne ad Argo, e a Messene, due città vicine a Sparta e tanto potenti com'essa, se la saggia previsione di Licurgo non avesse provveduto a così funeste conseguenze, colla riforma, che fece nello stato. Io l'ho diffusamente riferita nella vita di Licurgo; toccherò quì solamente ciò che appartiene al governo.

Licurgo ristabilì l'ordine, e la pace in Isparta colla creazione del Senato, composto di ventotto Senatori, a cui presedevano i due Re. Quest' augusto Consesso, composto degli uomini più saggi, e più speri-

Breve idea del governo di Sparta. La perfetta forma

ARTASERSE MNEMONE.

sperimentati della nazione, serviva come di contrappeso alle due altre autorità, cioè a quella dei Re, e a quella del popolo; e quando una voleva farsi superiore, il Senato vi si frapponeva, e le teneva ambedue in un giusto equilibrio. Per impedir in seguito, che questa stessa Compagnia non si abusasse della troppa sua autorità, le fu posto una specie di freno, eleggendo cinquanta Efori, ch' erano cavati dal popolo, la carica de' quali durava per un solo anno, ma avevano autorità sopra i Senatori, e sopra i Re medesimi.

missione alle leggi n'era come l'anima.

Il potere dei Re era assai limitato, principalmente nella città, e in tempo di pace. Nella guerra poi essi comandavano alle flotte e agli eserciti, e allora avevano maggior autorità. Si assegnavano tuttavia ad essi anche allora alcuni Commissarj, che facevano le veci d'un Consiglio necessario, i quali si sceglievano d'ordinario per questa funzione que' cittadini, ch' erano loro nemici, perchè non usassero con essi connivenza, e il pubblico fosse meglio servito. Fra i due Re vi era quasi sempre una segreta discordia, la quale forse procedeva dalla gelosia naturale fra le famiglie, o dall' effetto della politica Spartana, a cui la loro troppo stretta unione avrebbe potuto dar ombra.

Arist. de Rep. l. 2. p. 331.

Gli Efori in Isparta avevano anche più autorità che i Tribuni del popolo in Roma. Essi presedevano all' elezione de' Magistrati, e facevano rendersi conto della loro amministrazione. Il loro potere si estendeva sino sulla persona dei Re, potendolo far mettere in carcere, come fecero a Pausania. Quando erano assisi sul Tribunale, all' arrivo dei Re essi non si alzavano, segno del rispetto ch' era reso a questi da tutti gli altri Magistrati; lo che faceva supporre negli Efori una specie di superiorità, perchè rappresentavano il popolo; e si nota di Agesilao, che quando era assiso sul trono per render giustizia, e arrivavano gli Efori, si alzava continuamente per onorargli. E' molto probabile, che prima di lui i Re non usassero sempre una tal cerimonia

Plut. in Agesi. p. 597.

monia riferendo Plutarco questo atto di Agesilao come particolare. Gli affari si proponevano, e si esaminavano nel Senato, e vi si formavano le risoluzioni; ma i decreti di questo Senato non avevano forza, se non venivano ratificati dal popolo.

ARTASERSE MNEMONE.

Bisogna persuadersi, che fossero stabilite con gran saviezza le leggi di Licurgo pel governo di Sparta, poichè fino a tanto che furono esattamente osservate, non si vide mai nella città alcun movimento di sedizione dal canto del popolo, nè mai si propose alcun cangiamento nel governo: veruno si usurpò l'autorità colla violenza, nè si fece Tiranno: il popolo non pensò mai a far uscire il Principato dalle due famiglie dov' era sempre stato; nè mai alcun Re intraprese di arrogarsi maggior autorità di quella, che gli venisse concessa dalle leggi. Questa riflessione, che è di Senofonte fa vedere l'idea, ch'essi avevano della saviezza di Licurgo in materia di politica, e il gran conto che se ne deve fare. In fatti verun'altra città della Grecia ebbe questo vantaggio, e tutte furono soggette a molti cangiamenti, e a molte vicende, perchè prive di somiglianti leggi, le quali vi stabilissero per sempre la forma del governo.

Xenoph. in Agesil. p. 651. Polyb. l. 6. p. 459.

La ragione di questa costanza, e di questa stabilità degli Spartani, nel loro governo, e nella loro condotta si è, che in Isparta le leggi dominavano assolutamente, ed avevano un'autorità suprema; laddove la maggior parte delle altre città della Grecia, abbandonate ai capricci dei privati, al potere dispotico, ad un dominio arbitrario e irregolare, provavano coll'esperienza quanto sia vero ciò che disse Platone, che una città è infelice, quando i Magistrati comandano alle leggi, e non le leggi ai Magistrati.

Plat. l. 4. de Legib. p. 715.

Il solo esempio di Argo, e di Messene basterebbe per mostrare quanto sia giusta e vera la riflessione da me fatta. Nel ritorno dalla spedizione di Troja i Greci, conosciuti sotto il nome di Dorj, si stabilirono in tre città del Peloponneso, che

Plat. l. 3. de Leg. p. 683 635. Plut. in Lycurg. p. 43.

ARTASERSE MNEMONE.

sono Sparta, Argo, e Messene, e giurarono di scambievolmente soccorrersi. Queste tre città egualmente sottomesse al potere Monarchico, avevano i medesimi vantaggj, ma le due ultime prevalevano molto sull'altra per la fertilità del territorio, in cui erano situate. Nondimeno Argo, e Messene non conservarono per lungo tempo la loro superiorità. L'alterigia dei Re, e la disubbidienza de' popoli le fecero decadere dallo stato florido, in cui erano state da principio, e diedero a conoscere col loro esempio, dicono Platone e Plutarco, ch'era una grazia speciale che gli Dei avevano fatta agli Spartani, coll'aver dato loro un secondo Licurgo nella persona di Agisilao, capace di prescriver loro un' idea di governo sì saggio, e sì conforme alla ragione.

Per mantenerlo senz'alterazione usarono una attenzion particolare nell'educar i giovani secondo le leggi, ed i costumi del paese, che radicate e fortificate da un lungo abito, divenissero loro connaturali. La maniera dura e sobria, colla quale erano allora nutriti, inseriva in essi per tutto il rimanente della loro vita un genio alla frugalità, e alla temperanza, che gli distingueva da tutti gli altri popoli, e gli rendeva mirabilmente atti a sopportare le fatiche della guerra. Platone osserva, che questo salutare costume aveva sbandito da Sparta, e dal di lei territorio, l'ubriachezze, le dissolutezze, e tutti gli altri disordini, che derivano da questi vizj; di maniera che era un errore punito dalla legge il bever vino con eccesso anche nelle feste de' Baccanali, quantunque dapertutto fossero questi giorni di licenza, ne' quali le città intere si facevano leciti gli ultimi eccessi.

Plat. de Le. l. 1 p. 637.

Si avvezzavano altresì i fanciulli fin dall'età più tenera ad una perfetta sommissione alle leggi, ai Magistrati, e a tutti quelli ch'erano in dignità; e (1) la loro educazione altro non era, propriamente parlando,

(1) ὥςε τὴν παιδείαν εἶναι μελέτην ἐυπειθείας. *Plut. in Lycurg. pag. 50.*

lando, che una scuola di ubbidienza. A questo fine Agesilao consigliò Senofonte a far venire i suoi figli a Sparta, come ad una scuola eccellente (1) per impararvi la più bella, e la più grande di tutte le scienze, ch'è quella di ubbidire, e di comandare, perchè l'una conduce all'altra. Nè solamente erano in tal guisa soggetti alle leggi i poveri, e i cittadini più ordinarj, ma i più ricchi, i più potenti, i Magistrati, e i Re medesimi; nè si distinguevano dagli altri che per una più esatta ubbidienza, persuasi che questo fosse il mezzo più sicuro di farsi essi stessi ubbidire, e rispettare dai loro inferiori.

ARTASERSE MNEMONE.

Quindi ebbero origine quelle risposte sì celebri di Demarato. Serse non poteva comprendere come gli Spartani, i quali non avevano Sovrano che potesse costrignergli, fossero capaci di affrontare i pericoli, e la morte. „ Essi sono liberi, e indipendenti da „ ogni uomo, replicò Demarato, ma hanno la leg„ ge che loro comanda; e questa Legge ordina lo„ ro di vincere, o di morire. „ In un'altra occasione maravigliandosi, che come Re si fosse lasciato bandire. *Ciò avviene, ei disse, perchè presso gli Spartani la legge ha più forza e autorità dei Re.*

Herod. l. 7. c. 145. 146.

Plut. in Apophtheg. Lacon. p. 220.

Ciò fu confermato dalla pronta ubbidienza di Agesilao (2) agli ordini degli Efori, che lo richiamavano in soccorso della sua patria: occasione delicata per un Re, e per un Conquistatore, ma tuttavia credette cosa per lui più gloriosa l'ubbidire alla patria e alle leggi, che comandare a numerosi eserciti, e far anche la conquista dell'Asia.

Id. in Ages. p. 603. 604.

A questa sommissione perfetta alle leggi dello stato, Licurgo aggiunse un altro non meno ammirabile principio di governo, quale si fu l'allontanare da Sparta ogni lusso, ogni spesa, ogni magnificenza: di screditar affatto le ricchezze: di mettere in credito la pover-

Amore della povertà stabilito a Sparta.

(1) Μαθησομένυς τῶν μαθημάτων τὸ κάλλισον, ἄρχεσθαι ϗ ἄρχειν. *Plut. in Agesil. pag. 606.*

(2) Multo gloriosius duxit, si institutis patriæ paruisset, quam si bello superasset Asiam. *Cornel. Nep. in Agesil. c. 4.*

povertà, e di renderla necessaria, sostituendo una moneta di ferro alla moneta d'oro e d'argento, ch'era stata fin'allora in uso. Ho esposto altrove i mezzi, che adoperò per far riuscire una sì difficile impresa. Mi ristringo qui ad esaminare ciò che si deve pensar di questo fatto in ordine al governo.

Questa povertà, alla quale Licurgo aveva ridotta Sparta, e che pareva le rendesse impossibile ogni conquista, e le togliesse ogni mezzo di estendersi e d'ingrandirsi, era forse assai opportuna per renderla potente e florida? Una tale costituzione di governo fin'allora senza esempio, e dipoi non imitato da alcuno, non mostra forse in questo Legislatore un gran fondo di prudenza, e di politica? E il temperamento, che fu proposto sotto Lisandro, lasciando ai privati la loro povertà, e ristabilendo il pubblico nell'uso della moneta d'oro e d'argento, non era forse un saggio correttivo, che toglieva e rimediava all'eccesso della legge di Licurgo?

Pare, non consultando se non i fini ordinarj della prudenza umana, che si debba discorrer così; ma l'esito, che nel caso nostro è un giudice non sospetto, ci obbliga a pensare altrimenti. Finchè Sparta restò povera, e si mantenne disaffezionata all'oro e all'argento, il che durò per molti secoli, fu potente e gloriosa; e la data del tempo, in cui cominciò a decadere, è quella, in cui principiò a violare la severa proibizione fattale da Licurgo di usar l'oro e l'argento.

L'educazione, ch'ei voleva si desse a giovani Spartani: la vita sobria e stentata, ch'ei raccomandò con tanta premura: gli esercizj penosi e laboriosi, che prescriveva: l'allontanamento da ogni altra cura, e da ogni altra occupazione; in una parola, tutte le sue leggi, e tutti i suoi stabilimenti mostrano, che la sua mira era di formare un popolo di soldati, unicamente intesi alle armi, e alle funzioni militari. Io non pretendo di giustificare assolutamente questo fine, che pativa grand'inconvenienti e già ne ho altrove espresso il mio sentimento; ma

suppo-

supposto che fosse tale il fine di Licurgo, bisogna confessare, che questo Legislatore fa comparire una gran saviezza nei mezzi, ch'egli scelse per l'esecuzione.

ARTASERSE MENMONE.

Il pericolo quasi inevitabile d'un popolo destinato unicamente alla guerra, e che ha sempre le armi in mano, e ciò ch'egli deve più temere, si è l'ingiustizia, la violenza, l'ambizione, il desiderio d'ingrandirsi, di profittare della debolezza de' suoi vicini, di opprimergli colla forza, d'invadere le loro terre sotto falsi pretesti, che la cupidigia non manca di suggerire, e di stendere i suoi limiti più che gliè possibile; tutti vizj, ed eccessi che fanno orrore nei privati, e nel commercio ordinario della vita, ma che piacque agli uomini di dargli un'aria di grandezza e di gloria nei Principi e nei Conquistatori.

La gran cura di Licurgo fu di premunire il suo popolo contro questa pericolosa tentazione. Senza parlar degli altri mezzi, de' quali si servì, ne adoperò due, che non potevano non produrre il loro effetto. Il (1) primo sì fu di proibire a'suoi cittadini ogni navigazione, e ogni combattimento navale. La situazione della città, e il timore ch'egli aveva, che il commercio, sorgente ordinaria del lusso e della dissolutezza, non corrompesse la purità dei costumi di Sparta, dovettero forse esser il fine di questa proibizione. Ma il suo principal motivo fu di togliere a'suoi cittadini ogni occasione di tentare alcune conquiste impossibili ad un popolo rinchiuso fra gli stretti limiti di una penisola, senza esser padrone del mare.

Il secondo mezzo era ancora più efficace, e fu il proibire ogni uso di moneta d'oro e d'argento, e d'introdurne in sua vece una di ferro, ch'era, di un'enorme peso, e di un piccolissimo valore, la quale anche non poteva aver corso, che nello stesso

(1) Ἀπείρητο δὲ αὐτοῖς ναυταις εἶναι, καὶ ναυμαχεῖν. *Plut. in Lacon. instit. pag.* 239.

ARTASERSE MNEMONE.

Polyb. l. 6. p. 491. Plut. in Lycurg. p. 59.

so paese. E come mai, con una simil moneta, levare e assoldar truppe straniere, allestir flotte, mantenere numerosi eserciti, e in terra e in mare?

Quindi il disegno di Licurgo, col render i suoi cittadini guerrieri, e col metter loro le armi in mano, non fu, come osservano Polibio e Plutarco, di farne illustri Conquistatori, che potessero portar lontano la guerra, e soggiogare un gran numero di popoli; ma l'unico suo fine si fu, che rinchiusi nel Peloponneso, e contenti dell'estensione delle terre, e dominio ad essi lasciato dai loro maggiori, non pensassero che a mantenersi in pace, e a difendersi vantaggiosamente contro i vicini, che avessero la temerità di attaccargli, non avendo essi bisogno per questo nè di oro, nè di argento, trovando nel loro paese, e molto più nella maniera del loro vivere sobrio e temperato, con che mantenere le loro armate, purchè non uscissero del recinto del loro paese, o delle terre vicine.

Ora, dice Polibio, supposta questa idea, bisogna confessare, che non vi è cosa nè più saggia, nè meglio pensata delle regole di Licurgo per mantener un popolo nel possesso della libertà, e per fargli godere una pace e una tranquillità perfetta. In fatti figuriamoci una piccola Repubblica come Sparta, di cui tutti i cittadini sieno induriti nella fatica, avvezzi a vivere sobriamente, agguerriti, coraggiosi, intrepidi; e supponiamo che il principio fondamentale di questa piccola Repubblica sia di non far torto ad alcuno, di non inquietare i suoi vicini, di non invadere le loro terre, nè le loro sostanze, ma per lo contrario di dichiararsi in favore degli oppressi contro l'ingiustizia, e la violenza degli oppressori: forse una tale Repubblica, circondata da un gran numero di stati di una egual' estensione non sarebbe generalmente rispettata da tutti i popoli vicini: non diverrebbe l'arbitra suprema di tutte le loro contese: non eserciterebbe sopra di essi un impero tanto più glorioso e durevole, quantochè volontario e fondato unicamente sull'idea, che questi

popo-

popoli avrebbero della sua virtù, della sua giustizia, e del suo coraggio?

ARTASERSE MNEMONE.

Ecco il fine che si era proposto Licurgo. Persuaso che la felicità di uno stato, come quella di un privato, dipende dalla virtù, ei regolò Sparta in maniera che potesse sempre supplire da se stessa a' suoi bisogni, e sempre nei principj della saviezza, e della equità. Quindi procedeva la stima universale de' popoli vicini, e anche degli stranieri, che non domandavano agli Spartani nè argento, nè navi, nè truppe, ma un solo Spartano per comandare le loro armate; e quando lo avevano ottenuto, gli rendevano un' intera ubbidienza con ogni sorta di onore e di rispetto. Così i Siciliani ubbidirono a Gilippo, i Calcidesi a Brasida, e tutti i Greci dell' Asia a Lisandro, a Callicratida, e ad Agesilao, (1) considerando la città di Sparta come la maestra delle altre nella maniera di viver bene, e di ben governare.

Plut. p. 58.

L' epoca del principio della decadenza di Sparta fu l' aperta violazione delle leggi di Licurgo. Non pretendo già di asserire, che sin'allora fossero state osservate esattamente; ma lo spirito di queste leggi aveva quasi sempre dominato nella maggior parte di quelli, che governavano. Tosto che l' ambizione di regnare sopra tutta la Grecia ebbe loro ispirato il disegno di aver armate navali, e truppe forestiere, e ch'era d'uopo aver denaro per mantenerle, Sparta dimentica delle sue antiche massime, si vide obbligata a ricorrere ai Barbari, da lei sin'allora detestati, e ad abbassarsi ai Re di Persia, che aveva altre volte vinti con tanta gloria; e ciò per cavare da essi alcune somme di denaro, e qualche soccorso di truppe e di navi contro i loro proprj fratelli, cioè, contro popoli nati, o stabiliti com' essi nella Grecia. Essi ebbero l' imprudenza, e la disgrazia di

(1) Πρός σύμπασαν τὴν τῶν Σπαρτιατῶν πόλιν, ὥσπερ παιδαγωγὸν ἢ διδάσκαλον ευσχήμονος βίυ ϗ πεταγμενης πολιτείας, ἀποβλέποντες.

ARTASERSE MNEMONE.

di richiamare in Isparta coll' oro e coll' argento tutti i vizj, e tutti i delitti, che furono esiliati dalla moneta di ferro; e prepararono la strada alle mutazioni, che avvennero, in seguito e che ne cagionarono la rovina. Quindi spicca infinitamente la saviezza di Licurgo, avendo preveduto sì di lontano ciò che poteva nuocere alla felicità de' suoi cittadini, e preparati salutari rimedj per quella sorta di governo, che stabilì a Sparta. Non si deve contuttociò attribuire a lui solo tutto l' onore. Un' altro Legislatore, che lo aveva preceduto da molti secoli ha divisa la gloria con esso lui.

Leggi di Candia stabilite da Minosse, modello di quelle di Sparta.

Ognuno sa che Licurgo aveva formato il piano della maggior parte delle sue leggi sul modello di quelle, che allora erano osservate nell' isola di Candia, dove si fermò per un gran tempo per istudiarle, e considerarle più dappresso. Io credo doverne dare qualche idea, avendo tralasciato, per pura dimenticanza, di parlarne dove sarebbe stato più acconcio, cioè a dire, allora quando ho parlato per la prima volta di Licurgo, e delle sue leggi.

An. M. 2720. Av. G.C. 1284.

Minosse, secondo la Favola, figlio di Giove, era l' autore di queste leggi. Viveva circa a cent' anni prima della Guerra di Troja. Egli era un Principe potente, saggio, moderato, più stimabile ancora per le sue virtù morali, che per le sue qualità guerriere. Dopo aver conquistata l' isola di Candia, e molte altre isole vicine, pensò di stabilire con savie leggi il nuovo stato, di cui si era impadronito colle armi alla mano. Il fine ch' ei si propose nello stabilimento di queste leggi fu di rendere i suoi sudditi felici, e virtuosi. Scacciò da' suoi stati l' ozio, la voluttà, il lusso, e le delizie, sorgenti feconde di tutti i vizj. Sapendo che la libertà è considerata come il più dolce, e il più grande di tutti i beni, e che non può sussistere senza una perfetta unione fra i cittadini, si studiò di stabilire fra essi una specie d'uguaglianza, che n' è il nodo e la base, e ch' è molto propria ad allontanarne ogn' invidia, ogni gelosia, ogni odio, e ogni dissensione.

Strab. l. 10. p. 480.

Ei non intraprese a far nuove divisioni delle terre, nè a proibire l'uso dell'oro e dell'argento; ma pensò ad unire i suoi sudditi con altri vincoli, che non gli parvero meno forti, e meno ragionevoli.

ARTASERSE MNEMONE.

Ordinò che tutti i figli fossero nutriti e allevati insieme a truppe, e a compagnie, affinchè fossero istruiti per tempo ne' medesimi principj, e nelle medesime massime. La loro vita era stentata, e sobria. Si avvezzavano a vivere con poco, a tollerare il caldo, e il freddo, a camminare ne' luoghi aspri, di difficile accesso, a combattere fra loro, a soffrire coraggiosamente le percosse, che ricevevano, e ad esercitarsi in una specie di danza, che si faceva colle armi alla mano, la quale di poi fu appellata la Pirrica, affinchè, dice Strabone, anche nei loro divertimenti vi entrassero le lezioni di guerra. Facevano loro imparare alcune arie di musica, ma di una musica soda, e marziale.

Non s'insegnava loro nè salire a cavallo, nè portar armi pesanti, ma soltanto tirar d'arco; e questo era il loro più ordinario esercizio. La Candia non è paese piano ed unito, nè molto opportuno a nutrir cavalli come quello de' Tessali, che passavano per i migliori cavalieri della Grecia, ma un paese sassoso e ineguale, pieno di greppi e di eminenze, dove gli uomini gravemente armati non avrebbero potuto esercitarsi nel corso; onde procurò di allevare una moltitudine di arcieri, e soldati leggiermente armati, proprj per le astuzie militari, e per gli stratagemmi, ne' quali i Candiotti pretendevano di esser eccellenti.

Plat. de Leg. l. 1. p. 625.

Minosse credette dover stabilire nella Candia la comunità delle mense, e de' conviti. Oltre a molti altri importantissimi vantaggj, che ritrovava in questo, come sarebbe l'introdurre ne' suoi stati una specie di eguaglianza, avendo i ricchi e i poveri il medesimo alimento, di assuefare i suoi sudditi ad una vita sobria e frugale, di stabilire l'amicizia e l'unione fra i cittadini colla familiarità, e colla giocondità che regnano nella mensa, aveva anche

ARTASERSE MNEMONE.

anche per fine gli esercizj della guerra, dove i soldati sono astretti a mangiare insieme. Il pubblico soccombeva alle spese della mensa, dove veniva impiegata una parte delle rendite dello stato, mentre l'altra era destinata per le spese della Religione, e per lo stipendio de' Magistrati: così, donne, fanciulli, giovani, vecchi, tutti erano nutriti a nome e a spese della Repubblica. Aristotile preferisce le mense di Candia a quelle di Sparta, dove i particolari erano obbligati a contribuire la loro porzione, senza della quale non erano ricevuti nelle Assemblee; lo che era un escludere i poveri.

Arist. de Rep. l. 2. c. 10.

Dopo la mensa i vecchi parlavano degli affari di stato. Il discorso cadeva per lo più sulla storia del paese, sulle azioni, e sulle virtù degli uomini illustri, che si erano distinti col loro coraggio nella guerra, o colla loro savviezza nel governo; e si esortavano i giovani, ch'erano presenti a questi ragionamenti, a prendere que' grand' uomini per modelli, per conformarsi ai loro costumi, e regolare la loro condotta.

Athen. l. 4. p. 143.

E' tacciato Minosse, come pure Licurgo, di non aver avuta la mira ad altro che alla guerra in tutte le sue leggi, difetto notabile in un Legislatore. E' vero che impiegò intorno a questo punto molta attenzione, perchè era persuaso, che il riposo, la libertà, e le ricchezze de' suoi sudditi fossero sotto la protezione, e come sotto la custodia delle armi, e dell' arte militare, essendo tolti tutti questi vantaggj dal vincitore a quelli, che soccombono nella guerra. Ma egli voleva, che non per altro si facesse la guerra che per aver la pace; e bisogna certamente, che le sue leggi si riducessero a questo solo punto.

Plat. de Le. l. 1. p. 626.

Presso i Candiotti non era affatto trascurata la coltura dello spirito, ed usavano molta attenzione nel dare ai giovani qualche tintura di lettere. Non erano incognite presso di loro le poesie di Omero, benchè essi facessero poco conto, e poco uso de' Poeti forestieri. Erano curiosi delle cognizioni atte

Id. l. 3. p. 680.

Id. l. 3. p. 641.

a re-

a regolare i costumi; e quello che non è un piccolo elogio, (1) si vantavano più di pensare, che di parlar molto. Il Poeta Epimenide, che fece un viaggio in Atene al tempo di Solone, dove fu tenuto in molta stima, era di Candia; alcuni lo mettono nel numero dei sette Savj.

ARTASERSE MNEMONE.

Plut. in Solon p. 84.

Uno degli articoli di Minosse, il più ammirato da Platone era, ch'e' ispirasse per tempo a i giovani un gran rispetto verso le massime dello stato, verso i costumi, e verso le leggi; e che non fosse loro mai permesso il metter in questione, nè rivocare in dubbio, se fossero saviamente stabilite o no, perchè dovevano riguardarle non come prescritte e imposte dagli uomini, ma come venute dalla stessa Divinità. In fatti aveva avuta somma cura di avvertire il suo popolo, che Giove stesso gliele aveva dettate. Ebbe la stessa attenzione riguardo ai Magistrati, e alle persone provette, ch' ei raccomandava, che si onorassero in una maniera particolare; e affinchè veruna cosa potesse offendere il rispetto loro dovuto, volle che, scoprendosi in esse qualche difetto, non se ne parlasse mai in presenza de' giovani. Saggia cautela, che sarebbe necessaria nell' uso comune della vita.

Plut. de Leg. l. 1. p. 634.

Il governo di Candia fu da principio Monarchico; e Minosse ne ha lasciato a tutti i secoli un modello perfetto. Secondo lui, come osserva un uomo di gran merito, il Re ha tutta l'autorità sopra i popoli, ma le leggi hanno piena autorità sopra di esso. Egli ha una potenza assoluta per far del bene, e le mani legate quando voglia far male. Le leggi gli sottomettono i popoli come il più prezioso deposito a condizione, che sia il padre de' suoi sudditi. Esse vogliono, che un solo uomo serva colla sua saviezza, e colla sua moderazione alla felicità di un numero infinito di sudditi, non che questi servano colla loro miseria, e colla loro vile servitù a lusingare la superbia, e la delicatezza di un

M. de Fenelon.

(1) Πολύνοιαν μᾶλλον ἢ πολυλογίαν ἀσκεῖν.

Artaserse Mnemone.

un uomo solo. Secondo lui, il Re deve esser il difensore della patria, comandando agli eserciti, e il Giudice de' popoli per rendergli buoni, saggi, e felici. Gli Dei non lo hanno costituito per sestesso, ma perchè sia il protettore de' popoli. Egli deve consegrare in loro benefizio tutto il suo tempo, tutte le sue cure, e tutto il suo affetto, nè è degno del trono, se non si dimentica di se stesso per sagrificarsi al ben pubblico. Ecco l'idea, che aveva Minosse del Principato, di cui ci lasciò una viva immagine nella sua persona, perfettamente espressa in due parole da Esiodo, chiamando questo Principe. *Il maggior Re di tutti i Re mortali*; βασιλεύτατον θνητῶν βασιλήων, cioè che possedeva in grado supremo tutte le virtù regali, e ch'era Re in tutto.

Plat. in Minos. c. 320.

Arist. de Rep. l. 2. c. 10.

Si vede che l'autorità dei Re non fu di lunga durata; e che dette luogo ad un governo di Repubblica; e tale era stata l'intenzione di Minosse. Il Senato composto di trenta Senatori formava il Consiglio pubblico: ivi si esaminavano gli affari, e si prendevano le risoluzioni; ma non avevano alcun vigore senza i suffragj e l'approvazione del popolo. Alcuni Magistrati, stabiliti in numero di dieci per mantenere il buon ordine nello stato, e per questa ragione appellati *Cosmi*, tenevano a dovere i due altri Corpi dello stato, e ne equilibravano l'autorità. In tempo di guerra questi comandavano alle armate. Si sceglievano a sorte, ma solamente da alcune determinate famiglie. Essi erano a vita, nè rendevano conto ad alcuno della loro amministrazione. Da questa Compagnia si cavano i Senatori.

I Candiotti facevano coltivare le loro terre dagli schiavi, o da' mercenarj ch' erano tenuti a pagar loro ogni anno una certa somma. Essi appellavansi *Perioeci*, forse perchè erano cavati dai popoli confinanti, soggiogati da Minosse; e siccome abitavano in un'isola, vale a dire, in un paese separato, quelli di Candia non avevano tanto da temere dalla parte loro, quanto gli Spartani dagli

Iloti,

Iloti, che si univano sovente ai popoli vicini per attaccargli. Un uso anticamente stabilito in Candia, che dipoi passò ne' Romani, dà motivo di credere, che quelli che servivano questo popolo, e che coltivavano le sue terre fossero trattati con bontà, e con dolcezza. Nelle feste di Mercurio, i padroni servivano a mensa i loro schiavi, e prestavano loro gli stessi uffizj, che ricevevano da essi in tutto l'anno: reliquie ed orme preziose de' primi tempi, ne' quali tutti gli uomini erano eguali, e che parevano avvertire i loro padroni, che i servi sono della medesima loro condizione, e che è un rinunziare all' umanità il trattargli aspramente, e con alterigia.

ARTASERSE MNEMONE.

Athen. l. 2. p. 639.

Siccome un Principe non può far tutto da se solo, ed è obbligato ad associarsi alcuni, che lo assistano, della condotta de' quali ei si rende mallevadore, Minosse si scaricò in parte dell' amministrazione della giustizia nella città capitale, funzione la più essenziale, e la più indispensabile della dignità regia, e l' adossò a suo fratello Radamanto. Ei conosceva la sua probità, il suo disinteresse, i suoi lumi, la sua costanza; ed egli stesso si era applicato a renderlo degno di un così importante posto. Un altro Ministro era incaricato della cura delle altre città, ch' ei scorreva tre volte l' anno, per esaminare se vi erano esattamente osservate le leggi stabilitevi dal Principe, e se i Magistrati, e i Ministri subalterni adempivano religiosamente i loro doveri.

Candia, sotto un governo sì saggio, cangiò totalmente faccia, e parve esser divenuta il soggiorno della virtù, della probità, e della giustizia. Se ne può giudicare da ciò che ci addita la Favola dell'onore, che fece Giove a que' due fratelli, destinandogli Giudici dell' Inferno: perchè ognuno sa, che la favola è fondata sopra storie reali e vere, ma mascherate sotto piacevoli emblemi, atti a farne meglio gustare la verità.

Secondo la tradizione favolosa, era legge universalmente, e in ogni tempo ricevuta, che gli uomini

Pl. in Gorg. p. 523 526. In Axiochi p. 371.

Artaserse Mnemone.

mini all' uscir della vita fossero giudicati, per ricevere il premio o il castigo delle loro buone, o cattive azioni. Sotto il regno di Saturno, e ne' primi anni di quello di Giove questo giudizio si pronunziava nell' istante medesimo, che precedeva la morte, lo che dava luogo a detestabili ingiustizie. Alcuni Principi, ch' erano stati ingiusti e crudeli, comparendo dinanzi ai loro Giudici con tutta la pompa, e con tutto l' apparato del loro potere, e producendo testimonj, che deponevano in loro favore, perchè temevano ancora il loro sdegno mentr' erano in vita, i Giudici, abbagliati da quel vano splendore, e sedotti da quell' ingannevoli testimonj, dichiaravano que' Principi innocenti, e gli facevano passare nel felice soggiorno de' giusti. Bisogna dire a proporzione lo stesso delle persone dabbene, ma povere e senza sostegno, che i calunniatori perseguitavano anche fino a quell' ultimo tribunale, e trovavano il mezzo di fargli condannare come rei.

La favola aggiugne, che sulle querele replicate, che furono fatte a Giove, ei cangò la forma di questi giudizj, e ne prescrisse il tempo nello stesso momento, in cui siegue la morte. Radamanto ed Eaco, ambedue figli di Giove, sono destinati Giudici, il primo per gli abitatori dell'Asia, il secondo per gli Europei; e Minosse sopra di essi per decidere sovranamente qualunque volta le relazioni fossero state oscure, e incerte. Il loro tribunale era situato in un luogo detto *Il campo della Verità*, perchè ivi non potevano approssimarsi nè la menzogna, nè la calunnia. Là compariva un Principe subitochè aveva esalato l' ultimo sospiro, spogliato di tutta la sua grandezza, senza difesa, e senza protezione, muto, e timoroso di se medesimo, dopo aver fatta tremare tutta la terra. S' era trovato reo di colpe, le quali potessero esser espiate, veniva condannato all' Inferno solamente per un determinato tempo, e con sicurezza di uscirne quando fosse stato sufficientemente purgato; ma s' erano delitti da non per-

perdonarsi, quali sono l' ingiustizia, lo spergiuro, l' oppressione de' popoli, era precipitato nello stesso Baratro per soffrirvi eterne pene. I Giusti per lo contrario, di qualunque condizione si fossero, erano condotti nel felice soggiorno della pace, e dell' allegrezza per ivi godere di una felicità interminabile.

Chi non vede, che i Poeti, sotto il velo di queste finzioni, per vero dire, ingegnose, ma poc' onorevoli agli Dei, hanno voluto darci il modello d'un Principe perfetto, la di cui principal cura sia di render giustizia ai popoli; e dipignerci la rara felicità, che godeva Candia sotto il saggio governo di Minosse? Nè terminò con esso questa felicità. Le leggi ch'ei vi aveva stabilite erano ancora in tutto il loro vigore al tempo di Platone, cioè a dire, più di mille anni dopo. Erano esse considerate come i frutti delle lunghe (1) conferenze, ch'egli aveva avute per molti anni con Giove, il quale aveva voluto divenire suo maestro, rendersi (2) familiare con esso, come ad un confidente amico, e istruirlo nella grand'arte di regnare con interna gioja, come un suo caro discepolo, ed un figlio teneramente amato. Così spiega Platone queste parole di Omero: Διὸς μεγάλου ὀαριστής: elogio, secondo lui, il più magnifico, che si possa fare ad un mortale, e accordato da questo Poeta al solo Minosse.

Plat. in Min. p. 321

Ibid p. 319.

Malgrado però un merito sì illustre, e sì sodo, i teatri di Atene non risuonavano se non d'imprecazioni contro la memoria di Minosse; e Socrate nel Dialogo di Platone da me più volte citato, ne fa l' osservazione, e ne adduce la ragione. Ma prima fa una riflessione degna di esser ponderata. „ Quan-
„ do trattasi di lodare, o di biasimare gli uomini
„ illustri, importa molto, dic'egli, usar circospe-
„ zione e saviezza, perchè da questo dipende l' idea

 „ che

(1) Et Jovis arcanis Minos admissus! *Horat.*

(2) *Questa finzione dei Poeti può esser cavata dalla Sacra Scrittura, la quale dice di Mosè*: Dio parlava a Mosè faccia a faccia, come un amico parla al suo amico. *Exod.* 33. 11.

„ che formiamo della virtù e del vizio, e il di-
„ scernimento, che si deve fare tra i buoni e i
„ cattivi. Perchè, soggiunge, Dio entra in un giu-
„ sto sdegno, quando vede che si biasima un Prin-
„ cipe, che ha qualche somiglianza con esso, e che
„ per lo contrario si loda quello, che gli è total-
„ mente opposto. Non bisogna credere, che non
„ vi sia altro di sacro, che il bronzo, e il mar-
„ mo (egli parla delle statue che si adoravano):
„ l'uomo dabbene è la cosa più sacra, che sia nel
„ Mondo, e lo scellerato, la più detestabile.„

Dopo questa riflessione, Socrate mostra che la sorgente, e la cagione dell'odio degli Ateniesi contro Minosse, era il tributo ingiusto e crudele, ch' egli esigeva da loro, obbligandogli a mandarli di nove in nove anni sette giovani, e sette donzelle, che dovevano essere divorate dal Minotuaro; ed ei non potè a meno di fare un rimprovero a questo Principe, di essersi procacciato l'odio di una città piena di uomini dotti come Atene, e di aver armata contro di lui la lingua de' Poeti, razza di gente formidabile per i suoi dardi velenosi, che non cessa di lanciare contro i suoi nemici.

Apparisce da quanto ho detto, che Platone attribuiva al nostro Minosse l'imposizione di questo crudel tributo. Apollodoro, Strabone, e Plutarco paré, che sieno stati dello stesso sentimento. Il Signor Abate Banier pretende e prova, che si sieno ingannati, e che abbiano confuso col primo Minosse, di cui qui si parla, un secondo Minosse suo nipote, che regnò com'egli in Candia, e che per vendicare la morte di suo figlio Androgeo, ucciso nell' Attica, dichiarò la guerra agli Ateniesi, e impose loro quel tributo, a cui Teseo pose fine uccidendo il Minotauro. Sarebbe in fatti difficile conciliare una condotta sì disumana e sì barbara, con tutte quelle azioni sì egregie, tramandateci dagli antichi Scrittori, di bontà, di dolcezza, e di equità, che risplendevano in Minosse, e con que' celebri elogj, che fanno del governo, e delle leggi di Candia.

Memor. dell'Accad. delle Iscriz. t. 3.

E' ve-

E' vero che in seguito gli abitatori di quest' isola degenerarono molto dalla loro antica riputazione, e si screditarono affatto con un tal cangiamento di costumi, essendo divenuti avari, interessati a segno, di non ricusare ogni più sordido guadagno, nemici della fatica, e della vita regolata, mentitori, e ingannatori dichiarati, di maniera che *cretizzare* era passato in proverbio tra' Greci, per significare, mentire, e ingannare. Si sa (1) che S. Paolo cita contro di essi come vera una testimonianza di uno dei loro antichi Poeti (si crede esser Epimenide), che gli caratterizza con espressioni molto ignominiose. Ma in qualunque tempo sia avvenuto questo cangiamento, non diminuisce punto l' antica probità de' Candiotti, nè la gloria di Minosse loro Re.

La prova più certa della saviezza di questo Legislatore si è, come osserva Platone, la felicità soda e stabile, che la semplice imitazione delle sue leggi acquistò alla città di Sparta, di cui Licurgo aveva regolato il governo sull' idea e sul modello di quello di Candia, la quale vi si conservò sempre per molti secoli in una maniera uniforme, senza provare quelle vicende sì ordinarie a tutti gli altri stati.

Plut. p. 32.

ARTICOLO SECONDO.

Del Governo di Atene.

IL Governo di Atene non fu sì costante, nè sì uniforme come quello di Sparta, ma soggiacque a diversi cangiamenti secondo la varietà de' tempi e delle congiunture. Atene, dopo essere stata per lungo tempo sotto i Re, dipoi sotto gli Arconti, si pone in pieno possesso della libertà, che nondimeno cedette per alcuni anni al potere tirannico de' Pisistratidi, ma che poco dopo fu ristabilita, e sussistette con isplendore sino alla rotta di Sicilia, e alla

presa

(1) Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσαι, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί. Quei di Candia sono sempre bugiardi, bestie pigre, che non bramano se non mangiare, e niente fare. *A Tito* 1. 12.

Artaserse Mnemone.

presa di Atene fatta dagli Spartani. Questi la sottomisero a trenta Tiranni, l'autorità de' quali non fu di lunga durata, e diede anche luogo alla libertà, che conservò in mezzo a varj avvenimenti per un lungo corso di anni, finchè per ultimo la potenza Romana ebbe soggiogata la Grecia, e ridotta in provincia.

Io considererò quì solamente il governo popolare, ed esaminerò in particolare cinque o sei capi: il fondo del governo, quale fu stabilito da Solone: le differenti parti, delle quali la Repubblica era composta: il Consiglio, o Senato dei Cinquecento: le Assemblee del popolo: i differenti tribunali, ove si rendevano i giudizj: e le rendite della Repubblica. Sarò obbligato a parlare più diffusamente del governo di Atene, che di quello di Sparta, perchè di quest' ultimo se ne può ritrarre una sufficente cognizione da quanto si è detto nella vita di Licurgo.

Fondo del Governo di Atene stabilito da Solone. *Plut. in Thes. p. 10. & 11.*

Solone non fu il primo che stabilì in Atene il governo popolare. Teseo lungo tempo avanti ne aveva formato il piano, e cominciato il progetto. Dopo aver riuniti i dodici borghi in una sola città, divise gli abitanti in tre Corpi, vale a dire, in Nobili, ai quali diede la cura delle cose spettanti alla religione, e tutte le cariche: in Agricoltori; e in Artigiani. Egli aveva preteso di stabilire qualche sorta di uguaglianza fra questi tre Ordini. Perchè se i Nobili erano più considerati, attesi i loro onori, e le loro dignità, gli Agricoltori avevano il vantaggio, attesa l'utilità che se ne ritrae, e atteso il bisogno che ha ognuno di essi; e gli Artigiani prevalevano sopra gli altri due Corpi col loro numero. Atene propriamente parlando, non divenne uno stato popolare, se non dopo che furono stabiliti i nove Arconti, l'autorità de' quali durava per un anno, laddove per l'innanzi durava per dieci: ed ancora molti anni dopo Solone stabilì, e regolò colla saviezza delle sue leggi la forma di questo governo.

Plut. in Solon. p. 87

Il gran principio di Solone fu di stabilire fra i citta-

cittadini, per quanto gli era permesso, l'uguaglianza, che con ragione considerava come il fondamento, e il punto essenziale della libertà. Risolvette dunque di lasciar alcune cariche nelle mani de' ricchi, com' erano state fino allora, ma di dare altresì ai poveri qualche parte nel governo, da cui erano esclusi. Fece perciò una stima delle sostanze di ogni particolare. Quelli che avevano una rendita annuale di cinquecento misure di grano, o di qualunque altro commestibile, furono annoverati nella prima Classe, e appellati *Pentacosiomedimni*, cioè che avevano cinquecento misure di rendita. La seconda Classe fu di quelli, che ne avevano trecento, e che potevano mantenere un cavallo da guerra: e questi si appellavano *Cavalieri*. Quelli poi che ne avevano dugento, formarono la terza, e si nominavano (1) *Zeugiti*. Da queste tre sole Classi si sceglievano i Magistrati, e i Comandanti. Tutti gli altri cittadini, che non erano ascritti a queste tre Classi, e che avevano minor rendità, furono compresi sotto il nome di *Theti*, cioè a dire, mercenarj, o piuttosto operaj, faticando e vivendo del lavoro delle proprie mani. Solone non volle che questi avessero alcun uffizio, e accordò loro soltanto il diritto di dire la loro oppinione nell'Assemblee, e nei giudizj del popolo; lo che ne' principj parve un nulla, ma alla fine divenne sommamente vantaggioso, come l'esito farà conoscere. Io non so se Solone lo prevedesse; ma era solito dire, che il popolo non è mai, nè più ubbidiente, nè più pieghevole, che allor quando non gli si dà nè troppa, nè troppo poca libertà: il che è molto conforme a quel bel detto di Galba, allorchè per impegnare Pisone a trattare il popolo Romano con bontà, e con dolcezza, lo pregava a ricordarsi (2) che doveva comandare

Tacit. Hist. l. 1. c. 16.

ad

(1) Si crede che fosse loro dato un tal nome, perchè tenevano il mezzo tra i *Cavalieri* e i *Theti*; siccome appunto nelle navi i remiganti di mezzo erano chiamati *Zeugiti*; ed erano tra i *Talamiti*, e i *Traniti*.

(2) Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem.

ARTASERSE MNEMONE. ad uomini, i quali non erano capaci nè di una piena libertà, nè di una intera servitù.

Plut. in Aristid. p. 332. Il popolo di Atene, divenuto più altero dopo le vittorie riportate contro i Persiani, pretese di aver parte in tutti gli uffizj, e in tutti i Magistrati; e Aristide, per prevenire le turbolenze, alle quali un' ostinata resistenza avrebbe potuto dar motivo, credette di dovergli cedere in questo punto. Pare nondimeno da un passo di Senofonte, che il popolo si contentasse di quelle cariche, alle quali era annesso qualche emolumento, e lasciò nelle mani de' ricchi quelle, che avevano una relazione più speciale al governo dello stato.

Xenoph. de Rep. Athen. p. 691.

Pollux l. 8. c. 10. I Cittadini delle prime tre classi pagavano ogni anno una somma da porsi nel pubblico erario: quelli della prima un * talento: i Cavalieri, un mezzo talento: e i Zeugiti dieci ** mine.

* Mille scudi.

** Cinquecento lire.

Siccome la misura delle rendite regolava l' ordine delle classi, così quando le rendite crescevano si poteva passare in una classe superiore.

Pollux ib. Plut. in Solon. p. 88. Prestando fede a Plutarco, Solone formò due Consigli, ch' erano come due ancore per istabilire, e moderare l' incostanza delle Assemblee popolari. Il primo si appellava l' Areopago, ma era assai più antico, ed egli altro non fece, che riformarlo, e dargli un maggior lustro, coll' accrescere il suo potere. Il secondo era il Consiglio dei Quattrocento, cioè, cento di ciascheduna Tribù; perchè Cecrope, il primo Re degli Ateniesi, aveva distribuito tutto il popolo in quattro Tribù, ma Clistene, molto tempo dopo, cangiò quest' ordine, e ne stabilì dieci. Si trattavano in questo Consiglio dei Quattrocento tutti gli affari, prima di proporgli nell' Assemblea del popolo, come in breve diremo.

Io non parlo di un' altra divisione del popolo in tre partiti, o sia tre fazioni, che fino al tempo di Pisistrato furono una sorgente di turbolenze, e di sedizioni. Uno di questi tre partiti era composto degli abitanti del monte, e favorivano il governo popolare: l' altro di quelli del piano ed erano per

l' oligarchia: il terzo finalmente di quelli della marina, ed erano neutrali.

ARTASERSE MNEMONE.

E' necessario entrare in un più diffuso racconto per dichiarare, e sviluppare quanto abbiamo detto.

Degli Abitanti di Atene.

In Atene vi erano tre sorte di abitanti: cittadini, forestieri, e servi. Dal numero, che fece fare Demetrio Falereo nella CXVI. Olimpiade, apparisce che vi erano allora ventun mila cittadini, dieci mila forestieri, e quaranta (1) mila servi. Il numero de' cittadini era quasi lo stesso anche al tempo di Cecrope; ma si trovò minore sotto Pericle.

Aten l. 6. p. 272. An M. 360 Av. G. C. 344.

I. De' Cittadini.

Si entrava nel numero de' cittadini o per nascita, o per adozione. Per essere cittadino nativo di Atene bisognava esser nato di padre e di madre liberi, e Ateniesi. Noi abbiamo veduto, che Pericle restituì nel suo vigore questa legge, che non era esattamente osservata, e ch' egli stesso poco tempo dopo la violò. Il popolo poteva dare il diritto della cittadinanza ai forestieri; e quelli, ch' erano stati in tal guisa adottati, godevano quasi gli stessi privilegj dei cittadini nativi. La qualità di cittadino di Atene era talvolta concessa a titolo di onore e di riconoscenza a quelli, che avevano prestati importanti servigj allo stato, come ad Ippocrate; e i Re medesimi volevano questo titolo per se, o per i loro figli. Evagora Re di Cipro si gloriava molto di quest' onore.

Allorchè i giovani erano arrivati all' età di vent' anni, venivano scritti nel numero de' cittadini, dopo aver dato il giuramento; nè divenivano membri dello stato, se non in virtù di questo atto pubblico e solenne. E' degnissima di osservazione la formula di questo giuramento. Stobeo, e Polluce ce l' hanno conservata in questi termini: „ Io non „ disonorerò la professione delle armi, nè salverò „ mai la mia vita con una fuga vergognosa. Com„ batterò sino all' ultimo respirò per gl' interessi „ della

Pollux l. 8. c. 9.

(1) *Il testo dice* μυριάδας τετταράκοντα quattrocento mila; *error manifesto*.

ARTASERSE MNEMONE.

„ della Religione, e dello stato insieme cogli al-
„ tri cittadini, e solo eziandio quando abbisogni.
„ Non ridurrò la mia patria ad uno stato peggio-
„ re di quello, in cui l'ho trovata, ma farò ogni
„ sforzo per renderla ancora più florida. Sarò sog-
„ getto ai Magistrati, alle leggi, e a tutto ciò
„ che sarà regolato dal consenso comune del popo-
„ lo. Se qualcheduno violasse, o procurasse di an-
„ nientare le leggi, non dissimulerò un tale atten-
„ tato, ma mi opporrò o solo, o insieme co' miei
„ concittadini. Starò alla fine costantemente attac-
„ cato alla religione de' miei padri. Di tutto que-
„ sto chiamo principalmente in testimonio Agrau-
„ lo, Enialio, Marte, e Giove. " Lascio, che i
lettori facciano le loro riflessioni su quest'augusta
cerimonia, capace di accendere l'amor della patria
nel cuore de' giovani cittadini.

Tutto il popolo da principio era stato diviso in
quattro Tribù, e di poi in dieci. Ogni Tribù era
divisa in differenti porzioni, ch' erano chiamate
Δῆμοι, *Pagi*. I cittadini erano apposti negli Atti
con questi due titoli. *Melitus, è Tribù Cecropide, e
Pago Pitthensi*.

2. De' Forestieri.

Chiamò con nome di forestieri quelli, ch'essendo di
un estero paese, andavano à stabilirsi in Atene,
o nell' Attica, a motivo del commercio o per eserci-
tarvi qualche professione, ed erano chiamati μέτοικοι,
Inquilini. Questi non avevano parte alcuna nel go-
verno, non davano i loro voti nelle Assemblee, nè
potevano esser ammessi ad alcun uffizio. Si mette-
vano sotto la protezione di qualche cittadino, co-
me apparisce da un passo di (1) Terenzio: e per
questa ragione erano obbligati a rendergli certi
uffizj, come in Roma i clienti ai loro Avvocati.
Erano tenuti ad osservare tutte le leggi della Re-
pubblica, e a seguirne esattamente tutti i costumi.
Pagavano ogni anno allo stato un tributo di dodi-
ci dramme * e non soddisfacendo erano considerati
come

* Sei lire.

(1) Thais patri se commendavit, in clientelam, & fidem No-
bis dedit se se. *Eunuch., Act. ult. scen. ult.*

come schiavi, ed esposti alla vendita, come avvenne a Senocrate celebre Filosofo, ma povero, il quale veniva già condotto in prigione, se l'Oratore Licurgo, avendo pagata la sua tassa, non lo toglieva dalle mani de'birri, gente sempre poco sensibile al merito, ad eccezzione di un piccolo numero. Questo Filosofo, avendo incontrato poco tempo dopo i figli del suo liberatore, disse loro: *Io pago con usura a vostro padre il favore che mi fece, perchè son cagione, che ognuno lo loda.*

ARTASERSE MNEMONE.

Plut. Flam p. 375.

Vi erano due sorte di servi. Gli uni ch'erano di condizione libera, non potendo procacciarsi il vitto col lavoro delle loro mani, erano costretti a mettersi in servitù, e la condizione di questi era più onesta, e meno penosa. Il servizio degli altri era forzato, essendo schiavi fatti in tempo di guerra oppur comprati da quelli, che facevano pubblicamente questo traffico. Questi formavano una parte del capitale dei loro padroni, che disponevano assolutamente di essi, ma che gli trattavano d'ordinario con molta dolcezza. Demostene osserva in una delle sue orazioni, che la condizione de' servi era infinitamente più dolce in Atene, che altrove. In questa città vi era un asilo per gli schiavi, nel luogo ov'erano state sepolte le ossa di Teseo; e quest'asilo sussisteva ancora al tempo di Plutarco. Qual gloria per Teseo, che il suo sepolcro sia servito per più di dodici anni, a quell'istesso oggetto, per cui egli stesso si era occupato vivendo, e che sia stato il protettore degli oppressi!

3. De' Servi.

Philip. 3.

Plut. in Thes. p. 17.

Quando gli schiavi erano trattati con troppa durezza e inumanità, avevano azione contro i loro padroni, ch'erano obbligati a vendergli ad altri, se il fatto veniva provato. Potevano riscattarsi contro il valore dei loro padroni, quando avevano accumulata, a questo fine una somma assai considerabile. Imperocchè, di quello che guadagnavano colla fatica delle loro mani, dopo averne pagata una certa porzione ai loro padroni, ritenevano il rimanente per se, del quale potevano disporre.

Plut. de Super. p. 166.

I par-

ARTASERSE MNEMONE.

I particolari, quand'erano contenti del loro servizio, gli rimettevano sovente in libertà: e questa grazia era loro quasi sempre accordata dal pubblico, allorchè fu d'uopo, attesa la necessità de' tempi, metter loro le armi in mano, e arruolargli co' cittadini.

Plut. in Caton. p. 338. 339.

La maniera umana e giusta, colla quale gli Ateniesi trattavano i loro servi, e i loro schiavi, era un effetto della dolcezza naturale di questo popolo, assai lontano dall'austerità, e dalla crudele severità degli Spartani verso gl'Iloti, che spesse volte ridusse la loro Repubblica in pericolo di perdersi. Plutarco condanna con molta ragione una tale durezza, e vorrebbe, che gli uomini si avvezzassero ad usar sempre bontà verso le bestie medesime, non per altro fine, dic'egli, che per imparare con questo a ben trattare gli uomini, e per esercitare in qualche maniera la dolcezza, e l'umanità. Egli racconta in questa occasione un fatto singolarissimo, e molto proprio a far conoscere il carattere degli Ateniesi. Dopo aver terminato il Tempio, che appellavasi *Hecatonpedon*, rimandarono liberi tutti gli animali da soma, ch'erano stati impiegati in quella fatica, e assegnarono loro grasse pasture, come ad animali sagri; e si dice, che essendo andato uno di questi animali da se medesimo a presentarsi alla fatica, a mettersi alla testa di quelli che strascinavano i carri alla cittadella, e a camminare innanzi ad essi, quasi per esortargli e incoraggirgli, essi ordinarono con un decreto, che fosse nutrito fino alla morte a spese del pubblico.

Del Consiglio, o Senato de' Cinquecento.

Attese le regole stabilite da Solone, il popolo di Atene aveva una gran parte, e una grand'autorità nel governo. Ogni giudizio poteva appellarsi al suo tribunale: egli aveva diritto di annullare le leggi antiche, e di stabilirne di nuove; in una parola, tutti gli affari importanti, tanto riguardo alla pace, come in ordine alla guerra, si decidevano nelle Assemblee del popolo. Ora, affinchè le decisioni fossero fatte con saviezza e maturità, Solone

aveva

aveva stabilito un Consiglio composto di quattrocento Senatori, cento di ciascheduna Tribù, ch' erano allora in numero di quattro, e questo Consiglio preparava, e per così dire, digeriva gli affari, che dovevano esser decisi dal popolo, come in breve spiegheremo più diffusamente. Clistene, cent' anni in circa dopo Solone, avendo ridotto il numero delle Tribù fino a dieci, aumentò anche quello de' Senatori, e gli fece ascendere a cinquecento, prendendone, cinquanta per ogni Tribù; e questo Consiglio, o Senato si appellava dei Cinquecento, e ricevevano il loro stipendio dal pubblico erario.

ARTASERSE MNEMONE.

L' elezione si tirava a sorte, per la quale si servivano di fave bianche e nere, che mescolavansi, e agitavansi in un' urna. Ogni Tribù dava i nomi di quelli, che aspiravano a questa carica, e che avevano la rendita prescritta dalle leggi. Per esservi ammessi faceva di mestieri aver per lo meno trent' anni. Esaminati i costumi, e la condotta di quello ch' era per essere ammesso, si faceva giurare; ed egli si impegnava di dar sempre il miglior consiglio che potrebbe al popolo di Atene, e di non allontanarsi mai dal tenore delle leggi.

Questo Senato si adunava ogni giorno, ad eccezione di quelli ch' erano occupati da qualche festa. Ciascheduna Tribù somministrava per ordine quelli, che dovevano presiedervi, appellati *Pritani*; e la sorte decideva di quel posto. Il tempo di questa Presidenza durava per trentacinque giorni, che replicati dieci volte, uguagliavano il numero dei giorni dell' anno Lunare, meno quattro, seguito degli Ateniesi. Questo tempo della Presidenza, o della Pritanea si divideva in cinque settimane, avendo riguardo alle cinque diecine de' Pritani, che dovevano presiedere; ed ogni settimana sette di questi dieci Pritani cavati a sorte presiedevano ciascheduno il loro giorno, e appellavansi Πρόεδροι, cioè *Præsidens*. Quello, * a cui toccava per giro il giorno del comando presedeva all' Assemblea de' Senatori, e a quella del popolo: teneva il sigillo pub-

Πρυτάνεις.

* Egli era chiamato Ἐπισάτης.

blico,

ARTA-SERSE MNEMO-NE. blico, e le chiavi della cittadella, e dell' erario.

I Senatori prima di adunarsi, offerivano un sagrifizio a Giove, e a Minerva, sotto il titolo *del buon consiglio*, per domandar loro la prudenza, e i lumi, di cui avevano di bisogno per saggiamente deliberare. Il Presidente proponeva l' affare, che formava il soggetto dell' Assemblea, e ognuno diceva la sua opinione per ordine, e sempre in piedi. Sentita un' opinione, essa veniva scritta, e letta ad alta voce. Allora ognuno dava il suo voto gettando una fava nell' urna. Se prevaleva il numero delle bianche, l' opinione passava, altrimenti era rigettata. Questa sorte di decreto appellavasi Ψήφισμα o Προβούλευμα, come sarebbe Ordinanza preparatoria; di poi si portava all'Assemblea del popolo. S'era ricevuta, e approvata, allora aveva forza di legge: quando no, non aveva vigore che per un' anno. Da ciò apparisce con qual saviezza Solone aveva stabilito questo Consiglio, per illuminare e condurre il popolo, per confermare la sua incostanza, per frenare la sua temerità, e per dare alle sue deliberazioni una prudenza, e una maturità, che non si deve attendere da un' Assemblea confusa e tumultuante, composta di un gran numero di cittadini, per la maggior parte senza educazione, senza lume, e senza molto amore al ben pubblico. Dall' altro canto questa reciproca dipendenza, e questo naturale concorso dei due Corpi dello stato, ch' erano obbligati a prestarsi l' un l'altro la loro autorità, e che restavano egualmente senza forza, quand' erano disuniti, e non passavano di buona intelligenza, era un mezzo prudente, inventato per mantenere tra questi due Corpi un saggio equilibrio, non potendo il popolo stabilire cosa non proposta, e approvata dal Senato, nè potendo il Senato stabilire alcuna legge, che prima non fosse confermata dal popolo.

Βουλαῖος
Βουλαία

Si può formare giudizio dell' importanza di questo Consiglio dalle materie, che vi si trattavano, essendo le stesse, senza eccettuarne neppur una, che si de-

ARTASERSE MNEMONE.

si deferivano al popolo: guerra, pubbliche rendite, navigazione, trattati di pace, alleanza; in una parola, tutti gli affari, che spettano al governo, senza parlare del conto, che facevano rendere ai Magistrati quando uscivano di carica, e di molti altri giudizj, che davano sopra le materie più gravi.

Dell'Areopago Ἀρεῖος Πάγος.

Il Consiglio dell' Areopago prendeva il nome dal luogo, in cui si tenevano le sue Assemblee, chiamato *il Borgo* o *la Collina di Marte*, perchè, secondo alcuni, Marte era ivi stato chiamato in giudizio per un' omicidio ch' ei aveva commesso, e credevasi tanto antico, quanto la nazione. Cicerone, e Plutarco ne attribuiscono lo stabilimento a Solone: ma egli altro non fece che ristabilirlo, dandogli più lustro, e maggior autorità di quella che avesse avuta fino allora, e per questa ragione ne fu considerato come il fondatore. Il numero de' Senatori dell'Areopago non era fisso: si vede che in certi tempi ascendevano fino al numero di due o trecento. Solone giudicò bene, che fossero onorati di questa dignità i soli Arconti usciti di carica.

A questo Senato incumbeva di far osservare le leggi, di esaminare i costumi delle persone, e di giudicare le cause criminali. Teneva le sue adunanze in un luogo aperto, e in tempo di notte per due motivi, forse per non trovarsi sotto ad un medesimo tetto con i rei, e non imbrattarsi con tal sorta di commercio; e per non lasciarsi intenerire dalla vista dei rei, e per giudicare secondo le leggi, e la giustizia. Per questa medesima ragione l' Oratore non poteva presso a questi Giudici formare nè esordio, nè perorazione: non gli era permesso muovere gli affetti, ed era obbligato unicamente a restrignersi nella sua causa. Era assai formidabile la severità dei loro giudizj, principalmente rispetto agli omicidj, ed avevano un'attenzione particolare d'ispirarne orrore ai cittadini. Essi condannarono (1) un fanciul-

(1) Nec mihi videntur Areopagitæ, cum damnaverunt puerum oculos coturnicum eruentem, al ud judicasse, quam id signum esse perniciosissimæ mentis, multisque malo futuræ si adolevisset. *Quintil. l. 5. c. 9.*

ciullo, che aveva il piacere di cavare gli occhi alle quaglie, considerando questa inclinazione sanguinaria come segno di un pessimo naturale, che potrebbe un giorno divenir funesto a molti, se si lasciasse crescere impunemente.

Appartenevano altresì a questo Tribunale gli affari della religione, come le bestemmie contro gli Dei, il disprezzo de' sacri misterj, le differenti specie d'empietà, e l'introduzione di nuove cerimonie, e di nuove Divinità. Si legge in S. Giustino Martire, che Platone, il quale nel suo viaggio in Egitto aveva rilevati gran lumi sopra l'unità di un Dio, quando fu ritornato in Atene, ebbe gran cura di dissimulare, e di coprire i suoi sentimenti, temendo di esser obbligato a comparire dinanzi agli Areopagiti, per renderne conto: e si sa che S. Paolo fu accusato presso di essi, perchè insegnava una nuova dottrina, e voleva introdurre nuovi Dei.

Cohortat. ad Græc.

Act. 17. v. 18. 20.

Questi Giudici avevano una gran fama di probità, di equità, e di prudenza, ed erano generalmente rispettati. Cicerone scrivendo al suo amico Attico della fermezza, della costanza, e della saggia severità, che aveva fatta comparire il Senato di Roma, crede farne un elogio perfetto paragonandolo all' Areopago: *Senatus*, Ἄρειος πάγος. *nil constantius, nil severius, nil fortius*. Bisogna che Cicerone ne avesse conceputa un' idea assai vantaggiosa, per parlarne come fa nel primo libro degli Uffizj. (1) Egli paragona la famosa battaglia di Salamina in cui Temistocle ebbe tanta parte, collo stabilimento dell'Areopago, che egli attribuisce a Solone, nè dubita di preferire, o almeno di uguagliare

Ad. Attic. l. 1. Ep. 13.

(1) Quamvis Themistocles jure laudetur, & sit ejus nomen, quam Solonis, illustrius, citaturque Salamis clarissimæ testis victoriæ quæ anteponatur consilio Solonis ei quo primum constituit Areopagitas: non minus præclarum hoc, quam illud judicandum est: illud enim semel profuit, hoc semper proderit civitati: consilio leges Athenienfium, hoc majorum instituta servantur. Et Temistocles quidem nihil dixerit, in quo ipse Areopagum juverit at ille adiuvit Themistoclem. Est enim bellum gestum consilio Senatus ejus, qui a Solone erat constitutus. *Offic. l. 1. n. 75.*

gliare il servigio prestato dal Legislatore a quello, di cui Atene fu debitrice al Generale dell'armata: „ Perchè, finalmente, dic'egli, questa vittoria non „ è stata utile alla Repubblica che una sola volta; „ ma l'Areopago lo fu in tutti i secoli, mentre „ all'ombra di questo Tribunale si conservano le „ leggi di Atene, e i costumi antichi dello stato. „ Temistocle niente contribuì alla perfezione dell' „ Areopago, ma l'Areopago molto contribuì alla „ vittoria di Temistocle, perchè allora la Repub- „ blica si regolò coi saggi consigli di quell'augu- „ sto Senato.

ARTASERSE MNEMONE.

Pare da questo passo di Cicerone, che l'Areopago avesse gran parte nel governo; ed io non dubito, punto ch'ei non fosse consultato negli affari d'importanza. Ma forse Cicerone confonde, quì il Consiglio dell'Areopago con quello dei Cinquecento. Chechè ne sia, gli Areopagiti s'interessavano grandemente nei pubblici affari.

Pericle, che non era pòtuto entrare nell'Areopago, perchè, essendogli sempre stata contraria la sorte, non era passato per alcuno dei posti che si richiedevano per esservi ammesso, intraprese d'indebolirne l'autorità, e ne venne a capo: il che è una macchia per la sua riputazione.

De' Magistrati.

Il numero de' Magistrati in Atene era grande secondo la diversità degli affari: io parlerò solamente degli Arconti, che sono i più noti. Ho osservato altrove, che questi succedettero ai Re, e da principio la loro autorità durava quanto la loro vita; in seguito fu limitata a dieci anni; e finalmente ad un solo. Quando Solone fu incaricato di applicarsi alla riforma del governo, gli trovò in questo stato, e in numero di nove. Ei gli lasciò nella loro carica, ma diminuì molto la loro autorità.

Il primo di questi nove Magistrati appellavasi propriamente L'ARCONTE; e l'anno era dinotato dal suo * nome: *sotto il tale Arconte avvenne la tal battaglia*. Il secondo era nominato IL RE; e quest' era un orma, e un vestigio dell'autorità, alla quale

* Quindi era anche appellato Ἐπώνυμος.

ARTA-SERSE MNEMO NE.

le erano succeduti. Il terzo era Il POLEMARCO, che da principio aveva avuto il comando degli eserciti, e riteneva sempre questo nome, benchè non avesse più la medesima autorità, di cui ne aveva però conservata qualche parte. Imperocchè noi abbiamo veduto, parlando della battaglia di Maratona, che il Polemarco aveva il diritto del voto nel Consiglio di guerra egualmente che i dieci Generali, che comandavano. I sei altri Arconti erano chiamati con un nome comune TESMOTETI, lo che mostra, che avevano una particolare soprantendenza alle leggi per farle osservare. Questi nove Arconti avevano ciascheduno un quartiere proprio, e giudicavano sopra alcuni affari, che loro incombeva di averne cognizione. Io non credo dover entrare in questo racconto, siccome ancora in quello di molti altri Magistrati, e uffizj stabiliti per l'amministrazione della giustizia, per l'imposizioni delle gabelle e de' tributi, per la manutenzione del buon ordine nella città, per la cura de' viveri, in una parola, per tutto ciò che riguarda il commercio, e la società civile.

Delle assemblee del Popolo.

Le Assemblee del popolo erano di due sorte: l'une ordinarie e fisse in certi giorni, e queste non si convocavano; le altre straordinarie, secondo i differenti bisogni, che sopravvenivano, ed il popolo n'era avvertito con un'espresso invito.

Il luogo dell'Assemblee non era stabile: ora si tenevano nella piazza pubblica, ora in un luogo della città vicino alla cittadella, appellato Πνύξ, e talvolta nel Teatro di Bacco.

I Pritani d'ordinario erano quelli, che adunavano il popolo; ed alcuni giorni innanzi l'Assemblea si affiggevano i cartelli, dov'era notato il soggetto della deliberazione.

Tutti i cittadini tanto poveri, che ricchi avevano il diritto del voto, e vi era una pena contro quelli, che non intervenivano all'Assemblea, o che vi andavano tardi; e per impegnare i cittadini a portarvisi esattamente, davano a ciascuno di

essi

eſſi prima un' obolo, ch' era la ſeſta parte d' una dramma, e di poi tre, che facevano cinque ſoldi di moneta franceſe.

Artaserse Mnemone.

L' Aſſemblea cominciava ſempre dai ſagrifizj, e dalle preghiere, per ottenere dagli Dei i lumi neceſſarj per deliberar ſaviamente; e vi ſi aggiugnevano terribili imprecazioni contro quelli, che aveſſero conſigliato qualche coſa contraria al ben pubblico.

Il Preſidente proponeva l' affare, ſopra il quale doveva deliberarſi. Se queſto era ſtato già eſaminato nel Senato, e approvato come vantaggioſo, ſe ne faceva la lettura, e di poi ſi invitavano quelli, che voleſſero opinare, a ſalire ſulla tribuna per farſi meglio intendere dal popolo, e per informarlo dell' affare propoſto. Ordinariamente aringavano prima i più vecchi, e poſcia gli altri ſecondo la loro età. Quando gli Oratori avevano opinato, e conchiuſo, cioè a dire, per eſempio, ſe ſi doveſſe approvare, o rigettare il decreto del Senato, allora il popolo dava il ſuo voto, d' ordinario coll' alzar le mani per contraſſegno di approvazione; lo che appellavaſi χειροτονεῖν. Si rileva dagli Scrittori, che talvolta l' Aſſemblea era rimeſſa ad un altro giorno, per eſſer troppo tardi, perchè non ſi ſarebbe potuto diſtinguere il numero di quelli, che alzavano le mani, nè decidere per qual parte foſſe la pluralità de' ſuffragj Stabilita in tal guiſa l' opinione, ſi metteva in iſcritto, e un Miniſtro ne faceva la lettura ad alta voce al popolo, che di nuovo la confermava alzando le mani come prima: e allora il decreto aveva forza di legge, lo che ſi nominava ψήφισμα dalla parola greca ψῆφος, che ſignifica *ſelce, piccola pietra*, perchè tal volta ſe ne ſervivano per dar il voto ſegreto.

Tutti gli affari di maggior importanza della Repubblica ſi diſcutevano in queſte Aſſemblee. Quivi ſi portavano le nuove leggi: ſi riformavano le antiche: ſi eſaminava tutto ciò che apparteneva alla religione, e al culto degli Dei: ſi creavano i Magiſtra-

ARTASERSE MNEMONE.

ti, i Comandanti, e gli Ufiziali: si faceva loro render conto delle loro azioni, e della loro condotta: si concludeva la pace o la guerra: si eleggevano i Deputati e gli Ambasciatori: si ratificavano i trattati, e le alleanze: si concedeva il diritto della cittadinanza: si decretavano premj e titoli di onore a quelli, che si erano distinti nella guerra, o che avevano prestati rilevanti servigi alla Repubblica: si stabilivano anche pene contro di quelli, che si erano portati malamente, o che avevano violate le leggi dello stato, e si esiliavano coll' Ostracismo; si esercitava finalmente la giustizia, e si decidevano gli affari più importanti. Si vede da tutto questo racconto, quantunque imperfetto, fin dove giugneva il potere del popolo, e con quanta verità si dica, che il governo di Atene, benchè mitigato dall' Aristocrazia, e dall' autorità de' vecchi, fosse in ordine alla sua costituzione un governo Democratico, e popolare.

Avrò motivo in seguito di osservare di qual peso dovesse esser la facondia in una tale Repubblica, e in quanto pregio fossero tenuti gli Oratori. E' cosa difficile a comprendersi com' essi potessero farsi intendere in un' Assemblea tanto numerosa, e dove si trovava una gran moltitudine di uditori. Si può giudicare quanto fosse numerosa da ciò, che ne abbiamo detto in due occasioni. La prima riguardo all' Ostracismo, l' altra in ordine all' adozione d' un forestiero per cittadino. In questi due casi era d' uopo, che vi fossero nell' Assemblea per lo meno sei mila cittadini.

Riserbo ad altro luogo le riflessioni, che seguono naturalmente da ciò che si è narrato fin quì, e da ciò che mi resta dire intorno al governo di Atene.

De' Giudizj.

Vi Erano anche diversi tribunali secondo la varietà degli affari: ma di qualunque sentenza proferita dagli altri Giudici uno si poteva appellare al popolo; lo che rendeva la sua autorità tanto estesa e considerabile. Tutti gli alleati, quando avevano a dare esecuzione a qualche processo erano obbli-

Xenoph. de Rep. Aten p. 664.

gati

gati a presentarsi in Atene: e spesse volte vi si trattenevano per qualche tempo considerabile, senza poter aver udienza, a motivo della moltitudine degli affari, che vi erano da giudicare. Era stata loro imposta questa legge per rendergli più dipendenti dal popolo, e più soggetti alla di lui autorità; laddove se si fossero spediti de Commissarj sopra il luogo, essi sarebbero stati i soli, ai quali gli Alleati avrebbero reso omaggio.

ARTASERSE MNEMONE.

Le parti o trattavano da per loro la causa, o v' impiegavano gli Avvocati. Prescrivevasi l' ordinario il tempo, che doveva durar l' aringa e si regolava con un' orologio ad acqua, chiamato in greco κλεψύδρα. La sentenza si formava colla pluralità de' voti; e quando questi erano uguali i Giudici sentenziavano a favore del reo, e assolvevano l' accusato. E' da osservarsi, che un amico non veniva obbligato render testimonianza contro l' amico.

Tutti i cittadini, anche i più poveri era ammessi nel numero de' Giudici, purchè fossero giunti all' età di trent' anni, e fossero di buoni costumi. Mentre giudicavano, tenevano in mano una specie di scettro, contrassegno della loro dignità, e lo deponevano uscendo.

Lo stipendio de' Giudici ha variato secondo i tempi. Prima avevano un' obolo al giorno: di poi fu accresciuto fino a tre, a qual somma rimase sempre fisso, cosa in se stessa di poco momento, ma che divenne di un sommo peso al pubblico, e che esaurì il pubblico erario, senza molto arricchire i privati. Se ne può giudicare da ciò che si legge nelle Vespe di Aristofane, commedia in cui questo Poeta mette in ridicolo la premura, e la loro avidità pel guadagno, che prolungava e moltiplicava in infinito le cause.

In questa commedia un giovane Ateniese, che doveva rappresentar questa, parte, cioè di mettere in ridicolo i Giudici e i giudizj di Atene, col calcolo ch' ei fa delle rendite, che si riponevano nel pubblico erario, trova che ascendevano a

 due

ARTASERSE MNEMONE.

due mila talenti *. Esamina poscia quanto si consumasse in sei mila Giudici, che inondavano Atene, dando tre oboli per ciascheduno; e raccoglie che la somma annua ascendeva a cencinquanta talenti *. Il conto è facile. Non vi erano che dieci mesi di paga per i Giudici, essendo gli altri mesi occupati dalle feste, nelle quali era interdetto ogni affare forense. Ora dando tre oboli per testa a sei mila uomini, si vedranno impiegati quindici talenti per mese, e dieci mesi daranno cencinquanta talenti. Secondo questo calcolo, il Giudice più assiduo guadagnava settantacinque lire l'anno. „ Dove vanno dunque gli altri due mila talenti, grida il giovane Ateniese? A costoro...... Ma no, „ non palesiamo l'ignominia degli Ateniesi, e stiamo sempre dalla parte del popolo. „ Il giovane Ateniese fa poi sapere, che il rimanente andava ai ladri del publico erario, cioè a dire, agli Oratori, che non si stancavano di adulare il popolo, e a quelli, ch'erano impiegati nel governo, e nelle armate. Ho trattata questa osservazione dai libri del P. Brumoy Gesuita, di cui in seguito farò grand'uso, quando parlerò degli spettacoli.

* Sei milioni.

* Cencinquanta mila Scudi.

Degli Amfittioni.

Pongo quì il famoso Consiglio degli Amfittioni, benchè non fosse particolare gli Ateniesi, ma comune a tutti i Greci, perchè se ne fa frequentemente menzione nella storia Greca, nè so se troverò un'occasione più opportuna di parlarne.

L'Assemblea degli Amfittioni era come il vincolo degli stati della Grecia. Se ne attribuisce lo stabilimento ad Amfittione Re di Atene, figlio di Deucalione, che diede loro il suo nome. La sua prima mira, stabilendo questa Compagnia, fu di legare co'sacri nodi dell'amicizia i diversi popoli della Grecia, che vi erano ammessi, e di obbligargli con questa unione ad intraprendere la difesa gli uni degli altri, ed a scambievolmente vegliare alla felicità, e alla tranquillità della loro patria. Gli Amfittioni furono altresì creati perchè fossero i protettori dell'Oracolo di Delfo, e i custodi

di delle immense ricchezze di quel Tempio, e per giudicare i litigj, che potevano insorgere fra quelli di Delfo, e quelli che venivano a consultare l'Oracolo. Questo Consiglio si teneva alle Termopile, e tal volta in Delfo stesso, e si adunava regolarmente due volte l'anno, nella Primavera, e nell'Autunno: e alle volte più spesso, secondochè gli affari lo richiedevano.

ADUNARSI MENNONE.

Non si sa precisamente il numero de' popoli, nè delle città, che avevano diritto di sedere in quest' Assemblea, e variò senza dubbio secondo i tempi. Allorchè gli Spartani, per rendersi padroni delle deliberazioni, ne vollero escludere i Tessali, gli Argivi, e i Tebanj, Temistocle nel discorso, che fece agli Amfittioni per impedire questo tentativo, pare che voglia far credere, che non vi fosse allora se non trentuna città, che avesse questo diritto.

Plut. in Themist. p. 122.

Ciascheduna città inviava due Deputati, e per conseguenza nelle deliberazioni aveva due voti; e ciò senza distinzione, e senza che le più potenti avessero alcuna prerogativa di onore, nè alcuna preminenza sopra le inferiori riguardo ai voti, perchè la libertà, che vantavano questi popoli, esigeva che ogni cosa fosse tra essi uguale.

Gli Amfittioni avevano pieno potere di discutere, e di giudicare, senz'appellazione, i litigj che insorgevano fralle loro città, di condannare a grave ammende quelle, ch'essi trovavano ree, e d'impiegare non solamente tutto il rigor delle leggi per l'esecuzione delle loro sentenze, ma di far leva anche di truppe, se faceva di bisogno, per costrignere le ribellioni all'ubbidienza. Una prova chiara ne sono le tre guerre sacre intraprese per loro comando, delle quali si parlerà a suo luogo.

Prima di prender posto nella Compagnia, facevano un giuramento degno di esser notato, ed Eschine ce ne conservò la formula, di cui questo è il senso. „ Io giuro di non turbare alcuna delle città insi-„ gnite del diritto dell'Amfittionia, e di non isvia-„ re le sue acque correnti, nè in tempo di pace,

Eschin. in Orat. περὶ παραπρεσβείας.

„ nè

„ nè in tempo di guerra. Che se qualche popolo „ ardisse di tentare una simile impresa, m' impegno di portare la guerra nel di lui paese, e di „ spianare le di lui città, i di lui borghi, e le di lui „ ville, e di trattarlo in tutto e per tutto come il „ più crudel nemico. In oltre se si trovasse un uomo così empio, che osasse d' involare alcuna delle ricche offerte conservate in Delfo nel Tempio „ di Apollo, o agevolasse ad alcun'altro i mezzi di „ commettere questo delitto, dandogli ajuto o consiglio, impiegherò mani, piedi, voce, in una „ parola, tutte le mie forze, per vendicare questo „ sacrilegio. " Questo giuramento era accompagnato da imprecazioni, e da esecrazioni terribili. „ Che „ se alcuno trasgredisse alcuna di quelle cose, che „ si contengono in questo giuramento, o sia egli „ un semplice privato, o una città, o un popolo, „ questo privato, questa città, questo popolo sarà „ considerato come esecrabile, e come tale provi „ tutta la vendetta di Apollo, di Diana, di Latona, e di Minerva: che la loro terra non produca alcun frutto: che le loro mogli, in luogo „ di partorir fanciulli simili ai loro padri, diano „ alla luce dei mostri, e soggiacciano alla stessa maledizione ancora gli animali: che questi uomini „ sacrileghi perdano tutte le loro liti: se hanno „ guerra, sieno vinti: le loro case sieno demolite; „ ed essi, e i loro figli passati a fil di spada. „ Io non mi stupisco, se dopo sì formidabili impegni, la guerra sacra intrapresa, per ordine degli Amfittioni, si eseguiva con tanta strage, e con tanto furore. La religione del giuramento aveva una gran forza presso agli Antichi: quanto più dovrebb' esser ella rispettata nel Cristianesimo, dove si professa e si crede, che la violazione sarà punita con eterni supplizj, e dove nondimeno il giuramento è d' ordinario tenuto come un giuoco.

L' autorità degli Amfittioni era sempre stata di un gran peso nella Grecia; ma cominciò a decadere quando condiscesero ad ammetter Filippo nel loro

ro Corpo, poichè questo Principe essendo con questo mezzo entrato in possesso di tutti i loro diritti, e di tutti i loro privilegj, si pose in breve al di sopra delle leggi, e abusò del suo potere a segno d'inviare a presiedere altri de' suoi dipendenti a questa illustre Assemblea, e ai giuochi Pittici, giuochi, di cui gli Amfittioni erano Giudici, e Agonoteti. Demostene gli dà questa taccia nella sua terza Filippica: *Quando non si degna, dic' egli, onorarci della sua presenza, manda a presedere* I SUOI SCHIAVI. Termine odioso, ma efficace, e ch' esprime la libertà Greca, mostrando con esso l'Oratore Ateniese la bassa, e indegna servitù dei principali Signori della corte di Filippo.

ARTASERSE MNEMONE.

Chi desidera aver ulteriori notizie degli Amfittioni, può consultare le Disertazioni del Signor de Valois inserite nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, dove questa materia è trattata con molta ampiezza, ed erudizione.

Delle Rendite degli Ateniesi.

Le Rendite di Atene, secondo il passo da me sopraccitato di Aristofane, e per conseguenza al tempo della guerra del Peloponneso, ascendevano a due mila talenti vale a dire, a sei milioni di moneta Francese. Queste Rendite si riducono d'ordinario a quattro specie.

1. La prima riguarda le rendite, che si ricavavano dalla coltura delle terre, dalla vendita delle legna, dalle minere d'argento, e da altri fondi di simile sorta, che appartenevano al pubblico. Vi si comprendono altresì le gabelle delle merci, ch'entravano ed uscivano, e quelle imposizioni, che traevansi dagli abitanti della città tanto nativi, che forestieri.

Abbiamo spesso parlato nella storia degli Ateniesi delle minere d'argento di Laurio, ch' era un monte situato tra il Pireo e il Capo Sunio; e di quelle di Tracia, dalle quali molti privati ricavavano infinite ricchezze. Senofonte in un trattato sopra questa materia, mostra, coll' esempio di molti privati che vi si erano arricchiti, quanto utile po-

De ratione redituum.

treb-

P. 952.

trebbero recare al pubblico le minere d'argento scavate con attenzione. Ipponico affittava le sue minere, e i suoi schiavi, ch'erano in numero di sei cento, ad un altro; e questo contribuiva al proprietario un'obolo 'l giorno per ogni schiavo, (1) detratte tutte le spese, lo che ascendeva per ciascun giorno ad una mina, cioè a cinquanta Franchi. Nicia, che morì nella Sicilia, affittava parimente le sue minere con mille schiavi, e ne ricavava un egual profitto, proporzionato a questo numero.

Il talento vale mille scudi.

2. La seconda specie delle rendite erano le contribuzioni, che gli Ateniesi traevano dagli alleati per le spese comuni della guerra. Da principio sotto Aristide erano quattrocento sessanta talenti. Pericle le aumentò più del terzo, e le fece ascendere a seicento, e poco dopo arrivarono fino a mille trecento talenti. Le imposizioni mediocri, e necessarie nei principj divennero in poco tempo gravose ed esorbitanti, malgrado tutte le proteste, che avevano essi fatte in contrario ai loro alleati, e gl'impegni più solenni, che avevano pressi con essi.

3. Una terza specie delle rendite si ricavava dalle tasse straordinarie, imposte nelle maggiori urgenze, e nelle necessità dello stato a tutti gli abitanti del paese, tanto nativi, quanto forestieri.

4. Finalmente le tasse, alle quali erano condannati i privati dai Giudici per diversi delitti, erano in favore del pubblico, e poste nell'erario, eccettuata la decima parte, riserbata a Minerva, e la cinquantesima per le altre Divinità.

L'impiego ordinario, e il più legittimo di queste diverse rendite della Repubblica, era per pagare le truppe di terra e di mare, per costruire ed equipaggiare le flotte, per mantenere o risarcire le pubbliche fabbriche, i Tempj, le mura, i porti, e le cittadelle. Ma una gran parte di queste rendite, soprattutto, a tempo di Pericle, fu impiegata in usi non necessarj; spesse volte anche consumata in ispe-

se

(1) Sei oboli valevano una dramma, cento dramme una mina, e sessanta mine un talento.

se frivole, per giuochi, per feste, e spettacoli, che costavano somme immense, e non erano di alcun utile allo stato.

ARTASERSE MNEMONE.

Ripongo questo articolo riguardante l'educazione della gioventù in quello del governo, perchè tutti i più celebri Legislatori hanno creduto con ragione, che l'educazione della gioventù ne fosse una parte essenziale.

Della educazione de la gioventù.

Gli esercizj che servivano ad abilitare così il corpo, come l'animo de' giovani Ateniesi (lo stesso si deve dire quasi di tutti i popoli della Grecia), erano la danza, la musica, la caccia, l'esercizio delle armi, il montare a cavallo, lo studio delle belle lettere, e quello delle scienze. Ciascuno conosce apertamente, ch' io non posso trattar tante materie, se non superficialmente.

1. Danza. Musica.

La danza è un esercizio del corpo con somma cura coltivato da' Greci. Ella faceva una parte di ciò che gli Antichi appellavano *Ginnastica*, divisa, secondo Platone, in due specie, in *Orchestica*, che trae il suo nome dalla danza, e in *Palestrica*, così detta dalla parola greca, che significa *la Lotta*. Gli esercizj di quest' ultima specie contribuivano principalmente ad avvezzare i corpi alle fatiche della guerra, della navigazione, della campagna, e agli altri servizj della società.

Ὀρχεῖσθαι. Πάλη.

La danza si proponeva un altro fine, e prescriveva regole su i movimenti più atti a rendere il corpo sciolto, snello, e molto proporzionato, a dare a tutta la persona un portamento nobile, e grazioso, in una parola, una certa gentilezza esteriore, se è permesso di parlar così, che attrae gli animi altrui a favore di quelli, che così sono stati allevati per tempo.

La musica non era coltivata con minor applicazione, nè con minor successo. Gli Antichi le attribuivano effetti mirabili. La credevano atta a calmare le passioni, ad addolcire i costumi, e anche a civilizzare i popoli naturalmente selvaggj e barbari. Polibio, storico grave e serio, e che merita

Polyb l. 4. p. 289. 291.

certa-

ARTASERSE MNEMONE.

certamente qualche fede, attribuisce la differenza estrema, che si trova fra i due popoli dell' Arcadia, gli uni infinitamente stimati e amati per la dolcezza dei loro costumi; per la loro inclinazione benigna, per la loro umanità verso i forestieri, e per la loro pietà verso gli Dei; gli altri al contrario generalmente infami e odiati a motivo della loro ferocità, e della loro irreligione o Polibio attribuisce questa differenza, allo studio della musica (intendo, dic' egli, della sana e vera musica), coltivata con istudio dagli uni, e talmente trascurata dagli altri.

Quindi non è maraviglia, che i Greci abbiano considerata la musica, come una parte essenziale della educazione de' giovani. (1) Socrate stesso in una età di già avanzata non si vergognava di sonare. (2) Quantunque Temistocle in gran pregio fosse, credevano tuttavia che mancasse qualche cosa al suo merito, perchè dopo un pranzo non potè come gli altri, toccar la lira. (3) L' ignoranza su questo punto passava per un difetto di educazione; all' opposto l' abilità in questo genere faceva onore ai più grand' uomini. (4) Epaminonda fu lodato, perche sapeva danzare, e sonare il flauto. Si deve qui osservare il gusto e il differente genio delle nazioni. I Romani pensavano tutto diversamente dai Greci, in ciò che riguarda la musica e la danza, nè facevano di esse alcuna stima. In fatti è molto probabile, che fra i Greci, quelli ch' erano più saggi e più sensati, vi si applicassero soltanto per qualche tempo; e le parole di Filippo dette a suo figlio Alessandro, che in un convito aveva mostrato troppa

(1) Socrates, jam senex, institui lyra non erubescebat. *Quintil. l. 1. c. 10.*

(2) Themistocles, cum in epulis recusasset lyram, habitus est indoctior *Cic Tusc Quæst l. 1. n 4.*

(3) Summam eruditionem Græci sitam censebat in nervorum vocum ue cantibus . . . discebamque id omnes; nec qui nesciebat, satis excultus doctrina putabatur. *Ibid.*

(4) In Epeminondæ virtutibus commemoratum est, saltasse eum commode, scienter que tibiis cantasse . . . Scilicee non eadem omnibus honesta sunt atque turpia, sed majorum institutis judicantur. *Cornel. Nep. in Prefat.*

pa abilità nella musica, m' inducono a crederlo. *Non ti vergogni*, gli disse, *di cantar così bene?*

ARTA-SERSE MNEMONE.

Del rimanente questo gusto, e questa stima de' Greci per la danza, e per la musica non era priva del suo fondamento. Dell' una e dell' altra se ne faceva uso nelle feste, e nelle cerimonie più auguste della Religione, per dimostrare, protestare agli Dei la gratitudine per i benefizj ricevuti. Quest' erano più ordinarj, e più giocondi condimenti dei conviti, i quali non si cominciavano, nè si terminavano senza cantarvi alcune Odi, come quelle ch' erano state composte in onore de' vincitori ne' giuochi Olimpici, e sopra altri simili argomenti. Avevano esse parimente luogo nella guerra e si sa, che gli Spartani andavano alla battaglia danzando, e a suono di flauto. Platone il più grave filosofo dell' Antichità, considerava l' una e l' altra di queste arti, non come un semplice divertimento, ma come una parte considerabile delle cerimonie della Religione, e degli esercizj militari. Quindi si vede esser egli molto occupato, ne' suoi libri delle leggi, a prescrivere saggi regolamenti intorno alla danza, e alla musica, per restrignerle dentro i limiti dell' utile, e dell' onesto.

De leg. l. 7.

Queste però non si conservarono per lungo tempo. La licenza della scena Greca, ove trionfava la danza, ed ove era, per così dire, prostituita dai ballerini, e dalla gente la più disprezzabile, perchè non se ne serviva che per isvegliare, o fomentare le passioni più viziose, questa licenza, dico, non tardò molto a corrompere un'arte, dalla quale si poteva ricavare qualche vantaggio, se fosse stata regolata, come voleva Platone. La musica ebbe un egual fine, e forse la corruzione di questa contribuì molto al disordine e alla depravazione della danza. La voluttà fu quasi il solo arbitro consultato intorno all' uso, che si doveva fare dell' una e dell' altra, e il Teatro divenne una scuola di ogni sorta di vizj.

Plutarco, lagnandosi che la danza fosse decaduta dal

ARTASERSE MNEMONE.

dal merito, che la rendeva sì pregievole presso gli uomini grandi dell' Antichità, non lascia di osservare, e di dire, ch'ella era stata corrotta dal vizioso carattere di una poesia, e di una musica molle ed effeminata, colle quali si era mal a proposito accompagnata, e che facevano le veci di quella poesia, e di quella musica anticha, le quali avevano un non so che di nobile, di sodo, e anche di religioso, e di divino. Egli aggiugne, che fattasi schiava del piacere, esercitava in suo nome una specie d'impero tirannico ne' Teatri, divenuti una pubblica scuola di passioni e di vizj, dove la ragione non era punto ascoltata.

Sympos. ac. l. 6. quaest. 15. p. 478.

Il Lettore, senza ch' io lo avverta, farà da se stesso l'applicazione di questo passo di Plutarco a quella sorte di musica, di cui risuonano oggigiorno i nostri Teatri, e che, colle sue arie effeminate e lascive, ha terminato di avvelenare quell'ombra di virtù, e di spegnere quelle piccole scintille di vigore, che ci restava. Quintiliano descrive la musica del suo tempo in questi termini. *Quae nunc in scenis effeminata, & impudicis modis fracta, non ex parte minima, si quid in nobis virilis roboris manebat, excidit.*

Quintil. l. 1. c. 10.

2. Degli altri esercizj del corpo.

La gioventù Ateniese, e in generale tutti i Greci si applicavano con grand'attenzione agli esercizj del corpo, e prendeva ordinariamente lezioni dai maestri di Palestra. Appellavansi Palestre o Ginnasj i luoghi destinati a questa sorta di esercizj, che corrispondono quasi alle nostre Accademie. Platone ne' suoi libri delle leggi, dopo aver mostrato di qual importanza fosse per la guerra il coltivare la forza, e l'agilità de'piedi e delle mani, soggiugne che in vece di esiliare da una Repubblica ben regolata la professione degli atleti, si deve per lo contrario proporre premj per tutti gli esercizj, che servono a perfezionare l'arte militare, come sono quelli, che rendono il corpo più agile e pronto al corso, più fermo, più robusto, più pieghevole, più capace di sostenere gravi fatiche, e di fare grandi sforzi. Bisogna

Lib. 8. de leg. p. 832. 833.

fogna rammentarfi, che non vi era un Ateniefe, il quale non foffe difpofto a maneggiare il remo delle più gran galere, poichè i cittadini facevano una tal funzione, e non gli fchiavi come ai dì noftri. Erano effi tutti deftinati anche al meftiere della guerra, e obbligati tal volta a veftirfi, e a portare un intiera armatura di ferro di un graviffimo pefo; e perciò Platone, e tutti gli Antichi confideravano gli efercizj del corpo come utiliffimi, anzi come affolutamente neceffarj al ben pubblico. Quefto Filofofo efclude foltanto quelli, che non erano di alcun ufo per la guerra.

ARTASERSE MNEMONE.

Vi erano ancora alcuni maeftri, che infegnavano cavalcare, e fabbricare le armi; e altri che s'impegnavano d'infegnare ai giovani quanto fa di bifogno fapere per divenir eccellente nell'arte militare, e riufcire un buon Comandante. Tutta la fcienza di quefti ultimi fi reftringeva a quella, che gli Antichi nominavano Tattica, cioè a dire, arte di fchierare i foldati in battaglia, e di fare gli efercizj militari. Quefta fcienza era utile, ma non baftava. Senofonte ne moftra l'infufficienza producendo un giovine ufcito di frefco da tale fcuola, dove egli fi credeva di aver imparato tutto, quando altro non aveva riportato, che una vana ftima di fe medefimo, accompagnata da una perfetta ignoranza; ed ei gli dà, colla voce di Socrate, mirabili precetti intorno all'arte della guerra, molto proprj a formare un eccellente Uffiziale.

Plat. in Lac ete p. 181.

Memorab. l. 3 p. 761. &c.

La caccia era parimente tenuta dagli Antichi, come un'efercizio opportuno per iftruire i giovani ne'ftratagemmi, e nelle fatiche della guerra: laonde Senofonte, ch'era unitamente buon guerriero e buon filofofo, non credè indegno di fe il comporre un trattato particolare fulla caccia, nel quale difcende alle ultime circonftanze, e moftra i vantaggj confiderabili, che ne derivano, affuefacendofi a tolerare la fame la fete, il caldo, il freddo; e a non lafciarfi vincere dalla lunghezza del corfo, nè dall'afprezza de'luoghi, difficili, e difaftrofi, per

ARTASERSE MNEMONE.

cui fa di bisogno passare, nè dal poco felice successo delle lunghe e penose fatiche, che talvolta inutilmente si provano. Aggiunge che questo innocente piacere ne allontana altri ugualmente vergognosi e colpevoli; e che un uomo saggio e moderato non vi si abbandona in maniera che trascuri i suoi affari domestici. Lo stesso Autore nella Ciropedia, loda frequentemente la caccia, come uno studio serio della guerra, e mostra nel suo giovane eroe, il buon uso, che se ne può fare.

Cyrop. l. 1. p. 56. & l. 2. p. 59. 60

3. Degli esercizj dell'animo

Atene era, propriamente parlando, la scuola e il domicilio delle belle arti, e delle scienze. Lo studio della Poesia, dell' Eloquenza, della Filosofia, delle Matematiche, era in gran pregio, e assai coltivato dalla gioventù.

Si mandavano prima i giovani sotto ai maestri di grammatica, i quali insegnavano loro con regole e co' principj la loro propria lingua, facendone loro distinguere la bellezza, la forza, l' armonia, e la cadenza. Quindi derivò quel gusto delicato, sparso generalmente in Atene, dove la storia c' insegna, che una semplice venditrice di erbe si avvidde, alla sola ricercata pronunzia di una parola, che Teofrasto era forestiero: quindi nacque quel timore, che avevano gli Oratori di offendere con qualche espressione poco concertata orecchie sì fine, e sì delicate. Era cosa comune fra i giovani l' imparare a memoria le Tragedie, che si rappresentavano attualmente sul Teatro. Noi abbiamo veduto, che dopo la disfatta degli Ateniesi sotto Siracusa, molti di essi ch' erano stati fatti prigionieri, e ridotti in servitù, ne addolcirono il giogo, recitando le opere di Euripide ai loro padroni, i quali, compiacendosi grandemente di udire versi sì belli, gli trattarono dipoi con bontà e umanità; lo che senza dubbio avveniva degli altri Poeti, e si sa che Alcibiade, ancor giovane, essendo entrato in una scuola, e non avendovi trovato Omero, diede uno schiaffo al maestro, considerandolo come un' ignorante, che disonorava la sua professione.

Cic in Brut. n. 172 Quintil l. 8 c. 1 Plut. in Pericl. p. 156.

Quan-

Quanto all' Eloquenza non è maraviglia, che se ne facesse in Atene uno studio particolare, poichè questa apriva la porta ai primi posti: dominava nelle Assemblee: decideva degli affari più importanti dello stato; e dava un potere quasi supremo a quelli, che sapevano distinguersi colle loro aringhe.

ARTASERSE MNEMONE.

Questa era dunque la principale occupazione de' giovani cittadini di Atene, in particolare di quelli, che aspiravano ai primi posti. Allo studio della Rettorica aggiugnevano quello della Filosofia; io comprendo sotto quest'ultima tutte le scienze, che la compongono, e che vi hanno relazione. Alcuni uomini, conosciuti nell' Antichità sotto il nome di Sofisti, si erano acquistato un gran credito in Atene, principalmente al tempo di Socrate. Questi Dottori egualmente prosontuosi che avari, si spacciavano per maestri perfetti in ogni genere. Il loro capitale era la Filosofia, e l' Eloquenza, e le corrompevano ambedue col pessimo gusto, e coi cattivi principj, che ispiravano ai loro discepoli. Ho mostrato nella vita di Socrate, come questo Filosofo intraprese, e venne a capo di screditargli.

CAPITOLO SECONDO.

Della Guerra.

VErun popolo dell' Antichità (eccettuati i Romani) può contendere ai Greci la gloria delle armi, e della virtù militare. Sin dal tempo della guerra di Troja, la Grecia segnalò il suo coraggio nelle battaglie, e si acquistò una fama immortale col valore de' Capitani, che v'inviò. Questa spedizione non fu però, propriamente parlando, se non come la culla della sua nascente gloria, e le grand' imprese, colle quali vi si distinse, gli servirono come di saggio, e di scuola nel mestier della guerra.

Popoli della Grecia in ogni tempo assai bellicosi, principalmente gli Spartani, e gli Ateniesi.

Nella Grecia trovavansi molte piccole Repubbliche, le une vicine alle altre per la loro situazione, ma di gran lunga separate per i loro costumi,

 leggi,

ARTASERSE MNEMONE.

leggi, e caratteri, e soprattutto per i loro privati interessi. Questa differenza di costumi e d'interessi, fu per esse una sorgente, e una continua occasione di discordie. Ogni città, poco contenta del proprio dominio, pensa ad ingrandirsi a spese delle più vicine; onde questi piccoli stati, o per ambizione, o per dilatare le loro conquiste, o per necessità di una giusta difesa erano sempre in armi: e con questo continuo esercizio di guerra si generò in tutti que' popoli uno spirito marziale, e una intrepidezza di coraggio, che produsse soldati invincibili, come si vidde, allorchè tutte le forze dell'Oriente insieme unite vennero contro la Grecia, e gli fecero conoscere ciò ch'ella fosse, e ciò che poteva.

Due città fralle altre si distinsero, e tennero senza dubbio il primo posto, Sparta, ed Atene. Queste furono due città, che o successivamente, o tutte due insieme ebbero l'impero della Grecia, e si mantennero per lungo tempo in un potere, che si procurarono colla superiorità sola del merito, universalmente conosciuto da tutti gli altri popoli; e questo merito consisteva principalmente nella scienza delle armi, e nella virtù militare, di cui avevano date prove assai chiare nella guerra contro i Persiani. Tebe contese loro quest'onore per alcuni anni con azioni sorprendenti di valore, e ch'erano per verità prodigiose; ma questa fu una luce di corta durata, che dopo aver tramandato una scintilla di splendore, subito disparve, e lasciò quella città nella sua antica oscurità. Sparta, ed Atene saranno dunque sole l'oggetto delle nostre riflessioni in ciò che riguarda la guerra, e le uniremo insieme, per poter più facilmente conoscere il loro carattere, tanto colla loro rassomiglianza, quanto colla loro differenza.

Origine, e cagione del coraggio, e della virtù militare, per cui gli

Tutte le leggi di Sparta, e tutti i regolamenti di Licurgo pare, che non avessero altro oggetto che la guerra, e non tendessero se non a formare dei sudditi della Repubblica un'esercito di soldati. Era loro proibito ogni altro impiego, ed ogni eserci-

zio,

zio, le arti, le belle lettere, le fcienze, i meftieri, la coltura fteffa della terra non erano, nè parevano degne della loro applicazione. Sino dalla più tenera infanzia veniva loro ifpirato il gufto per le armi, ed è veriffimo ch' l' educazione di Sparta fu quefto punto era mirabile. Camminare fcalzi, dormire in terra, bere e mangiar poco, foffrire il caldo e il freddo, efercitarfi di continuo nella caccia, nella lotta, nel corfo a piedi e a cavallo, affuefarfi ancora ai colpi, e alle piaghe fino a fopprimere ogni lamento, e ogni gemito, erano le lezioni della gioventù Spartana, riguardo alla guerra, per effer un giorno in iftato di foftener le fatiche, e affrontarne tutti i pericoli.

Spartani, e gli Ateniefi fi fono fempre diftinti.

La confuetudine di ubbidire, contratta dalla più tenera età: il rifpetto ai Magiftrati e ai maggiori; e una fommeffione perfetta alle leggi, dalla quale non vi era età, nè condizione, che difpenfaffe, gli difponevano mirabilmente alla difciplina militare, che è la cofa più effenziale nella guerra, e che produce il fucceffo delle più luminofe imprefe.

Tra quefte leggi ve ne'era una, la quale ordinava o di vincere, o di morire, e proibiva in qualunque circoftanza di arrenderfi al nemico. Di quefta ne diede un' illuftre efempio Leonide co' fuoi treceuto Spartani; e il fuo intrepido coraggio tramandato di età in età con grandi encomj, e propofto per modello alla pofterità, aveva infegnato alla nazione il fentiero, che doveva battere. La vergogna, e l' infamia di cui reftava coperto chiunque contravveniva a quefta legge, o deponeva le armi, ne mantenevano l' offervanza, e la rendevano in certa maniera inviolabile. Le madri raccomandavano ai loro figli, quando andavano alla guerra, di ritornare col loro fcudo, o fopra di effo. Effe piangevano, non quelli ch' erano morti colle armi alla mano, ma quelli che fi erano falvati colla fuga. Pofto tutto ciò è forfe da ftupire, che una piccola truppa di foldati di tal forta, con fomiglianti principj, refifteffe ad un' efercizio innumerabile di Barbari?

ARTASERSE MNEMONE.

Gli Ateniesi erano educati con minor rigore degli Spartani, ma non avevano minor coraggio. Il genio di questi due popoli era del tutto differente in ciò che riguarda l' educazione, e le occupazioni; ma avevano per oggetto lo stesso fine, benchè per istrade diverse. Gli Spartani sapevano solamente maneggiar le armi, ed erano semplici soldati. Presso gli Ateniesi (e bisogna dir lo stesso degli altri popoli della Grecia) le arti, i mestieri, la cultura delle terre, il commercio, la nautica erano in pregio, e non recavano alcun pregiudizio alla persona. Tali occupazioni non erano un' ostacolo al valore, e alla scienza militare: non impedivano ad alcuno l' innalzarsi alle maggiori cariche, e alle prime dignità della Repubblica. Plutarco osserva che Solone, vedendo sterile il territorio dell' Attica, si applicò a volgere l' industria de' cittadini alle arti, ai mestieri, e al traffico, per supplire con questo mezzo alla sterilità del paese. Questo genio divenne uno dei principj del governo, e delle leggi fondamentali dello stato, e si perpetuò ne' discendenti, senza diminuire l' ardore di questo popolo per la guerra.

L' antica gloria della nazione, ch' si era sempre distinta col valor militare, era un potente motivo per non degenerare dalla riputazione de' loro maggiori. La famosa battaglia di Maratona, dove soli avevano sostenuto l' empito de Barbari, e riportata sopra di essi una segnalata vittoria, accrebbe di gran lunga il loro coraggio; e la giornata di Salamina, in cui principalmente si distinsero, gli ricolmò appieno di gloria, e gli rese capaci delle maggiori imprese.

Una nobile emulazione, per non cedere nel merito a Sparta, rivale di Atene, e una viva gelosia di gloria, che durante la guerra de' Persiani stette fra'limiti dell'onesto, furono agli Ateniesi di un forte stimolo, che faceva loro fare ogni giorno nuovi sforzi per superare se stessi, e per mantenere il loro credito.

I pre-

I premj, e i fregi di onore accordati a quelli, che si erano distinti nelle battaglie, i sepolcri eretti ai cittadini morti per la difesa della patria, le orazioni funebri recitate in pubblico fralle più auguste cerimonie della religione, per render immortale il loro nome, contribuivano infinitamente a perpetuare il coraggio nell'una, e nell'altra nazione, e a farsene come una legge, e come una necessità indispensabile.

ARTASERSE MNEMONE.

In Atene vi era una legge, la quale ordinava che si mantenessero a spese pubbliche tutti quelli, che fossero restati storpiati alla guerra. La medesima grazia era concessa ai padri, e alle madri, come pure ai figli di quelli, ch'essendo morti in battaglia, lasciavano una famiglia povera, e incapace di sussistere. La Repubblica, qual buona madre, ne prendeva generosamente la cura, e adempiva verso di loro tutti i doveri, procurando loro tutti quegli ajuti, che avrebbero potuto aspettare da quelli, de' quali piangevano la perdita.

Plut. in Solon. 99. Plat. in Atenex p. 248. 249. Diog Laer. in Solon e p. 37.

Ecco ciò che riempiva di coraggio, e che rendeva invincibili le loro truppe, benchè fossero per altro poco numerose. Nella battaglia di Platea, dove l'esercito de' Barbari comandato da Mardonio montava almeno a trecento mila combattenti, e quello de'Greci insieme uniti a centotto mila dugento, in cui non vi erano che dieci mila Spartani, la metà de'quali erano abitanti di Sparta, e otto mila Ateniesi. E' vero, che ogni Spartano aveva seco sette Iloti, che facevano in tutti trentacinque mila uomini; ma questi non erano quasi tenuti per soldati.

Questo merito illustre di valor militare, conosciuto generalmente dagli altri popoli, non ispegneva nel loro animo ogni sentimento d'invidia e di gelosia, come un giorno apparve riguardo agli Spartani. Gli alleati, ch'erano assai superiori ad essi di numero, tollerando di mala voglia il vedersi soggetti ai loro ordini, ne mormoravano segretamente. Agesilao, Re di Sparta, senza mostrar di sapere i loro lamenti, adunò tutto il suo esercito, e dopo

ARTASERSE MINEMONE.

aver fatto sedere da una parte tutti gli alleati insieme, e dall'altra i soli Spartani, fece pubblicare da un araldo, che tutti i fabbri, tutti i muratori, tutti i legnajuoli, e così tutti gli altri artisti si alzassero. Quasi tutti gli alleati si rizzarono, e niuno fra gli Spartani, a'quali era proibito ogni mestiere. Allora Agesilao sorridendo. „ Vedete voi, disse lo-„ ro, come Sparta sola somministra più soldati, che „ tutte le altre città insieme? „ Volendo far intendere con ciò, che per esser buon soldato, bastava esser solamente soldato: che le professioni meccaniche erano distrazioni, che impedivano all'artista il darsi totalmente alla professione delle armi, e alla scienza della guerra; e che non riuscivano così bene come quelli, de' quali era l'unico loro esercizio. Ma Agesilao parlava, e operava così, attesa la sua opinione vantaggiosa intorno all'educazione Spartana. Imperciocchè quelli, ch'ei voleva far comparire come semplici artisti, mostravano colle illustri vittorie riportate contro i Persiani, e contro Sparta medesima, che non la cedevano, nè nel valore, nè nelle scienza militare agli Spartani.

Varie sorte di truppe, di cui erano composte le Armate Spartane, ad Ateniesi.

Le Armate, tanto in Isparta, quanto in Atene, erano composte di quattro sorte di truppe, di cittadini, di alleati, di mercenarj, e di schiavi. Imprimevasi talvolta ai soldati un segno sulla mano, per distinguergli dagli schiavi, a'quali questo carattere era impresso sulla fronte. Gl'Interpreti credono, che si alluda a questo doppio costume, allorchè si dice nell'Apocalisse, che tutti erano obbligati *a ricevere il carattere dell'animale nella loro mano destra, o sulla loro fronte*, e allorchè S. Pablo dice di se medesimo: *Io porto impressi nel mio corpo i segni del Signore Gesù*.

Apoc. 13. 16.

Gal. 6. 17.

I cittadini di Sparta erano di due specie: nella prima si comprendevano quelli, che abitavano in Isparta medesima, e per questa ragione si appellavano Spartani; e nella seconda quelli, che dimoravano alla campagna. Al tempo di Licurgo, gli Spartani montavano al numero di nove mila, e gli altri di trenta

ta mila. Pare che questo numero fosse alquanto diminuito al tempo di Serse, perchè Demarato, parlandogli delle truppe Spartane, non conta che otto mila Spartani. Questi erano il fiore della nazione; e si può giudicare della stima, che se ne faceva, dalla inquietudine, in cui fu la Repubblica per tre, o quattrocento, che furono assediati dagli Ateniesi nella piccola isola di Sfatteria, dove furono fatti prigionieri. Gli Spartani risparmiavano generalmente le truppe del paese, e ne conducevano poche nelle armate; ma queste poche n'erano il nerbo. Interrogato un giorno un Generale di Sparta, quanti Spartani avesse nell'esercito: *Quanti bastano*, rispose, *per rispignere il nemico*. Servivano lo stato a loro spese, ma di poi ricevettero lo stipendio dal pubblico.

Gli *Alleati* formavano il maggior numero delle truppe nelle due Repubbliche, ed erano stipendiati dalle città, che gli spedivano.

Appellavansi *Mercenarj* le truppe forestiere, ch' erano mantenute a spese dalla Repubblica, in soccorso della quale erano chiamate.

Gli Spartani non marciavano mai senza gli Iloti; e noi abbiamo veduto, che nella battaglia di Platea ogni cittadino ne aveva sette. Io non credo, che questo numero fosse fisso, nè comprendo a qual uso fossero destinati. Sarebbe stato una pessima politica il mettere le armi nelle mani di un gran numero di schiavi, per l'ordinario assai mal contenti dei loro padroni, che gli trattavano aspramente, e che avrebbesi avuto à temer tutto da essi in una battaglia. Erodoto però, nel passo da me citato, gli rappresenta come truppe armate alla leggiera.

L'infanteria era composta di due sorte di soldati. Gli uni gravemente armati, e portavano alcuni scudi grandi, lance, semipicche, e scimitarre, e formavano la forza principale dell'esercito. Gli altri erano leggiermente armati, cioè, di archi, e di fionde. Questi erano ordinariamente posti di fronte nella battaglia, o sulle ali, come in prima linea

per

ARTASERSE MNEMONE.

per lanciar dardi, giavellotti, e pietre contro il nemico; e fatte le loro fcariche fi ritiravano per gl'intervalli dietro i loro battaglioni, come in una feconda linea, per continuare a lanciare i loro dardi.

Tucyd. l. 2. p. 390.

Tucidide defcrivendo la battaglia di Mantinea, divide così le truppe di Sparta. Vi erano fette reggimenti, ognuno di fette compagnìe, fenza contare gli Squiriti, ch'erano feicento (quefti erano foldati a cavallo, de' quali prefto parleremo). La compagnìa era compofta, fecondo l'Interprete Greco, di centoventotto uomini, e fi divideva in quattro fquadre, ciafcheduna di trentadue uomini. Così il reggimento afcendeva in tutto a cinquecento dodici uomini, e i fette uniti, a tre mila cinquecento ottantaquattro. Ogni fquadra aveva quattr'uomini di fronte fopra otto di altezza, perchè tale è l'altezza ordinaria delle file, ma che poteva fecondo il bifogno effer cangiata dagli Uffiziali.

Thucyd. l. 5. p. 390.

Gli Spartani non cominciarono veramente a far ufo della cavalleria, fe non dopo la guerra contro i Meffenj, nella quale ne conobbero il bifogno. Effi traevano i loro foldati di cavalleria principalmente da una piccola città vicina a Sparta, chiamata *Sciro*, dalla quale quefti foldati furono detti *Squiriti*. Effi erano fempre alla punta dell'ala finiftra; e quefto pofto era di loro dritto.

La cavalleria era ancora più rara preffo agli Ateniefi; e n'era il motivo la fituazione dell'Attica, feparata da molte montagne. Quefta cavalleria, dopo la guerra contro i Perfiani, tempo il più felice della Grecia, non afcendeva fe non a trecento cavalli; e fi accrebbe dipoi fino a milledugento. Ma che cos'è quefta per una sì potente Repubblica?

Ho già offervato altrove, che preffo gli Antichi, tanto Greci che Romani, non fi fa menzione di ftaffa, il che reca ftupore. Effi fi lanciavano con grande agilità ful doffo del cavallo:

Æneid. l. 12. v. 287.

Corpora faltu
Subjiciunt in equos.

Talvolta il deftriero, avvezzo per tempo a tal'azione,

ARTASERSE MNEMONE.

ne, piegava le gambe davanti, perchè il suo padrone salisse più facilmente sopra di lui.

Inde inclinatus collum, submissus & armos
De more, inflexis præbebat scandere terga
Cruribus.

Silius l. 10. de equo Cloelii equitis Romani. Xenophon de re equestri. p. 941. & 955. Plut. in Gracchis p. 838.

Quelli che per la loro età, o per la loro debolezza erano più gravi, si servivano per montare a cavallo dell'ajuto di un servo, ed imitavano in ciò i Persiani. Gracco fece metter ai due lati delle strade regie dell'Italia molte belle pietre alquanto distanti l'una dall'altra, affinchè ajutassero i viandanti a salire a cavallo, (1) senza il soccorso di altra persona.

Io mi stupisco, che gli Ateniesi, tanto esperti nell'arte militare, non abbiano compreso, che la cavalleria era la parte essenziale di un esercito, principalmente per le battaglie, e che veruno dei loro Generali abbia fissata sopra di ciò la sua attenzione e il suo gusto, come fece Temistocle rispetto alla navigazione. Senofonte era molto capace di render loro un tal servizio per la cavalleria, di cui egli comprendeva perfettamente l'importanza. Egli ha scritto su questo articolo due trattati, uno dei quali comprende la cura, che bisogna avere de' cavalli per ben conoscergli, ed addestrargli, e tratta questa materia assai diffusamente; e l'altro insegna la maniera d'istruire, e di esercitare anche i cavalleri, ambedue degni di essere letti da chi è addetto a tal professione. Nell'ultimo egli procura di mettere la cavalleria in riputazione, e prescrive alcune regole generali sopra l'arte militare, che possono essere di un gran lume a tutti quelli, che sono destinati alla professione delle armi.

Io restai sorpreso, scorrendo questo trattato, nel vedere con qual calore Senofonte, uomo guerriero e Pagano, raccomanda il culto della religione, il rispet-

(1) Ἀναβολίως μὴ δεομένους. Questa parola ἀναβολευς significa un uomo, un servo, che assiste al suo Padrone per montare a cavallo.

ARTASERSE MNEMONE. rispetto agli Dei, e la necessità d'implorare il loro soccorso in ogni occasione. Ripete questa massima sino a tredici volte in uno scritto per altro assai corto; e vedendo che questa specie di affettazione religiosa potrebbe disgustare alcuni spiriti, ne fa come un'apologia, e termina lo scritto colla seguente riflessione .... „Se alcuno, dic'egli, si maravi„glia, ch'io insista quì con tanto calore sulla ne„cessità, che vi è di non fare alcun'azione senza „rendersi propizia e favorevole la Divinità, riflet„ta, che nella guerra vi sono mille accidenti dub„bj ed oscuri, ne'quali i Comandanti, applicati a „rendersi vicendevoli imboscate, non possono, nell' „incertezza delle cose che si fanno dai nemici, „prendere da altri consiglio, che dagli Dei. Non „vi è cosa presso di loro nè oscura, nè dubbiosa. „Essi scoprono a chi loro piace l'avvenire, per „mezzo dell'esame delle viscere degli animali, del „canto degli uccelli, delle visioni, e dei sogni. Ora „si deve presumere, che gli Dei sieno più disposti „a favorire dei loro lumi quelli, che non gli con„sultano solamente in una urgente necessità, ma „che in tutti i tempi, e quando sono lontani dal „pericolo, loro rendono tutto il culto, di cui so„no capaci.„

Era cosa degna di questo grand'uomo il dare la più importante istruzione a suo figlio Grillo, a cui dirige il trattato, e che, secondo l'opinione comune, aveva la cura d'istruire i dragoni di Atene.

Della Navigazione, de' Vascelli, e delle truppe marittime. Se gli Ateniesi la cedevano agli Spartani nella cavalleria, essi gli superavano di gran lunga nella navigazione; e noi abbiamo veduto, che questa scienza gli aveva resi padroni del mare, e aveva loro data una gran superiorità sopra tutti gli altri popoli della Grecia. Siccome questa materia è importante per l'intelligenza di molti passi della storia; io la tratterò alquanto più diffusamente delle altre, e farò grand'uso di ciò che il dotto P. D. Bernardo di Montfaucon ne ha scritto ne' suoi libri dell'Antichità.

Le

Le parti principali del vascello erano la *prua*, la *poppa*, e il *mezzo*, che in latino appellasi *carina*, la *carena*.

La *prua* era quella parte, che avvanzava al di là della *carena* e del ventre del vascello ed era d'ordinario ornata di pitture, e di varie immagini di Dei, di uomini, o di animali. Lo sperone che appellavasi *rostrum*, era più basso, e a fior d'acqua: questo era una trave, che avanzava, munita di una punta di rame, e tal volta di ferro; e i Greci l'appellavano ἔμβολον.

L'altra estremità della nave opposta alla *prua*, si nominava *poppa*. Ivi stava assiso il piloto, e teneva il timone, ch'era un remo più lungo, e più largo degli altri.

La *carena* era il voto del vascello, o la parte inferiore.

I vascelli erano di due specie. Gli uni andavano a remi, ed erano da guerra; gli altri a vela, ed erano da carico, destinati al negozio, e ai trasporti. Gli uni, e gli altri si servivano nel tempo stesso di vele, e di remi, ma di rado. Le navi da guerra sono anche chiamate spesse volte dagli Autori navi lunghe, e sono per questo distinte dai vascelli da carico.

I vascelli lunghi erano parimente divisi in due specie: alcuni si appellavano *actuariæ naves*, ch'erano vascelli assai leggieri, come i nostri brigantini; ed altri erano lunghi semplicemente. I primi appellavansi *aperti*, perchè non avevano (1) ponte. Di questi legni leggieri ve n'erano di più grandi, alcuni de' quali avevano venti, altri trenta, e altri fino a quaranta remi, collocati la metà, per parte, tutti sulla medesima fila.

Le navi lunghe, che servivano per la guerra, erano di due sorte. Le une avevano un ordine solo di remi da ogni parte: le altre ne avevano due, tre, quat-

(1) Ponte, in termine di marina, è un tavolato che separa il corpo della nave. Si dice, che un vascello ha due, o tre ponti quando è diviso in due, o tre appartamenti.

quattro, cinque, e anche più, fino a quaranta; ma quest' ultime erano più per pompa, che per uso.

Le navi lunghe a un ordine di remi si appellavano *aphractes*, cioè a dire, non erano coperte, nè avevano ponte; e si distinguevano con ciò da quelle che ne avevano, chiamate *cataphractes*. Esse avevano solamente verso la prua, e verso la poppa alcuni piccoli tavolati, che servivano per i combattenti.

Le navi ordinariamente adoperate nei combattimenti dagli Antichi sono quelle a tre, e a cinque ordini di remi, chiamate *triremes*, e *quinqueremes*.

Il sapere come fossero disposti questi ordini di remi, è una gran questione, che diede materia a molte dotte Dissertazioni. Alcuni vogliono che fossero messi per lungo, e quasi come ora sono gli ordini dei remi nelle galere: altri sostengono, che gli ordini dei biremi, dei triremi, dei quinqueremi, e di altri, moltiplicati in alcuni vascelli fino a quaranta, fossero gli uni sopra gli altri. Si citano, per prova di questo sentimento, passi senza numero di Autori antichi, che sembrano non lasciare alcun dubbio, e che sono validamente sostenuti dalla testimonianza della colonna Trajana, che rappresenta questi ordini, gli uni sopra gli altri. Contuttociò il P. de Montfaucon confessa, che per quanto abbia consultate le persone più intendenti nella navigazione, tutte convengono, che la cosa conceputa in questa maniera pareva loro impossibile. Ma il discorso è una prova debole contro la sperienza di tanti secoli, e attestata da tanti Autori. E' vero, che supponendo questi ordini di remi posti perpendicolarmente gli uni sopra gli altri, non è facile il comprendere come si potessero maneggiare; ma nei biremi, e nei triremi della colonna Trajana gli ordini inferiori sono messi obbliquamente, e come a gradi.

Ne' tempi antichi non si conoscevano le navi a più ordini di remi, perch'erano in uso alcuni vascelli lunghi, ne' quali i rematori, per quan-

to fossero numerosi, stavano tutti sulla medesima linea. Tal' era la flotta che inviarono i Greci contro Troja. Ella era composta di milledugento vele, fralle quali le galere di Beozia avevano centoventi uomini d'equipaggio per ciascheduna, e quelle di Filottete di cinquanta, ciò che apertamente dinota le più grandi, e le più piccole. Le loro galere non avevano ponte, ma erano fatte come semplici battelli; il che praticasi tuttavia, dice Tucidide, dai corsari per non esser subito scoperti.

ARTASERSE MNEMONE.

Thucyd. l. 1 p. 8.

I Corintj furono, per quanto si dice, i primi, che cangiarono la forma dei vascelli; e in vece di semplici galere, ne fabbricarono a tre ordini, per dare colla moltiplicazione de' remi maggior agilità, ed empito alle loro galere. La loro città situata tra due mari, era molto comoda pel commercio, e serviva come di scala alle merci. Ad esempio loro gli abitanti di Corfù, e i Tiranni di Sicilia, allestirono anch' essi molte galere a tre ordini, poco prima della guerra contro i Persiani. Quasi nel medesimo tempo gli Ateniesi, animati dalle forti esortazioni di Temistocle, il quale prevedeva la guerra che poco dopo seguì, ne costruirono delle simili (la corsìa, o il tavolato della nave, non era per anche in uso per lo lungo), e si applicarono allora alla navigazione con un ardore, e con un esito incredibile.

Lo *sperone* della prua (*rostrum*) era la parte del vascello, di cui si faceva maggior uso in un combattimento navale. Aristone di Corinto persuase ai Siracusani, la cui città era allora assediata dagli Ateniesi, a fare le loro prue più basse e più corte; e questo avvertimento procurò loro la vittoria. Imperocchè gli Ateniesi avendo le prue assai alte e deboli, i loro speroni non battevano se non la parte, ch' era sopra acqua, e perciò non apportavano gran danno ai vascelli nemici; laddove quelli de' Siracusani, che avevano prue forti e basse, e gli speroni a fior d'acqua, facevano spessissimo calare a

Diod. l. 13. p. 141.

fondo

ARTASERSE MNEMONE.

fondo con un solo colpo i triremi degli Ateniesi.

Due sorte di persone servivano ne' vascelli: gli uni erano addetti alla guida, e al regolamento del legno, e questi erano i rematori, *remiges*, e i marinaj, *nautæ*; e gli altri erano soldati, destinati a combattere, e disegnati in greco con questa parola ἐπιβάται. Ne' primi tempi questa distinzione non vi era; e que' medesimi che remigavano, combattevano, e prestavano ogni altro servizio necessario in un vascello: il che praticavasi talvolta anche ne' tempi posteriori, imperocchè Tucidide descrivendo l'arrivo della flotta Ateniese alla piccola isola Sfatteria, dice che nei vascelli vi restarono i remiganti dell'ordine inferiore, e che gli altri presero terra colle loro armi.

Thucyd. l. 4. p. 275.

1. La condizione de' remiganti era più faticosa e più dura. Io ho già osservato, che tanto questi, quanto i marinaj, erano tutti cittadini, e liberi, e non ischiavi o forestieri come al di d'oggi. I remiganti erano distinti per gradi: quelli dell'ordine più infimo si appellavano *Thalamites*: quelli di mezzo, *Zugites*; e quelli dell'alto, *Thranites*. Tucidide osserva, che questi ultimi avevano maggiore stipendio degli altri, perchè maneggiavano remi più lunghi, e più pesanti degli altri. Pare (1) che la ciurma, per muoversi con regola, e di concerto, fosse talvolta diretta di una voce, o dal suono di qualche strumento: e quest'armonia serviva non solamente per regolare i loro movimenti, ma ancora per alleggerire, e mitigare le loro fatiche.

Non convengono fra loro i Dotti, se nei vascelli grandi, ogni remo avesse un solo remigante, ovvero più, come ora sono i remi delle nostre galere. Dall'osservazione, che fa Tucidide intorno alla paga de' Traniti, si rileva che fossero soli; poichè

(1) Musicam natura ipsa videtur ad tolerandos facilius labores veluti muneri nobis dedisse. Si quidem & remiges cantus hortatur; nec solum in iis operibus, in quibus plurium conatus præeunte aliqua jucunda voce conspirat, sed etiam singulorum fatigatio quamlibet se rudi modulatione solatur. *Quintil. l. 1. c. 10.*

chè ſe altri aveſſero diviſa con eſſi la fatica, perchè tirare una paga maggiore di quella, che ricevevano quelli ch' erano ſoli, mentre queſti facevano la ſteſſa, e forſe maggior fatica di quelli? Il Padre de Montfaucon crede, che nei vaſcelli a cinque ordini poteſſero eſſer deſtinati molti remiganti ad un ſolo remo.

Quegli che prendeva cura di tutta la ciurma, e che comandava nel vaſcello, appellavaſi *nauclerus*, ed era il primo Uffiziale. Il ſecondo era il piloto, *gubernator*; e queſto ſtava aſſiſo ſulla poppa, teneva in mano il timone, e regolava il vaſcello. La ſua ſcienza conſiſteva in ben conoſcere le ſpiaggie, i porti, gli ſcoglj, e i banchi d' arena; e ſopra tutto in ſaper diſtinguere perfettamente i venti, e gli altri; perchè, prima dell' invenzione della buſſola, il piloto, in tempo di notte, non poteva regolarſi ſe non colle ſtelle.

2. I ſoldati, che combattevano ne' vaſcelli, erano quaſi armati come quelli degli eſerciti. Il numero non era fiſſo. Gli Ateniesi nella battaglia di Salamina avevano centottanta vaſcelli, e ſopra ciaſcheduno diciotto uomini da guerra, quattro de' quali tiravano d' arco, e gli altri erano gravemente armati. L' Uffiziale che comandava queſti ſoldati, appellavaſi Τετράρχος; e quegli che comandava tutta la flotta, Ναύαρχος, o Στρατηγός.

Plut. in Themiſt. p. 139.

Non ſi può fiſſare il preciſo numero di quelli, che ſervivano in un vaſcello, tanto ſoldati che marinaj, e remiganti; ma per l' ordinario aſcendeva a dugento, più o meno, ſecondo che appariſce dal numero, che fa Erodoto della flotta de' Perſiani al tempo di Serſe, e in altri luoghi dove parlaſi di quella de' Greci. Io intendo di parlar dei vaſcelli grandi, come i triremi, ch' era la ſpecie più in uſo.

La paga di quelli che ſervivano ne' vaſcelli, fu accreſciuta ſecondo la differenza de' tempi. Quando il giovane Ciro arrivò in Aſia, era di tre oboli, che facevano la metà d' una dramma, cioè cinque

Xenoph. Hist Graec l. 1. p. 441.

que soldi; e il (1) trattato tra i Persiani, e gli Spartani era stato conchiuso su questo calcolo: lo che fa credere, che la paga ordinaria fosse di tre oboli. Ciro ad istanza di Lisandro ne aggiunse il quarto, che faceva sei soldi, cioè a dire, otto denari al giorno. Fu spessissimo accresciuta fino ad una dramma intera, che corrisponde a dieci soldi di moneta di Francia. Nella flotta che partiva per la Sicilia, gli Ateniesi davano una dramma di paga al giorno. La somma di sessanta talenti (180000. lire) che gli abitanti di Egesto offerirono agli Ateniesi per il mantenimento di sessanta navi al mese, fa vedere, che la paga di ogni nave per un mese ascendeva ad un talento, cioè a dire, a tre mila lire; il che fa supporre, che in ogni nave vi fossero dugento uomini, ciascuno de quali ricevesse una dramma per giorno. Siccome la paga degli Uffiziali era maggiore, può essere che la Repubblica somministrasse il di più, oppure si prendesse dalla somma totale somministrata per una nave, scemando qualche cosa ad ognuno.

Xenoph. Exped. Cyr. l. 7

Bisogna dire lo stesso delle truppe terrestri, come di quelle marittime, ad eccezione dei soldati a cavallo, che avevano il doppio. Pare che la paga ordinaria de' fanti fosse parimente di tre oboli, e che crescesse secondo i tempi e il bisogno. Timbrone Spartano, che marciava contro Tisaferne, prometteva un darico per mese ad ogni soldato, due ai Capitani, e quattro ai Colonnelli. Ora un darico per mese ad ogni soldato, importava quattro oboli al giorno. Il giovane Ciro per animare le sue truppe, alle quali il timore di un troppo lungo cammino toglieva il coraggio, in luogo d'un darico, che dava per mese ad ogni soldato, ne promise loro uno e mezzo, che faceva una dramma al giorno, cioè dieci soldi.

Si

(1) Questo trattato dice, che i Persiani pagherebbero al mese per ogni vascello trenta mine, che facevano la metà d'un talento; il che ascendeva a tre oboli per ciaschuno di quelli, che servivano nel vascello.

Si può fare una difficoltà intorno agli Spartani; la di cui moneta di ferro, che correva solamente presso di loro, e non aveva corso in verun' altro luogo, come potessero mantener armate di terra e di mare, e d'onde ricavassero il denaro necessario per farle sussistere. Essi senza dubbio alcuno ne levavano, come gli Ateniesi, dalle contribuzioni che imponevano ai loro alleati, e molto più dalle città, che proteggevano, che mettevano in libertà o che avevano conquistate. Un altro fondo per pagare le loro truppe e le loro flotte, consisteva nei soccorsi, che ricavavano dal Re di Persia, come abbiamo veduto in più occasioni.

Carattere particolare degli Ateniesi.

Riguardo al carattere particolare degli Ateniesi Plutarco ce ne porgerà tutti i delineamenti. Ognun sa quanto ne' suoi ritratti, egli riuscisse nell' imitare la natura, e quanto, dopo avere studiato le inclinazioni, e i costumi di questo popolo, era atto a delinearne il carattere.

Plut. in præcept. reip. ger. p. 193.

„ I. (1) Il popolo di Atene, dice quell'Autore, si „ lascia facilmente trasportare dalla collera, e col- „ la stessa facilità ritorna ai sentimenti di bontà, „ e di compassione; „ e la storia ce ne porge un esempio nella sentenza di morte pronunziata contro gli abitanti di Mitilene, e rivocata il giorno appresso, e nella condanna dei dieci Capitani, e quella di Socrate, seguite l' una e l' altra da un pronto pentimento, e da un vivo dolore.

„ II. (2) Egli ama piuttosto impegnarsi vivamen- „ te da se solo in un affare, e quasi indovinarlo, „ che prender tempo di lasciarsi istruire appieno.

Non vi è cosa più stupenda di questa, e si dura fatica nel concepirla, e crederla vera. Chi dice un popolo, io parlo di Atene, dice una folla di artisti, di lavoratori, di soldati, di marinaj, gente

(1) Ὁ δῆμος Ἀθηναίων εὐκίνητός ἐςι πρὸς ὀργὴν, εὐμετάθετος πρὸς ἔλεον.

(2) Μᾶλλον ὀξέως ὑπονοεῖν, ἢ διδάσκεσθαι καθ᾿ ἡσυχίαν βουλόμενος.

per l'ordinario grossolana, ignorante, e d'ingegno ottuso: ma non era così del popolo di Atene. Egli aveva naturalmente una penetrazione, una vivacità, anzi una delicatezza di spirito, che sorprendevano. Io ho già raccontato più d'una volta il fatto di Teofrasto. (1) Ei comprava un non so che da una vecchia femmina di Atene, che vendeva legumi. *No, Signor forestiere*, ella gli disse, *voi non lo avrete a miglior prezzo*. Ei restò fuor di modo sorpreso nel vedersi trattato da forestiere, quando aveva menata tutta la sua vita in Atene, e si vantava di parlar meglio di ogni altro. Eppure ella conobbe al suo linguaggio, ch'ei non era del paese. Noi abbiamo veduto, che i soldati Ateniesi sapevano a memoria i passi più belli delle Tragedie di Euripide. Oltre di che, questi artisti, e questi soldati, che assistevano a tutte le pubbliche deliberazioni, erano pratici negli affari, e intendevano, come suol dirsi, per aria, come si può giudicarne dalle aringhe di Demostene, il di cui stile era vivo, stretto, e conciso.

Xenoph. de Athen. rep. p. 69.

III. (2) Siccom'egli è naturalmente inclinato a „ soccorrere que' di bassa condizione, così ama i „ discorsi piacevoli, e propri a muovere a riso.

Egli sostiene le persone di bassa condizione, perchè in esse non vi è di che temere per la sua libertà, e perchè vi vede un carattere di uguaglianza, e di simiglianza col suo stato. Ama gli scherzi, e in ciò mostra ch'è popolo, ma un popolo pieno di bontà, e d'indulgenza, che soffre lo scherzo, che non si offende sì facilmente, e che non è delicato su i riguardi, che gli si devono. Un giorno,

Plut. ib.

(1) Cum Theophrastus percontaretur ex anicula quadam, quanti aliquid venderet, & respondisset illa, atque addidisset: Hospes non potes minoris? tulit moleste, se non effugere hospitis speciem cum aetatem ageret Athenis, optimeque loqueretur, *Cic de clar. Orat. n.* 172.

(2) Ὥσπερ τοὺς ἀνδρῶν τοῖς ἀδόξοις καὶ ταπεινοῖς βοηθεῖν προθυμότερος, οὕτως τοὺς λόγων τοὺς παιγνιώδεις καὶ γελοίους ἀσπάζεται καὶ προσομᾷ.

no, in cui era adunata tutta l'Assemblea, e il popolo era di già assiso, Cleone dopo essersi fatto lungo tempo aspettare, finalmente arrivò coronato di fiori, e pregò il popolo a rimettere la deliberazione al giorno seguente. „ Perchè oggi, diss' egli, „ sono impedito. Io ho sagrificato ora agli Dei e „ devo dare un pranzo ad alcuni forestieri miei „ amici: „ Gli Ateniesi essendosi messi a ridere si levarono, e sciolsero l'Assemblea. In Cartagine sarebbe costata la vita a chiunque avesse ardito di scherzare in tal guisa, e prendersi una tale libertà con un (1) popolo fiero, ombroso, di pessimo umore, e che non era nato per le grazie, e molto meno per le burle. In un' altra occasione l'oratore Stratocle avendo annunziato al popolo una vittoria, e in conseguenza fatti fare dei sagrifizj, tre giorni dopo arrivò la notizia della rotta dell'esercito. Parendo il popolo malcontento, e disgustato: „ Di che „ dunque avete voi a dolervi, disse loro; e che „ male vi ho io cagionato in farvi passare tre giorni più allegramente, di quello che avreste fatto „ senza di me?

„ IV. (2) Egli ha piacere di sentirsi lodare, e „ soffre con indifferenza le burle e la critica. „ Per quanta poca cognizione abbia uno di Aristofane, e di Demostene, sa con quale successo, e con quale scaltrezza s'impiegavano la lode, e la critica col popolo di Atene.

Quando la Repubblica era tranquilla e in pace, dice altrove Plutarco, il popolo Ateniese si divertiva cogli Oratori che lo adulavano: ma negli affari d'importanza e nei pericoli dello stato, diveniva serio, e preferiva quelli ch'erano soliti contradire ai suoi ingiusti desiderj, come Pericle, Focione, e Demostene.

Plut. in Nic. p. 745.

 „ V. Si

(1) Πικρὸν, σκυθρωπὸν, πρὸς παιδίαν κὴ χάριν ἀνήδυντον κὴ σκληρόν.

(2) Τοῖς μὲν ἐπαινοῦσιν αὐτὸν μάλιστα χαίρει, τοῖς δὲ σκώπτουσιν ἥκιστα δυσχεραίνει.

Plut. in Nic p. 526.

„ V. (1) Si rende formidabile anche a quelli che „ lo governano, e si mostra umano ai suoi stessi „ nemici.

Il popolo di Atene profittava de' lumi di quelli, che più si distinguevano colla loro eloquenza, e colla loro prudenza; ma era pieno di sospetti, e procurava di non lasciarsi sedurre dalla superiorità del loro ingegno, e dalla loro perizia, e si dilettava di tener oppresso il loro coraggio, e di diminuire la loro gloria, e il loro concetto. Si può giudicarne dall' Ostracismo, che fu solamente stabilito per tener in freno quelli, che avevano un merito e un credito troppo grande, e che non la perdonò nè ai più illustri personaggj, nè alle persone dabbene. L'aversione alla tirannia e ai Tiranni, divenuto come naturale negli Ateniesi gli rendeva sospettosi fuor di modo, e facevano loro temer tutto per la libertà dal canto di quelli, da' quali erano governati.

Quanto ai loro nemici, non gli trattavano con tanto rigore, nè si abusavano insolentemente della vittoria, mostrandosi crudeli contro i vinti. Il perdono generale ordinato dopo la tirannia dei Trenta dimostra, che sapevano dimenticare il male, che si era fatto loro soffrire.

A queste differenti qualità, che Plutarco ha unite in un medesimo luogo, se ne possono aggiugnere alcune altre, cavate per la maggior parte dallo stesso Autore.

Plut. in Demetr. p. 898.

VI. Quel (2) fondo di bontà, e di dolcezza, di cui ho già parlato, tanto naturale agli Ateniesi, gli rendeva molto attenti alle regole della politica, e delicati nelle convenienze, qualità da non aspettarsi dal popolo minuto. In tempo che Filippo faceva loro la guerra, essi arrestarono un corriere, e lesse-

(1) Φεβερός ἐςιν ἄχει τυς ἀρχόντων, εἶτα φιλάνθρωπος ἄχει τυς πελεμίαν.

(2) Πάτελον αὐτοῖς ϗ σύμφυτον ἦν τὸ φιλάνθρωπον. *In Pelop. pag.* 280.

lessero tutte le lettere ch'ei recava, ad eccezione di quella, che gli scriveva Olimpia sua moglie, inviandogliela sigillata senz'averla aperta; e ciò sul riflesso dell'amore e del segreto conjugale, i di cui diritti sono sagri, e devono essere rispettati anche dai nemici. I medesimi Ateniesi avendo ordinato, che si facesse un'esatta ricerca dei doni, che Arpalo avea distribuiti agli Oratori, non permisero che si facesse la visita nella casa di Callicle maritato di fresco; e ciò per rispetto della sua Sposa, che vi era alloggiata. Non si osservano sempre questi riguardi, e in simile occasione non si bada sempre a tal convenienza.

Id. in Demosth. p. 857.

VII. Il gusto degli Ateniesi per tutte le arti, e per tutte le scienze è troppo noto; onde non è necessario il trattenersi a lungo su di ciò; oltre di che io avrò occasione di parlarne diffusamente in altro luogo. E' cosa molta sorprendente che un popolo composto, per la maggior parte, di artisti, di soldati, e di marinaj sia stato di una perfetta dilicatezza di gusto in ogni genere, lo che pareva che dovesse essere il privilegio di una condizione più alta, e di una educazione più nobile.

VIII. Non è da maravigliarsi, se questo popolo (1) ha avute idee sì grandi, e pretensioni sì alte. Nella guerra, che Alcibiade gli fece intraprendere, pieno di vasti disegni, e di grandiose speranze, non si contentava della presa di Siracusa, nè della conquista della Sicilia; ma egli aveva di già in pugno l'Italia, il Peloponneso, la Libia, gli stati de'Cartaginesi, e l'Impero del mare fino alle colonne d'Ercole. Il suo disegno andò a voto; ma egli l'aveva formato, e la presa di Siracusa avrebbe potuto farlo riuscire.

IX. Questo medesimo popolo così grande, e si può dire, così ardito ne'suoi progetti, non era dello stesso carattere in tutto il restante. In ciò che riguardava la spesa della mensa, de'vestiti, delle suppellettili, e delle fabbriche particolari, in somma,

 quan-

(1) Μέγα φρονεῖ μεγάλων ἐρέγεται. Plut.

De Rep. Athen. p. 693. quanto alla vita privata, era frugale, femplice, modefto, e povero; ma fontuofo, e magnifico nelle cofe pubbliche, e in ciò che poteva far onore allo ftato. Le fue vittore, le fue conquifte, le fue ricchezze, le fue continue alleanze coi popoli dell' Afia Minore non introduffero preffo di lui, il luffo, la crapula, il fafto, e la prodigalità. Senofonte offerva, che dal veftito non fi diftingueva un cittadino da uno fchiavo. I più ricchi abitanti, i più famofi Generali non fi vergognavano di andare in perfona al mercato.

X. Fu fomma gloria di Atene l'aver nutriti, e formati nel fuo feno tanti uomini eccellenti nella fcienza militare, nella politica, nella filofofia, nell' eloquenza, nella poefia, nella pittura, nella fcultura, e nell'architettura: l'aver prodotti ella fola degli uomini grandi in ogni genere più di qualunque altra città del Mondo, eccettuata forfe Roma, la quale (1), avendo prefi da effa i fuoi lumi, feppe profittare delle lezioni, che ne aveva ricevute: l'effere ftata in certa maniera la fcuola, e la maeftra di quafi tutto il Mondo: l'aver fervito, e fervire ancora di modello a tutte le nazioni, che vantano il buon gufto: in fomma l'aver dato loro la norma, e prefcritta la legge in tutto ciò che fpetta ai talenti, e alle operazioni della mente. Ne farà una prova il luogo, in cui tratterò delle fcienze e degli uomini dotti, che hanno illuftrata la Grecia, come pure delle arti, e di quelli che vi fi diftinfero.

XI. Io termino quefto ritratto degli Atenieſi con una prerogativa, che non può effer loro contefa, e che apparifce in tutte le loro azioni, e in tutte le loro intraprefe, voglio dire, l'amore, e lo zelo della libertà. Quefta era la loro prerogativa dominante, e per così dire, il gran mobile del governo. Si vedono nel principio della guerra de'Perfiani fagrificar tutto alla libertà della Grecia. Abbandonano, fenza efitare un momento, le loro terre le loro facol-

(1) Græcia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agrefti Latio, *Horat. Epift.* 2. *l.* 2.

facoltà, la loro città, le loro case, per ritirarsi sopra le navi, affine di combattere il nemico comune, che voleva soggiogargli. Che bel giorno per Atene fu quello, in cui tutti gli alleati tremando alla vista delle offerte vantaggiose, che le faceva il Re di Persia, ella rispose agli Ambasciatori di questo Monarca per mezzo di Aristide, che tutto l'oro, e tutto l'argento del Mondo non era capace di tentarla, o d'indurla a vendere la sua libertà, nè quella della Grecia! Con questi generosi sentimenti gli Ateniesi non solamente divennero il riparo della Grecia, ma preservarono il resto dell'Europa, e tutto l'Occidente dalla invasione de' Persiani.

Plut in Aristid. p. 324.

Queste grandi prerogative erano oscurate da gravi difetti, e spesse volte del tutto contrarj, quali si possono ideare in un popolo volubile, e capriccioso, com'era il popolo di Atene.

Carattere comune degli Spartani, e degli Ateniesi.

Io non posso far a meno di non copiare quì ciò, che dice Monsignor Bossuet intorno al carattere degli Ateniesi e degli Spartani. Il passo è lungo, ma non parrà tale, e terminerà di far conoscere appieno il genio di questi due popoli.

Fra tutte le Repubbliche, di cui era composta la Grecia, Atene e Sparta erano senza paragone le principali. Non si può avere maggiore spirito degli Ateniesi, nè maggior forza degli Spartani. Atene voleva il piacere: Sparta la vita dura, e laboriosa; ed ambedue amavano la gloria, e la libertà. In Atene la libertà tendeva naturalmente alla licenza; e in Isparta raffrenata dalle leggi severe, quanto più era depressa al di dentro, tanto più cercava di estendersi dominando al di fuori. Atene voleva pur dominare, ma con un altro principio. L'interesse si univa colla gloria. I suoi cittadini erano eccellenti nell'arte nautica, ed il mare, dov'ella regnava, l'aveva arricchita. Per restar sola padrona di tutto il comercio, non vi era cosa ch'ella non desiderasse di soggiogare; e le sue ricchezze, che le ispiravano questo desiderio, le somministravano il mezzo di sodisfarlo. Per lo contrario in Sparta l'oro

era

era disprezzato; e siccome tutte le sue leggi tendevano a formare una Repubblica guerriera, la gloria delle armi era il solo diletto, da cui erano posseduti gli animi de' suoi cittadini. Quindi aveva origine il desiderio di dominare, e quanto più era superiore all' interesse, tanto più si abbandonava all' ambizione.

Sparta, colla sua vita regolata, era costante nelle sue massime, e ne' suoi precetti. Atene era più viva, e il popolo vi aveva troppo potere. La filosofia, e le leggi facevano, per vero dire, grandi effetti in naturali così attivi; ma la sola ragione non era capace di ritenergli. Un saggio Ateniese, e che conosceva mirabilmente il naturale del suo paese, ci avverte, che 'l timore era necessario a quegli spiriti troppo vivi, e troppo liberi; e che non vi sarebbe stato più alcun mezzo di tenergli a freno, quando la vittoria di Salamina gli avesse riassicurati contro i Persiani.

Allora due cose gli rovinarono e furono, la gloria delle loro belle azioni, e la sicurezza, in cui credevano di essere. I Magistrati non erano più ascoltati; e siccome la Persia era oppressa da un' eccessiva servitù, così Atene, dice Platone, provava gli effetti d' una eccessiva libertà.

Queste due grandi Repubbliche, tanto contrarie ne' loro costumi e nella loro condotta, s' incontravano nel disegno, che avevano di soggettare tutta la Grecia; di modo che erano sempre nemiche, più ancora per la contrarietà de' loro interessi, che per quella de' loro uomini.

Le città Greche non volevano il dominio nè dell' una, nè dell'altra, per la ragione che ciascheduna desiderava di poter conservare la sua libertà, e trovavano troppo gravoso l' impero di queste due Repubbliche. Quello di Sparta era duro, e si scorgeva nel suo popolo un non so che di feroce. Un governo troppo rigido, e una vita troppo laboriosa rendeva i loro spiriti troppo fieri, e troppo austeri, e troppo imperiosi; aggiungasi che bisognava risol-

Arist. Polit. l. 8 p. 4. Id. 7 p. 1. Xenoph. de rep. Lac.

risolversi a non star mai in pace, sotto il dominio di una città, ch' essendo formata per la guerra, non poteva conservarsi se non col tener sempre le armi impugnate. Laonde gli Spartani volevano comandare, e tutti temevano, che fossero per comandare.

Gli Ateniesi erano naturalmente più dolci, e più piacevoli. Non vi era cosa più deliziosa da vedersi quanto la loro città, dove i conviti, e i giuochi erano perpetui, e dove lo spirito, la libertà, e le passioni porgevano ogni giorno nuovi spettacoli. Ma la loro condotta incostante dispiaceva ai loro alleati, ed era molto più intollerabile ai loro sudditi. Bisognava soffrire le stravaganze di un popolo adulato, cioè a dire, secondo Platone, ancora più pericolose di quelle di un Principe corrotto dall' adulazione.

Plat. de rep. l. 8.

Queste due città non permettevano alla Grecia un momento di quiete. Abbiamo veduto la guerra del Peloponneso, e le altre sempre cagionate e mantenute dalle gelosie di Sparta, o di Atene. Ma queste medesime gelosie, che turbavano la Grecia, in qualche maniera la sostenevano, e procuravano ch' ella non cadesse sotto il dominio nè dell' una, nè dell' altra di queste Repubbliche.

I Persiani conobbero questo stato della Grecia; e adoperarono tutti i mezzi per mantenere queste gelosie, e fomentare queste divisioni, consistendo in ciò tutta la loro politica. Sparta ch' era la più ambiziosa, fu la prima a fargli entrare nelle discordie de' Greci: ed essi vi entrarono coll' idea di farsi padroni di tutta la nazione, e procurando con ogni sollecitudine d' indebolire i Greci gli uni cogli altri, non aspettavano se non il momento di opprimergli tutti insieme. Già le città della Grecia non avevano in mira nelle loro guerre, se non il Re di Persia, da essi appellato il gran Monarca, o il Re per eccellenza, come se fossero già fatte sue suddite; ma non era possibile, ch' l' antico spirito della Grecia non si risvegliasse, quando

Plat l 3. de leg Isocrat Panegyri

Polib. l. 3. do fosse vicino a cadere nella servitù, e nelle mani de' Barbari.

Alcuni piccoli Re Greci intrapresero di opporsi a questo gran Monarca, e di rovinare il suo impero. Con un piccolo esercito, ma nutrito in quella disciplina, che noi abbiamo veduta, Agesilao Re di Sparta fece tremare i Persiani nell' Asia Minore, e mostrò, che aveva forza sufficiente per abbattergli. Le sole divisioni della Grecia arrestarono le sue conquiste. La famosa ritirata dei dieci mila Greci, che dopo la morte del giovane Ciro, malgrado le truppe vittoriose di Artaserse, traversarono unitamente tutto l' impero de' Persiani, e ritornarono nel loro paese, mostrò alla Grecia piucchè mai, ch' ella nutriva una milizia invincibile, a cui tutto doveva cedere, e che le sue sole divisioni la potevano render soggetta ad un nemico troppo debole, per resistergli quando fosse unita.

Noi vedremo in progresso come Filippo, Re di Macedonia, profittando di queste divisioni, venne a capo di rendersi e coll' arte, e colla forza il più potente della Grecia, e come obbligò tutti i Greci a marciare sotto i suoi stendardi contro il nemico comune. Ciò ch' egli abbozzò, Alessandro suo figlio compì: e fece vedere all' Universo, quanto possano il valore, e il coraggio contro gli eserciti più numerosi, e i preparativi più formidabili.

Dopo queste riflessioni intorno al governo dei principali popoli della Grecia sì in pace che in guerra, e intorno ai differenti caratteri, mi resta a parlare di ciò che spetta alla religione.

Capitolo Terzo.

Della Religione.

Abbiamo osservato fino a quì, ed osserveremo anche in progresso, che in tutti i secoli, non altrimenti che in tutti i paesi, le nazioni, per quanto sieno state differenti, ed opposte per i loro caratteri, inclinazioni, e costumi, si trovano però tutte

tutte concordi in un punto essenziale, ch'è l' interno sentimento di un culto dovuto ad un Ente supremo, unito agli atti esterni, che servono a render manifesto questo sentimento. In qualunque paese uno vada vi trova sacerdoti, altari, sagrifizj, feste, cerimonie religiose, Templj, o'luoghi consagrati alla religione. Dappertutto si scorge ne' popoli un rispetto, e un timore verso la Divinità, gli omaggi, e gli onori, che le si rendono; ed una pubblica confessione della loro totale dipendenza dalla medesima in tutte le loro azioni, in tutti i loro bisogni, e in tutti i loro pericoli. Incapaci di penetrare da se medesimi nell' avvenire, e di assicurarsi dei successi, si vedono attenti a consultare la Divinità per via di oracoli, ed altri mezzi simili, e a meritare la di lei protezione con preghiere, con voti, e con offerte. Con questa autorità suprema essi credono di mettere un sigillo inviolabile alla solennità de' trattati: la fanno intervenire ne' giuramenti; e colle imprecazioni le affidano, e le lasciano la punizione dei delitti, e delle perfidie, che si sottraggono alla cognizione, o al potere degli uomini. Questa è invocata in tutti i bisogni particolari, come viaggj, matrimonj, malattie: quindi cominciano, e terminano i loro conviti: non si dichiara una guerra, non si dà una battaglia, non si forma un impresa senza aver prima implorato il di lei ajuto; e a lei si riferisce sempre la gloria del successo con pubblici rendimenti di grazie, e colla offerta delle spoglie più preziose, che sono messe sempre da parte, come giuridicamente spettanti alla Divinità.

Non si vede varietà alcuna sull' essenziale di questa credenza. Se alcuni privati, guasti da una pessima filosofia, ardiscono di tempo in tempo alzarsi contro questa dottrina, sono subito disapprovati da una voce pubblica, e restano soli senza seguaci, e senza formar setta. Tutto il peso della pubblica autorità cade sopra di essi fino a porre in rischio la loro vita, e sono tenuti da ognuno come uomi-

ni

ai esecrabili, e come peste della società civile; con cui non si può tenere alcun commercio.

Un assenso sì generale, sì uniforme, sì costante di tutte le nazioni del Mondo, che nè l'interesse delle passioni, nè i falsi ragionamenti di alcuni Filosofi, nè l'autorità e l'esempio di alcuni Principi hanno mai potuto indebolire, nè far variare, non può derivare che da un primo principio della natura dell'uomo, da un interno conoscimento scolpito nel di lui cuore dall'Autore del suo essere, e da una primordiale tradizione tanto antica, quanto il Mondo stesso.

Ecco l'origine, e la sorgente della religione degli Antichi, veramente degna dell'uomo, s'ei si fosse potuto attenere alla semplicità, e alla purità di que' primi principj. Ma gli errori della mente, e i vizj del cuore, effetti funesti della corruzione dell'umana natura, hanno oltremodo alterati sì fatti principj. Questi ora non sono altro che piccoli splendori, e luminose scintille, che una generale depravazione non potè spegnere, ma sono incapaci di dissipare la nera e profonda notte, che dappertutto regna, e che non presenta se non assurdi, follie, stravaganze, licenze di costumi, e disordini; in una parola, un mostruoso ammasso di errori, e di dissolutezze.

Vi è forse cosa più ammirabile di que' principj stabiliti da Cicerone, cioè a dire (1), che prima di tutto bisogna persuadersi, che vi sia un Ente supremo, che regola tutti gli avvenimenti dell' Universo, e che dispone di tutto da padrone, e da arbitro sovrano: ch'egli soltanto ricolma di beni il genere umano: che penetra, e conosce gli arcani più reconditi de' nostri cuori; e che tratta i buoni

(1) Sit hoc jam a principio persuasum civibus: Dominos esse omnium rerum ac moderatores Deos, eaque quæ gerantur eorum geri judicio ac numine; eosdemque optime de genere hominum mereri, &, qualis quisque sit, quid agat, quid in se admitat, qua mente, qua pietate religiones colat, intueri: piorumque & impiorum habere rationem ... Ad divos adeunto caste. Pietatem adhibento, opes amovento. *Cic. de leg. l. 2. n. 15. & 19.*

buoni e gli empj secondo i loro meriti? Che il vero mezzo di rendersi propizia la Divinità, e di piacerle, non consiste nell' impiegare le ricchezze, nè la magnificenza nel culto, che se le rende, ma nel presentarle un cuore puro e casto, e in aver verso di lei un sincero e profondo rispetto?

Questi sì sublimi, e sì religiosi sentimenti procedevano dalle riflessioni di alcuni privati, attenti a studiare il cuore dell' uomo, e a ricorrere ai primi principj della sua istituzione, di cui conservavano ancora alcuni felici vestigj. Ma il corpo di tutta la religione: lo spirito delle sue feste, e delle sue cerimonie: l' anima della teologia Pagana, di cui i Poeti erano i maestri, e i dottori, e l' esempio stesso degli Dei: le violenti passioni: le avventure scandalose; e gli abbominevoli delitti, de' quali erano celebrati nei cantici, e proposti in qualche maniera all' imitazione e al culto de' popoli, non potevano certamente illuminare la mente degli uomini, nè istrurgli ne' buoni costumi.

E' cosa rimarchevole, che nelle maggiori solennità della religion Pagana, nei misterj più sacri e più venerabili, in vece di scorgervisi qualche cosa, la quale portasse alla virtù, alla pietà, e alla pratica dei doveri più essenziali della vita comune, l' autorità delle leggi, la forza imperiosa del costume, la presenza de' Magistrati, il concorso di tuttti gli Ordini dello stato, l' esempio de' padri, e delle madri, tutto strascinava fin dall' infanzia una intera nazione ad un culto impuro e sacrilego, sotto il nome, e quasi sotto la scorta della religione medesima, come ben presto vedremo.

Dopo queste riflessioni generali sopra il Paganesimo, è ormai tempo di entrare nel racconto di quelle cose, che spettano in particolare alla religione de' Greci. Io ridurrò questa materia, per se stessa infinita, a quattro articoli, e in ciaschedun articolo non prenderò, se non ciò che mi parrà più degno della curiosità del lettore, e che avrà più relazione alla storia. Io non parlo de' sagrifizj, perchè ne ho data altrove un' idea sufficiente. *

* Maniera d' insegnare Tom. 1.

Articolo Primo.

Delle Feste.

Celebravasi in diverse città della Grecia, e principalmente in Atene un numero infinito di feste: io quì ne riferirò tre che sono le più celebri, vale a dire, le Panatenee, le feste di Bacco, e le feste Eleusine.

Panatenee. La festa delle Panatenee in Atene si celebrava in onor di Minerva, Dea tutelare di quella città, a cui ella diede il suo * nome, com'anche alla festa, di cui si parla. L'istituzione era antica, e da principio appellavasi semplicemente la festa *delle Atenee*; ma dopo che Teseo ebbe riuniti in una sola città i differenti borghi dell'Attica, prese il nome di *Panatenee*. Queste erano di due sorte; le grandi, e le piccole; ma celebravansi quasi colle medesime cerimonie, le piccole ogni anno, e le grandi dopo il corso di quattro.

* Ἀ'θήνη

Rappresentavansi in queste feste tre sorte di combattimenti: quelli del Corso, i Gimnici, e quelli della Musica; ed in questi ultimi vi si comprendono i combattimenti di poesia. A questi combattimenti vi presedevano dieci Commessarj, scelti dalle dieci Tribù, che ne regolavano la forma, e ne distribuivano i premj. La festa durava per molti giorni.

La mattina del primo giorno si faceva un corso a piedi, dove ciascuno de' contendenti portava una fiaccola accesa, che si porgevano scambievolmente di mano in mano, senza interrompere il loro corso. Essi partivano da Ceramico, sobborgo di Atene, e traversavano tutta la città; e quegli che arrivava alla meta senza aver lasciato spegnere la sua fiaccola, riportava il premio. Dopo mezzogiorno si faceva lo stesso corso a cavallo.

Al corso succedeva il combattimento Gimnico, o degli Atleti. Il luogo di questo esercizio era sulle rive dell'Ilissa, piccolo fiume, che passa in Atene, e và a sboccare nel mare al Pireo.

Peri-

Pericle fu il primo, che iſtituì il combattimento della Muſica. In eſſo ſi cantavano le lodi di Armodio, e di Ariſtogitone che liberarono Atene dalla tirannia de'Piſiſtratidi, e di poi vi ſi aggiugneva l'elogio di Traſibulo, che ſcacciò i trenta Tiranni. Le diſpute erano viviſſime tra i Muſici, e più trai i Poeti; ed era ſomma gloria l'eſſervi dichiarato vincitore. Si ſa, ch'Eſchile morì di paſſione per aver veduta la palma aggiudicata a Sofocle, ch'era molto più giovane di lui.

Ai combattimenti ſuccedeva una proceſſion generale, ove portavaſi con gran pompa, e con gran cerimonia un velo ricamato d'oro, in cui erano diſegnate con arte le azioni guerriere di Pallade contro i Titani, e i Giganti. Queſto velo ſtava appeſo ad un vaſcello, che portava il nome della Dea. Queſto vaſcello, corredato di vele, e di mille remi era condotto per terra da Ceramico fino al Tempio Eleuſino, non da cavalli, o da animali da ſome, ma per mezzo di macchine naſcoſte nel fondo del vaſcello, le quali facevano muovere i remi e ſdrucciolare lo ſteſſo vaſcello.

Philoſtrat. in Herod. Sop. iſt. l. 2 p. 550.

L'accompagnamento era auguſto, e maeſtoſo. Vedevanſi alla teſta i vecchi, che portavano in mano rami d'ulivo, ϑαλλοφόροι e ſi ſceglievano i più ben fatti, e i più ſani, i quali erano accompagnati nello ſteſſo equipaggio dalle Dame più attempate d'Atene.

Il ſecondo ordine era compoſto di uomini robuſti, armati di lancia e di ſcudo, ſeguiti dai foreſtieri iſtallati in Atene, che portavano una zappa, cioè a dire, uno ſtromento atto a lavorar la terra. Dopo di eſſi venivano le donne Ateniesi della ſteſſa età, accompagnate dalle foreſtiere, che portavano alcuni vaſi proprj ad attigner l'acqua.

La gioventù dell'uno e dell'altro ſeſſo delle più nobili famiglie della città componeva il terz'ordine. I giovani erano in caſacca col capo coperto di corone, e cantavano un inno particolare in onore della Dea. Le giovani portavano alcune ceſte con

Κανηφόροι.

entro le cose sacre, necessarie a questa cerimonia, e coperte con un velo per toglierne la vista agli spettatori. Quello, che teneva in deposito queste cose sacre, doveva, molti giorni prima di toccarle, e di distribuirle alle vergini Ateniesi, aver osservata un esatta continenza (1); o piuttosto, come dice Demostene, tutta la sua vita e la sua condotta doveva essere stata un perfetto modello di virtù, e di purità. Era di grand' onore ad una giovane l' essere scelta per questo nobile ed augusto ministero, e uno scorno intollerabile l' esserne giudicata indegna. Noi abbiamo veduto che Ipparco fece questo affronto alla sorella di Armodio; lo che inasprì oltre modo i congiurati contro i Pisistratidi. Queste vergini Ateniesi erano seguite dalle donzelle forestiere, che portavano per esse degli ombrelli, e delle sedie.

Chiudevano questa pompa i fanciulli dell' uno, e dell' altro sesso.

Alcuni chiamati ῥαψῳδοὶ dovevano cantare in quest' augusta cerimonia alcuni versi di Omero; prova evidente della stima, che si faceva delle opere di questo Poeta, anche rispetto alla religione: e questo costume fu introdotto da Ipparco figlio di Pisistrato.

Io ho altrove osservato, che nei combattimenti Ginnici di questa festa, un araldo pronunziò ad alta voce, che il popolo di Atene aveva concessa una corona d' oro al celebre Medico Ippocrate, in segno di gratitudine dei segnalati servigj da lui prestati allo stato, durante la peste,

In questa festa il popolo di Atene si metteva con tutta la Repubblica sotto la protezione di Minerva, Dea tutelare della città, e le domandava ogni sorta di prosperità. Dopo la battaglia di Maratona; si faceva in questi pubblici giuochi particolar menzione

(1) Ουχὶ προειρημένον ἡμερῶν ἀριθμὸν ἁγνήυειν μόνον; ἀλλὰ τ' ονβίον, ὅλον ηγνευκέναι. *Demosth. in extrema Aristocratia.*

zione dei Platei, e si univano in tutto a quelli di Atene.

Il culto di Bacco era venuto dall'Egitto in Atene. Quivi si erano stabilite molte feste in onore di questo Dio; ma due principalmente, le quali erano più conosciute di tutte le altre, chiamate le Grandi, e le Piccole feste di Bacco. Queste erano come una preparazione alle prime, e si celebravano in campagna aperta verso l'autunno, e si appellavano *Lenea*, da una parola greca, che significa torcolare. Le Grandi erano chiamate ordinariamente *Dionysia*, da uno de' nomi di questo Dio e si celebravano nella città verso la primavera.

Feste di Bacco.

Ληνός.

Dionysus.

In ambedue si davano al popolo spettacoli, giuochi, e rappresenzazioni di Teatro; lo che si faceva con gran concorso, e con gran magnificenza, come vedremo in progresso. In tal occasione i Poeti si contrastavano l'un l'altro il premio della poesia, soggettando al giudizio di arbitri, scelti a questo effetto, le loro composizioni tragiche, o comiche, che si rappresentavano davanti al popolo.

Queste feste duravano per molti giorni; e quelli che vi erano ammessi, imitavano tutto ciò che piacque ai Poeti di attribuire al Dio Bacco: si coprivano di pelli di animali: tenevano in mano dei tirsi, cioè a dire, mezze picchè coperte di foglie di ellera: avevano cembali, *sistri*, ed altri stromenti atti a fare dello strepito grande: portavano sul capo corone fatte di rami di ellera, di vite, e di altri alberi consegrati a Bacco. Alcuni rappresentavano Sileno, altri Pane, altri i Satiri, e tutti vestiti da maschera: molti sedevano sopra giumenti; ed altri strascinavano (1) capre per immolarle. Uomini e donne, ornati in tal guisa, comparivano in pubblico di giorno e di notte, fingendosi ubriachi, danzando in una maniera del tutto indecente, e correvano in folla su i monti e nelle foreste gridando, ed urlando terribilmente; le donne in particolare parevano più forsennate degli uomini, e tutte

 fuori

(1) Immolavansi le capre, perchè rovinano le viti.

fuori di se; e trasportate dal (1) furore, chiamavano ad alta voce il Dio, di cui celebravasi la festa: εὐοῖ Βάκχε, ο ὦ Ἴακχε, o l'όβακχε, o I'ὼ Βάκχε.

Questa truppa di Baccanti era seguita da tutte le più rispettabili donzelle della città, chamate κανηφόροι, perchè portavano sul capo delle ceste coperte di pampani, e di ellera. A tutte queste aggiugnevansi altre cerimonie oscenissime, e degne del Dio che voleva esser in tal guisa onorato. Tutti gli spettatori avevano le medesime disposizioni, ed erano posseduti dallo stesso spirito. Queste cerimonie consistevano in danze, in ubriachezze, in dissolutezze, e in tutte quelle abominazioni più esecrande, che può inventar la più sfrenata licenza. Ecco ciò ch'era non solamente permesso, ma eziandio ammirato, e praticato da tutto un popolo, tenuto per uno de' più saggi della Grecia Io dico tutto un popolo perchè (2) Platone, parlando de' Baccanali, dice apertamente, ch'egli aveva veduta tutta la città di Atene immersa nell'ubriachezza.

Liv. l. 39. n. 8. 18.

Tito Livio dice, ch'essendosi segretamente introdotta questa licenza de' Baccanali in Roma, vi si commettevano i più spaventevoli disordini col favor delle tenebre della notte, e del religioso inviolabile segreto, che si esigeva colle più terribili imprecazioni da tutte le persone, che si facevano iniziare in tali abbominevoli, e impuri misterj. Il Senato essendone stato avvertito, fermò il corso di queste sacrileghe feste sotto gravissime pene, e ne esiliò assolutamente la pratica, prima da Roma, e dipoi da tutta l'Italia. Questi esempj ci mostrano (3) quanto una mal intesa religione, che copre sotto il nome rispettabile della Divinità i più enormi delitti, sia capace di sedurre la mente umana.

Non

(1) Da questo furore delle Baccanti, le sopraddette feste appellavansi *Orgia*, Ὀργη, *ira*, *furor*.

(2) Πᾶσαν ἐθεασάμην τὴν πόλιν περὶ τὰ Διονύσια μεθύουσαν. *Lib.* 1. *de Leg. pag.* 637.

(3) Nihil in speciem fallacius est quam prava religio, ubi deorum numen prætenditur sceleribus. *Liv. ibid. n.* 16.

Non vi è cosa in tutta l'antichità Pagana tanto celebre, quanto la festa di Cerere Eleusina. Le cerimonie di questa festa erano dette per eccellenza *Misterj*, come quelle ch'erano, secondo Pausania, tanto superiori a tutte le altre, quanto sono gli Dei superiori agli uomini. Se ne attribuisce l'origine, e l'istituzione a Cerere stessa, la quale essendo venuta sotto il regno di Eretteo ad Eleusi, piccola città dell'Attica, per cercare sua figlia Proserpina, rapita da Plutone, e avendo trovato il paese oppresso da una gran carestia, vi recò un pronto rimedio coll'invenzione del grano, di cui ella graziò gli abitanti. (1) Ma non solamente insegnò loro l'uso del grano, ma diede ancora ai medesimi alcuni principj di probità, di bontà, di dolcezza, di umanità; lo che fece appellar i suoi misterj Θεσμοφόρια, & *Initia*; e a queste prime e felici lezioni l'Antichità favolosa attribuiva il carattere di dolcezza, di politezza, e di urbanità, che singolarmente regnava in Atene.

Festa di Eleusi.

Lib 16o. p. 70.

Questi Misterj erano divisi in minori, e in maggiori, i primi de' quali servivano di preparazione ai secondi. I minori si celebravano nel mese Antesterione, che corrisponde al Novembre; i maggiori, nel mese Boedromione, che corrisponde all'Agosto, e vi erano ammessi i soli Ateniesi, e ogni sesso, ogni età, e condizione vi avevano diritto, venendo assolutamente esclusi tutti i forestieri. Convenne ch'Ercole, Castore, e Polluce si facessero adottar dagli Ateniesi per esser ammessi, solamente ai minori. Io mi diffonderò principalmente nei maggiori, che si celebravano in Eleusi.

(1) Multa eximia divinaque videntur Athenæ tuæ peperisse, atque in vitam hominum attulisse: tum nihil melius illius mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem & mitigati sumus, initiaque ut appellantur, ita re vera principia vitæ cognovimus. *Cic. l. 2. de leg. n. 36.*

Teque, Ceres, & Libera, quarum sacra, sicut opiniones ferunt, longe maximis atque occultissimis cæremoniis continentur: a quibus initia vitæ, atque victus, legum, morum, mansuetudinis, humanitatis exempla hominibus, & civitatibus data, ac dispertita esse dicuntur. *Id. Cic. in Verr. de supplic. n. 186.*

Quelli, che domandavano di eſſervi iniziati, dovevano prima purificarſi coi Miſterj minori, lavandoſi nel fiume Iliſſo, facendo alcune preghiere, offerendo ſagrifizj, e ſoprattutto vivendo continenti per quel tempo, che veniva loro aſſegnato, il quale s' impiegava in iſtruirgli nei principj, e negli elementi della dottrina ſacra dei Miſterj maggiorj.

Venuto il tempo d' iniziargli ſi introducevano nel Tempio; e per iſpirar più riſpetto e ſpavento, la cerimonia ſi faceva di notte. Ivi avvenivano coſe molto ſtupende. Vi erano viſioni: ſi udivano voci ſtraordinarie: un grande ſplendore diſſipava ad un tratto le tenebre, che in un ſubito ſparendo, aumentava l' orror della notte; finalmente ſpettri, tuoni, e tremuoti finivano d' atterrire. Quegli che doveva eſſer iniziato, agghiacciato per lo ſpavento, e tutto coperto di ſudore, aſcoltava tremando la lettura di alcuni libri miſterioſi, ſe pur era capace di aſcoltar coſa alcuna. Queſte cerimonie notturne davano luogo a molti diſordini, che, (1) come oſſerva S. Gregorio Nazianzeno, erano coperti dalla legge auſtera del ſilenzio, impoſto agl' iniziati. Che coſa non può la ſuperſtizione ſulla mente umana, quando l' immaginazione è riſcaldata? Quello che preſiedeva alla cerimonia ſi appellava *Hierophantes* ed era veſtito d' un abito ſingolare, nè gli era permeſſo il maritarſi. Il primo, che fece queſta funzione, inſegnatagli da Cerere ſteſſa, fu Eumolpo, i di cui ſucceſſori, per queſta ragione, ſono detti *Eumolpides*. Egli aveva tre colleghi, uno che teneva una fiaccola, un araldo deſtinato forſe a recitare alcune parole miſterioſe, e l' altro che ſerviva all' altare.

Δᾳδοῦχος. Κῆρυξ.

Oltre queſti Miniſtri, vi era uno de' primi Magiſtrati della città, deſtinato per vegliare all' eſatta oſſervanza delle cerimonie di queſta feſta, che appellavaſi *il Re*, ed era uno dei nove Arconti. Egli

Βασιλεὺς

(1) Οἶδεν Ἐλευσὶν ταῦτα καὶ οἱ τῶν σιωπωμένων, καὶ σιωπῆς ὄντων ἀξίων ἐπόπται. *Orat. de ſacr. lumin.*

Egli era incaricato di offerir le preghiere, e i sagrifizj. Il popolo davagli quattro Aggiunti, il primo de' quali era scelto dalla famiglia degli Eumolpidi, il secondo da quella de' Cerici, e gli altri due da due altre famiglie. Finalmente dieci altri Ministri lo assistevano in tutte le sue funzioni, e principalmente in quella di offerire i sagrifizj, donde trassero il loro nome.

Ἐπιμελήται.

Ἱεροποιοί.

Gli Ateniesi facevano iniziare assai per tempo i loro figli dell'uno, e dell'altro sesso, e si sarebbero creduti come rei, se gli avessero lasciati morire senza procurar loro questo vantaggio. L'opinion comune era, che questa cerimonia fosse un impegno di condurre una vita più pura, e più regolata: ch'essa conciliasse una protezione particolare delle Dee verso quelli, che si erano consegrati al loro servigio; e che procurasse anche per l'altra vita una felicità più compiuta, e più sicura: laddove quelli, che non erano stati iniziati, oltre i mali che avevano a temere in questa vita, erano condannati, dopo la loro discesa all'Inferno, a stare eternamente nel lezzo e nell'imondizia. Diogene il Cinico che niente credeva, esortato da' suoi amici, per isfuggire una tale sciagura, a farsi iniziare prima della sua morte: „ Agesilao dunque, rispose, „ ed Epaminonda, saranno nel lezzo, e nel sozzume; mentre i più vili Ateniesi, perchè saranno „ stati iniziati, avranno un posto distinto nelle isole de' fortunati! Socrate non fu più credulo. Ei non fece iniziare in questi misterj, e forze ciò fu una delle ragioni, che resero sospetta la sua religione.

Cerere, e Proserpina.

Diogen. Laert lib. 6. p. 389.

Quelli che non erano iniziati, non potevano entrare nel Tempio di Cerere; e si legge in Tito Livio, che due Acarniani essendovi entrati colla moltitudine il giorno della festa, benchè inavvedutamente, e senza cattivo fine, furono fatti spietatamente morire. Era altresì un delitto capitale il divulgar i segreti e i Misterj di questa festa; e per questa ragione Diagora Melese fu proscritto, ed esi-

Liv. l. 31. n. 14.

liato ſotto pena di morte: il Poeta Eſchile, ucciſo per averne troppo apertamente parlato in una delle ſue Tragedie; e quindi ebbe origine la diſgrazia di Alcibiade. (1) Si fuggiva come maledetto, e ſcomunicato chiunque aveva violato queſto ſegreto. Pauſania in molti luoghi, dove parla del Tempio Eleuſino, e delle cerimonie, che vi ſi facevano, ſi ferma ad un tratto, e dice che non ne può dir di più, perchè aveva avuta in ſogno una viſione, che glielo vietò.

Lib.1.p.26 & 71.

Queſta feſta la più celebre di tutta l'antichità Profana, durava nove giorni, e cominciava ai quindici del meſe Boedromione. Dopo alcune cerimonie oſſervate nei primi tre giorni, e offerti alcuni ſagrifizj alle Dee, il quarto verſo la ſera ſi faceva la proceſſione della Ceſta, ch'era portata ſopra di un (2) carro lentamente tirato da buoi, e ſeguito da una gran truppa di donne Atenieſi, che tutte portavano alcune ceſte miſterioſe, piene di diverſe coſe, coperte da un velo di porpora. Queſta cerimonia rappreſentava la Ceſta, in cui Proſerpina aveva collocati i fiori, da eſſa raccolti allora quando fu rapita da Plutone.

Il quinto giorno era chiamato *il giorno delle fiaccole*, perchè la notte gli uomini, e le donne ne portavano, per imitar l'azione di Cerere, che avendo acceſa al fuoco del monte Etna una fiaccola, andava quà e là errando per cercar ſua figlia.

Il ſeſto giorno era il più celebre di tutti, e ſi appellava *Jacchus*, ch'è lo ſteſſo che Bacco, figlio di Giove e di Cerere. In queſto giorno ſi portava a proceſſione con gran cerimonia la ſtatua di queſto Dio coronata di mortella con una fiaccola in mano: queſta proceſſione partiva da Ceramico, paſſava per le

(1) Eſt & fideli tuta ſilentio
Merces. Vetabo, qui Cereris ſacrum
Vulgarit arcanæ, ſub iiſdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phaſelum. *Horat. Od. l. 2.*

(2) Tardaque Eleuſinæ matris volventia plauſtra; *Vir. Geor. l. 1. ver. 163.*

le piazze della città, e continuava il suo cammino fino ad Eleusi. La strada che conduceva ad Eleusi si appellava *la via sacra*; ed il fiume Cefiso si passava sopra di un ponte. A questa processione, ch'era numerosissima, v' intervenivano d'ordinario fino a trentamila persone. Il Tempio di Eleusi era capace di contenere tutta questa moltitudine, poichè Strabone dice, che comprendeva la vastità de' Teatri, dove si fa, che vi entrava un maggior numero di persone. Tutte le strade rimbombavano per il suono delle trombe, delle chiarine, e degli altri stromenti. Si cantavano inni in onore delle Dee, e il canto era accompagnato da danze, e da contrassegni straordinarj di gioja. La strada, che io ho chiamata la via sacra, e di Cefiso, era la solita; ma dopochè gli Spartani, nella guerra del Peloponneso, ebbero fortificata Decelia, gli Ateniesi furono obbligati di condurre la processione per mare: Alcibiade ristabilì l'antico costume.

Herod. l. 8. c. 65.

L. 9 p. 395.

Il settimo giorno era consagrato dai giuochi, e dai combattimenti Gimnici. Il premio del vincitore era una misura d'orzo, forze perchè in Eleusi Cerere aveva insegnato il mezzo di far nascere questa biada, e di servirsene. I due giorni seguenti erano destinati ad alcune cerimonie particolari di poco momento, e poco rimarchevoli.

Mentre durava questa festa, era proibito, sotto pene rigorosissime, l'arrestare chicchesia, carcerarlo, e il presentare ai Giudici alcuna supplica. Essa si celebrava ordinariamente di cinque in cinqu' anni, cioè a dire, terminato il quarto; e la storia non dice, che la sia mai stata interrotta, quando ciò non fosse avvenuto nella presa di Tebe, fatta da Alessandro il Grande. Gli Ateniesi disposti allora a celebrare i Misterj maggiori rimasero talmente afflitti per la rovina di quella città, che non potevano risolversi, in un sì gran cordoglio, a solennizzare una festa ch'era tutta giubbilo, ed allegrezza, e continuò fino al tempo degl' Imperatori Cristiani. Valentiniano aveva risoluto di annullarla;

Plut. in Alex p. 671. Zosim hist. l. 4.

la; ma Pretestato, Preconsole della Grecia, gli rappresentò in una tenera efficace maniera il dolore, che cagionerebbe a tutt' i popoli l'estinzione di questa festa; ond'egli la lasciò sussistere. Si crede che il Gran Teodosio totalmente la distruggesse con tutte le altre cerimonie de' Gentili.

Articolo Secondo.

Degli Augurj, degli Oracoli, ec.

NOn vi è cosa tanto comune nella storia Antica, quanto l'udir parlare di Oracoli, di Augurj, di Divinazioni. Non si facevano guerre, non si spedivano colonie, ne s'imprendeva in pubblico, o in privato alcun affare di qualche conseguenza, senza aver prima consultati gli Dei. Quest'era un custume generalmente stabilito presso tutti i popoli, Egizj, Assirj, Greci, e Romani; lo che mostra senza dubbio, come ho già osservato, ch'esso veniva da un'antica tradizione, e che aveva presa la sua origine dalla stessa religione, e dal culto del vero Dio. In fatti non si può dubitare, che prima del Diluvio, Iddio non manifestasse agli uomini la sua volontà in differenti maniere, come fece dipoi al suo popolo, ora da se medesimo e a viva voce, ora col ministero degli Angeli de' Profeti da lui ispirati, ed ora con apparizioni, o con sogni. Quando i figli di Noè si divisero, e andarono in differenti paesi, vi recarono questa tradizione, che sempre vi si conservò, ma che fu alterata, e corrotta dalle tenebre dell'Idolatria. Veruno degli Antichi insiste più sulla necessità di consultare in tutto gli Dei cogli Augurj, e cogli Oracoli, quanto Senofonte; e fonda questa necessità, come ho più volte notato, sopra un principio cavato dai lumi della più purgata ragione. Egli fa vedere in molti luoghi, che l'uomo da se medesimo ignora spessissimo ciò chè gli è utile, o pernicioso: che invece di poter penetrare nell'avvenire, fugge alla sua vista anche il presente, tanto ell'è corta e limitata: ch'egli è arre-

stato

stato ne' suoi maggiori disegni dai più leggieri ostacoli: che la sola Divinità, a cui sono aperti tutti i secoli, può fargli sicuramente conoscere l'avvenire: ch' ella sola può agevolargli l'esito delle sue imprese; e ch'è cosa ragionevole il credere, ch' ella dia i suoi lumi, e la sua protezione a quelli, che le rendono un' omaggio più puro, che la invocano in tutti i tempi con maggior costanza, e fedeltà, e che la consultano con maggior sincerità, e fiducia.

Degli Auguri.

Quanto mai deve arrossire l'umana ragione, che un principio sì luminoso abbia condotta a discorsi così frivoli intorno a tutte quelle cose che spettano la scienza degli Auguri, e degli Aruspici, e le abbia fatto abbracciare con cieco rispetto le sue più ridicole inezie! Far dipendere gli affari più rilevanti dello stato dal canto d'un uccello, dalla parte destra o sinistra ove sia stato scoperto, dall'avidità de' polli nel mangiare, dall'ispezione delle viscere degli animali dal buono stato, e dalla integrità del fegato, che secondo essi talvolta spariva ad un tratto, e non lasciava alcuna traccia, nè alcun segno di esservi giammai stato! Aggiugnete a tutte queste superstiziose osservazioni gli accidenti fortuiti, le parole dette a caso, e di poi prese in buono o cattivo presagio, i prodigj, i mostri, l'ecclissi, le comete, tutti i fenomeni straordinarj, gli accidenti improvvisi, e altre simili infinite cose.

Come potè mai accadere, che tanti uomini grandi, tant' illustri Generali, tanti sperimentati Politici, e anche tanti dotti Filosofi abbiano data credenza a sì assurde follie? Mi fa sopra tutti compassione Plutarco, per altro sì stimabile, osservantissimo degli usi più stolti delle cerimonie Pagane, dando una ridicola credenza ai sogni, ai segni, e ai prodigj. Egli confessa di essersi per lungo tempo astenuto dal mangiar uova, atteso un certo sogno, ch' egli credette ben fatto non palesarlo.

Plut. Sympos. l. 2. Quaest. 3. p. 635.

I più sensati frai Gentili ben sapevano cosa si dovesse pensare dell' arte della divinazione, e ne parlava-

lavano tra essi, e sovente anche in pubblico in una maniera affatto sprezzante, e la più atta a farne comprendere il ridicolo. Catone, quel grave Censore, credeva che un' Aruspice non potesse mirarne un altro senza ridere. Annibale ammirò la semplicità di Prusia, ch'ei consigliava a dar la battaglia, ma che n'era impedito dalla ispezione delle viscere d'una vittima. Che! gli disse, voi credete piuttosto al fegato d'una bestia, che ad un vecchio Capitano come son io? Marcello, ch'era stato cinque volte Console, e ch'era Augure, diceva di aver trovato un ottimo mezzo, per non esser impedito dal volo sinistro degli uccelli, ed era il tenere la lettiga ben chiusa.

Cic l. 1. de Div. n. 5

Ib. n. 52.

Ib. n. 77.

Cicerone si spiega senz'ambiguità, e senza riguardo. Veruno era capace di parlarne più a proposito di lui, come osserva il Signor Morin nella Dissertazione, ch'ei fece su questo proposito. Ammesso nel Collegio degli Auguri aveva avuta la cognizione dei loro più occulti segreti, e tutte le facilità possibili per istudiar fondatamente questa scienza; e la sua cognizione apparisce dai due libri, che ei ha lasciati della Divinazione, ne' quali si può dire che abbia trattata a fondo una tal materia. Nel secondo, in cui confuta Quinto suo fratello, che aveva preso il partito degli Auguri, combatte e distrugge i suoi falsi ragionamenti con una forza, e nel tempo stesso con un'accortezza, e con una dilicatezza scherzosa, che veruno ha più che desiderare; anzi egli dimostra con prove le più convincenti l'inutilità di quest'arte, la sua falsità, le sue contradizioni, e la sua impossibilità. (1) Ma ciò che reca principalmente stupore si è, ch'egli non lascia di biasimare i Generali, e i Magistrati, che nelle occasio-

Memorie dell' Accademia delle Belle Lett. Tom. I. p. 291.

(1) Errabat multis in rebus antiquitas: quam vel usu jam, vel doctrina, vel vetustate immutatam videmus. Retinetur autem & ad opinionem vulgi, & ad magnas utilitates reipubl. mos, religio, disciplina, jus augurum, collegii auctoritas. Nec vero non omni supplicio digni P. Claudius, L. Junius Consules, qui contra auspicia navigarunt. Parendum enim fuit religioni, nec patrius mos tam contumaciter repudiandus. *Divin. l.* 2. *n.* 70. 71.

casioni di qualche rilievo ne avevano disprezzati i prognostici, e sostiene che quest'uso, benchè fosse secondo lui abusivo, doveva nondimeno esser rispettato riguardo alla religione, e alla prevenzione de' popoli.

Tutto ciò che ho detto finora fa vedere, che il Paganesimo era diviso in due sorte d'uomini, che distruggevano quasi ugualmente la religione: gli uni col rispetto cieco superstizioso, che dimostravano di avere per gli Auguri; gli altri col disprezzo irreligioso, col quale se ne beffavano.

Il principio de' primi, fondato da una parte sull' ignoranza e sull' impotenza dell' uomo negli affari della vita, e dall' altra sulla prescienza della Divinità, e della sua onnipotente provvidenza, era vero; ma la conseguenza, che ne tiravano per mezzo degli Auguri era falsa. Essi avrebbero dovuto mostrare essere cosa certa, che la Divinità aveva da se stessa stabiliti questi segni esteriori per manifestare i suoi disegni, e ch' ella si era impegnata di essérvi fedele in tutte le occasioni. Ma non vi era alcuno di questi principj. Gli augurj, e gli auspicj erano effetto, e invenzione dell' ignoranza, della temerità, della curiosità, e di tutte le passioni dell'uomo, che pretendeva interrogare Dio, e obbligarlo a rispondergli su tutte le sue fantasie, e su tutte le sue più ingiuste intraprese.

Gli altri, che internamente non credevano cos' alcuna di quanto era prescritto dalla scienza degli Auguri, non tralasciavano di osservare queste puerili cerimonie per politica, affine di soggettar meglio l'animo de' popoli, e di condurgli colla superstizione ai loro fini. Ma col disprezzo, che facevano degli augurj, e coll' interna assennata convizione, che avevano della loro falsità, erano condotti a negare la providenza divina, e a disprezzare la medesima religione, ch' essi credevano come inseparabile da tanti assurdi, che la rendevano in fatti ridicola, e indegna di ogni uomo sensato.

Gli uni e gli altri si sono portati in tal guisa, per-

perchè avendo ignorato il Creatore, nè avendo fatto un buon uso del lume naturale, che doveva farglielo conoscere e adorare, hanno meritato di esser abbandonati alle loro proprie tenebre, e ad un reprobo senso; e se la vera religione non ci avesse illuminati, noi saremmo anche al dì d'oggi nelle medesime superstizioni.

Degli Oracoli.

Nissun paese fu nè più ricco, nè più abbondante di Oracoli della Grecia: io non parlerò se non di quelli ch'erano più conosciuti.

L'Oracolo di Dodona città situata presso i Molossi nell'Epiro era molto celebre, Giove quivi dava le sue risposte (1) col mezzo delle quercie parlanti, delle colombe che avevano altresì il loro linguaggio, e di risonanti baccini di bronzo, o colla voce de' Sacerdoti, e delle Sacerdotesse.

Paus. l. 9. p. 6. 2. 604.

Gli oracoli di Trofonio nella Beozia, benchè fosse un semplice Eroe, erano in sommo grido. Dopo molte cerimonie preliminari, come lavarsi nel fiume, offerir sagrifizj, bere d'un acqua chiamata *Lete* perchè faceva dimenticar ogni cosa, si discendeva nel suo antro, mediante alcune piccole scale per una strettissima apertura. Quando uno era giunto trovava un'altra piccola caverna, l'ingresso della quale era parimente angustissimo: ivi doveva coricarsi in terra, prendere con tutte due le mani alcune composizioni di mele, che dovevansi necessariamente portare, e mettere i piedi nell'apertura della piccola caverna: appena messi si sentiva trasportato al di dentro con gran forza, e prestezza. Ivi si manifestavano le cose future, ma non a tutti in una stessa maniera. Altri vedevano, ed altri udivano, ma tutti uscivano storditi, e affatto fuori

(1) Appendevansi alla sommità delle quercie alcuni strumenti, che agitati dal vento, o in altra maniera, rendevano un suono confuso. Servio nota, che la medesima parola in lingua Tessala significava *colomba, e indovinatrice*: il che aveva dato luogo alla favolosa tradizione delle colombe, che parlavano. Era facile il far nascere dello strepito in que' bacini di bronzo per qualche via segreta, e far significare a quello strepito confuso o non articolato tutto ciò che si voleva.

fuori di se, ed erano collocati nella sedia di Mnemosina, Dea della memoria, del soccorso della quale avevano gran bisogno per ricordarsi in un sì gran turbamento di ciò che avevano veduto o udito, supposto che avessero veduta o udita qualche cosa. Pausania, ch'era stato in persona a consultare quest' Oracolo, e che aveva fatte tutte queste cerimonie, ce ne ha lasciata un assai ampia descrizione. Plutarco vi aggiugne alcune particolari circostanze, ch' io ometto per iscansare una tediosa lunghezza.

Plut. de gen. Socr. p. 590.

Il Tempio, e l'Oracolo *de' Branchidi* in vicinanza di Mileto, così appellato da Branco figlio di Apollo, era molto antico, e sommamente rispettato da tutti i Jonj, e dai Dorj dell'Asia. Serse nel suo ritorno dalla Grecia ne fece bruciar il Tempio, dopo che i Sacerdoti gli ebbero consegnati i tesori. Questo Principe, in ricompensa, accordò loro di potersi stabilire ne' confini dell'Asia, per non esporgli alla vendetta de' Greci. Terminata la guerra, i Milesi riedificarono questo Tempio con una magnificenza, che, secondo Strabone, superava quella di tutti gli altri Tempj della Grecia. Quando Alessandro il Grande ebbe disfatto Dario, distrusse totalmente la città dov' eransi stabiliti i Sacerdoti Branchidi, e dove attualmente dimoravano ancora i loro discendenti, punendo ne' figli la sacrilega perfidia de' padri.

Herod. l. 1. c. 1,7.

Strab. l. 14. p. 634.

Tacito racconta una cosa assai singolare, ma poco verisimile, dell'Oracolo di Claros città della Jonia nell' Asia Minore presso Colofone. „ Germanico, dic' egli, andò a consultare Apollo di Claros, dove gli oracoli vengono dati, non da una „ donna come in Delfo, ma da un' uomo scelto „ da alcune famiglie, e ch' è quasi sempre di Mileto. Basta dirgli il numero, e il nome di quelli, che vengono a consultarlo: ei si ritira subitamente in una grotta, e presa dell'acqua da una „ sorgente, risponde in versi a ciò che hanno in „ mente quelli, che attendono l' oracolo, benchè „ il più delle volte quegli non sappia, cosa sia il „ com-

Tacit. Annal. l. 2. c. 54.

„ compor versi. Dicevasi che aveva predetta a Germanico una morte vicina, ma in termini oscuri „ e intricati, cosa ordinaria degli Oracoli.

Io tralascio un gran numero di altri Oracoli, per venire al più famoso di tutti; e già ognuno si avvede, che voglio parlare di quello di Apollo in Delfo. Questo era quivi onorato sotto il nome di Pitieno, nome che viene o dal serpente Pitone, da lui vinto ed ucciso, o da una parola greca, che significa interrogare πυθέσθαι, perchè là si andava a consultare. Quindi la Sacerdotessa di Delfo era chiamata *Pitia*, e i giuochi che vi si celebravano *Pitj*.

Delfo era un'antica città della Focide in Acaja, ed era situata sulla pendice del monte Parnasso, fabbricata sopra una piccola pianura, e circondata da precipizj che la fortificavano senza il soccorso dell' arte. Diodoro dice, che sul Parnasso vi era una buca donde usciva un'esalazione, che faceva saltar le capre, e che offendeva la testa. Un pastore, curioso di conoscer la cagione d'un effetto sì straordinario, avvicinatosi a quel luogo si sentì ad un tratto assalito da moti violenti, e pronunziò alcune parole, ch'ei senza dubbio non intendeva, ma che predicevano l'avvenire. Altri fecero la stessa prova. Corse ben presto una tale notizia in tutti que' contorni, ma non si avvicinava più alcuno a quell'esalazione, se non con rispetto. Fu conchiuso, che in quell'esalazione vi fosse qualche cosa di divino; per lo che fu stabilita una Sacerdotessa per riceverne gli effetti. Fu posto sull'apertura un treppiè, chiamato dai Latini *cortina*, forse a motivo della pelle che lo copriva; e di là ella dava i suoi oracoli. Attorno di quell'antro si formò insensibilmente la città di Delfo. Vi si fabbricò un Tempio che divenne in seguito molto magnifico; e la fama di quest'Oracolo cancellò quasi o almeno superò di gran lunga quella di tutti gli altri.

Lib. 14. p. 427 429.

Cortina.

Da principio non vi fu che una sola Pitia, la quale allora bastava per rispondere a quelli, che venivano a consultar l'Oracolo, e che non erano

in gran numero; ma in progresso, quando l'Oracolo divenne sì accreditato, ne fu eletta un'altra per salire sul treppiè alternativamente colla prima; ed una terza per occupare il loro posto in caso di morte, o di malattia. Vi erano parimente alcuni altri ministri, i quali accompagnavano la Pitia nel Santuario, e i più considerabili erano chiamati Profeti. Essi avevano la cura de' sagrifizj, e ne facevano l'esame: ad essi s'indirizzavano le domande a viva voce, o in iscritto su tavolette; e da essi si ricevevano, come vedremo, le risposte.

προφῆται

Quì però non bisogna confondere la Pitia colla Sibilla di Delfo. Gli Antichi ci rappresentano quest' ultima come una donna vagabonda, che andava di contrada in contrada spacciando le sue predizioni. Ell'era nel tempo stesso la Sibilla di Delfo, di Eritre, di Babilonia, di Cuma, e di molti altri luoghi, perchè soggiornò in tutti.

La Pitia non poteva profetizzare, se non era ubriacata dal vapore, che usciva dal Santuario di Apollo. Quel vapore non ubriacava in ogni tempo, e in ogni occasione. Il Dio non era sempre di umore d'ispirarla. Dapprincipio lo faceva una volta l'anno, e di poi si ottenne, che ispirasse la Pitia una volta il mese. Tutti i giorni non erano convenienti, mentre in alcuni non era permesso di consultare l'Oracolo: all'occasione di questi giorni, pretesi infausti, fu dato ad Alessandro un Oracolo degno di osservazione. Egli era andato a Delfo per consultare il Dio, e la Sacerdotessa, pretendendo che non fosse allora permesso d'interrogarlo, non voleva entrare nel Tempio. Alessandro, ch'era focoso, la prese per le braccia per condurvela a viva forza, ed ella gridò: *Ah! mio figlio non si può resisterti*: oppure, *Ah! figlio tu sei invincibile*. A queste parole Alessandro gridò ancor egli, che non voleva altr'oracolo, e ch'era contento di ciò che aveva udito.

Plut. in Alexand. p. 671.

Ἀνίκητος εἶ ὦ παῖ.

La Pitia prima di salire sul treppiè vi si disponeva con lunghe preparazioni, con sagrifizj, con puri-

purificazioni, con un digiuno di tre giorni, e con molte altre cerimonie. Il Dio annunziava la sua venuta scuotendo egli stesso un alloro, che stava dinanzi alla porta del Tempio, e facendo tremare fino da fondamenti il Tempio medesimo.

Quando (1) il vapore divino, qual fuoco penetrante, si era sparso nelle viscere della Sacerdotessa, se le rizzavano i capelli: il suo aspetto era feroce: la bocca spumante; e tutto il suo corpo era assalito da un' improvviso violento tremore. Ella sentiva tutti i sintomi d' una persona (2) agitata dal furore. Proferiva ad ogni tratto alcune mal articolate parole, ch' erano diligentemente raccolte dai Profeti. Essi le ordinavano, le univano, e le davano qualche senso. Dopo ch' ella era stata per un certo tempo sul treppiede la riconducevano nella sua cella, dove stava ordinariamente per molti giorni per rimettersi dalle fatiche; e spesse volte, dice Lucano, una morte improvvisa era il premio, o la pena del suo entusiasmo.

Numinis aut pœna est mors immatura recepti,
Aut pretium.

Ai

(1) Cui talia fanti
Ante fores, subito non vultus, non color unus,
Non comptæ mansere comæ: sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument; majorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Jam propiore Dei. *Vir. En. l. 6 v. 46. 51.*

(2) Fra molti segni che Iddio dà nelle sue Scritture, per discernere i suoi oracoli da quelli del Demonio, uno è il furore che Virgilio attribuisce alla Pitia, *& rabie fera corda tument.* „ Io „ sono, dice Dio, che fo vedere la falsità delle predizioni degl' „ Indovini, e che sforzo quelli che s' ingeriscono nell' indovinare, „ a prendere tutti i movimenti degl' insensati, e de' furiosi: „ *Irrita faciens signa divinorum & ariolos in furorem vertens.* Isai. 44. 2. Laddove il carattere proprio e costante de' Profeti del vero Dio, era il render le risposte in un tuono eguale e moderato, e con una nobile tranquillità. Un altro segno distintivo si è, che i Demonj rendono i loro oracoli in luoghi segreti, e nell' oscurità delle spelonche; e Dio rende i suoi in chiaro giorno, e in faccia a tutto il Mondo. *Non in abscondito locutus sum in loco terræ tenebroso.* Isai. 45. 19 *Non a principio in abscondito locutus sum.* If. 48. 16. Quindi Dio non ha permesso al Demonio, che imiti i suoi oracoli se non imponendogli condizioni, che potessero servire a riconoscere la differenza dei veri, e dei falsi.

Ai Profeti succedevano i Poeti, che mettevano in versi gli oracoli; e questi erano il più delle volte assai cattivi, ciocchè dava occasione di dire esser cosa sorprendente, che Appollo, il quale presiedeva al coro delle Muse, ispirasse sì male la sua Sacerdotessa: ma Plutarco ci avverte, che non era questo Dio quello che componeva i versi degli oracoli. Egli riscaldava l'immaginazione della Pitia e accendeva nella sua anima quel vivo lume, che le manifestava tutto l'avvenire. Le parole da lei profferite nel calor del suo entusiasmo, non avevano nè unione, nè senso, e non uscivano, per così dire, se non per elevazione dal suo stomaco, o piuttosto dal suo * ventre, e i Profeti le raccoglievano con diligenza, e le davano poscia ai Poeti, perchè le mettessero in versi, ed Apollo gli abbandonava al loro genio, e ai loro naturali talenti; e bisogna dire lo stesso della Pitia allorchè ella componeva i versi, lo che tal volta accadeva, benchè di rado. La sostanza dell'oracolo era ispirata da Apollo, e la maniera di esprimerlo era della Sacerdotessa: davansi nondimeno sovente gli oracoli in prosa.

* Ἐγγαστριμυθός.

Il carattere ordinario degli oracoli era (1) l'ambiguità, l'oscurità, e s'è permesso di parlar così, l'intrecciamento, di maniera che una stessa risposta potesse convenir a molti successi del tutto differenti, e spesse volte anche opposti. Mediante questo artifizio, i Demonj che da se stessi non possono conoscere l'avvenire, coprivano la loro ignoranza, e si prendevano giuoco della credulità de' Pagani. Allorchè Creso, disposto ad attaccare i Medi, consultò l'Oracolo di Delfo intorno all'esito della guerra, gli fu risposto, *che passando il fiume Ali rovinerebbe un grand' impero*. Qual' impero? il suo, o quello de' nemici? Quest' era da indovinare: ma qualunque fosse per essere il successo, l'Oracolo avrà

 sem-

(1) Quod si aliquis dixerit multa ab idolis esse prædicta, hoc sciendum, quod semper mendacium juxerint veritati, & sic sententias temperarint, ut seu boni seu mali quid accidisset, utrumque possint intelligi *Hieron. in cap. 42. Is. Egli cita i due esempj di Creso, e di Pirro.*

fempre detto il vero. Bifogna dire lo fteffo della rifpofta del medefimo Dio a Pirro.

Ajo te, Æacida, Romanos vincere poffe.

Io la riferifco in latino, perchè l'equivoco, il quale moftra egualmente, che Pirro può vincere i Romani, e i Romani Pirro, nella traduzione non fuffifte. Col mezzo di fimili ambiguità, il Dio fi difimpegnava fempre, nè mai aveva torto.

Bifogna nondimeno confeffare, che talvolta la rifpofta dell'Oracolo era chiara, ed efpofta in tutte le fue circoftanze. Ho raccontata nella ftoria di Crefo l'aftuzia, ch'egli usò per afficurarfi della verità degli Oracoli, e fu il far loro dimandare da' fuoi Ambafciatori, ciò ch'egli faceffe in un certo tempo. L'Oracolo di Delfo rifpofe in verfi, ch'ei faceva cuocere una teftuggine con un agnello in un vafo di rame, come in fatti era vero. L'Imperator Trajano fece una prova fimile col Dio di Eliopoli, inviandogli una lettera (1) figillata, della quale ei dimandava rifpofta. L'Oracolo comandò, che in rifpofta gli foffe fpedita una carta tutta bianca, ben piegata, e figillata. Trajano avendola ricevuta, ne reftò ammirato, vedendo una rifpofta tanto fimile alla lettera da lui inviata, in cui egli folo fapeva di non avere fcritta cofa alcuna. (2) La maravigliofa facilità, che hanno i Demonj di trafportarfi quafi in un momento in differenti luoghi, fa che abbiano potuto render da fe medefimi le due ultime mentovate rifpofte, e predire in un paefe ciò, che avevano veduto in un altro. Tal'è il fentimento di Tertulliano.

Macrob l. 1 Satur. c. 23.

Che fe vengono raccontati alcuni Oracoli, che hanno predetto un fucceffo precifo, fi può penfare che

(1) *I viglietti figillati, che mettevanfi full'altare del Dio fenza aprirgli, erano una maniera di confultare gli Oracoli.*

(2) Omnis fpiritus ales. Hoc & Angeli, & Dæmones: Igitur momento ubique funt: totus orbis illis locus unus eft: quid ubi geratur tam facile fciunt quam enunciant: Velocitas divinitas creditur, quia fubftantia ignoratur .... Cæterum teftudinem decoqui cum carnibus pecudis Pythius eo modo renunciavit, quo fupra diximus. Momento apud Lydiam fuerat. *Tertull. in Apolog.*

che Dio, per punire la cieca e sacrilega credulità de' Gentili, abbia talvolta permesso, che i Demonj avessero cognizione dell'avvenire, e chiaramente lo predicessero. Questa condotta di Dio, benchè molto superiore all'umana ragione, è sovente espressa nelle divine Scritture.

Si domanda se gli Oracoli, di cui si parla sì sovente nella storia Profana, debbano esser attribuiti all'operazione del Demonio, o semplicemente alla malizia, e alla furberia degli uomini. Un Medico Olandese, di nome Van-Dale sostenne quest'ultima opinione; ed il Signor de Fontanelle, allora anche giovane, abbracciò il di lui sentimento, persuaso (egli stesso così parla), che fosse cosa indifferente alla verità del Cristianesimo, che gli Oracoli fossero opera de' Demonj, o una catena d'imposture. Il P. Balto Gesuita, Professore di Sagra Scrittura, nella Università di Strasburgo gli confutò ambidue con sodissime ragioni, dimostrando invincibilmente, coll'unanime consenso de' Padri della Chiesa, che i Demonj operavano di fatto negli Oracoli; e ad un tempo assalisce con forza, e successo la temeraria arditezza del Medico Anabatista, che rivocando in dubbio la capacità, e il discernimento di que' Santi Dottori, procura con grand'arte di cancellare dalla mente de' fedeli l'alta idea, che devono avere dei Maestri della Chiesa, e di abbattere un'autorità sì rispettabile, che imbarazza tutti quelli, che si allontanano dai principj dell'antica tradizione. Ora se ve n'è una certa, e costante, essa è quella di cui parliamo, mentre è sostenuta e attestata da tutti i Padri della Chiesa, e da tutti gli Autori Ecclesiastici di tutti i secoli, che hanno riconosciuto il Demonio per autore dell'Idolatria in generale, e degli Oracoli in particolare.

Questo sentimento non impedisce il credere, che sovente vi fosse della frode, e dell'impostura per parte de' Sacerdoti, o Sacerdotesse nelle risposte degli Oracoli. Il Demonio non è forse il padre, e il maestro della bugia? Noi abbiamo veduto nella sto-

ria Greca, che più d'una volta la Sacerdotessa di Delfo si era lasciata corrompere da' doni. Ella fu che persuase gli Spartani ad ajutare gli Ateniesi a scacciare i Tiranni: che fece spogliare del principato Demarato, per sostituirgli Cleomene: che preparò un oracolo per sostener la furberia di Lisandro, allorchè intraprese di cangiare in Isparta la successione al principato; ed io sarei molto portato a credere, che Temistocle, il quale conosceva di quanta importanza fosse il combattere in mare contro i Persiani, ispirasse al Dio la risposta, ch'ei diede, *di difendersi in mura di legno*. Demostene, persuaso che gli oracoli fossero d'ordinario suggeriti dalla passione o dall'interesse, e sospettando con ragione, che Filippo gli avesse fatti parlare in suo favore, diceva francamente che la Pitia *filippizzava*; e rammentava agli Ateniesi e ai Tebani, che Pericle ed Epaminonda, in vece di dar orecchio, e di badare alle frivole risposte degli Oracoli, vano spauracchio de'vili e de' timidi, non consultavano nè ascoltavano se non la ragione per prender partito, e per eseguirlo.

Plut. in Demosth. p. 584.

Il medesimo P. Balto esamina con ugual successo un secondo punto della questione, che concerne la cessazione degli Oracoli. Il Signor Van-Dale, per combattere con qualche vantaggio una verità sì gloriosa a Gesù Cristo, distruggitore dell'Idolatria, aveva falsificato il sentimento de' Padri, facendo loro dire, che *gli Oracoli cessarono precisamente nel momento della nascita di Gesù Cristo*. Il dotto Apologista dei Padri mostra, ch'essi hanno sempre insegnato, che gli Oracoli erano cessati dopo la nascita di Gesù Cristo, e dopo la predicazione del suo Vangelo, non tutti ad un tratto, ma a misura, ch' egli fu conosciuto dagli uomini, e secondo che la salutare dottrina si è sparsa nel Mondo. L'unanime sentimento de' Padri è confermato dalla testimonianza irrevocabile di un gran numero di Gentili, che s'accordano co' Padri intorno al tempo, in cui sono cessati gli Oracoli.

Che

Che onore non faceva alla nostra santa religione quel silenzio imposto agli Oracoli dalla vittoria di Gesù Cristo! Il primo venuto tra i Cristiani aveva questo potere. Tertulliano, in una delle sue Apologie invita i Pagani a farne la prova, e accorda che si faccia morire un Cristiano, che non potrà obbligare quelli spacciatori di oracoli a confessare, ch'essi non sono se non Demonj. Lattanzio c'insegna, che ogni Cristiano, col solo segno della croce, gli rende mutoli. Ognuno sa che Giuliano Apostata, essendosi portato a Dafne, sobborgo di Antiochia, per consultar Apollo, quel Dio, malgrado tutti i sagrifizj che gli offerì l'Imperatore, stette muto nè ricuperò la parola, se non per rispondere a quelli, che gli domandavano la cagione del suo silenzio, che bisognava incolpare alcuni morti sotterrati in quella vicinanza. Questi morti erano alcuni martiri Cristiani, e fra gli altri S. Babila.

Tertull. in Apolog.

Lib. de ver. sapient. c. 27.

Questo trionfo della religion Cristiana ci deve far comprendere qual obbligazione noi abbiamo a Gesù Cristo, e nel tempo stesso in quali tenebre era immerso, innanzi la sua venuta, tutto il genere umano. (1) Si vedevano presso dei Cartaginesi i padri e le madri, più crudeli delle bestie medesime, sagrificare spietatamente i loro figli, e spopolarsi ogni anno le città della più fiorita gioventù, per ubbidire al barbaro comando dei loro Oracoli, e dei loro Dei. Si sceglievano a loro grado vittime di ogni stato, di ogni sesso, di ogni età, e di ogni condizione. Queste sanguinose esecuzioni erano onorate col nome di sagrifizj, e servivano a render propizj i loro Dei. Qual maggior male, esclama Lat-

(1) Tam barbaros, tam immanes fuisse homines, ut parricidium suum, id est tetrum atque execrabile humano generi facinus, sacrificium vocarent. Cum teneras atque innocentes animas quæ maxime est ætas parentibus dulcior, sine ullo respectu pietatis extinguerent, immanitatemque omnium bestiarum, quæ tamen fœtus suos amant, feritate superarent. O dementiam insanabilem! Quid illis isti dii amplius facere possent si essent iratissimi, quam faciunt propitii? cum suos cultores parricidiis inquinant, orbitatibus mactant, humanis sensibus spoliant. *Lactant. l. 1. c. 21.*

stanzio, potevan essi cagionare nella loro più violenta collera quanto spogliare in tal guisa i loro adoratori d'ogni sentimento di umanità, farsi immolare dai medesimi i loro proprj figli, e imbrattare le loro mani sacrileghe con sì esecrabili parricidj?

Le furberie, e le falsità innumerabili, evidentemente scoperte in Delfo, ed altrove, non avevano aperti gli occhi degli uomini, nè scemato in verun conto il credito degli Oracoli. Esso sussistette per più di due mil'anni, e fu portato ad un segno che non si concepiva, e ciò nella mente de' più grand' uomini, de' Filosofi più illuminati, de' Principi più potenti, e generalmente presso tutti i popoli meglio governati, e che vantavano più prudenza e politica. Si può formare un giudizio di questa fama dalla magnificenza del Tempio di Delfo, e dalle immense ricchezze, che la credulità de' popoli, e dei Re vi avevano accumulate.

Herod. l. 2. c. 180. & l. 5. c. 62.

Il Tempio di Delfo essendo stato incenerito verso la 58. Olimpiade, gli Amfittioni, que'celebri Giudici della Grecia, presero la cura di rifabbricarne un'altro, e convennero coll'architetto del prezzo di trecento talenti, cioè a dire, di novecento mila lire, somma che dovevano somministrare le città della Grecia. Gli abitanti di Delfo furono tassati nella quarta parte, e andarono per tal uopo questuando per tutte le parti, fino ne'paesi esteri. Amasi, allora Re di Egitto, e i Greci che abitavano nel di lui dominio somministrarono loro somme considerabili. Gli Alcmeonidi, famiglia potente di Atene, presero la cura della fabbrica, e la fecero più magnifica di quello, ch'era stato proposto nel disegno, avendovi messo molto del proprio.

Gige Re di Lidia, e Creso uno de' di lui successori, arricchirono questo Tempio di Delfo d'un numero incredibile di doni. Ad esempio loro, molti altri Principi, molte città, e anche molti ricchi privati vi avevano adunati, facendo quasi a gara l'un l'altro, treppiedi, vasi, tavole, scudi, corone,

rone, cocchj, e ſtatue d'oro, e d'argento d'ogni grandezza, e di un numero, e d'un prezzo infinito. I ſoli doni, che vi aveva fatti Creſo in oro, aſcendevano, ſecondo Erodoto, a più di dugento cinquanta quattro talenti, cioè, a ſettecento ſeſſanta due mila lire di moneta franceſe, e quelli di argento non erano forſe meno. Queſti doni eſiſtevano ancora, per la maggior parte, a tempo di Erodoto. Diodoro di Sicilia, aggiugnendovi quelli degli altri Principi, gli fa aſcendere a dieci mila talenti, cioè, a trenta millioni.

Herod. l. 1. c. 50. & 51.

Diod. l. 16. p. 433. Plut. de Pyth. orat. p. 401.

Fralle ſtatue d'oro, che Creſo conſagrò nel Tempio di Delfo, vi poſe quella della ſua fornaja per la ragione, che Aliatte padre di Creſo, eſſendo paſſato alle ſeconde nozze, e avendo avuti dei figli da queſta ſeconda moglie, la matrigna pensò a disfarſi del ſuo figliaſtro, per far cadere la corona in uno de' ſuoi figli. Ella ſollecitò la fornaja a mettere del veleno in un pane, che doveva ſervire pel giovane Principe. Queſta, a cui fece orrore un tal delitto (non avrebbe dovuto preſtarvi in modo alcuno il ſuo miniſtero), ne avvisò Creſo. Il pane avvelenato fatto ſervire per i figli ſteſſi della Regina, e la loro morte aſſicurò la corona al legittimo ſucceſſore. Quand' egli salì ſul trono, volle moſtrare la ſua gratitudine alla ſua benefattrice, e le alzò una ſtatua d'oro nel Tempio di Delfo. Ma una perſona di sì baſſa condizione meritava forze un sì grand'onore? Sì, riſponde Plutarco, e con più giuſto titolo di tutti que' conquiſtatori, e di que' sì decantati Eroi, che non ſono divenuti famoſi ſe non a forza di ucciſioni, e di ſtragi.

Non è maraviglia, ſe ricchezze così immenſe hanno tentata l'avarizia degli uomini, ed eſpoſto Delfo a molti ſaccheggiamenti. Senza parlare dei più antichi, Serſe ch'entrò nella Grecia con un millione d'uomini, tentò d'impadronirſi delle ſpoglie di quel Tempio. Cento e più anni dopo, i Foceſi vicini a Delfo lo depredarono in più volte. Il deſiderio di profittare di quelle ricche ſpoglie fu l'unico

co oggetto della terza irruzione, che fecero i Galli nella Grecia, sotto la condotta di Brenno. Il Dio, protettore di Delfo, se si crede agli Storici, difese talvolta il suo Tempio con mirabili prodigj, e tal volta anche, o fosse impotenza o distrazione, lo lasciò saccheggiare. Nerone essendo andato a visitare quel Tempio sì famoso in tutto l' Universo, e avendovi trovate a suo genio cinquecento belle statue di bronzo d' uomini illustri e di Dei, ch' erano state consegrate ad Apollo, (quelle d' oro e d' argento, erano forse sparite) le levò, e fattele mettere ne' suoi vascelli, le trasportò seco a Roma.

Chi desidera maggiori notizie intorno agli Oracoli, e alle ricchezze del Tempio di Delfo, potrà leggere alcune Dissertazioni stampate sopra questa materia, ed inserite nelle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere, di cui, giusta il mio solito, ho fatto grand' uso.

Tomo III.

Articolo Terzo.

De' Giuochi, e de' Combattimenti.

I Giuochi, e i Combattimenti erano una parte della religione, ed entravano quasi in tutte le feste degli Antichi; e per questa ragione dobbiamo parlarne in questo luogo. O se ne consideri l' origine, o se ne esamini il fine, non deve sembrare strano, che abbiano avuto un sì gran corso presso i popoli più culti.

Ercole, Teseo, Castore, e Polluce, i più grand' Eroi dell' Antichità, non solamente ne furono gli istitutori, o i ristauratori, ma si facevano anche una gloria di praticargli, e merito nel riuscirvi. Vincitori di mostri, e dei pubblici nemici del genere umano, non credettero di abbassarsi, aspirando alle vittorie, che si riportano in tali combattimenti, nè che le novelle corone, di cui si cignevano le loro teste in que' giuochi solenni, facessero perdere alle antiche il loro splendore. Noi veggiamo altresì

sì che que' combattimenti, e que' giuochi formavano il soggetto dei versi dei più famosi Poeti, che immortalandosi colla bellezza della loro poesia, pretendevano di procurare una gloria immortale anche a quelli, de' quali si celebravano le vittorie. Quindi nacque quell' ardore, che accese in tutta la Grecia un sì vivo desiderio di seguire le orme degli antichi Eroi, e di segnalarsi ad esempio loro in que' pubblici combattimenti.

Una ragione più soda, e tolta dalla natura stessa di que' combattimenti, e de' popoli, che vi si applicavano, accrebbe il loro credito. I Greei, naturalmente guerrieri, e attenti a regolare ugualmente il corpo e l' animo della loro gioventù, avevano introdotti quegli esercizj, e gli avevano posti in riputazione: per disporre i giovani alla profession militare: per rendergli più forti e più robusti: per avvezzargli alla fatica; e per rendergli più costanti nelle battaglie, nelle quali si combatteva da vicino, perchè allora non vi erano armi da fuoco, e la forza del corpo ordinariamente decideva della vittoria. Quegli atletici esercizj erano presso di loro ciò ch' è, per rispetto alla nostra Nobiltà, la danza, l' esercizio militare, e la cavallerizza: essi però non si contentavano dell' atteggiamento, del portamento della persona, e del contegno, ma vi volevano congiunta anche la forza.

E' vero, che quegl' esercizj, tanto illustri per i loro inventori, e tanto utili pel fine proposto da principio, diedero luogo ai maestri pubblici, che gl' insegnavano alla gioventù, e che gli praticavano con più successo, di farne pompa e ostentazione, di applicarvisi totalmente, di praticargli con eccesso, di aggiungervi le finezze dell'arte, di darsi con una vana emulazione degli assalti gli uni contro gli altri, e di fargli degenerare in una professione di gente, che senza aver altro impiego, nè altro merito, si davano in ispettacolo al pubblico, e cercavano di divertirlo; come appunto sembra che facciano oggigiorno i nostri maestri di ballo, l' oggetto primiero,

ro, e naturale de quali era d'insegnar a camminare ai giovani, e a presentarsi con quella grazia, che gli vediamo montare su teatri, ballare in abiti da commedianti, far salti, carole, e movimenti affettati ed eccedenti. Noi vedremo a suo luogo ciò che pensavano le persone saggie di tal sorta di atleti, e di tali maestri di lotta.

Vi erano quattro giuochi solenni nella Grecia. Gli OLIMPICI, così chiamati da Olimpia, altrimente detta Pisa, città dell'Elide nel Peloponneso, dove celebravansi, compiuto il corso di quattr'anni, in onore di Giove Olimpico: I PITTICI, consegrati ad Apollo soprannominato * Pitio, a motivo del serpente Pitone da lui ucciso, e celebrati parimente in Delfo di quattro in quattr'anni: I NEMEI, che traevano il loro nome da Nemea, città e selva nel Peloponneso, e che furono stabiliti o rinnovati da Ercole, dopo ch'ebbe ucciso il leone della selva Nemea, e questi si celebravano ogni due anni; finalmente gl'ISTMICI, che si celebravano nell'Istmo di Corinto ogni quattr'anni, in onore di Nettuno: questi furono rinnovati da Teseo, e continuarono anche dopo la rovina di Corinto. Affinchè si potesse assistere a questi spettacoli con più tranquillità e sicurezza, vi era, per tutto il tempo che duravano, una sospensione di armi nella Grecia, e cessavano tutte le ostilità.

* Si allegano molte ragioni di questo nome.

Pauf. l. 2. p. 88.

In questi giuochi, che si celebravano con un'incredibile magnificenza, e che traevano da tutte le parti una prodigiosa moltitudine di spettatori, e di combattenti, non si dava altro premio se non una semplice corona d'ulivo selvaggio ne' Giuochi Olimpici: d'alloro ne' Pitici: di appio verde (prezzemolo) nei Nemei; e di appio secco, negl'Istmici. Gl'Istitutori di questi giuochi avevano voluto far con ciò intendere, che il fine delle loro azioni doveva essere il solo onore, e non un basso e vile interesse. E di che non erano capaci uomini avvezzi ad operare con questo principio! Noi abbiamo veduto, che durante la guerra di Persia, Tigrane, uno

Apium

Herod. l. 8. c. 26.

uno de' Capitani più considerabili dell'esercito di Serse, avendo udito parlare del premio de' giuochi della Grecia, si rivolse verso Mardonio, che comandava l'esercito, ed esclamò sorpreso dallo stupore: (1) *Cieli! con quali uomini andiamo noi a combattere! Insensibili all' interesse, non combattono se non per la gloria.* Questa esclamazione, che Serse prese per un effetto di timor vile, era sensata, e giudiziosa.

Atteso questo medesimo principio, in Roma, fin tanto che si accordavano in altre occasioni corone d'oro e di sommo prezzo, si perseverò sempre costantemente a non dare a quello, che aveva salvata la vita ad un cittadino, se non una corona di foglie di quercia. „ O costumi degni d'una eter„ na memoria „ esclama Plinio, raccontando questo lodevole costume! „ O grandezza veramente „ Romana, che non aveva voluto metter prezzo „ ad un'azione, che in fatti non ne ha: che non „ aveva destinato altro premio se non l'onore; e „ che aveva creduto dover severamente togliere ogni „ motivo di lucro e d'interesse! " *O mores æternos, qui tanta opera honore solo donaverint; & cum reliquas coronas auro commendarent, salutem civis in pretio esse noluerint, clara professione servari quidem hominem nefas esse lucri causa!*

Plin. l. 16. c. 4.

Tra tutti i Giuochi della Grecia, gli Olimpici tenevano senza dubbio il primo posto; e ciò per tre ragioni: perchè erano consegrati a Giove, il più grande fra gli Dei: perchè erano stati istituiti da Ercole il più grande fra gli Eroi; e perchè si celebravano con maggior pompa, e con più magnificenza di tutti gli altri, e tiravano un gran numero di spettatori, che vi si vedevano concorrere da tutte le parti.

Se si crede a Pausania, non vi erano ammesse le donne, essendovi una pena di morte contro quelle, che

Pausan. l. 5 p. 297.

(1) Παπαὶ, Μαρδόνιε, κόινυς ἐπ' ἄνδρας ἤγαγες μαχησομένους ἡμέας, οἳ οὐ περὶ χρημάτων τὸν ἀγῶνα ποιεῦνται, ἀλλὰ περὶ ἀρετῆς.

che aveſſero ardito di preſentarviſi: e in tutto il tempo che duravano i giuochi, era loro anche vietato l'approſſimarſi al luogo dove ſi celebravano, ed il paſſare al di là del fiume Alfeo. Una ſola ebbe l'ardire di violar queſta legge, ed eſſendoſi maſcherata, ſi poſe in mezzo di quelli, ch'eſercitavano gli atleti. Ella fu chiamata in giuſtizia, ed avrebbe ſubita la pena preſcritta dalla legge; ma i Giudici, in grazia di ſuo padre, de' fratelli, e del figlio, che tutti avevano riportata la vittoria ne' giuochi Olimpici, le perdonarono un tal errore, e le ſalvarono la vita.

Queſta legge era aſſai corforme ai coſtumi de' Greci, preſſo i quali le matrone erano molto ritirate: comparivano di rado in pubblico: avevano un' appartamento ſeparato, che appellavaſi *il Ginneceo*; nè mangiavano alla menſa cogli uomini, quando vi erano foreſtieri. Certamente l'oneſtà eſigeva, ch'eſſe non foſſero ammeſſe a certi giuochi, come alla Lotta, e al Pancrazio, dove gli Atleti combattevano nudi.

Lib. 6. p. 382.

Lo ſteſſo Pauſania diſſe in un altro luogo, che una donna, Sacerdoteſſa di Cerere, aveva un poſto diſtinto in que' giuochi, e che lo ſpettacolo non era proibito alle Vergini. Io non poſſo idearmi la ragione di una tal bizzaria, che, per vero dire, non mi ſembra credibile.

I Greci non concepivano coſa da poterſi paragonare alla vittoria, che ſi riportava ne' giuochi: eſſi la conſideravano come il colmo della gloria, nè credevano permeſſo ad un mortale il deſiderare di più. (1) Cicerone ci aſſicura, ch'ella tanto valeva preſſo i Greci, quanto preſſo i Romani l'antico Conſolato in tutto lo ſplendore della ſua origine. E in un altro luogo dice, (2) che 'l vincere in Olimpia era nella loro mente quaſi un non ſo che di più grande, e di più glorioſo di quello foſſe ricevere in Roma

gli

(1) Olympiorum victoria, Græcis Conſulatus ille antiquus videbatur. *Tuſcul. Queſt. l. 2. n. 41.*

(2) Olympionicam eſſe, apud Græcos prope majus fuit & glorioſius, quam Romæ triumphaſſe, *Pro Flacco, n. 31.*

gli onori del trionfo. Ma Orazio parla di queste vittorie con termini ancora più forti: (1) egli non teme di dire, che innalzavano i vincitori sopra la condizione umana: che non erano più uomini, ma Dei.

Noi vedremo in progresso gli onori straordinarj, che si rendevano al vincitore, uno de'quali, e de' più ragguardevoli si era il prescrivere col suo nome la data all'anno. Non vi era infatti motivo più capace di far fare tanti sforzi, e tante spese quanto l'essere sicuro d'immortalare il suo nome, che nel corso de'secoli troverebbesi in tutti i fasti, e in capo a tutti i successi, avvenuti nell'anno della vittoria. A questo motivo, se vi si aggiugne il contento di sapere, che le loro lodi sarebbero celebrate dai Poeti più famosi, le quali formerebbero il trattenimento delle più illustri Assemblee, perchè quelle Ode erano cantate in tutte le case, e facevano una parte dell'allegrezza de'convinti, quale stimolo penetrante per quegli uomini, che non avevano altro fine se non la gloria umana!

Io mi fermerò quì ai giuochi Olimpici, che duravano cinque anni, ed esporrò nella maniera più breve che mi sarà possibile tutto ciò che ha relazione coi differenti combattimenti, ch'entravano in questi giuochi. Il Signor Burette trattò in parte questa materia in molte Dissertazioni, che sono inserite nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, nelle quali si vedono la purità, la chiarezza, e l'eleganza dello stile, unite ad una profonda erudizione. Io mi approprio senza scrupolo tutte le ricchezze de'miei colleghi, e tutto ciò che ho detto de'giuochi Olimpici l'ho ricavato dalle Osservazioni del fu Signor Abbate Massieu, sopra le Ode di Pindaro.

I combattimenti, che formavano la miglior parte della solennità ne' giuochi pubblici, sono il Pugila-

(1) Palmaque nobilis
Terrarum domino evehit ad deos *Od.* 1. *l.* 1.
Sive quos Elea domum reducit
Palma coelestes. *Od.* 2. *l.* 4.

gilato, la Lotta, il Pancrazio, il Disco, e il Corso. Vi si aggiugneva anche l'esercizio del Salto, quello del Tiro, e quello del Troco; ma perchè sono di poca importanza, e poco celebri, mi contento solamente di accennargli. Per ben distinguere le circostanze di questi esercizj, e di questi giuochi è necessario esporre prima ciò, che concerne gli Atleti.

Degli Atleti.

Il nome di *Atleta* è derivato dalla parola greca ἄθλος, che significa *fatica*, *combattimento*. Si dava questo nome a quelli, che si esercitavano a bello studio per poter contendere i premj ne' giuochi pubblici. L'arte che gl'istruiva in questi combattimenti, si appellava, *Ginnastica*, a motivo della nudità degli *Atleti*.

Coloro che si destinavano alla professione di atleta, frequentavano fin dalla più tenera gioventù i Ginnasj, o Palestre, ch'erano una specie di Accademie, mantenute a tal effetto a spese del pubblico. Ivi que' giovani stavano sotto la direzione di differenti maestri, che impiegavano i mezzi più efficaci per avvezzare i loro corpi alle fatiche de' giuochi pubblici, e per istruirgli ne' combattimenti. La regola del loro vivere era durissima, e austerissima perchè il loro nutrimento ne' primi tempi, era di fichi secchi, di noci, di cacio molle, e di un pane grossolano, e pesante Μάζα. Era loro assolutamente vietato il vino, e imposta la continenza, il che da Orazio è espresso nella seguente maniera:

Art. poet. v. 412.

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit & alsit,
Abstinuit venere & vino.

S. Paolo si serve del paragone degli Atleti, per esortare ad una vita sobria e penitente i Corinti, presso la città de' quali si celebravano i giuochi Istmici. *Gli Atleti*, dice loro, *osservano in tutte le cose un'esatta temperanza, e ciò per guadagnare una corona corruttibile; laddove noi ne aspettiamo una incor-*

1. Corint. 9. 25.

orruttibile. (1) Tertulliano usa lo stesso pensiero per animare i Martiri, col paragone di ciò, che la speranza della vittoria faceva tollerar agli Atleti, e colla vista di duri e penosi esercizj, a' quali erano soggetti, della tortura, e della rigidezza, in cui passavano i più begl'anni della loro vita, e della privazione volontaria, che tolleravano di tutto ciò che fomenta più vivamente le passioni. E' ben vero che in seguito gli Atleti non osservarono sempre una regola sì dura, mentre sostituirono a questa una voracità, ed un'effeminatezza di vita, che n'erano molto lontane.

Gli Atleti, prima degli esercizj, si facevano ungere, * e stropicciare le membra per rendere i loro corpi pieghevoli. Si coprivano da principio con una specie di cintura o di fascia per comparire con più decenza ne' combattimenti; ma di poi l'avventura di un Atleta, a cui la caduta di quella fascia fece perdere la vittoria, diede occasione di sagrificare la verecondia al comodo, togliendo anche quel piccolo ornamento. Questa nudità non era in uso presso gli Atleti, se non in alcuni esercizj, quali sono la Lotta, il Pugilato, il Pancrazio, e il Corso a piedi. Essi facevano ne' Ginnasj una specie di noviziato per lo spazio di dieci mesi, affine di perfezionarsi con un'assidua fatica in tutti gli esercizj, alla presenza di quelli ch'erano tratti dalla curiosità, o dall'ozio a tal sorta di spettacolo. Ma quando si avvicinava la celebrazione de' giuochi Olimpici, si raddoppiavano le fatiche degli Atleti, che vi dovevano comparire.

* I ministri destinati a questa funzione appellavansi *aliptae*.

Prima di essere ammessi a combattere, era d'uopo ch'essi facessero ulteriori prove: riguardo alla nascita, non erano ricevuti che i soli Greci: rispetto ai costumi, dovevano essere senza taccia; quanto alla condizione, bisognava esser libero. Non si ammetteva alcun forestiere tra quelli, che dove-

(1) Nempe enim & Athletae segregantur ad strictiorem disciplinam, ut robori aedificando vacent; continentur a luxuria, a cibis laetioribus, a potu jucundiore: coguntur, cruciantur, fatigantur. *Tertull. ad Martyr.*

vano combattere ne' giuochi Olimpici; e quando Alessandro, figlio di Aminta Re di Macedonia, si presentò per contendervi il premio, i competitori, senza alcun rispetto alla dignità reale, si opposero subito perchè non fosse ammesso, considerandolo come Macedone, e in conseguenza come Barbaro, e come forestiero; onde non fu ammesso da quelli, che presedevano ai giuochi, se non dopo aver provato, che la sua casa discendeva da Argo.

Herod. l. 5. et 22.

Quelli che presedevano ai giuochi, erano appellati *Agonoteti*, *Atloteti* *Ellanodici*. Essi scrivevano sopra un registro il nome, ed il paese degli Atleti, che, per così dire, si arruolavano; e nell'aperture de' giuochi, un araldo pubblicava questi nomi. Si faceva loro giurare di osservar religiosissimamente tutte le leggi prescritte in ogni sorta di combattimento, e di non far cosa nè direttamente, nè indirettamente contro l'ordine, e la regola stabilita ne' giuochi, ne' quali l'inganno, l'artifizio, e l'aperta violenza erano assolutamente proibiti; ed era sbandita da' que' combattimenti la massima, altrove sì generalmente ricevuta, che poco importa vincere il nemico coll'inganno, o col valore. Non bisogna confondere quì la destrezza di un Atleta consumato in tutte le sottigliezze della sua arte, che sa opportunamente schivare, scaltramente abbattere il suo avversario, e trar profitto anche dai piccoli vantaggj, colla vile soperchieria di un altro, che senza riguardo alcuno alle leggi prescritte, usa i mezzi più ingiusti per vincere il suo competitore. La sorte disponeva del posto di quelli, che in ogni specie di combattimento dovevano contendere il premio.

Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

E' ormai tempo di far venire alle mani i nostri Atleti, e di scorrere le differenti specie de' combattimenti, ne' quali si esercitavano.

Della Lotta I

Gen. 32. 24.

La Lotta è uno degli esercizj più antichi, de' quali noi abbiamo cognizione, perchè ella era praticata al tempo de' Patriarchi: n'è un riscontro la lotta dell'Angelo contro Giacobbe, il quale sostenne

ne sì vigorosamente l' assalto dell' Angelo, che vedendo questi di non poter abbattere un sì forte Atleta, si ridusse a renderlo zoppo, toccandogli il nervo della coscia, che subbitamente si disseccò.

La Lotta presso i Greci, e anche presso gli altri popoli si faceva da principio con più semplicità, con meno arte, e in una maniera più naturale, dove il peso del corpo, e la forza de' muscoli operavano più che l' astuzia. Teseo vi unì una destrezza più studiata, più regolare, più artifiziosa, e più metodica; e fu il primo, che stabilì scuole pubbliche chiamate *Palestre*, dove i maestri la insegnavano alla gioventù.

I Lottatori prima di combattere si facevano fortemente stropicciare il corpo, e ungersi coll' olio, lo che contribuiva a dar forza, e agilità alle membra.

Ma perchè queste unzioni, le quali rendevano la pelle de' Lottatori troppo sdrucciola, toglievano loro la facilità di abbracciarsi, e di venir alle prese con successo, rimediavano a questo inconveniente, ora col rotolarsi sulla polvere della Palestra, ora col coprirsi scambievolmente d' una sabbia finissima, che si conservava a questo fine nei Sisti, cioè a dire, nei portici de' Ginnasj.

I Lottatori, così preparati, venivano alle mani. Comparivano a due a due, e si facevano talvolta nel tempo stesso molte lotte. Il fine, che si proponevano in tal sorta di lotta, in cui si combatteva a piè fermo, era di rovesciare il suo avversario, e abbatterlo, impiegando perciò la forza e l' astuzia, che consistevano nell' afferrarsi reciprocamente le braccia, nel tirarsi innanzi, nello spignersi, e rovesciarsi supini, nell'contorcersi e intrecciarsi le membra, nel prendersi pel collo, e nel serrarsi la gola, fino a levarsi il respiro, nell' abbracciarsi strettamente, nello scuotersi, nel piegarsi obbliquamente, e sui i lati, nel prendersi il corpo, e sollevarlo in aria, nell' urtarsi colla fronte a guisa di arieti, e nel torcersi il collo. Fra tutti gli sforzi, e le astu-

zie ordinarie de'Lottatori, era un vantaggio considerabile il farsi padroni delle gambe del suo antegonista; ciò che noi diciamo * *dare il gambetto*. Il perchè dice Plauto nel suo *Pseudolo*, parlando del vino: (1) *Egli è un astuto Lottatore, che si attacca subito ai piedi*. Il termine greco ὑποσκελίζειν, e πτερνίζειν, e il termine latino *supplantare*, sembrano mostrare, che una di queste astuzie fosse il prendere, abbassandosi, l'avversario sotto la pianta de' piedi, e sollevandolo, rovesciarlo.

* soppiantare.

Tal'era la lotta, in cui gli Atleti combattevano in piedi, e che si terminava colla caduta, o col rovesciamento d'uno dei due combattenti. Ma quando avveniva, che l'Atleta rovesciato strascinava nella sua caduta il suo competitore, o per astuzia, o altrimenti, si cominciava di nuovo il combattimento, e lottavano coricati sull'arena, rotolandosi l'uno sopra l'altro, e dimenandosi in mille guise, finchè uno dei due restando superiore, obbligava l'emolo a chieder grazia, o a confessarsi vinto. Vi era una terza specie di lotta, nominata Ἀκροχειρισμός perchè gli Atleti non v'impiegavano che l'estremità delle mani, senz'afferrarsi nel corpo, come nelle due altre specie; e questo esercizio serviva come di preludio alla vera lotta. Questo consisteva nell'incrocicchiarsi le dita, strignendosele l'uno l'altro fortemente, nello spignersi unendo le palme delle mani; e nel torcersi le dita, e le altre giunture delle braccia, senza secondare questi diversi sforzi col soccorso di alcun altro membro, e la vittoria era di quello, che obbligava il suo concorrente a chieder grazia.

Bisognava combattere tre volte di seguito, e abbattere almeno due volte il suo antegonista, per essere giudicato degno del premio.

Trovasi in Omero una descrizione della lotta di Ajace, e di Ulisse: in Ovidio di quella di Ercole, e di Acheloo: in Lucano di quella di Ercole, e di Anteo; e nella Tebaide di Stazio la lotta di Tideo, e di Agilleo. Gli

Iliad. l. 23. v. 708 &c. Ovid. Metamorph. l. 9. v. 31. &c. Pharf. l. 4. v. 612.

(1) Captas pedes pr mum, luctator dolosus est.

Gli Atleti, che hanno acquistato presso i Greci maggior grido nella lotta, sono Milone di Crotona, del quale ho diffusamente parlato altrove; e Polidamo. Quest' ultimo, solo e senz' armi uccise sul monte Olimpo un leone de' più furiosi, proponendosi in ciò Ercole per modello. Un' altra volta avendo afferrato un toro per uno de' piedi di dietro, quell'animale non potè scappare, se non lasciando l' ugna del piede in mano di quest' Atleta. Quando egli aveva aggrappato un cocchio dalla parte posteriore il cocchiero batteva inutilmente i cavalli per fargli avanzare. Dario Noto Re di Persia, intesa la fortezza prodigiosa di Polidamo, volle vederlo, e lo fece andare a Susa. Gli furono posti a fronte tre soldati della guardia del Principe di quelli, che i Persiani appellavano *immortali*, e che passavano per i più agguerriti, il nostro Atleta si battè con essi, e gli uccise.

Lib. 6. v. 8 7.

Pausa. l 6. p. 353.

Il Pugillato è un combattimento di pugni, donde prende il suo nome. I combattenti coprivano i loro pugni con armi offensive, dette *Cesti*, e il loro capo con una specie di celata per difendere principalmente le tempia, e le orecchie come parti più esposte ai colpi, e per diminuirne la violenza. I Cesti erano una specie di guanti, composti di molte correggie, o di fasce di cuojo, che si fortificavano con lame di ferro, di piombo, o di rame. Servivano essi a difendere le mani dell' Atleta, e a rendere i colpi più violenti.

Del Pugillato.

Tal volta gli Atleti venivano tosto alle mani, e si caricavano aspramente sulle prime col pugillato. Tal volta passavano le ore intere in prostendersi e in istancarsi scambievolmente colla estensione continua delle loro braccia, ferendo ciascheduno l' aria co' pugni, e procurando d' impedire con questa specie di scherma gli assalti del suo avversario. Quando si battevano fieramente, prendevano di mira principalmente il capo, e il volto, e perciò le due parti erano da essi più gelosamente custodite, o sottraendosi ai colpi, o riparandogli. Quando un Atleta

leta si lanciava impetuosamente con tutta la persona contro il suo avversario per abbatterlo, vi si richiedeva una maravigliosa destrezza per iscansare l'empito con un pronto, e veloce giro, che cader faceva a terra l'incauto Atleta, ed egli riportava la vittoria.

Per quanto i combattenti fossero inveleniti l'uno contro l'altro, l'estenuazione, a cui gli riduceva una lunga resistenza, gli metteva spesse volte in necessità di prendere qualche riposo. Sospendevano dunque il pugillato per alcuni momenti, ch'erano da essi impiegati in rimettersi dalle loro fatiche, e in asciugare il sudore, di cui erano tutti grondanti; dopo di ciò venivano di nuovo alla pugna, e continuavano a battersi, finchè uno di essi, lasciando cader le braccia per debolezza, facesse conoscere che soccombeva al dolore, o all'estrema lassezza, e che domandava grazia, lo ch'era un confessarsi vinto.

Fra i combattimenti Gimnici, il pugillato era uno dei più fieri, e dei più pericolosi, perchè oltre il pericolo di rimaner uno storpiato, gli Atleti correvano anche rischio della vita. Tal volta si vedevano cader morti, o moribondi sull'arena; questo però accadeva di rado, e allorchè il vinto si ostinava troppo tempo in non confessar la sua rotta; ma d'ordinario uscivano dalla pugna col volto talmente sfigurato, che appena si ravvisavano, riportando seco i segni funesti della vigorosa loro resistenza, cioè, contusioni sul volto, un'occhio fuori del capo, i denti, e le mascelle rotte, o qualche altra frattura anche più considerabile.

Dioscor. Idyl. 22. Argonautic l. 2. Æneid l. 5 Thebaid. l. 6 Argonaut l. 4.

Si trovano ne' Poeti Greci, e Latini molte descrizioni del pugillato. In Omero quello di Epeo, e di Eurialo: in Teocrito quello di Polluce, e di Amico: in Appollonio di Rodi lo stesso pugillato di Polluce, e di Amico: in Virgilio quello di Darete, e di Entello: in Stazio, e in Valerio Flacco di molti altri combattenti.

Del Pancrazio.

Il Pancrazio era così detto da due parole greche,

che, le quali mostrano, che per riuscirvi vi era necessaria tutta la forza del corpo. Ella era composto della lotta, e del pugillato, prendendo il Pancrazio da quella le scosse e le contorsioni, e da questo l'arte di vibrare e di scansare i colpi. Nella lotta non era permesso usar pugni, nè nel pugillato l'abbracciarsi; nel Pancrazio però non solamente era permesso il servirsi di tutte le astuzie praticate nella lotta, ma dei pugni, e dei piedi, e anche dei denti, e dell'ugne, per vincere il suo avversario.

πᾶν κράτος

Questo combattimento era dei più fieri, e dei più pericolosi. Un Pancrazista ne' giuochi Olimpici (questo si nominava Arrichione, o Arrachione) nel momento di esser soffocato dal suo avversario, che lo aveva preso per la gola, e di cui egli aveva afferrato un piede, gli ruppe un dito, e per l'estremo dolore che gli fece, l'obbligò a chieder grazia nell'istante che Arrichione stesso spirava. Gli Agonoteti coronarono Arrichione, e benchè morto lo fecero proclamar vincitore. Filostrato ci lasciò una bellissima descrizione di un quadro, che rappresentava questo combattimento.

Pausan. l. 8 p. 510.

Icon. l. 2 imag. 6.

Del Disco, o Paletto.

Il Disco era una sorte di piastrella di figura rotonda, fatta tal volta di legno, ma per lo più di pietra, di piombo, o di altro metallo come di ferro, o di rame. Quelli, che si esercitavano in questo combattimento, si appellavano *Discoboli*, cioè a dire, lanciatori di disco. L'epiteto κατωμάδιος, vale a dire, *che portasi sulla spalla*, che Omero dà a questo strumento, fa conoscere, ch'era di un peso tale che le sole mani non potevano bastare per trasportarlo da un luogo all'altro, e che per sostenerlo per qualche tempo, vi si richiedevano le spalle.

Iliad. l. 23. v. 431.

Il fine di questo esercizio, come di quasi tutti gli altri, era di fortificare il corpo, e di rendere gli uomini più robusti, e più disposti a portare il peso delle armi, e a farne uso. In guerra conveniva sovente portar pesi, che ora ci sembrano eccessivi, come viveri, fascine, e palizzate, o per iscalare le

mura, allorchè molti assedianti, per uguagliarne l'altezza, salivano sulle spalle gli uni degli altri.

Gli Atleti, quando volevano lanciare il disco, prendevano la positurā più propria a secondar quest' impulso, cioè a dire, avanzavano un piede, sul quale incurvavano tutto il corpo: bilanciavano di poi il braccio, che sosteneva il disco: gli facevano fare molti giri, quasi orizzontalmente per lanciarlo con maggior forza; e finalmente lo spignevano colla mano, col braccio, e per così dire con tutto il corpo, che in qualche maniera seguiva la stessa impressione. La vittoria era di quello, che aveva spinto il suo disco più lontano di tutti gli altri.

I Pittori, e gli Scultori più famosi dell' Antichità, studiandosi di rappresentar al naturale l'atteggiamento de' Discoboli, hanno lasciate alla posterità varie eccellenti opere della loro arte. Quintiliano esalta al maggior segno una statua di questo genere, lavorata con una diligenza infinita dal celebre Mirone. (1) *Cosa vi è che sia più lavorata*, dic' egli, *e che meglio esprima le contorsioni di un Atleta, che si esercita a lanciare il disco, quanto il Discobolo di Mirone?*

Del Pentatlo.

I Greci davano il nome di Pentatlo ad un composto di cinque esercizj agonistici. L'opinione più comune intorno agli esercizj, che componevano il *Pentatlo*, vi pone la Lotta, il Corso, il Salto, l'esercizio del Disco, e quello del Giavellotto. Si crede che questa sorta di combattimento si decidesse in un solo giorno, e talvolta anche in una sola mattina; e che per meritarne il premio, ch' era un solo, fosse d'uopo esser vincitore in tutti questi diversi esercizj.

I due del *Salto*, e del *Giavellotto*, il primo de' quali consisteva in saltare leggiermente sopra un certo spazio più o meno lungo, e il secondo in lanciare il giavellotto in una data distanza, e in un sito determinato, contribuivano a perfezionare il soldato, e a renderlo agile ne' combattimenti, e destro per lanciare il giavellotto, e le freccie.

(1) Quid tam distortum & elaboratum, quam est ille discoboles Myronis? *Quintil. l. 2. c. 15.*

Tra i differenti esercizj coltivati con tanta cura dagli Atleti per darsi in ispettacolo ne' pubblici giuochi, il Corso occupava il primo luogo, e da esso cominciavano i giuochi Olimpici; e questo solo esercizio ne formava anche da principio tutta la solennità.

Del Corso.

Presso i Greci si appellava generalmente *Stadio*, quel luogo dove gli Atleti si esercitavano fra loro nel corso, e quello dove veramente combattevano per ottenere il premio. Da principio la carriera destinata ai giuochi Atletici era lunga solamente (1) uno stadio, onde prese il nome dalla sua propria misura, e appellavasi *stadio*, o sia che avesse precisamente questa estensione, o fosse molto più lunga; e fu compreso sotto questa denominazione non solamente lo spazio, che correvano gli Atleti, ma anche quello, che occupavano gli spettatori de' combattimenti Gimnici. Il luogo dove combattevano gli Atleti appellavasi *Scamma*, perchè era più basso e più cupo di tutto il rimanente. Dai due lati dello stadio, e sulla estremità vi era una specie di loggia piena di sedie e di banchi, dove stavano assisi gli spettatori. Le tre parti rimarchevoli dello stadio erano l'ingresso, il mezzo, e l'estremità.

L'ingresso della carriera, da dove partivano gli Atleti, era da principio segnata con una semplice linea, tirata secondo la larghezza dello stadio. Vi fu in seguito sostituita una specie di steccato, ch' era una semplice corda tesa davanti a i cocchj e ai cavalli, o agli uomini, che dovevano correre. Tal volta era di legno. L'apertura di questo steccato era il segno, che avvertiva i corridori a partirsi.

Carter.

Il mezzo dello stadio distinguevasi da questa circostanza, cioè, dal collocarvi per l'ordinario i premj destinati ai vincitori. Quindi S. Giovanni Grisosto-

Homil. 55. in Matth. c. 16.

(1) Lo stadio è una misura itineraria de' Greci, che secondo Erodoto *l. 2. c. 149.* era di seicento piedi; e secondo Plinio *l. 2. c. 23.* di seicento venticinque. Possono conciliarsi questi due Autori colla inegualità del piede Greco, e del piede Romano; oltre di che la lunghezza dello stadio è diversamente computata, secondo la diversità de' tempi, e de' luoghi.

fostomo forma un bellissimo paragone. *Siccome i Re;* dic'egli, *nei corsi de' cavalli, e negli altri combattimenti, espongono in mezzo allo stadio, e alla vista de' combattenti le corone loro destinate, così il Signore, coll' organo de' Profeti, ha collocato in mezzo della carriera il premio, ch' ei propone a quelli, che avranno coraggio d' impadronirsene.*

Nell' estremità dello stadio vi era un segno, che terminava il corso de' corridori a piedi. Nel corso de' cocchj, e in quello de' cavalli bisognava girar più volte d' intorno a quel segno, senza fermarsi, per raggiugner di nuovo l' altra estremità della carriera, dond' erano partiti.

I corsi erano di tre specie, de' cocchj, a cavallo, e a piedi. Io comincierò dall' ultimo come più semplice, più naturale, e più antico.

I. Del Corso a pied.

Nel corso a piedi i corridori si schieravano tutti sulla medesima linea, per quanto fossero numerosi, dopo aver cavato a sorte il loro posto (1), aspettando il segno per partire; così lo prevenivano, per così dire, con diversi moti che risvegliavano la loro agilità, e la loro leggerezza, e si mantenevano in vigore con piccoli salti, ch' erano come tanti saggj dell' agilità, e della velocità delle loro gambe. Dato il segno, si vedevano volare verso la meta con una rapidità, ch' appena si poteva seguir coll' occhio, e che sola doveva decidere della vittoria: imperocchè le leggi agonistiche vietavano loro il procurarsela con qualche mezzo frodolente.

Nel semplice corso dello stadio bastava correre una sola volta la carriera, alla di cui estremità il premio aspettava il vincitore, cioè il primo che vi giugneva. Nel corso detto Δίαυλος, gli Atleti correvano due volte lo stadio, vale a dire, dopo aver toccata

(1) *Tunc rite citatos*
Explorant acuuntque gradus, variasque per artes
Instimulant docto languentia membra tumultu.
Poplite nunc flesso sidunt, nunc lubrica forti
Pectora collidunt plausu, nunc ignea tollunt
Crura, brevemque fugam nec-opino fine reponunt. Statius Thebaid. l. 6. v. 588. &c.

sata la meta, ritornavano allo steccato. Vi era finalmente una terza specie di corso, appellato Δολιχός, ch'era il più lungo di tutti come lo mostra il suo nome, e ch'era composto di molti *Diauli*. Correvansi tal volta ventiquattro stadj in diverse riprese, tornando dodici volte al segno, che serviva di meta.

Vi sono stati nell'Antichità tanto presso i Greci che presso i Romani molti corridori, che sono divenuti celebri per la loro velocità. Si ammirava, dice Plinio, come cosa maravigliosa, che Fidippide avesse corso in dieci giorni i 1140. stadj, che sono da Atene a Sparta; e si viddero Anisto di quest'ultima città, e Filonide lacchè di Alessandro il Grande fare in un giorno 1200. stadj, andando da Sicione ad Eli. Questi corridori appellavansi ἡμεροδρόμοι, come si vede nel luogo, dove Erodoto parla di Fidippide. Sotto il consolato di Fontejo, e di Vipsano a tempo di Nerone, un fanciullo di nove anni fece 75000. passi correndo da mezzodì fino alla sera. Plinio aggiugne, che vedevansi a tempo suo alcuni corridori correre nel Circo lo spazio di 160000. passi. Crescerà l'ammirazione di una velocità sì prodigiosa (continua egli) se si fa riflessione, che allor quando Tiberio si portò in Germania in casa di suo fratello Druso gravemente infermo, non vi potè arrivare che in capo a ventiquattr'ore, benchè il cammino fosse di 200000. passi, e corresse con tre (1) sedie da posta con somma diligenza.

Plin. l. 7. c. 20.

57. leghe.

60. leghe.

Herod. l. 6. c. 106

30. leghe.

Più di 55. leghe.

Valer Max. l. 5. c. 5.

67. leghe.

2 Del corso a Cavallo.

Il Corso semplice a cavallo montato da un cavaliere, era meno celebre presso gli Antichi, ma non lasciava di esser ricercato dalle persone più ragguardevoli, e dai Re medesimi, e di procurar loro una gloria grande quand'erano vincitori. La prima Ode di Pindaro celebra una simile vittoria riportava da Gerone Re di Siracusa, a cui il Poeta dà per titolo Κέλης, cioè a dire, *Vincitore nel corso equestre*. Tale è il nome, che si dà ai cavalli montati sola-

men-

(1) *Egli non avea, che una guida, ed un Uffiziale.*

mente da un cavaliere, κέλητες. Tal volta il cavaliere correndo conduceva un altro cavallo per la briglia. Questi cavalli si chiamavano *desultorii*, e i cavalieri *desultores*, perchè dopo un certo numero di corse mutavano cavallo, e saltavano valorosamente dall' uno nell' altro; ciocchè richiedeva una destrezza mirabile, principalmente in un tempo, in cui non vi era ancor l' uso delle staffe, e i cavalli erano senza sella, lo che rendeva il salto anche più difficile. Negli eserciti (1) parimente si trovavano di que' cavalieri appellati *desultores*, che saltavano, se era d'uopo, da un cavallo in un altro, ed erano per lo più Numidi.

3 Del corso de' cocchj.

Il corso de' cocchj era fra tutti gli esercizj, e fra tutti i combattimenti de' giuochi antichi il più rinomato, e quello che apportava maggior onore. Non sembrerà strano che fosse così, quando se ne consideri l'origine. Si vede chiaramente, che questo corso procedeva dal costume de' Principi, degli Eroi, e de' più grand' uomini, che in guerra combattevano sopra i cocchj; il solo Omero ne somministra infiniti esempj. Supposto questo costume, si comprende che conveniva a quegli Eroi l' aver cocchieri eccellenti, e sperimentati per condurre i loro cocchj, perchè da questa sperienza principalmente dipendeva la vittoria; e perciò anticamente una tal cura non era data se non a persone di somma considerazione. Quindi nasceva una lodevole emulazione di superare gli altri, e una specie di necessità di esercitarvisi molto per riuscirvi. La nobiltà delle persone, che si servivano de' cocchj nobilitò, come spesso avviene, l' esercizio ch' era loro particolare. Gli altri esercizj, come la lotta, e il corso a piedi erano per i soldati semplici, o per i semplici cavalieri, come il corso a cavallo; laddove l'uso de' cocchj nelle battaglie era sempre stato riser-

(1) Nec omnes Numidæ in dextro locati cornu, sed quibus desultorum in modum binos trahentibus equos, inter acerrimam sæpe pugnam, in recentem equum ex fesso armatis transultare mos erat: tanta velocitas ipsis, tamque docile equorum genus est. *Liv. l.* 23.

ſerbato ai Principi, e ai Generali delle armate.

Tutti quelli, che ſi preſentavano ne' giuochi Olimpici pel corſo de' cocchj, erano perſonaggi conſiderabili, o per le loro ricchezze, o per la loro naſcita, o per i loro impieghi, e per le loro grandi azioni. I Re medeſimi aſpiravano anſioſamente a queſta gloria, perſuaſi che il titolo di vincitore in queſti combattimenti non la cedeſſe a quello di conquiſtatore, e che la palma Olimpica aggiugneſſe nuovo ſplendore al diadema, e allo ſcettro. Le Ode di Pindaro ci moſtrano, che tale era il ſentimento di Gelone, e di Gerone Re di Siracuſa. Dioniſio, che vi regnò molto tempo dopo, ne fu ancora più ambizioſo di loro. Filippo Re di Macedonia faceva incidere ſulle ſue monete tali vittorie, e pareva che ſe ne compiaceſſe come di quelle, che riportava dai nemici dello ſtato. Ognuno ſa la riſpoſta di Aleſſandro il Grande ſu queſto propoſito. Interrogato un giorno s'ei ſi preſenterebbe ne' giuochi Olimpici per diſputarvi il premio del corſo, *Sì*, riſpoſe, *ſe ei trovo dei Re per antagoniſti*: lo che dimoſtra, che non avrebbe ſdegnati tali combattimenti, ſe aveſſe trovati rivali degni di ſe.

Plut. in Alex. p. 666.

I cocchj erano per lo più tirati da due, o da quattro cavalli di fronte: *bigæ*, *quadrigæ*. Talvolta ſi uſavano muli in luogo de' cavalli, e il cocchio allora nomavaſi ἀπήνη. Pindaro, nell'Ode quinta del primo libro, celebra un certo Pſaumis, che aveva riportate tre vittorie, cioè nel corſo d'un cocchio tirato da quattro cavalli, τετρίππῳ: nel corſo di un cocchio tirato da'muli ἀπήνῃ; e nel corſo ſemplice del cavallo, κέλητι: tale è il titolo dell' Ode.

Queſti cocchj, dopo un certo ſegno, partivano tutti inſieme dal luogo detto *carceres*. La ſorte aveva aſſegnato a ciaſcheduno il poſto, coſa che non era indifferente per la vittoria, perchè dovendo girare attorno ad un termine, quegli che aveva la ſiniſtra, era più vicino di quelli, ch' erano alla deſtra, e per conſeguenza dovevano eſſi fare un giro più grande.

de. Da molti passi di Pindaro, e principalmente da quello di Sofocle, che citerò quanto prima apparisce, che il giro dello stadio si faceva per dodici volte. Quegli che aveva più presto compiuto il duodecimo giro, era il vincitore. La grand' arte consisteva in prender il punto più acconcio per girare intorno al termine; imperocchè se il condottiere del cocchio si avvicinava troppo, correva rischio di romperlo, e se allontanavasi molto, il suo antagonista più vicino poteva troncargli la strada, e andargli innanzi.

Si vede chiaramente, che questi corsi de' cocchj non si facevano senza qualche pericolo, imperocchè (1) il moto delle ruote essendo velocissimo, e dovendosi radere il termine girando, se non si prendeva con prestezza il giro, il cocchio si rompeva, e quegli che lo conduceva poteva rimaner gravemente ferito, come se ne vede un esempio nell' Elettro di Sofocle, che fa una descrizione ammirabile d' un corso di cocchj, dove dieci persone combattevano insieme. Il falso Oreste, nel duodecimo ed ultimo giro, che doveva decidere della vittoria, non avendo che un solo antagonista da vincere, perchè, tutti gli altri erano rimasti in dietro, ebbe la disgrazia di rompere una ruota, ed essendo caduto dal cocchio, inviluppato nelle redini de' cavalli, questi lo strascinarono con violenza, e lo fecero in pezzi. Ma ciò accadeva molto di rado. Nestore, per evitare un tal pericolo, diede i seguenti avvisi a suo figlio Antiloco, che doveva disputar il premio nel corso de' cocchj. „ Fa „ avvicinare, figlio mio, gli disse, il più che ti „ sia possibile al termine i tuoi cavalli. A tal „ effetto sempre piegato sul tuo cocchio, guadagna la sinistra de' tuoi rivali, e animando il tuo „ cavallo, ch' è fuor della mano, rallentargli le „ redini, nel tempo stesso che quello sotto la ma„ no girerà sì davvicino la meta, che sembrerà ra„ sa dal cerchio della ruota; ma bada bene di non „ urta-

Hom. Iliad l. 23 v. 334 341.

Il cocchio di Antiloco era tirato da due cavalli.

(1) Metaque fervidis Evitata rotis. *Horat. Od.* 1.

„ urtare nella pietra per non ferire i tuoi cavalli,
„ e non rompere il cocchio.

Il P. de Montfaucon propone una difficoltà, che gli pare considerabile, rispetto all' ordinarsi di quelli, che disputavano insieme il premio nel corso de' cocchj. Partivano per verità tutti dalla medesima linea, e nel medesimo tempo, e in ciò il vantaggio era uguale. Ma quegli a cui la sorte aveva destinato il primo posto, essendo più vicino al termine, quando giugneva al fine della carriera, non avendo a fare che un piccolo semicircolo per girare il termine, doveva fare meno cammino del secondo, del terzo, del quarto ed in particolare allora quando i cocchj erano tirati da quattro cavalli; lo che lasciava un lungo spazio fra il primo, e gli altri, e gli obbligava a fare d' intorno alla meta un semicircolo molto più lungo. Questo vantaggio replicato dodici volte, il che in fatti avveniva, se si suppone doversi scorrere dodici volte tutta l' estensione dello stadio dava al primo una superiorità, che pareva dovergli assicurare infallibilmente la vittoria sopra tutti i suoi competitori. A me pare, che la velocità de' cavalli unita all' abilità del condottiere, potesse riparar a questo scapito, avanzando il primo, e prendendo il suo posto se non nel primo giro, almeno negli altri. Imperocchè non bisogna credere, che nel progresso del corso i competitori osservassero sempre il medesimo ordine, col quale erano partiti. Quest' ordine variava sovente più volte in un assai breve intervallo di tempo, e queste varietà, e queste vicende formavano tutto il piacere degli spettatori.

Non era necessario, che quelli i quali aspiravano alla vittoria, entrassero nel campo, e conducessero essi stessi il cocchio, bastava, che fossero presenti allo spettacolo, oppure che mandassero i cavalli destinati a tirare il cocchio: ma nell' uno, e nell' altro caso bisognava prima far mettere in nota i nomi di quelli, per cui i cavalli dovevano combattere tanto nel corso de' cocchj quanto nel semplice corso a cavallo.

Quan-

Plut. in Alex. p. 665.

Quando Filippo si fu impadronito della città di Potidea, gli arrivarono nel tempo stesso tre corrieri, il primo de' quali gli recò la notizia, che gl' Illirj erano stati disfatti in una gran battaglia dal suo luogotenente Parmenione: il secondo, ch' egli aveva riportato il premio del corso de' cavalli da sella ne' giuochi Olimpici; e il terzo, che la Regina aveva partorito un figlio maschio. Sembra, che Plutarco voglia far credere, che Filippo fosse ugualmente mosso da queste tre novelle.

Plut. in Themist. p. 124.

Gerone inviò ad Olimpia alcuni cavalli per contendervi il premio, e vi fece alzare per essi un sontuoso padiglione. In questa occasione Temistocle fece un ragionamento ai Greci affine di persuadergli, a far levare il padiglione del Tiranno, perchè aveva ricusato di soccorrere i Greci contro il comune nemico, e ad impedire i di lui cavalli, che non corressero cogli altri: ma non fu per avventura dato orecchio al ragionamento di Temistocle, poichè vediamo, in un' Ode di Pindaro composta in onore di Gerone, ch' egli riportò il premio nel corso equestre.

Plutarc. in Alcib. p. 195.

Non vi fu alcuno tanto ambizioso di comparire, ne' giuochi pubblici della Grecia quanto Alcibiade dove si distinse fuor modo, e per la quantità de' cavalli che nutriva per i corsi, e per il gran numero de' suoi cocchj. Imperciocchè non vi fu mai nè privato, nè Re, che mandasse, com' egli, sette cocchj ad un tempo ne' giuochi Olimpici. Ei vi riportò il primo, il secondo, e il terzo premio, onore che non fu mai ottenuto per l' addietro da veruno. Il famoso Poeta Euripide celebrò le sue vittorie con un' Ode, di cui Plutarco ci conservò un frammento. Questo vincitore dopo aver fatti sontuosi sagrifizj a Giove, imbandì un magnifico pranzo a quell' innumerabile popolo, ch' era intervenuto ai giuochi. Non è cosa facile a comprendersi, come le ricchezze di un privato potessero bastare ad una spesa così eccedente. Ma Antistene, discepolo di Socrate, testimonio di vista asserisce, che molte cit-

tà degli alleati somministravano ad Alcibiade, quasi a gara, tutto il necessario per mantenere una sì incredibile magnificenza, vale a dire, equipaggio, cavalli, padiglioni, vittime, vivande le più squisite, vini i più delicati, in somma tutto ciò che faceva di bisogno alla sua mensa, e al suo treno. Il passo è osservabile perchè questo Autore attesta, che non si fece ciò solamente, quando Alcibiade andò ne' giuochi Olimpici, ma in tutte le spedizioni di guerra, e in tutti i viaggi che intraprendeva. „ Qualunque volta, dic'egli, che Alcibiade si metteva in viaggio, egli si serviva di quattro città „ degli alleati, come di sue serve. Efeso gli somministrava le tende tanto magnifiche, come quelle de' Persiani: Scio alimentava i di lui cavalli: „ Cizico contribuì le vittime e le vivande per „ la di lui mensa; e Lesbo il vino con tutte le „ altre cose necessarie per la di lui casa.

Io non devo quì omettere, parlando de' giuochi Olimpici, che vi erano ammesse le matrone per disputarvi al pari degli uomini la corona, e che molte di esse vi riportarono il premio. Cinisca, sorella di Agesilao Re di Sparta, fu la prima, che aprì questa nuova carriera di gloria alle persone del suo sesso, ed ella fu proclamata vittoriosa nel corso de' Cocchj tirati da quattro cavalli. Questa vittoria, fin' allora senza esempio, fu celebrata con tutto il possibile splendore. Fu eretto in Isparta un superbo monumento ad onore di Cinisca; e gli Spartani, quantunque poco curanti delle bellezze della poesia, diedero ad un Poeta la cura di trasmettere alla posterità questo nuovo trionfo, e di eternarne la memoria con un'iscrizione in versi. Ella stessa consagrò nel Tempio di Delfo un cocchio di bronzo tirato da quattro cavalli, dov'era rappresentato anche il cocchiere; prova certa ch'ella non aveva guidato da se stessa il cocchio. Vi si aggiunse in seguito il ritratto di Cinisca di mano del famoso Apelle, e tutto fu ornato di molte iscrizioni in onore della nobile coraggiosa Spartana.

Pauf. l. 6. p. 172.

Pag. 88.

Pag. 71.

Id. l. 5. p. 309.

Id. l. 6. p. 344.

Onori, e premj dati ai vincitori.

Gli onori, e i premj de' vincitori erano di più sorte. Le acclamazioni, di cui gli spettatori onoravano la vittoria degli Atleti, erano come il preludio de' premj ad essi destinati. Questi premj erano differenti corone, secondo la differenza de' luoghi, in cui si celebravano questi combattimenti, d' ulivo selvaggio, di pino, di oppio, e di alloro; e questa distribuzione variò di molto, secondo i secoli. Le differenti corone erano sempre accompagnate da palme, che i vincitori portavano nella mano destra. Quest' uso, secondo Plutarco, veniva forse dalla proprietà, che ha la palma di raddrizzarsi con tanto più di forza, con quanta maggior violenza è piegata; lo che è simbolo del vigore, e della resistenza di un Atleta, che meritò il premio; e siccome si poteva riportare più d' una vittoria ne' medesimi giuochi, e talvolta in un medesimo giorno, così si poteva guadagnare molti premj, e ricevere più d' una palma.

Sympos. l. 8 quaest. 4.

Quando il vincitore aveva ricevuta la corona, e la palma, un' araldo preceduto da un trombetta lo conduceva per tutto lo stadio, e proferiva ad alta voce il nome e il paese di quello, ch' egli faceva vedere al popolo, il quale allora raddoppiava le sue acclamazioni, e i suoi applausi.

Quand' egli ritornava alla sua patria, tutti i cittadini gli andavano incontro. Adorno de' contrassegni della sua vittoria, e montato sopra di un cocchio a quattro cavalli, entrava nella città non per la porta, ma per una breccia, che si faceva a bella posta nella muraglia, e veniva preceduto da molti con fiaccole in mano, e seguito da un numeroso corteggio, che onorava questa pompa.

La cerimonia del trionfo atletico terminava quasi sempre con alcuni conviti, preparati o a spese del pubblico per i vincitori e per i loro congiunti e amici, o a spese de' privati che invitavano non solamente i loro congiunti ed amici, ma spesse volte una parte degli spettatori. Alcibiade, fatti i dovuti sagrifizj a Giove Olimpico, lo che era la prima cura del vinci-

Plut. in Alci. p. 196. Lib. 1. p. 3.

citore, trattò tutta l'Assemblea. Leofrone, al dir di Ateneo, fece lo stesso; e soggiunge, ch' Empedocle di Agrigento avendo vinto negli stessi giuochi, nè potendo come Pitagorico regalare il popolo nè in carne, nè in pesce, fece fare un bue di una pasta composta di mirra, d' incenso, e di ogni sorta di aromati, e lo distribuì in bocconi a tutti quelli, che si presentarono.

Uno de' più decorosi privilegj, che si davano agli Atleti vincitori, era il diritto della presidenza ne' giuochi pubblici. A Sparta il Re se ne serviva d' ordinario nelle spedizioni militari, per combattere vicino alla sua persona, e per difenderla; lo che si teneva, e con ragione, come un grand' onore. Un altro privilegio, in cui l' utile era unito all' onorifico, consisteva nell'esser alimentati per tutto il rimanente della loro vita a spese della propria patria; e affinchè questa spesa non aggravasse troppo lo stato, Solone ridusse la pensione d' un Atleta vincitore ne' giuochi Olimpici a cinquecento dramme: quella di un vincitore ne' giuochi Istmici a cento; e così degli altri a proporzione. Il vincitore, e la patria, in vece di guardare questa pensione come un soccorso somministrato all' indigenza dell' Atleta, lo consideravano come un segno di onore e di distinzione. Essi erano anche esenti da ogni uffizio, e da ogni funzione civile.

Diog. Laert. in Solon. p. 37.
250. lire.
50. lire.

Terminata la celebrazione de' giuochi, la prima cura de' Magistrati, che vi presiedevano, era di scrivere nel pubblico registro il nome, e il paese degli Atleti, che avevano riportato il premio, e di esprimere la specie del combattimento, in cui ciascheduno di essi era stato vincitore. Quegli che aveva vinto nel corso de' cocchj, era preferito a tutti gli altri. Quindi è, che gli Storici, che formavano la data colle Olimpiadi, come Tucidide, Dionisio di Alicarnasso, Diodoro di Sicilia, e Pausania, segnavano quasi sempre ogni Olimpiade col nome, e colla patria dell' Atleta vincitore nel corso.

Le lodi degli Atleti vittoriosi erano presso i Gre-

ci uno de' principali argomenti della poesia Lirica. Tali sono tutte le Ode di Pindaro divise in quattro libri, ciascheduno de' quali porta il nome de' giuochi, ne' quali si sono segnalati gli Atleti, le vittorie de' quali vengono celebrate in que' poemi. E' ben vero però che il Poeta, per ornare il suo argomento chiama spesse volte in soccorso dell' Atleta, incapace d' inspirargli da se solo tutto l' entusiasmo di cui egli ha d' uopo, gli Dei, gli Eroi, e i Principi, che hanno qualche relazione al suo tema, e che possono sostenerlo nella sublimità, a cui si abbandona. Il Poeta Simonide, prima di Pindaro, si era esercitato in questo genere di scrivere, e anch' egli univa le lodi degli Dei e degli Eroi a quelle degli Atleti, de' quali càntava le vittorie. Si narra a questo proposito, che un Atleta vincitore nel Pugillato (nominavasi Scopa) avendo pattuito il prezzo con Simonide per un poema sopra quella vittoria, il Poeta, secondo il costume, dopo aver lodato quanto potè l' Atleta, s' impegnò in una lunga digressione, in cui si diffondeva sulle lodi di Castore e di Polluce. Scopa, contento in apparenza del componimento di Simonide, non gli pagò se non il terzo della somma pattuita rimettendolo pel rimanente ai Tindaridi, ch' egli aveva encomiati sì bene. In fatti, se si crede alla storia, ei ne fu ben pagato; imperocchè nel convito, che fece l'Atleta, venne un servo ad avvisar Simonide, che due uomini coperti di polvere, e tutti grondanti di sudore erano alla porta, che lo domandavano con impazienza. Appena egli aveva posto il piede fuori della camera per andar loro incontro, che cadendo d' improvviso il soffitto oppresse colle sue rovine l' Atleta, e tutti i convitati.

Cic. de Orat. l. 2. n. 2. 352. Phaedr. l. 4. fab. 24. Quintil. l. 11. c. 2.

La scultura si univa alla poesia per eternare il nome degli Atleti. Ergevansi statue in onore de' vincitori, particolarmente degli Olimpiaci, nel luogo stesso dov' erano stati coronati, e alle volte anche in quello della loro nascita; e per l' ordinario

la

la patria del vincitore ne faceva le spese. Fra le statue degli Atleti, che decoravano Olimpia, ve n'erano molte di giovanetti, che avevano riportato il premio ne' giuochi Olimpici in età solamente di dieci o dodici anni. Si errigevano tali monumenti non solo agli Atleti, ma ancora ai cavalli, all'agilità de' quali erano debitori della corona agonistica: e Pausania attesta esserne stato eretto tra gli altri ad una cavalla nominata *Aura*, la cui storia merita di esser raccontata. Fidola che la montava, essendo caduto nel principio del corso, la sua cavalla continuò a correre come se fosse stata guidata. Passò tutti gli altri: allo strepito delle trombe, che si suonavano principalmente verso la fine del corso per animare i combattenti, essa raddoppiò la forza e il coraggio: girò la meta; e come s'ella avesse saputo, che aveva riportata la vittoria, si presentò davanti ai Direttori de' giuochi. Essi dichiararono Fidola vincitore, e gli permisero d'innalzare un monumento a se medesimo, e alla sua cavalla, che lo aveva sì ben servito.

Lib. 6. p. 368.

Prima di terminare ciò che riguarda i combattimenti, e i giuochi, ch'erano in sì gran riputazione nella Grecia, io prego il lettore a fare una riflessione, che servirà per far conoscere, quanto in questa materia il carattere de' Greci fosse differente da quello de' Romani.

Differenza di gusto tra i Greci, e i Romani intorno agli spettacoli.

Il divertimento più ordinario di questi (e il sesso naturalmente tenero, e compassionevole vi assisteva in folla) era il combattimento de' gladiatori, e quello degli uomini contro gli orsi e i leoni, dove i lamenti de' feriti, e de' moribondi, e il sangue umano che scorreva da tutti i lati, porgevano un gradevole spettacolo a tutto un popolo, che pasceva i suoi occhi micidiali col barbaro piacere di mirare gli uomini ucciderſi l'uno l'altro a sangue freddo, e di veder divorare da bestie feroci in tempo delle persecuzioni, vecchi, fanciulli, donne, tenere verginelle, l'età e debolezza de' quali eccitano d'ordinario la compassione ne' cuori più duri.

Nella Grecia erano assolutamente incogniti tali combattimenti, nè furono introdotti in alcune città se non dopo che la Grecia era caduta sotto il dominio de' Romani. Gli Ateniesi, il carattere particolare de' quali era la dolcezza, e l'umanità, non gli ammisero mai nella loro città; e quando fu loro proposto di stabilirvi un combattimento di gladiatori per non cedere in questo punto a Corintj; *Rovesciate dunque prima*, gridò un (1) Ateniese in mezzo all'Assemblea, *rovesciate l'altare, che i nostri padri, mille anni sono, eressero alla Misericordia*.

Lucian. in vit. Demonact p 101.

Bisogna confessare, che su questo punto i Greci superano infinitamente i Romani in condotta, e in saviezza: parlo d'una saviezza Pagana. Gli uni e gli altri, persuasi che la moltitudine troppo attaccata ai sensi, e perciò lontana dai piaceri e dai gusti dell'animo, non potesse esser mossa che da oggetti sensibili, pensarono a divertirla con i giuochi e spettacoli, e con un apparato esteriore atto a soddisfare i sensi. Ogni nazione, in questo punto, mostrò e secondò la sua inclinazione, e il suo naturale.

I Romani, allevati nella guerra, e nelle battaglie, conservarono sempre, malgrado la politezza che vantavano, un non so che dell'antica loro ferocia: quindi è, che il sangue, e la strage nei loro spettacoli, in vece d'inspirare in essi orrore, rendevano più gradito il divertimento.

La grandiosa pompa de' trionfi partiva dalla stessa sorgente, e anche la barbarie aveva in essi il suo luogo. Per ottener quest'onore bisognava provare di aver uccisi otto, o dieci mila uomini. Le spoglie, che si recavano con tanto fasto, annunziavano, che infinite oneste famiglie erano state ridotte all'estrema miseria. La truppa innumerabile de' prigionieri erano persone pochi giorni prima libere, e spesse volte colme di onori, di meriti, e di virtù. I simulacri mostravano, ch'erano state depredate,

(1) Questo fu Demonace, celebre Filosofo, di cui Luciano era stato discepolo, e che fioriva sotto l'Imperatore Marco Aurelio.

date, saccheggiate, e incendiate città ricche, e che i loro abitanti erano stati sterminati, o messi in ferri. Non vi era finalmente cosa più disumana quanto strascinare dinanzi al cocchio d'un semplice cittadino Romano Principi, e Re incatenati, e insultare così pubblicamente la loro sciagura, e la loro depressione.

Gli archi trionfali eretti sotto gli Imperatori, dove compariva il nemico co' ferri alle mani e ai piedi, non potevano essere se non l'effetto d'un orgoglio feroce, e di un fasto disumano, che voleva eternare lo scorno, e il dolore delle soggiogate nazioni.

L'allegrezza de' Greci dopo la vittoria era assai più modesta. Erigevano anch'essi trofei, ma di legno, vale a dire, di una materia poco durevole, che sarebbe in breve consumata dal tempo, ed era proibito il rinnovargli; e la ragione allegata da Plutarco è molto mirabile. (1) Dopo che il tempo aveva distrutti, e cancellati i segni della dissensione, e della nemicizia, che avevano divisi i popoli, sarebbe stata, dic'egli, un'odiosa, e barbara ostinazione il pensare a ristabilirgli di nuovo, perpetuando la memoria delle antiche discordie, che non potevano esser così subito sepolte nel silenzio, e nella dimenticanza; e soggiugne, che i trofei di marmo e di bronzo, che furono dipoi sostituiti a quelli di legno, non fecero onore a quelli, che ne introdussero il costume.

Plut. in Quaest. Rom. p. 237.

Io godo in vedere dipinto sul volto di Agesilao il dolore, dopo una vittoria considerabile, dove un gran numero di nemici, cioè, di Greci restarono sul campo. Godo in udirlo pronunziare con sospiri e singhiozzi queste parole piene di modestia, e di umanità: „ Povera Grecia, che si lacera da se medesima, e che fa perire in tal guisa tanti valorosi

Plut. in Lacon. apophthegm. p. 211.

(1) Ὅτι τοῦ χρόνου τὰ σημεῖα τῆς πρὸς τοὺς πολεμίους διαφορᾶς ἀμαυροῦντος αὐτοὺς ἀναλαμβάνειν καὶ καινοποιεῖν ἐπίφθονόν ἐστι καὶ φιλαπεχθῆμον.

„ rosi cittadini, che avrebbero potuto vincere tut-
„ ti i Barbari!

Lo stesso sentimento di moderazione e di umanità regnava negli spettacoli de' Greci. Le loro feste non avevano cos' alcuna di funesto, terminando tutte con gioja, con amicizia, e con pace; e questo era uno de' gran vantaggj, che la Grecia traeva da que' giuochi solenni, e da quelle generali Assemblee. Le Repubbliche separate per la distanza de' paesi, e per la diversità degl' interessi, avendo di tempo in tempo occasione di vedersi unite in un medesimo luogo in mezzo alla gioja, e ai conviti, si legavano più strettamente insieme; conoscevano le loro forze; si animavano contro i Barbari, e contro i comuni nemici della loro libertà; e si riconciliavano colla mediazione di qualche Repubblica amica. Il medesimo linguaggio, i medesimi costumi, i medesimi sagrifizj, i medesimi esercizj, ed il medesimo culto erano tutte cose, che concorrevano ad unire que' piccoli popoli Greci in una sola e potente nazione, e a conservarvi lo stesso spirito, gli stessi principj, lo stesso zelo per la libertà, e lo stesso amore per le arti, e per le scienze.

Articolo Quarto.

De' combattimenti d' ingegno, degli spettacoli, e delle rappresentazioni del Teatro.

HO riserbato per ultimo una specie di combattimenti, che non dipendevano in conto alcuno nè dalla forza, nè dall' agilità e destrezza del corpo, e che si possono chiamare con ragioni combattimenti d' ingegno, ne' quali gli Oratori, gli Storici, e i Poeti facevano prova della loro abilità, e sottomettevano i loro parti alla critica, e al giudizio del pubblico. L' emulazione in tal sorta di dispute era tanto più viva ed ardente, in quanto che trattavasi di una vittoria da preferirsi infinitamente a tutte le altre, perchè ferisce l' uomo più

dav-

davvicino: perch' è fondata sopra qualità personali, ed interne; e perchè decide del merito, dell' ingegno, e della capacità: vantaggj, cui l' uomo ambisce con molto ardore, e ne cede più difficilmente la gloria agli altri.

Era un grand' onore, e nel tempo stesso un sommo piacere degli Scrittori, avidi d' ordinario di lodi, e di applausi, l' aver saputo raccorre in loro favore i voti di un' Assemblea così numerosa, e sì scelta, qual' era quella de' giuochi Olimpici, dov' erano aduuati i più begl' ingegni della Grecia, capaci di giudicare dell' eccellenza di un' opera. Il Teatro era ugualmente aperto alla Storia, all' Eloquenza, e alla Poesia.

Erodoto lesse la sua Storia in tempo de' giuochi Olimpici a tutta la Grecia, che vi era adunata, e fu ascoltata con tanto applauso, che furono dati ai nove libri, che la compongono i nomi delle nove Muse, e si diceva da pertutto quando passava, *Ecco quegli, che ha sì degnamente scritte le nostre storie, e celebrati i gloriosi vantaggj, che abbiamo riportati sopra i Barbari*.

Lucian in Herodot. p. 622.

Tutte le bocche di quelli, che avevano assistito a que' giuochi, furono come tante trombe, che fecero dipoi risuonare tutta la Grecia del nome, e della gloria di quel celebre Storico.

Luciano, che ha scritto questo fatto, aggiugne, che ad esempio di Erodoto, molti Sofisti, e Retori andarono ad Olimpia a far la lettura dei loro componimenti, trovando questa strada la più breve, e la più sicura per acquistare in poco tempo un gran credito. Plutarco osserva che Lisia, famoso Oratore di Atene, e contemporaneo di Erodoto, recitò ne' giuochi Olimpici un'Orazione, in cui congratulavasi co' Greci, come dell' azione più gloriosa, che avessero fatta, cioè a dire, che coll' essersi uniti e riconciliati insieme, avevano umiliata la potenza di Dionisio il Tiranno.

Plut. de vit. clar. Orat. p. 836.

Si può giudicare della premura, che avevano i Poeti di segnalarsi in que' giuochi solenni, da quel-

Diod. l. 14. p. 318.

la del medesimo Dionisio. Questo Principe, che aveva la folle vanità di credersi il più eccellente Poeta del suo tempo, aveva ordinato ad alcuni lettori, che in lingua Greca si appellavano ῥαψωδοὶ, di andare ad Olimpia, per fare la lettura di molte poesie composte all' uso suo. Quando si cominciò la recita dei versi del Poeta Re, la voce forte e sonora del lettore fece fare un profondo silenzio, e fu ascoltato da principio con una grande attenzione, la quale andò sempre più scemandosi a misura che si avanzava la lettura, e si cangiò finalmente in risate, e in ischiamazzi. Egli si consolò di questa disgrazia colla vittoria, che riportò poco tempo dopo in Atene nella festa di Bacco, dove fece rappresentare una sua Tragedia.

Diod. l. 15. c. 384.

Non sono da parragonarsi le dispute de' Poeti ne' giuochi Olimpici coll' ardore, e colla emulazione, che in tal genere regnava in Atene. Questo è ciò che mi resta da esporre, e con questo porrò fine alla presente materia, e mi porgerà occasione di dare a' lettori un' idea ristretta degli spettacoli, e delle rappresentazioni del Teatro antico. Quelli, che vorranno applicarsi fondatamente allo studio di questo argomento, lo troveranno diffusamente trattato in un' Opera data alla luce dal R. P. Brumoi Gesuita: Opera piena di una profonda e saggia erudizione, e di riflessioni del tutto nuove, cavate dalla natura medesima de' poemi, de' quali essa tratta. Io ne farò grand' uso, e sovente anche, giusta il mio solito, senza citarlo.

Gusto straordinario degli Ateniesi nelle rappresentazioni del teatro. Emulazione de' Poeti per contendervi il premio.

Nissun popolo dimostrò mai tanto ardore, nè tanta vivacità per le rappresentazioni del Teatro quanto i Greci, e principalmente gli Ateniesi; e la ragione di ciò è manifesta, perchè verun altro popolo ha mai dimostrata tanta elevatezza d' ingegno, nè mai ebbe quell' amore all' eloquenza e alla poesia, quel gusto alle scienze, quell' aggiustatezza di sentimento, quella finezza di orecchio, e anche quella delicatezza sopra tutti i raffinamenti della

lin-

lingua, che vantò il popolo di Atene, (1) ove una semplice venditrice di erbe in Atene si avvide dalla sola affettazione d'una parola, che Teofraste era forestiere. Il popolo minuto imparava a memoria le Tragedie di Euripide. Il genio di ogni nazione si raccoglie dalle sue occupazioni, da' suoi piaceri. L'occupazione, e il piacere degli Ateniesi era discorrere delle opere d'ingeno, e di giudicare delle poesie Drammatiche, che si rappresentavano più volte l'anno per autorità pubblica, principalmente nelle feste di Bacco. In que' giorni i Poeti Tragici e Comici disputavano il premio. I primi davano le loro poesie a quattro a quattro, eccettuato Sofocle, che non giudicò a proposito di continuare un sì penoso esercizio, essendosi ridotto a darne una sola per volta, per disputar nel concorso.

Breve idea del Poema Drammatico.

Vi erano Giudici, o Commissarj eletti dal pubblico per giudicare del merito delle composizioni Comiche e Tragiche, prima di pubblicarle nelle feste. Queste si rappresentavano dinanzi ad essi, e anche in presenza del popolo, ma forse senza molto apparato. I Giudici davano i loro voti, e quell' opera, che ne aveva più, era dichiarata vittoriosa, coronata come tale, e rappresentata con tutta la pompa possibile a spese della Repubblica. Si rappresentavano pure anche quelle, ch'erano del secondo, e del terzo ordine. Non sempre le migliori poesie avevano la preferenza: ma in qual tempo mai il maneggio, il capriccio, l'Ignoranza, e 'l pregiudizio sono stati senza posto? Eliano si mostra sdegnato contro i Giudici, che in una simile disputa non assegnarono che il secondo luogo ad Euripide, e gli accusa, o di aver giudicato senza lume, o di essersi lasciati corrompere dall' oro. E' facile il concepire, qual' ardore di emulazione eccitassero tra i Poeti quelle dispute, e quelle pubbliche ricompense, e quanto contribuissero alla

Ælian.l.2. c. 8.

(1) Attica anus Theophrastum, hominem alioqui disertissimum, annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit. *Quintil. l.8.c.1.*

alla perfezione, a cui la Grecia ridusse i componimenti Drammatici.

Si chiama poema Drammatico quello, col quale si fa parlare, e operare sul Teatro i personaggj medesimi, a differenza del poema Epico, in cui il Poeta racconta semplicemente le avventure di quelli, de' quali ei parla: ciocchè naturalmente si gusta con piacere sono i racconti dei successi, nei quali hanno parte persone illustri, o nazioni intere; e questa è l'origine del poema Epico. Ma provasi maggior piacere in udire quegli stessi personaggi, in essere chiamati alla confidenza dei loro più segreti sentimenti, e in essere testimonio, uditore, e spettatore delle loro risoluzioni, delle loro intraprese, e dei loro felici o infelici successi. Leggere, e vedere un'azione sono due cose assai differenti. Un'attore muove assai più che una semplice lettura; poich'egli parla nel tempo stesso agli occhi, e alla mente. Lo spettatore piacevolmente ingannato da questa pittura, e da questa imitazione tanto simile alla verità non pensa, che sia una rappresentazione, ma crede di vedere la cosa stessa. Ecco donde nacque il poema Drammatico, che comprende la Tragedia, e la Commedia.

Si potrebbe aggiugnervi il Poema *Satirico*, nome preso dai *Satiri*, Divinità campestri, che n'erano sempre l'anima, e non dalla *Satira*, sorta di poesia maldicente, che non rassomiglia in conto alcuno a questa, e che l'è assai posteriore. Il poema Satirico non è nè Tragedia, nè Commedia; ma tiene il mezzo tra l'una e l'altra, e partecipa dei loro caratteri. Ogni Poeta aggiugneva d'ordinario un'opera di tal fatta alle Tragedie, ch'egli dava nella disputa de'premj per temperare, col piacevole e col lepido che in esse regnavano, il grave e il serio degli altri componimenti. Non abbiamo che un solo modello di questo poema antico, che è il Ciclope di Euripide.

Io mi restrignerò quì alla Tragedia, e alla Commedia, che ambedue ebbero la loro origine pres-

so

so i Greci. e questi le riguardavano come frutti nati nel loro terreno, de' quali non potevansi saziare. Quest' avidità crebbe anche più in Atene, che altrove. Que' due poemi, che furono per lungo tempo compresi sotto il nome generale di Tragedia, giunsero a poco a poco ad una intera perfezione.

Prima di Tespi vi erano stati molti Poeti Tragici e Comici; ma non avendo essi fatto alcun cangiamento al primo abbozzo di questo spettacolo, ed egli essendo stato il primo a migliorarlo, è ordinariamente tenuto per l' inventore di questo poema. Prima di lui la Tragedia era una semplice tessitura di racconti ridicoli, fatti in istile comico, e misti fra i canti del coro, che intuonava le lodi di Bacco; perchè la Tragedia deve la sua origine alle feste di questo Dio, celebrate in tempo delle vendemie.

Origine e progresso della Tragedia. Poeti che vi si sono distinti in Atene: Eschilo, Sofocle, Eripide.

La Tragedie, informe & grossière en naissant,
N'etoit qu' un simple Chœur, où chacun en dansant,
Et du Dieu des raisins entonnant les lovanges,
S'efforçoit d'attirer de fertiles vendanges.
Là, le vin & la joie eveillant les esprits,
Du plus habile chantre un bouc etoit le prix.

Desprenux Art Poet. Cant. 3.

Tespi vi fece molti cangiamenti, che Orazio, dopo Aristotile, ha espressi nella sua Arte Poetica. Il (1) primo fu di condurre i suoi attori in carro, laddove per l' innanzi cantavano dovunque si trovavano: l' altro di avergli imbrattati di feccia, quando prima recitavano colla faccia pulita; finalmente introdusse nel coro un personaggio, che per farlo riposare, e dargli tempo di prender lena recitava un avvenimento di qualche uomo illustre; e questo racconto diede in seguito occasione agli argomenti delle Tragedie.

Thespis fut le premier qui barboulle de lie.

Pro-

(1) Ignotum Tragicæ genus invenisse Camœnæ
Dicitur, & plaustris vexisse pœmata Thesp s,
Quæ canerent, agerentque preuncti fæcibus ora.

Promena par les bourgs cette heureuse folie,
Et d'Ailleurs mal ornès chargeant un tombereau;
Amusa les passans d'un spectacle nouveau.

An. M. 3440. Iu. G. G. 564. *Plut in Solon p. 95.*

Tespi viveva al tempo di Solone. E' noto che quel saggio Legislatore, vedendolo rappresentare le sue Tragedie, mostrò del disgusto, percotendo col bastone la terra, perchè temeva, che quelle finzioni e quelle menzogne poetiche passassero ben presto dalle rappresentazioni del Teatro nei contratti, e in tutti gli affari pubblici e privati.

Non è tanto facile l'inventare, quanto l'aggiugnere alle invenzioni degli altri. I cangiamenti fatti da Tespi nella Tragedia diedero luogo ad Eschile di farne de' nuovi, e de' più considerabili.

An. M. 3464. In. G. G. 540

Egli era nato in Atene il primo anno della 60. Olimpiade, e si diede alla professione militare in un tempo, in cui gli Ateniesi contavano tanti Eroi, quanti cittadini.

An. M. 3514. In. G. C. 490.

Ei si trovò nelle giornate di Maratona, di Salamina, e di Platea, ove adempì al suo dovere. Ma il suo ingegno lo chiamava altrove, e lo fec' entrare in una carriera, che non gli doveva procurare meno di gloria; e da principio fu senza concorrenti. Con uno spirito superiore egl' intraprese a riformare, anzi si potrebbe quasi dire, a creare di nuovo la Tragedia, che lo ha sempre riconosciuto per suo inventore, e per suo padre. Il P. Brumoi spiega in un' ingegnosa, e sensata Dissertazione, come Eschile attinse dei poemi Epici di Omero la vera idea della Tragedia. Questo Poeta in fatti era solito dire, che le sue poesie non erano che rilievi dei banchetti imbanditi nell' Iliade, e nell' Odissea.

La Tragedia prese dunque sotto di lui una nuova forma. Egli (1) diede una maschera agli attori, gli adornò di vesti lunghe, e calzò loro il coturno; in luogo del carro fece fabbricare un Teatro d'una mediocre altezza, e cangiò affatto lo stile,

(1) Post hunc personæ pallæque repertor honestæ
Æschylus, & modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno. *Horat. ibid.*

stile, che divenne grave e serio, laddove era giocoso e burlesco.

Eschyle dans le Chœur jetta les personnages,
D'un masque plus honnete habilla les visages:
Sur les ais d'un theâtre en public exhaussé,
Fit paroitre l'Acteur d'un brodequin chaussé.

Ma questo era l'esteriore, e come il corpo della Tragedia. L'anima poi, e ciò ch' Eschile vi aggiunse di più importante, si è la vivacità dell' azione col dialogo degli attori, ch' egli introdusse sul Teatro: si è l'eccitamento delle passioni, e principalmente della pietà e del terrore, che turbando e agitando l'anima con uno spettacolo tenero, o terribile, le cagionano un dolce piacere a motivo di quel turbamento, e di quell' agitazione: si è la scelta d'un argomento grave, nobile, interessante, e ristretto nei giusti limiti, coll'unità dell' azione, del luogo, e del tempo; si è finalmente la condotta, e la disposizione di tutta la Tragedia, che coll'ordine, e colla proporzione delle parti, e con un felice nodo d'intrighi, tiene l'animo dello spettatore sospeso fino allo scioglimento, che gli rende la sua tranquillità, e lo licenzia contento.

Prima di Eschile il coro era già stabilito, perchè formava solo o quasi solo quella parte, che si chiamava Tragedia. Egli non lo escluse, ma credette anzi doverlo incorporare (1) come coro, per cantare tra gli atti; il che serviva d'intermezzo, e come personaggio introdotto nell' azione, o per dar utili consigli, e salutevoli istruzioni, o per prendere il partito dell' eloquenza, o per essere il depositario dei segreti, e il vendicatore della religione disprezzata, o finalmente per sostenere tutti que-

(1) Actoris partes Chorus officiumque virile
Defendat, neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat & hæreat aptè.
Ille bonis faveatque, & concilietur amicis,
Et regat iratos, & amet pacare timentes.
Ille dapes laudet mensæ brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque, & apertis otia portis.
Ille regat commissa, deosque precetur & oret,
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

questi caratteri insieme, come dice Orazio. Il Corifeo, cioè a dire, la persona principale che lo conduceva, e ch'era alla testa degli altri, parlava per essi.

In una Tragedia di Eschile intitolata *gli Eumenidi*, questo Poeta rappresenta Oreste nel fondo del Teatro, circondato da Furie addormentate da Apollo. Conveniva che la loro figura fosse oltremodo spaventevole, e orribile, perchè si racconta, che quando quelle Furie si svegliarono, e comparvero tumultuariamente sul Teatro, dove facevano l'uffizio del coro, alcune femmine incinte, restarono tramortite dal timore, e alcuni fanciulli morirono di spavento. Il coro era allora un numero di cinquanta attori, ma fu ridotto, dopo questo accidente, a quindici per una legge espressa, ed in seguito a dodici.

Io ho detto, che uno dei cangiamenti fatti da Eschile nella Tragedia fu la maschera degli attori. Quelle maschere non rassomigliavano alle nostre, che ad altro non servono se non a coprire il volto: ess'avevano la figura di un elmo, che copriva tutto il capo, e che oltre ai delineamenti della faccia, rappresentava ancora la barba, i capelli, le orecchie, e fino gli ornamenti che le donne adoperavano nei loro affetti. Le maschere variavano secondo la differenza delle Tragedie, che si rappresentavano sul loro Teatro. Questa materia si trova trattata a fondo in una Dissertazione dell'Accademia delle Belle Lettere, ch'è del Signor Boindin.

Memorie dell'Accademia delle Belle Lett. Tom 4.

Maniera d'insegnare Tom. 4.

Io non ho mai potuto comprendere, e l'ho notato altrove parlando della pronunzia, come l'uso delle maschere abbia potuto durare sì lungo tempo sul Teatro degli Antichi. Imperciocchè non poteva certamente, se non impedire di molto la vivacità dell'azione, che comparisce principalmente sul volto, il quale si può tenere come la sede, e lo specchio di tutti i sentimenti dell'anima. Non avviene forse spesse volte, che il sangue, a misura, ch'è posto in moto dalle differenti passioni

ora,

ora copre il volto d'un improvviso modesto rossore, ora lo infiamma, e vi accende il fuoco della collera: qualche volta ritirandosi lo lascia pallido e freddo pel timore; e talvolta vi sparge una dolce amabile serenità? Tutti questi effetti si palesano, e si dipingono sulla fronte, e sulle guancie. La maschera, coprendo il volto, gli toglie quel linguaggio sì efficace, e lo priva d'una specie di anima e di vita, che lo rende l'interprete fedele di tutti i sentimenti del cuore. Io non mi stupisco dunque della osservazione, che fa Cicerone parlando di Roscio, intorno all'azione. (1) „ I nostri „ antichi, dic'egli, giudicavano meglio di noi, allorchè non lodavano interamente lo stesso Roscio, „ perch'egli parlava sotto la maschera.

Eschile era in possesso della gloria del Teatro, e riportava quasi solo tutti i voti, allorchè comparve in iscena un giovane rivale, e venne a disputargli la palma: questi era Sofocle. Ei nacque in Colone, borgo dell' Attica, il secondo anno della 71. Olimpiade. Suo padre era fabbro, o mastro d'una fucina. La sua prova fu da maestro. Quando in occasione delle ossa di Teseo, che Cimone aveva ritrovate e fatte riportare in Atene, vi fu ordinata una disputa de' Poeti Tragici, Sofocle entrò in aringo con Eschile, e prevalse sopra di lui. L'antico Atleta, carico sin' allora d'un gran numero di corone, credette di averle perdute tutte, mancandogli l'ultima. Egli si ritirò da disperato in Sicilia presso il Re Gerone, protettore e amico dei letterati malcontenti di Atene; e vi morì poco tempo dopo di una morte, se si crede a Suida, molto particolare. Dormendo egli all'aria scoperta col capo nudo, un'aquila, prendendo la sua testa calva per un masso, vi lasciò cadere una testuggine, che gliela infranse. Di novanta, o settanta Tragedie almeno ch' egli ha composte, non ce ne rimangono che sette.

An. M. 3509. In. G. C. 495.

An. M. 3534. In. G. C. 470.

(1) Quo melius nostri illi senes, qui personatum, ne Roscium quidem, magnopere laudabant. Lib. 3. de Orat. n. 221.

Non furono in maggior numero quelle di Sofocle, che si sottrassero alla ingiuria dei tempi; eppure ascendevano al numero di 117., e secondo altri di 130. Ei conservò fino all'estrema vecchiezza tutta la forza, e tutta la vivacità del suo spirito, come fece vedere un fatto, che gli avvenne. I suoi figli, poco degni di un tal padre, pretendendo ch'ei fosse divenuto mentecatto, lo chiamarono in giudizio, e domandarono che gli fosse vietato, e tolto il maneggio de'suoi averi. Per sua difesa egli lesse una Tragedia, che attualmente componeva (era l'*Edipo a Colone*), che incantò tutti i Giudici. Guadagnò la sua causa con tutti i voti, e i suoi figli, detestati da tutto il Foro, non ne riportarono che disonore ed infamia, dovuta ad una sì detestabile ingratitudine. Alcuni dicono, ch'egli morì recitando il suo Antigono, non potendo ripigliare il fiato dopo uno sforzo violento, per pronunziare un lungo periodo; ed altri, che il contento di vederfi dichiarato vincitore contro la sua speranza, lo fece spirare sul fatto. Fu posto sopra il suo sepolcro la figura d'uno sciame d'api, per perpetuare il nome di Ape, ch'egli si acquistò colla dolcezza de' suoi versi; lo che fece credere che alcune api si fossero fermate sulle di lui labbra, allorchè era in cuna. Egli morì in età di 90. anni, il quarto anno della 93. Olimpiade, essendo sopravvissuto sei anni ad Euripide, ch'era più giovane di lui.

An. M. 359. In. G. C. 405.

Quest'ultimo era nato il primo anno della 75. Olimpiade in Salamina, dove si erano ritirati suo padre Mnesarco, e sua madre Clito, quando Serse preparava la sua spedizione contro la Grecia. Egli si applicò prima alla filosofia, ed ebbe tra gli altri per maestro il celebre Anassagora. Ma il pericolo che corse questo, il quale pensò di essere la vittima de' suoi sentimenti filosofici, lo fece rivolgere alla poesia. Egli trovò in se pel Teatro un talento, che ignorava, e lo impiegò sì felicemente, ch'entrò in disputa con que' gran maestri,

An. M. 3524 In. G. C. 480.

di

di cui abbiamo parlato. Nelle sue (1) Tragedie appariva lo studio profondo, ch' egli aveva fatto nella filosofia. Esse sono piene di massime eccellenti sopra i costumi; per lo che Socrate al suo tempo, e lungo tempo dopo lui (2) Cicerone, facevano una stima grande di Euripide.

Non si può, nè troppo osservare, nè troppo lodare l' estrema dilicatezza, che mostravano in certe occasioni gli spettatori Ateniesi, e la loro attenzione in conservare il rispetto dovuto ai costumi, alla virtù, alla giustizia. Reca stupore il vedere, con qual vivacità essi riprendevano sul fatto ad una voce tutto ciò ch'essi sospettavano, che potesse togliere questo rispetto, e ne facevano render conto al Poeta, quantunque sembrasse aver esso una scusa legittima, non attribuendo que' sentimenti se non a persone conosciute per viziose, e animate da passioni ingiuste.

Euripide aveva messo in bocca di Bellerofonte un grand' elogio delle ricchezze, che terminava con questo pensiero: *Le ricchezze formano la somma felicità del genere umano; e con ragione eccitano l' ammirazione degli Dei, e degli uomini*. Tutto il teatro alzò la voce, ed egli sarebbe stato scacciato immediatamente dalla città, se non avesse pregato che si aspettasse il fine della Tragedia, in cui il panegirista delle ricchezze miseramente periva.

Gli avvenne un altro disturbo a cagione d' una risposta, che fece dare ad Ippolito. Sua madre gli rappresentava, che un giuramento inviolabile l' obbligava al silenzio. *La mia lingua pronunziò il giuramento*, replicò egli, *ma il mio cuore non vi acconsentì*. Questa frivola distinzione parve a tutto il popolo un aperto disprezzo della religione, e della santità del giuramento, che toglieva dalla società, e dal commercio della vita ogni sincerità, e ogni fedeltà.

(1) Sententiis densus, & in iis quæ a sapientibus sunt, pene ipsis est par. *Quintil* l. 10. c. 1.

(2) Cui (Euripidi) tu quantum credas nescio: ego certe singulos ejus versus singula testimonia puto. *Epist.* 8. l. 14. *ad famil.*

Non è meno perniciosa quell'(1) altra massima di Eteocle nella Tragedia intitolata. *I Fenicj*, che Cesare aveva sempre in bocca: *Se la giustizia è mai da violarsi, lo è quando si tratta d' un trono; in tutto il resto, alla buon' ora, che sia rispettata*. E' per Eteocle, o piuttosto per Euripide un delitto, dice Cicerone, il fare un'eccezione in favor di una cosa, ch'è precisamente la più colpevole. Eteocle è un Tiranno, che parla da Tiranno, e che giustifica la sua ingiusta condotta con una falsa massima; onde non è maraviglia, che Cesare, nato con uno spirito da Tiranno e da ingiusto, abbia fatta valere la sentenza di un Principe, a cui egli rassomigliava. Ma è da notarsi che Cicerone se la prende col Poeta stesso, e gl' imputa a delitto l'aver prodotto sul Teatro un principio sì pernicioso.

Senec. p. 115 Plut. in vit. e Orat. p. 841.

Licurgo l'Oratore, che viveva al tempo di Filippo e di Alessandro il Grande, per riaccendere l'ardore de' Poeti Tragici, fece erigere a nome del popolo tre statue di bronzo, una ad Eschile, l'altra a Sofocle, e la terza ad Euripide; e dopo aver fatte trascrivere tutte le loro Tragedie, ordinò che fossero diligentemente conservate nei pubblici Archivj, d'onde di quando in quando si traevano per farne la lettura, perchè non era permesso ai Comici il rappresentarle sul Teatro.

Il lettore aspetta senza dubbio, che dopo aver parlato dei tre Poeti, che hanno inventata, civilizzata, e perfezionata la Tragedia, io gli mostri i principali caratteri che gli distinguono, e che formano la differenza del loro stile. Lo farà in mia vece, e molto più felicemente di quello che potessi far io il Padre Brumoi. Dopo aver egli stabilito come un principio, che non può esser rivocato in dubbio, qual

(1) Ipse autem socer (Cæsar) in ore semper græcos versus Euripidis de Phoenissis habebat, quos, dicam ut potero, incondite fortasse, sed tamen ut res possit intelligi.

Nam, si violandum est jus, regnandi gratia
Violandum est: aliis rebus pietatem colas.

Capitalis Eteocles, vel potius Euripides, qui id unum, quod omnium sceleratissimum fuerat, exceperit. *Offic. l. 3. n. 82.*

qual è, che il Poeta Epico, vale a dire, Omero, ha spianata la strada ai Poeti Tragici, e dopo aver mostrato, studiando la natura della mente umana, come, e per quali gradi questa felice imitazione sia stata condotta al suo fine, dipigne i tre mentovati Poeti con assai vivi colori.

La Tragedia, coll'ajuto di Eschile, suo primo inventore, prese da principio un tuono molto più fastoso di quello dell' Iliade, ch' è quel *magnum loqui*, di cui parla Orazio. Forse lo stesso Eschile, che aveva conceputa tutta la grandezza del linguaggio tragico, lo innalzò anche troppo. Non è la tromba di Omero, ma qualche cosa di più. Il suo stile troppo altero, troppo gonfio, e per dir tutto, tal volta gigantesco, sembra imitare piuttosto il suono de' tamburi, e gli strepiti guerrieri, che la nobile armonìa delle trombe. La sublimità del suo genio non gli permetteva di parlare come gli altri uomini. Il suo spirito tragico pareva sostenersi piuttosto sui zoccoli, che sul coturno inventato da esso.

Sofocle intese assai meglio la vera nobiltà dello stile del Teatro. Egli imitò più da vicino quello di Omero versando sopra il suo stile, oltre alla dolcezza del mele, che lo fece chiamare un'Ape, molta gravità per dare alla Tragedia l' aria d' una matrona, obbligata a comparir in pubblico con dignità, come si spiega Orazio.

Euripide prese uno stile meno lontano dall' uso ordinario, benchè nobile, e stimò meglio spargervi la tenerezza e l' eleganza, che la forza e la grandezza.

In quella maniera, dice il P. Brumoi in un altro luogo, che il Signor Corneille dopo essersi aperta una carriera del tutto nuova, e strade incognite agli Antichi, sembra un' aquila che s' innalza fino alle nuvole colla sublimità, colla forza, colla continuazione, e colla rapidità del suo volo; in quella maniera, che il Sig. Racine, seguendo l' orme degli Antichi in una nuova maniera, imita i cigni, che

 ora

ora si sostengono in aria, ora s' innalzano, ed ora si abbassano opportunamente con una grazia che loro soltanto conviene; così si vede ch' Eschile, Sofocle, ed Euripide hanno un andamento, ed una condotta loro particolare. Il primo come inventore e padre della Tragedia, è un torrente che scorre per mezzo ai scogli, a selve, e a precipizj: il secondo è un (1) canale, che innaffia deliziosi giardini; ed il terzo un fiume, che non seguita sempre il suo corso per dritta linea, ma che ama serpeggiare in praterie smaltate di fiori.

In tal guisa il P. Brumoi caratterizza i tre Poeti, ai quali il Teatro Ateniese deve la sua perfezione, riguardo alla Tragedia. (2) Eschile la levò dal suo primo caos, e la fece comparire alla luce con qualche splendore: ma presso di lui essa tiene ancora del rozzo e del grossolano, nè ha molt' arte, nè molt' ordine, come sono tutte le cose ne' loro principj. Sofocle ed Euripide le hanno procurato un maggior onore. Il primo, come abbiamo detto, ha uno stile più nobile e più maestoso; il secondo più tenero, e più movente: ma tutti due sono perfetti; e in questa diversità di caratteri non si sa a chi si debba dare la palma. I Dotti sono stati sempre divisi su questo punto, come siamo noi riguardo ai due Poeti, che hanno illustrato il nostro Teatro Tragico, e che l' hanno uguagliato a quello di Atene.

Ho detto che nelle Tragedie di Euripide vi domina il tenero, e la commozione, perchè Alessandro Fereo, il più crudele tra tutti i Tiranni ne provò l' effetto. Questo barbaro, che si faceva rappresentar le Troadi di Euripide, si sentì per modo intenerito, e commosso, che uscì prima, che termi-

Plut. in Pelop pi 293.

(1) Io non so se *l'idea d' un canale che innaffia giardini deliziosi* sia molto acconcia a disegnar Sofocle, il cui proprio e personale carattere si è la nobiltà, la grandezza, e la sublimità. Non gli sarebbe forse meglio convenuta quella d'un fiume impetuoso e rapido, le di cui acque, correndo con forza, fanno un grande strepito?

(2) Tragædias primus in lucem Æschylus protulit: sublimis, & gravis, & grandiloquus sæpe usque ad vitium; sed rudis in plerisque, & incompositus. *Quintil. l. 10. c. 1.*

minasse la Tragedia, confessando che si vergognava di esser veduto piagnere le disgrazie di Ercole, e di Andromaca, mentre non aveva mai avuta compassione de' suoi proprj cittadini, de' quali ne aveva fatto morire un gran numero.

Quando io parlo della tenerezza, e della commozione non bisogna credere, che si dica ciò rispetto ad una passione, che intenerisce e ammollisce i cuori effeminandogli, e che quasi sola, o almeno più di tutte le altre ha luogo sul nostro Teatro, con vergogna della nostra nazione, disapprovata in ciò da tutta l'Antichità, e condannata dalle nazioni vicine, che hanno più credito, più talento, e più buon gusto nelle scienze, e nelle belle lettere. I due gran mobili, atti a muovere gli spettatori presso gli Antichi, erano il terrore, e la compassione. In fatti, siccome noi riferiamo tutto al nostro proprio interesse, quando vediamo persone rispettabili pel loro rango, o per la loro virtù oppresse da grandi sciagure, il timore di simili disgrazie, dalle quali noi sappiamo, che la vita umana è assediata da tutte le parti, s'impadronisce della nostr' anima, e con un moto segreto dell'amor proprio, sentiamo commuoversi le nostre viscere sopra l'altrui disgrazia: oltre di che l'unione, (1) che la natura ha formata fra noi e i nostri simili, ci rende sensibili a tutti i loro avvenimenti. Se si esaminano attentamente e con accuratezza queste due passioni, si vedrà che sono le più profonde, le più attive, le più ampie, e le più generali, abbracciando tutti gli uomini, grandi e piccoli, ricchi e poveri, di qualsivoglia età e condizione. Con ragione adunque gli Antichi, avvezzi a consultare in tutto la natura, e a prenderla per guida, hanno creduto, che il terrore, e la compassione fossero l'anima della Tragedia. La passione dell'amore presso di loro era tenuta per nulla, e di rado entrava nei loro poemi; laddove si crede, che senza di essa le nostre opere non potrebbero sostenersi.

φόβος καὶ ἔλεος.

(1) Homo sum: humani nihil a me alienum puto.

Non è cosa indifferente l' esaminare in poche parole come questa passione, che fu sempre considerata per una debolezza, e per una macchia negli uomini grandi, si sia impadronita del nostro Teatro. Il Sig. Corneille, che fu il primo a formare la Tragedia Francese, e che fu seguitato da tutti gli altri, trovò tutta la nazione incantata dalla lettura de' Romanzi, e poco disposta ad ammirar ciò che loro non rassomiglia. Desiderando di piacere ai suoi spettatori, ch'erano anche i suoi Giudici, cercò di muovergli con quegli eccitamenti, ai quali erano soliti mostrarsi sensibili, inferendo nelle sue Tragedie l' amore, e rimproverandogli con ciò del loro trasporto per i Romanzi, che allora regnava. Quindi avvenne altresì quella moltitudine di accidenti, di episodj, di avventure, co' quali i nostri Tragici empiono ed oscurano i loro poemi, tanto contrarj al verisimile, che non permette di unire tanti avvenimenti singolari, e stupendi nel breve giro di ventiquattr' ore: sì opposti alla semplicità degli antichi Tragici; e sì atti a coprire colla unione di tanti corpi estranei la sterilità del talento del Poeta, più attento alle maraviglie, che al vero, e al naturale.

Presso i Greci e presso i Latini, la Tragedia si appropriò il verso Jambo, preferendolo all' Eroico, non solamente perchè il verso Jambo ha una nobiltà teatrale, che si sente assai più di quello che possa esprimersi; ma perchè avvicinandosi più alla prosa, conserva abbastanza l' aria della poesia per lusingare piacevolmente l' orecchio, e dà poco da pensare al Poeta, il quale deve essere tenuto per nulla in uno spettacolo, dove si pensa che parlino ed operino altri, fuorchè egli. Il Signor Dacier fa una sensata riflessione, ed è, che la nostra Tragedia è infelice, perchè non ha che quasi una sorta di versi, che servono nel tempo stesso all' Epopeja, all' Elegia, all' Idilio, alla Satira, e alla Commedia, quando le lingue dotte hanno molte specie di versificazione.

Que-

Questo inconveniente si fa oltremodo sentire nella nostra Tragedia, che con ciò è obbligata ad allontanarsi dal naturale, e dal verisimile; e facendo parlare in un familiar trattenimento Principi, Eroi, Re, e Regine con versi pomposi, linguaggio che gli renderebbe ridicoli, se tentassero di adoperarlo nell'uso della vita, e obbligando le passioni più impetuose ad esprimersi con cadenze, con emistichj, e con rime, che offenderebbero senza dubbio l'orecchio, se l'allettamento della poesia, la bellezza dell'espressioni, la vivacità de' sentimenti, e forse più di tutto la forza imperiosa dell'abito, non fossero venuti a capo di domare, per così dire, la nostra mente, e d'illuderla.

Non è dunque il caso, che fece scegliere ai Greci il Jambo per la Tragedia; ma la natura stessa sembra aver loro dettata questa sorta di versi. Istruiti dallo stesso maestro, essi adottarono per i cori altri versi più atti a commuovere, e più acconcj al canto, perchè allora la poesia deve spiegare le sue ricchezze, nè si tratta più d'una semplice conversazione tra veri attori. Ella serve di ornamento allo spettacolo, e di sollievo allo spettatore. Quindi fu necessaria una poesia più sublime per accoppiarla colla danza, e colla musica.

Commedia antica, di mezzo, e moderna.

Nel mentre che la Tragedia si perfezionava in tal guisa in Atene, la Commedia che forma la seconda specie del poema Drammatico, e che fin' allora era stata assai negletta, cominciò ad essere coltivata con più attenzione. L'una e l'altra trae ugualmente la sua origine dal fondo stesso della natura. Siamo fortemente mossi dai pericoli, dalle inquietudini, dalle sciagure; in una parola da tuttociocchè interessa le persone illustri; e quindi ebbe origine la Tragedia. L'uomo non è meno curioso di sapere le avventure, la condotta, e i difetti de' suoi uguali, che gli porgono motivo di ridere, e di divertirsi a spese altrui; ed ecco la sorgente della Commedia, ch'è, propriamente parlando, un'immagine della vita comune. Il suo fine

-ne si è di mostrare sul Teatro i difetti, e vizj, unendovi un ridicolo che gli renda disprezzabili, e d' istruire scherzando. Il ridicolo dunque, cioè a dire la facezia, è quello che deve regnare nella Commedia.

Essa prese in Atene, in differenti tempi, tre differenti forme, atteso il genio de' Poeti, e attese le leggi de' Magistrati, che vi fecero varj cangiamenti.

La Commedia (1) da Orazio appellata la vecchia, e ch' ei dice essere stata posteriore ad Eschile, riteneva qualche cosa della sua prima origine, e della libertà ch' ella si era presa, essendo ancora informe, di burlare, ingiuriare i passeggieri e dall' alto dell' carro di Tespi: benchè divenuta regolare, e degna di un gran Teatro, ella non era meno riservata. Rappresentava fatti veri co' nomi, co' vestimenti, co' gesti, e co' volti mascherati di chiunque le piaceva sagrificare alle pubbliche derisioni. In uno stato, in cui la politica smascherava l' ambizione, la singolarità, o la furberia, la Commedia era divenuta oratrice, e riformatrice, dando avvisi atti a commuovere il popolo sopra i suoi più interessanti affari. In una città tanto libera, diciamo meglio, così libertina, come era allora Atene, non si perdonava ad alcuno. Generali, Magistrati, Governo, gli Dei stessi erano sagrificati alla bile satirica de' Poeti; e tutto era ben ricevuto, purchè la Commedia fosse allegra, e condita di sale Attico.

Pluto. In una di queste Commedie, non solamente il Sacerdote di Giove pare determinato ad abbandonare il suo ministero, perchè non si offerivano più sagrifizj al suo Dio; ma Mercurio stesso, morendo di fame, và cercando impiego tra gli uomini, e si esibisce ai medesimi per servir loro di portinajo, o di oste, o di uomo da traffico, o di guida, o d' intendente di giuochi; in una parola, è pron-

(1) Successit vetus his Comedia non sine multa Laude. *Horat. in Art poet.*

pronto a far tutto, piuttostochè ritornare al Cielo. Gli uccelli.
In un'altra i medesimi Dei, ridotti ad un'estrema fame, dopo che gli uccelli hanno fabbricata in mezzo all'aria una città, che loro intercetta i viveri, e che impedisce il fumo degl'incensi, e de' sagrifizj, deputano a nome di Giove tre Ambasciatori agli uccelli, per concludere con essi un trattato di accomodamento a qualunque condizione. La sala dell'udienza, in cui sono ricevuti i tre Dei affamati è una cucina di eccellente uccellagione, dov' Ercole, imbalsamato dall' odore dell' arrosto più squisito, e più sugoso di quello dell' incenso, domanda d'ivi stabilire il suo soggiorno, per girarvi lo spiedo, e servire occorrendo ai bisogni della cucina. Trovansi nelle altre Commedie di Aristofane mille passi ancora più mordaci, e più satirici di questi contro le principali Divinità.

Io non mi stupisco nel vedere gli Dei insultati in tal guisa dal Poeta, e trattati con estremo disprezzo, perchè non vi era di che temere dal canto loro; ma mi sorprende, ch'egli abbia rappresentati sul Teatro gli uomini illustri e potenti, ch'erano in Atene, e che abbia osato di attaccare lo stesso Governo senza riguardo, e senza misura.

Cleone ritornato trionfante contro la pubblica espettazione dall' impresa di Sfatteria, era tenuto dal popolo come il più valoroso Capitano del suo secolo. Aristofane per ismascherare quest' uomo vile, figlio d'un cuojajo, e cuojajo egli stesso, che si era avanzato colla sua sola temerità ed impudenza, ebbe il coraggio di farne un soggetto di Commedia intitolata *I Cavalieri*, senza temere il di lui credito. Ma fu costretto a rappresentare egli stesso la parte di Cleone, e montò per la prima volta sul Teatro, non avendo ardito alcun Commediante di fare quel personaggio, nè di esporsi alla vendetta di un uomo così temuto. Egli s' imbrattò il volto di fango in mancanza di maschera, non avendo trovato alcun artista coraggioso abbastanza, che volesse fare una maschera rassomigliante a Cleone,

come

come se ne facevano per coloro, ch'erano rappresentati sul Teatro: gli rinfaccia in questa Commedia la rubberia, l'avidità di procacciarsi dei doni, la scaltrezza in sedurre il popolo, e gli toglie la gloria dell'azione di Sfatteria, dove il di lui collega aveva avuto più parte d'esso.

Gli Arrabbiati. Negli *Arrabbiati* accusa Lamaco di essere stato fatto Generale, piuttosto col mezzo dell'oro, che con quello del merito: lo insulta sopra la sua giovanezza, e sopra la sua pigrizia, mentre profitta, come molti altri, dei premj dovuti al merito e al valore: rimprovera alla Repubblica la preferenza ch'ella dà ai giovani cittadini sopra i vecchi nel governo dello stato, e nel comando delle armate; e dice apertamente, che, fatta la pace, non vi saranno più Cleoni, nè Iperboli, nè altri simili furfanti, e gli nomina tutti, sempre disposti a spogliare i loro concittadini, e ad arricchirsi colle denunzie.

La Vespe. La Commedia intitolata *Le Vespe*, e imitata dal Signor Racine nei *Litiganti*, espone al pubblico il furore del popolo contro i processi, e contro le formalità del foro, e le detestabili ingiustizie, che si commettevano ne' giudizj.

La pace. Il Poeta, mosso dal vedere la Repubblica ostinatamente intesa all'infelice spedizione della Sicilia, si ingegna di rendere vie più nojosa agli Ateniesi una guerra sì pericolosa, e d'inspirar loro l'amore di una pace così desiderabile per i vincitori, e per i vinti, dopo molti anni di una guerra ugualmente funesta agli uni che agli altri, e capace di rovinare tutta la Grecia.

Lisistrata. Niuna Commedia fa meglio vedere con qual'arditezza Aristofane osava di parlare pubblicamente degli affari più delicati dello stato, quanto la Commedia intitolata *Lisistrata* (si appellava così la moglie di uno de'primi Giudici di Atene, e si suppone, ch'ella si fosse messa in capo di costrignere la Grecia a far la pace) ella stessa racconta, come durante il corso della guerra, le donne domandando ai lori mariti

riti qual fosse il risultato delle deliberazioni, e se si fosse per terminare la guerra con Isparta, non avevano per risposta se non sguardi imperiosi, e comandi di non ingerirsi ne' loro affari: che nondimeno esse vedevano quanto mai fosse decaduto il governo: che si prendevano la libertà di mostrare ai loro mariti le funeste conseguenze delle loro temerarie deliberazioni, ma che le loro umili persuasioni non servivano che ad irritargli ed inasprirgli; che finalmente a forza d'intendere da tutta l'Attica, che non vi erano più uomini nello stato, nè teste per governare, stanchi della loro pazienza, giunta all'ultimo grado, era stato accordato alle donne l'impadronirsi del governo, e salvare suo malgrado la Grecia da' suoi proprj furori. Ella dichiara, che si era impadronita della città e de' tesori, " affinchè, dic' ella, Pisandro e i suoi eguali, i Quattrocento Amministratori, sempre disposti a suscitar nuove turbolenze, non abbiamo più occasione d'intorbidare, e di rubare " (Vi fu mai arditezza maggior di questa)? Ella prova, che le sole donne sono capaci di ristabilire gli affari. La ragione è ridicola, ed è, perchè essendo le cose tanto imbrogliate, come si suppongono, il bel sesso avvezzo a distrigare le matasse del filo, saprà solo venirne a capo colla destrezza, e colla pazienza. Ecco dunque la politica Ateniese messa al disotto di quella delle donne, le quali sono poste in ridicolo solamente perchè burlano i loro mariti, che tengono le redini del governo.

Tutti questi estratti di alcune Commedie di Aristofane, cavate per la maggior parte parola per parola dal P. Brumoi, mi sono paruti molto proprj per far conoscere, e il carattere di Aristofane, e il genio dell'antica Commedia, la quale, come si vede, era una satira delle più mordaci, la quale si era arrogato il diritto di non rispettare veruno, e per cui nulla vi era di sacro. Non è maraviglia, che Cicerone biasimi una sì licenziosa, e sì sfrenata

nata libertà. S'ella, dio' egli, (1) non avesse presi di mira se non i cittadini malvagj, e gli Oratori sediziosi, che mettevano dei torbidi nelle Assemblee, quali furono Cleone, Cleofonte, Iperbolo, sarebbe forse stata tollerabile; ma che un Pericle, il quale da molti anni governava in pace e in guerra con tanta autorità e saviezza la Repubblica (egli poteva aggiugnere un Socrate dichiarato da Apollo il più saggio tra gli uomini), sia stato messo in iscena, questo è lo stesso, come se tra noi, dice Cicerone, Plauto, o Nevio avessero attaccati gli Scipioni, o che Cecilio avesse ardito di lacerar Catone nelle sue poesie.

Questa libertà sembra ancora più ingiuriosa a noi, che siano nati in un governo Monarchico, il quale non permette, che la licenza s'innoltri a tal segno. Ma senza voler giustificare la condotta di Aristofane, che non ha certamente scusa, io credo, che per ben giudicarne, sia necessario l'abbandonare i pregiudizj della propria nascita, della nazione, e del tempo, e trasportarsi col pensiero in quegli antichi Secoli, e in uno stato puramente Democratico. Non bisogna immaginarsi, che Aristofane fosse un uomo di poca considerazione nella sua Repubblica, come sono quì i Poeti, che danno le Commedie al Teatro. Il Re di Persia ne aveva un'altra idea. Si sa, ch'egli dando una volta udienza agli Ambasciatori Greci, la sua prima curiosità fu di domandar le nuove di un certo Poeta Comico (Aristofane), che metteva sossopra tutta la Grecia, e che dava sì utili consigli contro di lui. Aristofane faceva sul Teatro ciò che Demostene fece di poi nell' Assemblee. I rimproveri del Poeta riguardo agli Ate-

Aristoph. in Achar.

(1) Quem illa non attigit, vel potius quem non vexavit? cui pepercit? Esto, populares homines, improbos, in remp. seditiosos, Cleonem, Cleophontem, Hymperbolum læsit: patiamur... Sed Periclem, cum jam suæ civitati maxima auctoritate plurimos annos domi & belli præfuisset, violari versibus, & eos agi in scena, non plus decuit, quam si Plautus noster voluisset aut Nævius P. & Cn. Scipioni, aut Cæcilius M. Catoni maledicere. *Ex fragm. Cic. de Rep. l. 4.*

Ateniesi non erano meno pungenti, di quelli dell' Oratore. Egli diceva nelle sue Commedie tutto ciò che si poteva dire nella Tribuna. Parlava allo stesso popolo degli affari medesimi di stato, dei medesimi mezzi per riuscirvi, e dei medesimi ostacoli. In Atene tutto il popolo era Re, e ciascheduno aveva cogli altri il potere supremo. Questa era la loro continua occupazione: ciascuno gustava di parlarne incessantemente, e di udirne parlare. Gli affari pubblici erano gli affari di ogni privato, che in qualunque occasione voleva esserne inteso, perchè ad ogni momento doveva sentenziare sopra la pace o la guerra, e sopra il suo proprio destino egualmente che sopra quello de'suoi alleati, o de' suoi nemici. Ecco d'onde i Poeti Comici prendevano motivo di trattare nelle loro poesie degli affari dello stato; e tanto era lontano il popolo dal prenderne disgusto, dal tenersi offeso della maniera, con cui essi parlavano de'primi uomini della Repubblica, che anzi faceva consistere in ciò una parte della sua libertà.

Tre (1) Poeti illustrarono più degli altri la Commedia detta *Antica*, Eupoli, Cratino, e Aristofane. Le Commedie di quest' ultimo solo si sono conservate intere fino a' nostri tempi, benchè di un sì gran numero, che ne compose, ce ne restano undici sole. Egli fioriva nel secolo degli uomini grandi della Grecia, particolarmente di Socrate, e di Euripide, ai quali sopravvisse. In tempo specialmente della guerra del Peloponneso egli comparve con più splendore, non come un Commediante, atto a divertire il popolo, ma come il censore dello stato, come un uomo stipendiato dal governo per riformarlo, e quasi come l' arbitro della patria.

Ammirasi in lui un' eleganza, una finezza, una deli-

(1) Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetæ,
Atque alii, quorum Comœdia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod, aut fur,
Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.
Horat. Satyr. 4. l. 1.

delicatezza di espressione, in una parola quel sale; e quello spirito Attico, a cui la stessa lingua latina non ha mai potuto arrivare, e (1) che si fa sentire in Aristofane, più che in qualunque altro Autor Greco. Il suo particolare talento era il motteggiare. Non vi fu alcuno più atto di lui a prendere il ridicolo negli uomini, ch' ei voleva rappresentare sulla scena, nè più abile a farlo comprender agli altri, e a metterlo in tutto il suo prospetto. Ma per ben giudicarne, converrebbe essere del suo tempo. Il sale più sottile della maggior parte degli scherzi antichi, dice il P. Brumoi, a lungo andare svapora; e ciò che vi resta diviene, rispetto a noi, insipido. Soltanto le lingue naturalmente maldiche non si stancano mai.

Due considerabili difetti giustamente imputati a questo Poeta, cioè a dire, una vile buffoneria, e un' aperta oscenità oscurano molto la sua gloria, se non la cancellano del tutto. Si procura inutilmente di scusare la prima col carattere di quelli, che intervenivano alle sue Commedie, il maggior numero de' quali era composto di poveri, d' ignoranti, e della più bassa lega del popolo, ai quali conveniva piacere egualmente che ai dotti, e ai ricchi. Il gusto depravato del popolo minuto, che scacciò una volta Cratino, ed il di lui seguito, perchè la scena non era bassamente comica abbastanza e secondo il suo genio, non giustifica in modo alcuno Aristofane, perchè Menandro trovò il segreto di cangiar questo gusto, mettendo in scena un genere di Commedia, non per verità tanto modesto, come sembra che dica Plutarco, ma assai meno libero di prima.

Le aperte oscenità, di cui sono piene quasi tutte le Commedie di Aristofane, non ricevono scusa veruna: mostrano solamente fin dove giugneva il libertinaggio degli spettatori, e la corruttela del Poeta. Quando le avesse condite con tutto il sale del

(1) Atiqua Comœdia sinceram illam sermonis Attici gratiam prope sola retinet. *Quintil.*

del Mondo, sarebbe stato un (1) comprar troppo caro il piacere di ridere, o di far ridere gli altri a spese dell' onestà; e in questo caso si verifica, che (2) sarebbe meglio non aver ingegno, che farne un sì pessimo uso. Bisogna ringraziare l' attenzione del P. Brumoi, il quale dando un' idea di tutte le Commedie di Aristofane, ha tirato un velo sopra tutti questi passi, che potevano offendere la modestia. Questa è una legge indispensabile impostaci dalla religione; ma non è sempre osservata da coloro, che professano erudizione, e che talvolta antepongono il titolo di Letterato a quello di Cristiano.

L' antica Commedia sussistette, finchè Lisandro resosi padrone di Atene ne cambiò il governo, che fu messo nelle mani di trenta fra i principali. Dispiacque loro quella satirica libertà del Teatro, e pensarono di fermarne il corso. La ragione di questo cangiamento è naturale, ed essa sostiene la riflessione da me fatta intorno al possesso, in cui erano i Poeti di criticare impunemente i principali dello stato. Allora erano Tiranni quelli, che avevano tutta l' autorità in Atene, essendo la Democrazia distrutta. Il popolo non aveva più parte nel governo, non era più Re, non era Sovrano; non aveva più diritto di dire il suo parere sopra gli affari dello stato; ed era assai lontano dallo screditare, o da per se stesso o col mezzo de' Poeti i sentimenti, e le azioni de' suoi Sovrani. Fu dunque proibito il nominar alcuno sul Teatro. Ma la malignità poetica trovò subito il segreto di deludere lo spirito della legge, e di liberarsi dalla tortura, in cui era posta dalla necessità di dover supporre nomi finti. Essa si accinse a prendere il ridicolo negli uomini, e a formar caratteri veri e facili a riconoscersi; di maniera, che guadagnò il

(1) Nimium risus pretium est, si probitatis impendio constat. *Quintil. l. 6. c. 3.*

(2) Non pejus duxerim tardi ingenii esse, quam mali. *Id. l. 1. c. 3.*

vantaggio di soddisfare più sottilmente e alla vanità de' Poeti, e alla malizia degli spettatori. Procurò agli uni il delicato piacere di farsi indovinare; e agli altri quello d'indovinar giusto, nominando le maschere. Tal fu la Commedia, che fu di poi nominata *Mezzana*; e di questa specie ve ne sono anche in Aristofane.

Essa durò fino al tempo di Alessandro il Grande, il quale assicuratosi l'imperio della Grecia colla sconfitta de' Tebani, fu cagione che si raffrenasse la licenza de' Poeti, la quale di giorno in giorno si aumentava. Quindi ebbe origine la *nuova Commedia*, che non fu più che un' imitazione della vita comune, e che portò sul Teatro fatti finti, e nomi supposti.

Despr. Art. poet. cant. 3

Chacun peint avec art dans ce nouveau miroir
S' y vit avec plaisir, ou crut ne s' y pas voir.
L'avare des premiers rit du tableau fidele.
D'un avare souvent tracè sur son modele;
Et mille fois un fat, finement exprimè,
Mèconnut le portrait sur lui-même formè.

La Commedia bella, propriamente parlando, è quella di Menandro. Di 180., o piuttosto secondo Suida, di 80. Commedie da esso composte, e che si dice essere state tutte tradotte da Terenzio, delle quasi non ci rimangono che pochi frammenti. Si può giudicare del merito dell'originale dall'eccellenza della copia. Quintiliano, parlando di Menandro, non teme di asserire, (1) che, colla chiarezza del suo nome, e colla bellezza delle sue opere, ha oscurata, o piuttosto cancellata la gloria di tutti quelli, che hanno scritto in questo genere. Egli osserva (2) in un altro luogo, che non gli fu fatta vivendo, quella giustizia, che gli era dovuta, come avvenne a molti altri, ma che ne fu vantaggiosamente ricompensata dal giudizio favorevole della.

(1) Atque ille quidem omnibus ejusdem operis auctoribus abstulit nomen, & fulgore quodam suae claritatis tenebras obduxit *Quintil* 10. *c.* 1.

(2) Quidam, sicut Menander, justiora posterorum, quam suae aetatis, judicia sunt consecuti. *Id. l* 3. *c.* 6.

la posterità. In fatti a lui preferivano Filemone, Poeta Comico, che fioriva nel tempo stesso, benchè più attempato.

Io ho già osservato, ch' Eschile fu il primo, il quale pensò di erigere un Teatro stabile e sodo con varie decorazioni, ed ornamenti. Da principio fu fabbricato di tavole come gli Amfiteatri, che si alzavano a gradini. Ma questi essendo un giorno caduti all' improvviso, perchè troppo carichi, un tale accidente obbligò gli Ateniesi, troppo portati agli spettacoli, ad erigere que' magnifici Teatri, che furono dipoi imitati con tanto splendore dalla magnificenza Romana. Ciò che io sono per dire, appartiene quasi egualmente a quelli di Atene, che a quelli di Roma; ed ho preso tutto dalla dotta Dissertazione del Signor Boindin, sopra il Teatro degli Antichi, dov'è diffusamente trattata questa materia.

Descrizione del Teatro degli Antichi.

Mem. dell' Acc delle Inscriz. Tom. 1. p. 136. &c.

Il Teatro degli Antichi si divideva in tre parti principali, che formavano, per così dire, tre differenti appartamenti: quello degli attori, chiamato generalmente la scena: quello degli spettatori, detto particolarmente il Teatro, che doveva essere di una grand' estensione, perchè in Atene conteneva più di trenta mila persone; e l' Orchestra, ch' era presso i Greci l' appartamento de' Mimi, e de' Ballerini, ma che serviva presso i Romani per collocarvi i Senatori, e le Vestali.

Strab 9. p. 3.5. Herod. l. 8. c. 65.

Il recinto de' Teatri era da una parte circolare, formato da un gran semicircolo, e quadrato dall' altra. Lo spazio compreso nel semicircolo era la parte destinata agli spettatori, dov' erano le sedie, che andavano tutte salendo per differenti piani fino all' estremità della fabbrica: il quadrato lungo, ch' era dirimpetto per gli attori; finalmente l' intervallo, che restava nel mezzo, era il luogo da essi chiamato Orchestra.

I Teatri grandi avevano tre ordini di portici posti gli uni sopra gli altri, che formavano il corpo dell' edifizio, ed anche tre ordini di gradini.

Dall' ultimo di questi portici, ch' era il più alto, le donne vedevano lo spettacolo difese dalle ingiurie dell' aria, e del sole : perchè il resto del Teatro era scoperto, e tutte le rappresentazioni si facevano all' aria aperta.

Ciascuno appartamento era di nove gradini, computando il piccolo piano, che ne formava la separazione, e che serviva per girare attorno. Ma perchè quel piano occupava il luogo di due gradini, non ve ne restavano che sette, per poter sedere, e per conseguenza ogni appartamento non aveva che sette ordini di sedie. Esse avevano tra quindici, in diciotto pollici di altezza, e quasi il doppio di larghezza, affinchè ognuno potesse sedere agiatamente, e senza essere incomodato dai piedi di quelli, ch' erano al di sopra, perchè il marciapiede non era in uso.

Tutti gli ordini de' gradini erano divisi in due maniere: nella loro altezza dai piani, che separavano gli ordini stessi, e che i Latini chiamavano *præcinctiones*; e nella loro circonferenza da alcune scale particolari per ogni ordine, che gli dividevano in linea retta, e che tendendo tutte al centro del Teatro, davano a tutto il corpo dei gradini la forma di cono, e perciò detti *cunei*.

Nella parte posteriore dei piani dei gradini vi erano de' corridori coperti, dove il popolo veniva in folla, ed entrava nel Teatro per alcune aperture quadrate, incavate nella grossezza del muro delle scale. Queste aperture si appellavano *vomitoria*, perchè pareva, che vomitassero la moltitudine del popolo, ch' entrava in folla.

Non potendo la voce degli attori arrivare fino all' estremità del Teatro, i Greci pensarono di rimediarvi con qualche mezzo, che ne potesse accrescere la forza, e rendere le articolazioni più distinte. Avevano perciò inventati dei vasi di bronzo, che posti, sotto i gradini del Teatro rendevano il suono delle voci degli attori più forte, e più distinto.

L' Or-

L' Orcheſtra eſſendo ſituata, come ho già detto, tra le due altre parti del Teatro, una delle quali era circolare, e l' altra quadrata, aveva la forma dell' una e dell' altra, ed occupava tutto lo ſpazio, che era tra di eſſe. Queſta ſi divideva in tre parti.

La prima e la più conſiderabile ſi chiamava particolarmente Orcheſtra, da una parola greca, che ſignifica *ballare*. Queſta era la parte deſtinata ai Mimi, ai Ballarini, e a tutti gli attori ſubalterni, che facevano la loro comparſa negl' intermezzi, e alla fine della rappreſentazione.

ὀρχεῖσθαι.

La ſeconda appellavaſi θυμέλη, perchè era quadrata, e fatta in forma di altare; ed era il poſto ordinario de' cori.

La terza finalmente era il luogo, dove i Greci collocavano la loro ſinfonia, e l'appellavano ὑποσκήνιον perchè era appiè del Teatro principale, che comunemente eſſi nominavano ſcena.

Ci reſta a parlare della terza parte del Teatro, voglio dire, della ſcena, che parimente ſi divideva in tre altre parti.

La prima e la più conſiderabile ſi chiamava propriamente la ſcena, e dava il ſuo nome a tutto quell' appartamento. Queſta era una gran facciata, che ſi ſtendeva da una parte all' altra del Teatro, ſu cui ſi ſtendevano le decorazioni. Queſta facciata aveva nelle ſue eſtremità due piccole ale rotonde, che terminavano quella parte, e dall' una all' altra delle quali ſi ſtendeva una gran tela, che ſi abbaſſava per aprire la ſcena, e ſi alzava negl' intermezzi per preparare lo ſpettacolo ſuſſeguente.

La ſeconda, che i Greci nominavano indifferentemente προσκήνιον, e λογεῖον, e i Latini *proſcenium*, e *pulpitum*, era uno ſpazio grande libero dinanzi alla ſcena, dove gli attori rappreſentavano la Commedia, il quale, col mezzo di tele dipinte, formava una piazza pubblica, una ſemplice ſtrada, o qualche ſito campeſtre, ma ſempre un luogo alla ſcoperta.

La terza parte era un luogo appartato dietro alla scena, che serviva di ritiro, chiamato dai Greci παρασκηνιον, dove gli attori si vestivano, dove si conservavano le decorazioni, e dov'era collocata una parte delle macchine; perchè gli Antichi ne avevano di più sorte nei loro Teatri.

Non essendo coperti se non i portici e la scena, era d'uopo tirare sopra il rimanente del Teatro alcune tele sostenute da corde, e da legni lunghi, per difendere gli spettatori dai raggj cocenti del sole. Ma perchè queste tele non impedivano il calore cagionato dalla traspirazione, e dagli aliti d'una sì numerosa adunanza, gli Antichi ebbero l'attenzione di temperarlo con una specie di pioggia, la di cui acqua facevano ascendere fino sopra i portici, e cadendo in forma di rugiada per una infinità di canaletti nascosti nelle statue, collocate all'intorno del Teatro, serviva non solamente per spargervi una grata frescura, ma per tramandarvi ancora gli odori più soavi, perchè quella pioggia era sempre di acqua odorosa. Allorchè qualche turbine interrompeva le rappresentazioni, il popolo si ritirava ne'portici, ch'erano nella parte posteriore del Teatro.

Non si può esprimere a che segno giugnesse il diletto, e la passione degli Ateniesi in tali rappresentazioni. Gli occhi, gli orecchi, l'immaginazione, e la mente loro vi trovavano tutto il contento. Una delle cose, che dava loro maggior piacere nelle rappresentazioni del Teatro, o tragiche o comiche che fossero, era lo scorgervi una qualche immagine, che avesse relazione agli affari attuali dello stato, o il puro caso ne facesse far loro l'applicazione, o fosse effetto della scaltrezza de'Poeti, che sapevano applicare agli affari presenti della loro Repubblica i soggetti più lontani. Essi entravano con ciò negl'interessi del popolo: ne prendevano occasione di adularlo, di autorizzare le sue pretenzioni, di giustificare, e tal volta anche di condannare le sue maniere di procedere, di riem-

pier-

pierlo di ſperanza, e d'informarlo di ciò ch'ei deve fare in alcuni incontri; e in tal modo ſovente ſi aprivano una ſtrada, non ſolamente agli applauſi degli ſpettatori, ma acquiſtavano credito negli affari, e nelle pubbliche deliberazioni. Quindi il Teatro diveniva preſſo 'l popolo un' oggetto di piacere, e d'intereſſe. Così, ſecondo alcuni Interpreti, Euripide ſeppe accomodare la ſua Tragedia di (1) Palamede al giudizio emanato contro Socrate, e far vedere in un eſempio illuſtre dell' Antichità, l'innocenza di un Filoſofo oppreſſo dalla malignità, ſoſtenuta dal credito e dal potere.

Sovente il caſo dava luogo ad alcune improviſe applicazioni, che cagionavano al popolo un gran piacere. Fu acclamato ad una voce un verſo di Eſchile, il quale diceva in lode di Amfiarao, *egli non ſtudiava di comparire uomo dabbene, ma di eſſerlo*, e ſe ne fece l'applicazione ad Ariſtide. Lo ſteſſo accadde a Filopemene nell' Aſſemblea de' giuochi Nemei. Nel momento ſteſſo, in cui egli entrò, ſi cantavano ſul teatro queſti verſi,

Plut. in Ariſtid. p. 320. Id in Philop. p. 362.

Coi gran fior di libertade
Ei corona a noi le tempia.

Tutti i Greci gittarono lo ſguardo ſopra Filopemene con battimenti di mani, e con voci di giubbilo, che moſtravano i loro ſentimenti verſo di lui.

Anche in Roma, durante l'eſilio di Cicerone, alcuni verſi (2) del Poeta Accio, ne' quali rimprovera a' Greci la loro ingratitudine per aver permeſſo, che Talemone foſſe eſiliato, recitati da Eſopo, il più perito attore di quel tempo, cavarono le lagrime dagli occhi di tutti gli ſpettatori.

Cic. in Orat. pro Sext. n. 120. 123.

In un' altra occaſione, ma aſſai differente, il popolo Romano applicò a Pompeo ſoprannominato *Il Gran-*

(1) Non è certo, che queſta Commedia ſia poſteriore alla morte di Socrate.

(2) O ingratifici Argivi, inanes, Graii, immemores beneficii,
Exulare ſiviſtis, ſiviſtis pelli, Pulſum patimini.

Grande alcuni versi, il senso de' quali era questo: *Colla nostra miseria tu sei grande. Verrà un giorno* (così parlasi al popolo), *in cui piagnerete per avergli dato un sì gran potere*; e l'attore fu obbligato a ripetere più volte questi versi.

Aic ad Att. l. 2. Epist. 19 Val. Max l. 6. c. 2.

Smoderato passione per le rappresentazioni del Teatro, una delle principali cagioni della decadenza, della rilasfatezza, e della corruzione di Atene.

Quando si confrontano que' tempi della Grecia, ne' quali l'Europa, e l'Asia non sentivano se non lo strepito delle vittorie di Atene, coi secoli posteriori, ove il potere di Filippo, e di Alessandro il Grande la ridusse in una specie di servitù, si scorge con grande stupore lo strano cangiamento, che avvenne in quella Repubblica. La cosa più importante si è l'esaminarne le cagioni, e osservarne le differenti decadenze, come fa in una maniera ammirabile il Signor de Tourreil, nella bella prefazione, ch'è premessa alla sua traduzione delle Filippiche di Demostene.

Non si trovava, dic'egli, in Atene alcun' orma di quella sagace e vigorosa politica, che sa ugualmente preparare i felici avvenimenti, e riparare ai funesti. Non vi restava, che una mal intesa superbia, inclinata a sfogarsi in fastosi decreti. Non erano più quegli Ateniesi, che, minacciati da un diluvio di Barbari, avevano demolite le loro abitazioni per costruirne vascelli; e le mogli de' quali lapidarono quello, che propose di placare il gran Monarca con un tributo, o con un'omaggio. L'amore del riposo, e del piacere aveva quasi spento quello della gloria, e della indipendenza.

Pericle, quel grand' uomo, sì imperioso, che i suoi malevoli trattavano da secondo Pisistrato, fu il primo autore della rilassatezza, e della corruzione. Colla mira di conciliarsi l'affetto del popolo, stabilì che in que' giorni, ne' quali si celebravano giuochi o sagrifizj, si distribuisse al popolo una certa somma di denaro, e che nelle Assemblee, dove si trattavano gli affari di stato, si desse ad ogni privato, che v'interveniva, una data contribuzione. Così si viddero per la prima volta Repubblichisti vendere alla propria patria le cure, che si prendevano

zo per governarla, e contare tra le opere servili le funzioni più nobili della sovrana potenza.

Non era cosa difficile il prevedere gli effetti d'un sì terribile disordine. Si pretese di rimediarvi, destinando un capitale per la guerra con proibizione, sotto pena della vita, di proporre in qualsivoglia caso l'adoperarlo per altre occorrenze. Quest' abuso non lasciò di sempre sussistere; e pareva tollerabile, finchè il cittadino, che viveva delle liberalità pubbliche, procurava di meritarle con un assiduo servizio di nove mesi interi nelle armate. Ciascheduno serviva a vicenda, e chi si dispensava da un tal dovere era irremissibilmente punito come disertore. Ma finalmente il numero de' trasgressori prevalse sopra la legge, e l'impunità non mancò, come suole, di moltiplicare i colpevoli. Persone avvezze al soggiorno delizioso di una città, dove le feste, e i giuochi erano continui, concepirono una insoffribile ripugnanza alla fatica, che riguardarono come indegna di persone libere.

Convenne dunque trovare a quel popolo ozioso con che trattenerlo, e di che riempiere il voto di una vita sfaccendata. Quindi specialmente nacque in essi l'affetto, o piuttosto il furore per gli spettacoli. La morte di Epaminonda, che pareva promettesse loro grandi vantaggj, terminò di rovinargli. „ Non sopravvisse, dice Giustino, il loro coraggio a quell'illustre Tebano. Liberati da un rivale, che teneva svegliata la loro emulazione, „ caddero in un molle letargo: il capitale degli „ armamenti di terra e di mare si consumò ben „ presto in giuochi, e in feste: la paga del marinajo, e del soldato fu distribuita al cittadino „ ozioso: la vita dolce, e deliziosa ammollì gli „ animi: le rappresentazioni del Teatro prevalsero sopra gli esercizj del campo: il valore, e la „ scienza militare si contavano per nulla; non vi „ erano più applauditi i gran Capitani; e le acclamazioni erano riserbate per i buoni Poeti, e per „ gli eccellenti Commedianti. "

Justin. l. 6. c. 9.

Giun-

Giunte le cose a tal eccesso, non è difficile a comprendersi qual folla di spettatori corresse alle rappresentazioni; e perchè non vi era risparmio per abbellirle, il Teatro assorbiva somme straordinarie. Se si calcolasse esattamente, dice Plutarco, ciò che costava agli Ateniesi ogni rappresentazione di Teatro, si vedrebbe, che le spese fatte per rappresentare le Baccanti, i Finicj, gli Edipi, gli Antigoni, le Medee, gli Eletti (Tragedie di Sofocle o di Euripide) erano maggiori di quelle, che furono impiegate contro i Barbari per la difesa della libertà, e della salute della Grecia. Quindi è, che uno Spartano, vedendo la somma, a cui ascendevano le spese eccedenti delle dispute de' Poeti Tragici, e le diligenze straordinarie, che usavano i Magistrati, che presedevano alla celebrazione de' giuochi, disse che la città non era saggia in dare una sì viva, e sì soda applicazione a cose tanto frivole. „ Perchè finalmente, diceva egli, i giuochi „ non devono essere che giuochi; e non è cosa ragionevole comprare a sì caro prezzo un corto e „ lieve divertimento. Tali piaceri non convengono „ che ai tempi del convito, e ad alcuni momenti, „ di ozio; ma non devono in conto alcuno recar „ detrimento alla cura dei pubblici affari, nè alle „ spese che vi sono necessarie. "

Plut. de glor. Ath. p. 349.

Id. Sympos l. 7. Quæst. 7. p. 710.

Ma finalmente, dice Plutarco nel luogo da me citato, di qual' utilità sono state per gli Ateniesi quelle Tragedie sì decantate, e che sono l'ammirazione dell'Universo? Io vedo bensì, che la prudenza di Temistocle ha circondata la città di forti mura: che il buon gusto, e la magnificenza di Pericle l'hanno abbellita ed ornata: che il generoso ardire di Milziade ha rassodata la di lei libertà; e che la condotta moderata di Cimone le ha assicurato l'imperio, e il governo della Grecia. Se la saggia e dotta poesia di Euripide: se lo stile sublime di Sofocle; e se l'alto coturno di Eschile hanno procurato alla città di Atene tali vantaggi, liberandola da qualche grande sciagura, o coprendola

dola d'una somma gloria, io accordo (è sempre Plutarco che parla), che si mettano del pari le opere Drammatiche coi Trofei: il Teatro poetico col Campo marziale; e le composizioni de' Poeti colle grandi azioni de' Generali. Chi oserebbe mai fare un tal paragone? Io vedo comparir quì sulla scena, non semplici Scrittori coronati di ellera, e che si strascinano dietro un' irco, o un bue, ricompense e vittime assegnate alla poesia Tragica; ma illustri Capitani, circondati di colonie da essi fondate, di città prese, e di popoli soggiogati. Noi celebriamo in ciascun mese con tanta pompa molte feste sacre per eternare la memoria, non delle vittorie di Eschile, e di Sofocle, ma delle famose giornate di Maratona, di Salamina, di Eurimedone, e di tante altre.

La conclusione, che ne cava Plutarco, e che dobbiamo tirare ancor noi con esso, si è ch'era una grand' imprudenza degli (1) Ateniesi il far cedere in tal guisa il dovere al diletto, lo zelo per la patria all' amore verso il Teatro, la seria applicazione degli affari a' frivoli spettacoli, e consumare in ispese inutili e in vane rappresentazioni di opere Tragiche, fondi destinati al mantenimento delle flotte, e degli eserciti. La (2) Macedonia fin' allora oscura, e poco cosiderata, seppe profittare del molle ozio degli Ateniesi; e Filippo istruito dai Greci stessi, dai quali ricevette per molti anni felici lezioni di guerra, diede alla Grecia un padrone, che la soggiogò, come ben presto vedremo.

Fine del Tomo Quinto.

(1) Ἁμαρτάνουσιν Ἀθηναῖοι μεγάλα, τὴν σπουδὴν εἰς τὴν παιδιὰν καταναλίσκοντες, τουτέσι μεγάλων ἀποσόλων δαπάνας καὶ στρατευμάτων ἐφόδια καταχορηγοῦντες εἰς τὸ θέατρον.

(2) Quibus rebus effectum est, ut inter otia Græcorum, sordidum & obscurum antea Macedonum nomen emergeret; & Philippus obses triennio Thebis habitus, Epaminondæ & Pelopidæ virtutibus eruditus, regnum Macedoniæ, Græciæ, & Asiæ cervicibus, velut jugum servitutis imponeret. *Justin. l. 6. c. 9.*

INDICE
DELLE MATERIE.

Fine dell'Indice del Tomo Quinto.